

MADAMA GIL BLAS

MEMORIE E AVVENTURE

PARTE SECONDA

75725

17

MADAMA GIL BLAS

MEMORIE E AVVENTURE

DI

UNA DONNA DE' NOSTRI GIORNI

DEL SIGNOR

PAOLO FÉVAL

VERSIONE

DI S. P. ZECCHINI

consentita dall'autore



Volume Quarto



TORINO 1858

Si vende dall'Unione-Tipografico-Editrice Torinese

Proprietà letteraria

TORINO 1858 — Tipografia EREDI BOTTA
a spese del Traduttore

MADAMA GIL BLAS

MEMORIE E AVVENTURE

DI

UNA DONNA DE' NOSTRI GIORNI

LIBRO OTTAVO

CAPITOLO I.

Di Susanna la suonatrice d'arpa e delle sue qualità.

Io era sui ventun'anni, se ben mi ricordo, all'epoca nella quale ripiglio il filo del mio racconto. Se do retta a un ritratto che mi fece fare Gustavo nella primavera del 1844, addimostrava di essere più giovane d'assai; e debbo dire che io era allora di una bellezza più che comune.

Quel ritratto fu fatto a Napoli: ei mi rammenta le ore più felici della mia vita; la contentezza abbellita e ringiovanisce; io mi vi contemplo raggianti di gioia e di freschezza giovanile.

Si fu in febbraio del 1844 che uscii dal mio piccolo quartiere del carcere di San Lazzaro; e prima di partire non mi fu concessa la consolazione di vedere la mia povera Eugenia. Tenevanla tuttora nelle segrete, quasichè fosse un prigioniero di Stato.

Essa però ebbe mezzo di farmi avere una sua lettera. La sola vista di quei caratteri mi cavò le lagrime dagli occhi. Coloro che amano veramente di cuore sel sanno. La scrittura assume una certa espressione, variabile siccome il volto: nel suo spontaneo incedere può significare e lo scoramento della disfatta, e la petulanza del trionfo, e così tutti i sentimenti intermedi. La scrittura è parlante.

Per un sordo-muto son persuasa che essa assume certe tinte che si potrebbero paragonare alle varie inflessioni della voce umana.

Prima di quei malanni la povera levatrice aveva una scrittura svelta e risoluta; ma in seguito i suoi caratteri parevano stentati ed esitanti; la mano spossata e pesante tracciava le lettere a fatica. Al vederli producevano in me quella sensazione medesima che sogliono fare le voci singhiozzanti e rotte dalle lagrime.

E ve n'erano delle lagrime! La carta avea bevuto l'inchiostro, e posciachè ebbi stracciata la sopra coperta, sentii la lettera umida tuttavia. La buona Eugenia non parlava che di me. Mandava azioni di grazie a Dio perchè non mi aveva travolto seco nella sua rovina. In quanto a lei si credeva perduta senza remissione, e mi scongiurava a non dar passi in suo pro, onde non avvinghiarmi di bel nuovo al suo miserevole destino.

« Tale era la mia sorte, diceva; tu mi mettevi in canzone quando ti parlava delle predizioni di Maria Carolina Renaud; io vi prestava piena fede prima eziandio che l'eccesso delle sventure avesse dato il crollo alla fortezza del mio animo; io vi credeva ne' tempi della mia prospera fortuna. Tutte le altre predizioni della sonnambula non si erano forse verificate una alla volta? Non vale, mia cara, il lottare contro il destino. Devo essere condannata per omicidio, poichè essa lo aveva preconizzato.

« Sovvengati della povera Elisa, morta moglie di un millionario. »

Del rimanente non una sola parola che alludesse alla circostanza che io era cagione innocente della sua disgrazia ! Non una parola all'infuori dell'oracolo terribile pronunziato altra volta dalla Renand. Si sarebbe detto che quella povera anima sofferente avesse timore di cruciarmi colla reminiscenza de'suoi dolori.

Oh! costei era buona davvero, con semplicità e con effusione di cuore ! L'errore funesto degli uomini non fu pure capace di muovere in cuor suo sentimenti d'odio e di amarezza ; chè per converso il martirio la purificò e la fece santa.

La sua lettera finiva con due particolari avvertimenti.

« Pon mente a scansarli ; nè ti trovar mai sulla loro via, mia buona Susanna — dicevami nell'accennare a Brodard-Peyrusse, ad Agost, a Rondel e a quegli altri che per fatali combinazioni si erano dichiarati nostri nemici irconciliabili — sei isolata, sei debole ; mentre essi sono in gran numero e potenti. Pon mente a nasconderti per modo che essi abbiano a dimenticarti. L'oblio sia il tuo più sicuro rifugio. Non puoi cosa alcuna contro di loro nè in mio pro, te ne accerto ; e fino a che sei al sicuro, mi rimane un cantuccio nel quale riposo con soddisfazione il mio pensiero. Se venissi a risapere che ancora sei in balia alle loro minacce, sarei completamente afflitta. Tu hai un dovere : invigila sulla bambina che sta a Rambouillet. (A questo modo mi rammentava la figlia della contessa di Champmas d'Argail.) Io aveva solennemente promesso di farle da madre ; mettili di buon animo in mia vece. »

Io era libera da più giorni quando ricevetti questa lettera, e aveva condotto meco Susanna la suonatrice d'arpa.

Mamma marchesa ci ospitava in una casa che aveva preso in affitto nella via di Grenelle (Gros-Caillou) per fino a che il mio quartierino fosse allestito. Questo era sito in via di Courcelles in un palazzino di ottimo stile, e aveva di prospetto il bel parco di Monceaux; eravi annesso un piccolo giardino di forse un cento piedi in quadrato, che era una vera delizia.

Gustavo era preposto all'ordinamento di ogni cosa, e lo faceva con buon gusto: egli amava! Cotesto sentimento eccita ed esalta ogni delicato sentire dell'anima, come il temperato calore esprime dai fiori i loro effluvi profumati.

Quando andai a vedere quella mia futura dimora ne rimasi veramente innamorata. Ogni cosa era comoda, appropriata, piacente. Io era adunque prossima a vedere l'avverazione di quel sogno delizioso, e direi quasi impossibile, fatto da me un mattino quando stava ancora in qualità di praticante presso la mia buona Eugenia.

Quel sogno eramisi generato nella fantasia appunto in quel giorno nel quale Gustavo mi aveva scritta una lettera per chiamarmi a un appuntamento nel giardino delle Tuileries.

Quante mai cose erano sopravvenute da quel dì! Eppure non erano trascorsi che pochi mesi: ma quante angosce non aveva io sopportato! quanti dolori!

Ogni mattina rifaceva quella mia visione dorata, e ogni volta mi appariva e più ridente e più bella! Se la vita potesse condursi a questo modo, toccherebbe troppo da vicino a quella felicità alla quale non è lecito quaggiù pure tendere lo sguardo.

Siccome la già suonatrice d'arpa, ora mia cameriera, avrà qualche ingerenza in questa seconda parte delle mie memorie, credo opportuno assegnarle un nome che la renda tosto da me distinta. La diremo quindi Susetta.

Essa era poco a presso della mia età, ma a petto di me era tuttora una ragazzetta; per molti rispetti e per istinto era portata alle piccole cose. Si può dire per altro in complesso che i varii mestieri di cui si compone la vita dei vagabondi lascino stimate e impronte indelebili.

Io aveva mendicato, è vero, ma prima di muovere passo nella vita mi era sentita a nascere in cuore una nobile fierezza il giorno medesimo in cui aveva cessato di correre dietro alla diligenza, e il lettore se ne rammenterà forse.

Susetta invece aveva stesa la mano per accattare, suonando l'arpa, molti anni dopo l'età di ragione.

Era una strana creatura: non si può dire che fosse cattiva, ma non aveva in cuore tenerezza o bontà di sorta. Forse provava una maniera di gratitudine a mio riguardo; non per i regali recenti e frequenti che io le faceva, ma per via dell'elemosina di quel certo scudo da cinque lire, datole un giorno in cui la incontrai fuggente la vecchia sua custode, che voleva picchiarla perchè l'arpa erale caduta di mano e si era rotta.

Questa gratitudine non ingenerava però in lei idea alcuna di benevolenza.

Susetta mi serviva presso a poco secondo che le tornava comodo; nè ciò le bastava: avrebbe voluto, credo io, diventare lei la padrona.

In quei tempi io vestiva assai rimessamente; eppure essa mi reputava troppo attillata, e con occhio geloso non badava a ciò che io le dava assai di sovente, ma sibbene a quello che tuttavia mi rimaneva indosso. I suoi sguardi rapaci avrebbero voluto, potendo, spogliarmi di ogni cosa.

L'onestà sua era eziandio assai incerta e indeterminata. Non voglio dire con ciò che fosse una ladra finita, ma

le piaceva dar di mano a quanto trovava qua e colà; era predatrice e zingara fin nel midollo. Non credo che avrebbe spinto l'audacia a rubarmi una somma di denaro nel mio forziere, ma ogni moneta che trovava abbandonata sur un tavolo o in un saccoccino del grembiale tor-navale buona; trovava comodo in fine di torre ad im-prestito oggetti di vestiario, nè li restituiva mai.

Eppure non era mai provveduta di nulla; nè so che cosa facesse de' gingilli tolti ad prestito o delle monete che diceva trovate a caso e disperse.

Il vagabondaggio ingenera una tale quantità di mali abiti che l'impiccio starà nello scegliere fra i troppi. Sussetta usciva di casa e stava assente quando e quanto le piaceva, e io forse me le mostrava troppo indulgente, non la sgridando che di rado e a sobbalzi.

Un mattino saltò fuori a dirmi:

— I quattrini non hanno odore, per buona ventura, altrimenti i vostri putirebbero ben malamente, signora Lodin!

Mi si continuava per abitudine a domandare a quel modo.

Il cattivo odore che potessero per avventura avere i miei quattrini non faceva perdere a Susetta il mal vezzo di porseli in tasca.

Invece di risponderle, dissi:

— Non intendo che abbiate da mettere mano e appropriarvi ciò che talvolta mi avviene di lasciare sul caminetto o sul tavolo, mia cara ragazza, altrimenti sarò costretta a mandarvi per i fatti vostri.

— Il che vuol dire che mi daresti il congedo? domandò fissandomi con occhi arroganti.

Chinai la testa sorridendo, ed essa diede una crollata di spalle.

— Mi donerete pur sempre tanto da comperarmi un'arpa.

E qui fu finita, poichè si rimise a spolverare il mobilio canterellando.

La fisionomia di Susetta rassomigliava identicamente al suo carattere. Era un impasto curiosissimo e riluttante di forme sgraziate e di bellezze. Aveva occhi magnifici, ma lampeggianti in un fronte basso, sul quale erano mal piantati capelli grossolani ed inculti. La faccia era breve troppo, il naso insolentemente rivolto all'insù e la bocca grandissima. In quella bocca però stavano ordinate due file di bellissime perle.

Aveva oltre a ciò un sorridere piacente, e la sua vita sarebbe stata perfettamente modellata, quando si fosse data soltanto la briga di allacciarsi la cintura.

Le mani però aveva grosse e sformate, e così i piedi.

Se dovessi paragonarla con qualcheduno de' personaggi già da noi tratteggiati in queste pagine, la metterei accosto a Ninetta, la mia compagna di viaggio nella diligenza, la Malvina XVIII del forte Ercole Caramblot.

In tutte e due erano radicati gli stessi difetti e la stessa noncuranza delle cose generalmente riputate convenevoli ed oneste. In Ninetta si sentiva un resto della borghese, in Susetta per contro la saltimbanco. La prima avrebbe forse potuto ammassare di che vivere di entrata quando ogni cosa le fosse ita a seconda, o alla peggio sarebbe diventata portinaia o sguattera. Susetta correva invece una via nella quale cotesti figli del caso salgono o scendono a norma di una legge ignota. La fortuna, zingara e vagabonda al paro di loro, le avvinghia al suo carro e le solleva in alto; abbelli i loro vizi, ricuopre di un mantello luccicante di oro i loro difetti e li addita agli applausi della folla.

Altre volte passa rapida vicina a loro senza neppure

degnarsi di uno sguardo, e allora esse scivolano in quei bassi fondi ove lo sguardo del poeta e del romanziere durano fatica a discernerele.

Allorquando Susetta ebbe finito di spolverare e di canterellare venne a trovarmi in sala ov'io mi era recata.

— So, disse in tuono che pareva di scusa, che altri mi avrebbe già cacciata via..... ma tosto che sia diventata ricca vi restituirò ogni cosa.

— Confessi adunque di avermi derubata?

— Inezie, a dir vero: qualche lira, qualche altra monetuccia trovata a strascicare sui tavoli.

— E credi farti ricca presto, Susetta?

— Nol so di positivo... ma chi sa con capiti una qualche eredità anche a me... v'è pur capitata a voi!

Da poi alcuni momenti un pensiero mi travagliava: non era già la prima volta che una maniera di scrupolo mi era venuto in vista di quella fortuna tanto inopinatamente provenutami. In altro modo, è vero, aveva espressa fra me l'idea di Susetta, ma la era pure la stessa idea.

Per ammassare un capitale di tanta conseguenza in un piccolo paese qual era San Lud, quanti disgraziati non saranno stati ridotti all'indigenza! Quei beni che mi condurranno all'agiatezza, diceva io, son frutto, probabilmente, della rovina di venti famiglie..... Chi sa quante lagrime spremute! chi sa se forse non costano sangue!

Per altro, il dirsi da Susetta che il mio denaro aveva mal odore era pura metafora, poichè io non aveva pure toccato un quattrino di quel mio retaggio. Quanto aveva in allora mi era dato da mamma marchesa.

Quelle tali carte erano in mia mano, ma i capitali o beni sui quali cadevano le mie ragioni stavano sotto sequestro, e occorreva una sentenza di tribunale perchè io ne fossi messa in possesso. Le persone che mi volevano

bene credevano però che questa non avrebbe dovuto essere che una pretta formalità; e credeva io medesima tanto certo cotesto risultamento, che in me stessa pensava già al modo di far buone e dovute restituzioni a chi si aspettasse, e mi proponeva di andare a San Lud onde promuovere un'inchiesta appuratrice, avessi pur dovuto rimanere priva di ogni cosa.

Ma in tal caso che sarebbe avvenuto del mio piccolo quartierino della via di Courcelles? quel piccolo paradiso terrestre?

Ohimè! che in que' miei accessi di giustizia riparatrice non vi pensava punto! E poi, nel ripensarci, quelle altre idee stavano già lungi da me! o forse mi lusingava che qualche brano di quell'avere pervenutomi a quel modo sarebbe scampato al volontario mio sacrificio!

Confesso che in quello stato di anelante aspettativa i pensieri e i progetti, contraddicentisi forse talora, mi si affacciavano in folla alla mente, e che seguiva senza troppo rendermene conto l'impulsione del momento.

Nel mentre che Susetta dava mano a vestirmi mi diceva:

— Quel signor Pidoux la sa pur lunga!

E in ciò dire sghignazzava sottovoce; dond'è che impazientita le domandai:

— E dove vedesti quel signore?

Ma invece di rispondermi borbottava da sè che i vestiti di seta e gli orecchini di brillanti starebbero bene anche addosso a lei.

CAPITOLO II.

**Nel quale si vedè come Gastone fosse guarito
dell'amor suo.**

Per allora non badai più che tanto a quelle parole, e non ne intesi il significato; ma dovetti rammentarmene più tardi. In genere, io dava poca importanza a quanto solea dire Susetta, carattere riotto e indisciplinato, e che più non mi riprometteva d'indocilire e domare.

Il prezioso dottore l'aveva egli ammaliata? e a quale scopo? e per mezzo di quale talismano?

Pidoux somigliava un cotal poco a Marco Bonnin della Foresta: ei non s'impacciava volentieri in tresche amorose.

In quel mentre mi si venne a domandare per la colazione e non pensai più a questo incidente. Io viveva con quella cara famiglia e n'era trattata con tale affezione che più non avrebbe potuto essere se fossi stata una di loro.

Quel mattino mamma marchesa era lieta sopra ogni dire. Essa aveva ricevuto una lettera di Gastone, il quale era andato a Nantes per ragione delle corse. Era divenuto uno *sportman* in tutta la forza del termine, e la buona Dorotea andava superba de' suoi successi nel *turf*.

— Vien qua, Susanna! esclamò al primo vedermi: vo' che sappi come la novella del tuo prossimo matrimonio con Gustavo ha bastato a fare un miracolo. Gastone è guarito dal pertinace amor suo, radicalmente guarito; ei me lo ha scritto testè, e quel caro figliuolo non mi ha mai detto la bugia! Ah! mia Susanna, non puoi immaginarti qual vero servizio con ciò hai recato a noi tutti..... Ma è a dire che ci hai ognora fatto del bene e vorrei in certo qual modo vederti povera tuttora,

che ti farei una dote io, come già ti aveva promesso, se ben ti ricordi.

E m'abbracciava stretta stretta, e mi baciava di cuore, la povera e cara donna. Eravamo sole in quel momento, poichè Zoe e Lily non erano per anco venute in sala, e tonton marchese dava un'ultima mano alla sua toeletta.

Que' due buoni vecchi erano poco diversi da quando me n'era venuta via dal castello. Isidoro era sempre quel vecchietto asciutto, pulitino della persona, anzi attillato e ben in gambe. La sua voce melata nulla aveva rimesso della sua femminile dolcezza; e sempre si diletta di canarini.

Dorotea era ingrassata un tantino di più. La sua voce erasi fatta eziandio più acuta; ed è un bel dire. In quanto alla sua toeletta, le piaceva tuttavia mettersi in dosso vesti, cappellini e cuffie di colori e foggie meglio dicenti a donna giovane; ma chi non ha i suoi cari difettucci a questo mondo?

— Leggi, disse nel porgermi una lettera, ciò che mi scrive quel mio diletteissimo figliuolo.

Gastone scriveva col cuore in bocca, com'era solito a parlare. Egli amava affettuosamente l'ottima sua nonna, e amava me con appassionato affetto. La sua lettera era un tessuto di carzze spontanee e di baci mandati alle persone a lui care in sulle ali degli zeffiri, per dirlo alla moda dei poeti.

Quando veniva a parlare di me, capivasi che lo stile non era più lo stesso, e perfino la scrittura vedevasi più stentata. Ei diceva in poche parole ciò che aveva sentito poc'anzi da mamma marchesa. « Son guarito affatto da quell'amore da collegiale che un tempo m'ha fatto fare tante pazzie. » E raccomandavasi alla nonna perchè mi facesse i suoi complimenti intorno al prossimo mio matrimonio.

Quando ebbi finito di leggere, la buona donna mi disse :

— Ti conosco a fondo, Susanna, e questa nuova ti ha da aver fatto gran piacere.

— Uno de' più vivi miei desiderii, risposi considerando ognora la lettera, si è quello di vedervi tutti quanti felici, anzi riuniti in una sola felicità.

— Uniti tutti! ah sì! ripetè l'ottima mamma; chè altrimenti nol potremmo essere. Ma che guardi tu oltre?

— V'è qui un poscritto nel quale vedo ripetersi il mio nome.

— Furbi quegli occhi! Ma che reca il poscritto? Non me ne rammento.

Lessi pertanto a mezza voce:

« Buona mamma, quando mi risponderai, dimmi alcun che di quel signor Gustavo Lodin. Mi do a credere sia un buon giovane, posciachè sento che da tutti si fa plauso a cotesti sponsali. Chi è? che fa? Porto anch'io interessamento a Susanna; ed è giustizia da parte di tutti noi. Si sarà fatta bella, m'immagino; chi sa se la ravviserei tuttavia; dimmene qualcosa. »

— Vedi, vedi: ei non sa se tampoco ti ravviserebbe al primo vederti; ah! egli è guarito compiutamente! Vo a scrivergli che sei ognora graziosa e piacente; ma capirai che non è caso di spendere molte parole attorno a questi particolari.

— Sì, buona mamma, fatemi pur brutta quanto più potete.

Di solito noi donne abbiamo in fondo al cuore la vana lusinga che non siano tanto facilmente sanabili le ferite da noi fatte, e prima che leggesti quel poscritto non aveva fede in quella guarigione; ma posciachè l'ebbi letto, restai convinta com'ei non fosse pure in istato di convalescenza.

Dorotea traendomi a sè mi baciò teneramente.

— Non puoi credere quanto io ti voglia bene, cara Susanna! È forse perchè egli ti ha amata... Quando mi domandi buona mamma, mi vien voglia di piangere.

E l'ottima donna aveva in ciò dire gli occhi molli di lagrime.

— Ve', s'egli avesse una moglie sul tuo fare, Susanna!... Ma son pazza io?... Lily è avvenente quanto te, e altrettanto buona.

— Molto più bella! ditelo pure; e tanto, tanto migliore di me!

Mamma marchesa trasse un profondo sospiro, e poi suonò il campanello perchè si chiamasse il rimanente della famiglia per la colazione.

— Non fare menzione della lettera, sai: queste cose rimangano fra noi.

Se fosse stato nel mio destino l'amare il conte Gastone di Meilhan-Grabot, è cosa evidente che un tale discorso non avrebbe messo acqua sul fuoco; ma per buona fortuna io era da questo lato invulnerabile.

— Susanna, soggiunse prima che altri fosse venuto in sala, io sono un po' lenta nello scrivere; fammi tu il bozzo della lettera; potrai meglio di me fare l'elogio particolareggiato del tuo Gustavo. Ma, a proposito, perchè non viene mai a vederci? Forse che l'avremmo offeso? Ma in tal caso gli è ben involontariamente.

— Ah! no davvero, signora, chè siete tutti quanti di una bontà e garbatezza di modi perfetta.

— Egli è un bel giovane il tuo fidanzato e di bei modi e di prestante aspetto. Se fossero tuttora sul trono i nostri re legittimi, gli potremmo essere di giovamento... ma ora... Ah! se il maresciallo non avesse mancato al ritrovo!...

In mezzo a questi discorsi le damigelle entrarono in sala. Il marchese Isidoro aveva sottobraccio Zoe; questa mi porse la mano; Lily venne ad abbracciarmi.

— Sempre fresca come una rosa, disse tonton nel baciare la mano a Dorotea.

Lily era un pochino più piccola di sua sorella Zoe, ma si era fatta incomparabilmente più vezzosa. Nello svilupparsi dell'età, erano scomparsi que' maloretti che erano stati compagni della sua infanzia. Altro non gliene rimaneva che una leggermente rosea pallidezza, la quale si confaceva quanto mai alla sua fisionomia angelicamente dolce; più una squisita sensibilità alquanto nervosa.

Non vidi mai più uno sguardo più sereno e limpido; per cui può dirsi senza metafora che ne' suoi occhi riflettevasi la purezza della sua anima. Aveva una vita ben modellata, abbenchè un po' sottilina, e la semplicità sua metteva una certa grazia pudica in ognuno dei suoi movimenti. Era, in una parola, una compita e amabilissima giovinetta.

Mi amava tuttora quel cuore angelico come altra volta, ma non mi metteva più a parte de' suoi segreti affetti; non mi moveva mai parola di Gastone. L'età cresciuta e forse l'abitudine del dolorare avevano sviluppato in lei una rassegnazione paziente e stoica. I suoi dolori li teneva per sè, e ciò che soffriva non mostravasi punto dietro il velo del suo dolcissimo sorriso.

L'amore suo per Gastone era cosa intesa ed accetta in tutta la famiglia; ma alcuno mai ne faceva menzione. Essa, la pura vergine, era come quelle vedove in presenza delle quali non si osa pronunziare il nome dello sposo perduto.

Il viaggio di Parigi era stato combinato in gran parte a cagion sua. Si voleva che vedesse la società, il mondo,

come suol dirsi, perchè ne pigliasse motivo di distrazione. I Del Meilhan avevano molte relazioni di parentela e di amicizia nel sobborgo San Germano; e si augurava che i divertimenti sarebbero stati un possente farmaco contro quella melanconia incurabile.

Ma capitò che Lily provava noia invincibile ov'altri si compiaceva; a lei non garbava punto ciò che a Parigi si suol domandare piacere, divertimento.

Per me non sono di quelle che si tengono lontane da questo genere di passatempo. Ogni cosa appariscente, luccicante mi piace, dal ballo e dal teatro, al fuoco artificiale; molta gente mi ha guardato in sul sostenuto a cagione di ciò. Io non sono per nulla intollerante su questo particolare; capisco che altri possa provare antipatia e disgusto per coteste cose; e anzi le cagioni ne sono il più delle volte onestissime.

Taluni hanno in uggia il mondo e le sue pompe perchè se ne stimano superiori; ma tali altri perchè se ne reputano eziandio al disotto. Io mi stimo nè più nè meno che al suo livello; il mondo mi accolse qual io mi era e io lo accettai quale mi si profferse.

Lily, quell'anima santa, di lunga mano gli sovrastava; e pertanto se ne teneva in disparte senza dirne male e senza imprecare. L'esperienza mi ha dimostrato che coloro i quali ne parlano o lo imprecano, vedono il mondo e la società da più basso luogo; e in questo concetto di anatemi sogliono primeggiare le donne! Non vogliate fidarvi di quelle che mandano crucciosi lamenti! Ovvero compiangetele, poichè i loro gemiti provengono quasi sempre da qualche mala fiaccatura. E non dico ferita a bello studio, imperciocchè si rimane feriti combattendo; nel cadere un resta fiaccato e rotto.

Del rimanente « Non vogliate mandare insulto alla

donna che cade! » disse un nostro glorioso poeta; e questo è grido che muove da cuore grande e generoso.

Per estrema conseguenza si evince che un può istare guardingo del mondo e non prorompere in ingiuriose proposte.

Quella venuta a Parigi fatta in vista di Lily andò per contro a profitto di Zoe. Questa si mostrò a un tratto donna nata fatta per la società. In capo a un paio di mesi si sarebbe detto essere cresciuta nella via Varennes-San-Germano e non già nel buon paese di Mauges.

Era parigina in tutto e nella migliore accettazione della parola, e scorgevasi in lei quel non so che, detto con voce consacrata dall'uso: *distinzione*, e che io direi estetica dell'animo, sentimento, delicatezza squisita del gusto.

Era bella come e quanto convenivasi, cioè nè troppo, nè troppo poco: aveva una statura avvantaggiata che tanto importa alla rappresentanza; vestiva appropriatamente e parlava con quella giusta misura e quel dicevole contegno che tempera il decoro colla grazia del porgere e coll'arguzia del dire. Aveva ventiquattro anni, ma in società mostrava cuore e spirito giovanissimi. Non aveva mai avuto colorito freschissimo e prestante: quelle che sono cosiffatte non invecchiano mai.

Nel vederla correre continuo a balli, a serate, ne conclusi che pensasse a distrarsi e a trovare un marito. Imperciocchè il principe Massimo non veniva mai in quella casa, e non aveva per anco sentito a parlare di Giorgio del Roncier. Anni addietro io aveva traveduto al castello di Meilhan il prologo di un romanzo assai complicato; ma quanti mai non sono in questo nostro mondo i prologhi di commedie o drammi che non vanno mai fino allo scioglimento! E andava dicendo meco stessa che quello sarebbe stato uno dei tanti...

Ma quel mattino appunto stando a tavola vidi entrare un uomo senza pur farsi annunziare, come se stato fosse della casa. Era tuttora vestito da viaggio.

— Giorgio! esclamò Zoe alzandosi per andargli incontro.

— Il re de' prodi! il fiero Orlando, soggiunse Isidoro. E mamma marchesa:

— Qual dolce sorpresa, Giorgio! non vi aspettavamo che fra otto giorni.

Egli baciò la mano a Zoe, che arrossiva mandandomi un'occhiata.

Lily porse gli la guancia. Poscia baciò mamma marchesa con quell'affettuoso rispetto col quale un figlio suole baciare una madre.

A quanto pare il romanzo aveva proceduto. Ma perchè mai niuno mi aveva fatto parola di cosa che pareva recare a tutti grande consolazione?

CAPITOLO III.

**Nel quale vedesi cominciare un romanzetto
in via di Courcelles.**

Quel mio bel Giorgio, il cavaliere vandeese, era adesso un uomo fatto, in sui vent'otto o trent'anni, e debbo dire che era quasi un po' troppo ingrassato. Ei rassomigliava ben poco a quell'adolescente arrischiato e timido a un tempo che io aveva veduto la notte in cui si fabbricavano cartucce in camera del marchese Teodoro. Allora Giorgio era il tipo ideale del selvaggio scorridore di lande incolte, trasmutato di subito in eroe. Era un vero cavaliere di Walter Scott, e la sua serenità caval-

leresca abbelliva tuttavia quel fronte di venti anni. Se ben ci ricorda, papà Antonio metteva al disopra di tutti, e perfino del marchese Teodoro, il cinghiale del Roncier.

Adesso Giorgio l'indomito, dato bando alla politica, se la viveva tranquillamente; ingrassava, poichè la vita per un *puro sangue* è il correre; nell'ozio ei degenera.

Appena il vidi, mi riportai col pensiero a que' primi anni, poichè quel subito suo comparire, senza che lo avessi sentito a nominare più mai, mi aveva fatto balenare in mente l'idea che fosse in moto una qualche vasta cospirazione; e dissi tosto fra me: ei si nasconde, è forse prosritto! Ma no: ei giungeva allora allora di viaggio, ed entrava dai Meilhan senz'ombra di cerimonia, poichè era, come a dire, della famiglia.

Il tempo delle follie era trascorso, e da molti anni aveva rotto ogni relazione colla baronessa d'Avray. Ei tornava, debbo dirlo? da un giro fatto onde sopravvivere agli interessi di un suo zio, il signor Lemonnier Duroncier, uno dei più ricchi manifattori di Parigi.

Giorgio era nipote di quel negoziante, poichè la sorella di suo padre aveva sposato il signor Lemonnier per un matrimonio d'inclinazione; e questi, come sogliono fare molti borghesi a Parigi, aveva soggiunto al suo cognome volgare quello gentilizio di sua moglie.

Giorgio era ricco e aveva capitali nella casa Lemonnier Duroncier.

Nel ritorno dall'esilio aveva tornato a vedere madami-gella del Meilhan, e calmato essendo in allora il fascino su lui esercitato dalla bella Irene, si sentì rinascere in cuore un vero affetto per Zoe; aveva quindi richiesta ed ottenuta la sua mano. Nulla pertanto sembrava dovesse mettere ostacolo alla loro felicità, imperciocchè ambedue erano animati di tenerezza e di stima scambievolmente.

Ma sotto il regno di Luigi Filippo uno strano fenomeno cominciava a prodursi. Il medio ceto, e la frazione in ispecie dei negozianti, portava in sè il fermo convincimento che la Rivoluzione francese fosse stata fatta nel suo peculiare interesse, e forse non andava lungi dal vero. A senno suo, nella lotta d'interesse fra il denaro lucido e suonante e le pergamene ammuffate e tarlate, quel primo era rimasto vincitore. Il denaro è nobile, o per lo meno è potentissimo e ha supremazia dichiarata ovunque si mostri.

L'ostacolo, o, a meglio dire, gl'intoppi provenivano dal signor Lemonnier e dagli altri parenti, ricchi speculatori e commercianti al paro di lui. Giorgio era l'erede presunto di tutte quelle aziende, e forse temevasi che l'albagia e il decoro gentilizio non servisse a sciupare in breve tempo il prodotto laborioso di tanti anni.

La boria commerciale è dessa meglio degna di scusa che quella proveniente dai titoli o dai molti quarti di nobiltà? Forse no; ma ogni secolo ha una sua corrente e un la segue o vi si lascia andare a seconda, talora senza pure avvedersene.

Malgrado quelle freddure, i Meilhan persistevano in costesta lusinga; in primo luogo perchè i due giovani si amavano, e quindi perchè in quella famiglia si aveva bisogno di un uomo.

Il marchese Teodoro era morto di crepacuore nell'esilio. Del conte Enrico, rimasto vedovo ed erede della fortuna propria della corsara, non si sapeva più novella. Gastone era un ragazzo.

— Ma Zoe sta per compiere i ventiquattro anni! andava dicendo mamma marchesa.

Una sera dopo che Isidoro ebbe bevuto un paio di bicchierini di Frontignan, diè ad intendere che aveva ora-

mai perduta la flemma, e che quest'affare gli faceva montare la mosca al naso.

Giorgio alcuni giorni dopo sen venne con un pressochè definitivo consenso di suo zio Lemonnier. Il matrimonio era dunque inteso in massima, però si dovevano appianare alcuni punti diplomatici. Le due famiglie non si erano per anco abboccate. Era quindi un trattato discusso stando sul piede di guerra. Chi si muoverebbe per fare la prima visita? In qual luogo si combinerebbe il primo abboccamento? Casi gravi! quistioni difficili! Ecco il motivo per cui nessuno mi aveva fatto cenno del matrimonio di Giorgio con madamigella Zoe del Meilhan.

Nell'entrare in sala, questi non mi ravvisò. Mamma marchesa dovette rammemorarmegli; quindi rivolta a me:

— Questi, disse, è il signor Giorgio del Roncier; m'immagino che tu debba sovvenirti di averlo veduto altra volta a San Filiberto..... Egli è, come a dire, un altro mio figlio; ma ti dirò poi ogni cosa.

Giorgio venne a baciarmi la mano.

— Quando foste il mio angelo custode, madamigella, si capiva che sareste diventata una graziosissima fanciulla, e avete atteso con usura la promessa.

— Ah! esclamò Dorotea con un sospiro: Susanna è la più bella! e buona, anzi ottima ciò non pertanto.

— Paride, soggiunse Isidoro, le avrebbe aggiudicato il pomo d'oro.

Lily mi strinse la mano, sorridendo con una lieve tinta di tristezza; Zoe pareva pensare a tutt'altro.

Poco si stette a tavola; Isidoro e Giorgio pressochè soli scambiavano da quando a quando alcune frasi; e il primo si studiava di condurre il discorso sulla quistione d'Oriente, la quale a quell'epoca, come or sono due anni, correva per tutte le bocche. Questa sciagurata quistione, prima

di mandare al macello centinaia di migliaia di persone, aveva fatto dire milioni di sciocchezze e di corbellerie.

Era per me cosa evidente che tutti costoro stavano in soggezione per cagion mia, e pertanto, appena il potei, mi alzai da tavola per andare nella mia camera.

Poc'anzi Giorgio aveva detto sottovoce a Zoe:

— Ei dev'essere in questo mentre a Parigi.

E aveva soggiunto dandomi un'occhiata furtiva:

— E non mi fa meraviglia!

Non so se Lily sentisse al paro di me questo discorso, ma si fece più pallida.

Nel mentre che io m'incamminava verso la porta, mi vennero all'orecchio queste altre parole di Giorgio:

— Una sessantina di mille franchi.

Uscii e vidi con sorpresa che pur Zoe s'incamminava.

— Ho da fare alcune compre quest'oggi, dissesemi; so che avete ottimo gusto e vi sarei tenuta se voleste venire con me.

— Ben volentieri, risposi.

Ed essa, fattomi un amichevole saluto colla mano, tornossene in sala.

Scesi in giardino, abbenchè fosse intorno a quell'ora che Gustavo veniva a vedermi. Di solito le sue visite aveano luogo in sala, presente mamma marchesa. Di là lo vidi appoggiato a una finestra pensieroso e malinconico; gli accennai di scendere e in un istante mi fu vicino.

— Susanna, mia cara Susanna! mi sono dato a credere che non ci saremmo mai più veduti un momento da soli!

E prendendomi le mani e stringendosele al cuore:

— Non sai, non ti accorgi quanto io soffro? Quel vederti ognora in presenza di altra gente fa sì che non posso esprimerti i sentimenti tutti di cui il mio cuore ribolle;

in quella sala non so, a dir vero, nè che dire nè tacere; mi danno soggezione e non posso dimenticare che mi hanno conosciuto giovinetto vagabondo e poi garzone in un'osteria. Non potresti venire a vedermi? uscire almeno a passeggio con me, come facevi altra volta?

— No, davvero, dissi; chè sarebbe sconvenienza e ingratitudine verso di loro. Affretta, mio buon Gustavo, l'arrivo di quelle carte, e tutto sarà finito.

Il documento che ancora ci mancava era l'atto di morte di sua moglie.

— Ho scritto, a dir poco, una ventina di lettere, ma non ne posso venire a capo, e nascono intoppi ad ogni istante e ritardi che mi mandano pazzo.

— Senti, Susanna, disse poi d'improvviso e come interrompendosi: conosci tu un bel giovane biondo, di venti a ventun'anno, ricco, poichè va sempre in un tilbury elegante? Non ridere, Susanna! Io soffro, e ogni cosa parmi congiurare a danni della mia felicità.

— Ho già veduti molti giovani che somigliano al ritratto che mi fai di costui, dissi tenendo a forza una voglia matta di ridere.

— E qualcheduno di essi ti avrà corteggiata.

— Sei forse geloso, Gustavo?

Ogni cosa piace in sul cominciare; e non vedeva di mal occhio Gustavo un tantino geloso. Ora le veci erano cambiate: il premuroso, l'impaziente era lui. La fortuna di averlo trovato, e la fondata lusinga di poterlo fare mio sposo, venutami d'improvviso in mezzo alla profonda desolazione in cui mi trovava poc'anzi, parevami tale contentezza che quasi nulla più sapeva desiderare.

Ei sospirò; e poi:

— Ma debbo dirti, soggiunse, che quel giovine signore si è recato in via di Courcelles e ha chiesto alla

portinaia quando saresti venuta ad abitare quel nostro quartierino.

— Come va che costui sa il mio nome e tutti cotesti particolari?

— Non saprei; ma si vanta di conoscerti da lunga data, e così i tuoi parenti che, a detta sua, stanno in provincia.....

— Io non ho che un amico solo, un parente, uno che è e sarà tutto per me; e questi sei tu, mio Gustavo!

— Grazie, Susanna: costui dunque ha mentito per la gola. Ma c'è di più. Ei si è fatto colà insegnare ogni cosa; e ha domandato se vi andavi sovente e se vi andavi sola. Ei si è seduto al cembalo, e quasi quasi piangeva, disse la portinaia.

— Quale pazzia!

— Or senti il meglio. La notte di poi, la portinaia senti a camminare nei piccoli viali del giardino; si alzò e venne fuori, ma non vide nessuno.

— Come va dunque?

— Va che qualcuno ci era stato, poichè udì a suonare alla sordina il cembalo. Ah! Susanna! quest'avventura mi mette la morte in cuore. Tu mi chiedesti poc'anzi se io fossi geloso. Sì: provo da poco in qua quella tal gelosia che proviene dallo sgomento, e che s'infiltra nell'animo a dispetto di ogni maggiore confidenza. Ho in te piena fiducia; ma coloro che ti vedono debbono amarti..... e il timore m'invade mio malgrado. Perdono, Susanna! quando tu sii mia moglie non sarò più geloso; ma tu sei ogni mio bene; e qui abiti un alloggio distaccato dalla casa; le tue finestre mettono in una stradicciuola deserta..... e molte volte mi sveglio alla notte di soprassalto e mi pare che altri debba attentare alla mia felicità col rapirmela.

— Calmati, amico mio; credo invero che i tempi che

corrono non siano da romanzo; i rapimenti, le fughe non sono più di moda... L'hai tu veduto questo povero pazzo, Gustavo?

— No davvero.

— Ma che ha fatto la portinaia nel sentire quei suoni?

— A tutta prima ne fu alquanto spaurita; ma capì tosto come il suonatore non poteva essere un ladro. S'avvicinò pian piano e lo intese a suonare e ricominciare da capo più volte il motivo di un waltz, tanto che lo tenne a mente e me lo ripeté a un dipresso. Esso è quello stesso, o Susanna, che ti ho sentito di frequente a suonare con tanto animo.

Un brivido mi corse per le ossa. Capii che trattavasi del waltz composto da Giorgio del Roncier; quello che Zoe compiacevasi di ripetere tanti anni addietro di notte-tempo, sola nel chiosco.

E mi si affacciarono di repente alla fantasia l'avventura appunto del chiosco nella notte antecedente alla mia partenza dal Meilhan; e le due anime addolorate vaganti in quella notturna solitudine; Zoe non più amata da Giorgio; e il principe Massimo deserto dell'amore di Zoe. E poscia me stessa, adolescente e spirante coll'istinto a quella passione sconosciuta tuttora all'animo mio giovanile, e cercante sui tasti del cembalo le fuggitive malinconie statevi pur dianzi versate.

Ma chi aveva tentato sul cembalo quelle meste rimembranze? Il principe forse? poichè l'idea di Massimo fu quella che prima d'ogni altra eramisi presentata allo spirito. V'era in me un certo presentimento che diceami: questi ti ama o ti deve amare.....

Ciò malgrado l'idea che il misterioso suonatore fosse il principe Massimo non reggeva; mentre i connotati datimi da Gustavo non combinavano punto con lui.

In quel mentre sentii a chiamarmi da Zoe che scendeva la scalinata per venire a cercarmi.

— Egli è ricco, come già ti ho detto, Susanna; e ha dato dieci napoleoni d'oro alla portinaia prima d'andarsene via.

— Susanna! Susanna! ripeteva Zoe; per cui andai via correndo senza badare altro a Gustavo.

CAPITOLO IV.

Madamigella Zoe mi fa le sue confidenze.

Da lì a una mezz'ora uscimmo in legno essa ed io, sole. Il cocchiere non era Antonio, ma un suo supplente.

Siccome aveva detto che saremmo andate a far compere, stupii allorquando vidi che c'incamminavamo verso il Campo di Marte: non vi sono colà, a dir vero, negozianti e magazzini di mode. Passammo dinanzi alla Scuola Militare, e attraversato quel terreno immenso acconcio alle manovre, si seguiva a correre verso Grenelle.

Io non capiva il perchè Zoe avesse dato ordine di camminare da quella banda. Essa non parlava, e avendo calato il velo sulla faccia, non vedeva neppure l'espressione della sua fisionomia; solo da quando a quando la sentiva a mandare concitati sospiri. Non avendo a scambiare parole con Zoe, mi diedi a pensare a' fatti miei. Chi poteva essere quel giovinetto biondo che andava facendo pazzie e ragazzate per me? Gastone? Ma egli era a Nantes.

Che se si vogliono eccettuare Gastone e il principe Massimo, io non sapeva vedere chi altri mai.

— Susanna, dissesemi d'improvviso Zoe, io vi stimo mia amica.

— Mettetemi alla prova e ve ne convincerete.

— Verrà il momento, Susanna; e verrà forse troppo presto. E in ciò dire si alzò il velo.

Vidi che aveva sulle guancie quel vivo color rosso che è conseguenza di possente emicrania.

— Siete felice voi, Susanna! sì, pienamente felice!

— Così Dio lo volesse! ma non credo di essere a tale da far invidia a nessuno, e tanto meno a voi, cara damigella.

— Avete appena venti anni, siete bella e buona, e i giorni della prova sono per voi già passati; il vostro futuro sposo vi adora e non mancano che poche formalità alla conclusione del vostro matrimonio.

— E voi, madamigella, siete pure ardentemente amata.

— Ardentemente?..... cara Susanna! Giorgio è buono e leale. V'ebbe un tempo nel quale questa parola sarebbe convenuta alla foga della sua giovinezza. Ma que' begli anni che avrei con tanta cura risparmiati, come un avaro economizza il suo tesoro, un'altra li ha avuti..... e sento in cuore che sarò gelosa degli anni trascorsi di mio marito.

A queste parole non trovai risposta, poichè risvegliavano sgraziatamente in me un ugual sentimento. In me non era gelosia verso Gustavo, ma un alcun che di peggiore. Ogni volta che mi ricorreva al pensiero madamigella Ida del teatro di Bordò, mi sentiva un rigore di freddo invadermi il cuore. Parmi che se quell'idea mi si fosse rappresentata di sovente sarei riuscita a non più amarlo.

— Il mio dolore non vi muove a compassione, Susanna?

— In confronto dell'avvenire vostro lusinghevolutissimo, il passato mi pare poca cosa, madamigella.

— E io vi dico che soffro penose angosce: il passato mi amareggia, ma il presente mi cruccia ben più; non vedete come io cerco di mentire a me stessa? Il presente è per me un supplizio, imperocchè dovrei essere maritata da gran

tempo; queste continue protrazioni, inesplicabili agli occhi del mondo, mi umiliano; al nome di madamigella Zoe del Meilhan la gente sorride, e, commiserando il mio stato, m'insulta.

— La passione non vi farebb'ella travedere? domandai.

— Grazie, Susanna, del volermi con queste parole consolare, ma al vostro buon volere non può corrispondere l'effetto.

E qui raccontommi le cose che, relativamente al suo matrimonio, esposi nel capitolo antecedente. La sua naturale fieraZZa trovavasi prepotentemente umiliata. Ma, checchè andasse dicendo, tale era il suo dolore, e tanto il vedeva crescere di momento in momento, che dovetti credere non esserne quello solo il vero motivo; ma che altri me ne celasse e forse più gravi e stringenti.

Ora la vedeva pallida e spossata, or subentrava a rianimarla una specie di febbre. I suoi occhi scintillavano, e le sue guancie colorivansi di viva porpora.

— Qual differenza corre fra voi e me, Susanna! Al vostro matrimonio, come dissi, non fanno ostacolo che alcune formalità legali; ma al mio!... Io diedi il mio assenso unitamente a quello della mia famiglia, e ciò malgrado non si vien mai a una conclusione: divento alla perfine un personaggio da commedia!

Essa si asciugò la fronte molle di sudore.

— Que' miei futuri parenti ormai li odio; essi fanno ogni sforzo perchè la cosa riesca a male, e mi venga onta irreparabile da una definitiva rottura.

— Siete buona, madamigella, e perdonerete.

— Io non perdono mai!

E poi trasalendo:

— Ma è già assai tardi: come vola il tempo! Dio mio! sono già le quattro.

La sogguardai e la vidi in volto contraffatta. Mi venne quindi in pensiero che un qualche solenne momento si avvicinasse per lei e che qualche maggior cagione a me ignota vi fosse di queste sue mortali inquietudini. Ma io non poteva, nè doveva farle interrogazioni; me ne stetti pertanto in silenzio.

Disse al cocchiere che volgesse addietro e che s'incamminasse verso la via del Bac.

Si prese quindi il volto fra le mani, e così stette alcuni minuti: quando rialzò il capo mi parve più quieta, ma sui suoi tratti era impresso lo scoraggiamento.

— Noi non ci siamo, può dirsi, più parlate, Susanna, da poi quella notte nella quale veniste nel chiosco in fondo al giardino... Allora eravate giovinetta; ma poche donne fatte si sarebbero comportate, come faceste voi, onorevolmente, degnamente. Ho ripensato a quel caso sovente, ben di sovente, e più volte dissi fra me che se mai avessi bisogno di un padrino (poichè le donne hanno talora esse pure dei duelli, nei quali però non si maneggiano spade o pistole), fra tutte quelle che mi conoscono e mi amano, avrei pregato voi sola, e non alcun'altra, a volermi prestare assistenza.

Capii che queste parole erano un primo passo a confidenze maggiori, e aspettai. Quantunque sentissi in me una più tenera affezione per la buona Lily, a Zoe mi legava quell'amore e quella riconoscenza sincera da me provata per tutta la famiglia del Meilhan.

Essa non si era fatta con me intrinseca mai, e alcuni lati dell'animo suo erano rimasti a me celati: non gliene voleva male però; ma fra noi non si era mai stretto vincolo di vera amicizia.

Non so se ora aspettasse che io mi proferissi pronta a servirla; fatto sta che rimase alcun tempo prima di riappicare il discorso.

— Noi non siam fatte per essere felici, disse poi con accento di tanto sentita tristezza che ne fui tocca in fondo all'anima. Perdemmo da bambine i genitori, e non avemmo un fratello che assumesse le nostre difese... Io forse ho qualcosa a rimproverarmi: mi sentiva piena di alterigia e di sprezzo, per chi mi pareva dammeno di me, ne' primi anni della mia giovinezza... ma Lily, quell'angelo del paradiso, che cosa ha fatto mai per essere votata al dolore?...

— Ah! risposi, Dio è giusto, e Lily sarà felice...

— Non vi sentireste il coraggio, ne sono certa, di predire una tal cosa anche per me.

— E perchè mai? Io non sono a parte delle vostre sventure, cara damigella... non so se abbiate in cuore segreti... che in ogni caso però non possono non essere che onorevoli al paro del vostro carattere e del nome vostro..... Se non avete altre segrete cagioni di affanno, non vuoi aver da voi che una più lunga pazienza; fra poco ogni intoppo alla vostra felicità dovrebbe cessare... Se avete altre maggiori cagioni di afflizione, siate forte, combattete; in questo mondo la vittoria è ognora per gli ardimentosi.

Un lieve sorriso irradiò per un istante il suo volto fino a quel momento cruccioso e melanconico.

— Combattere! Mi sento coraggiosa, sì; e amerò misurare nella lotta le mie forze... Ma il nome della mia famiglia mi è d'impaccio, e parmi che meglio pugnerei se non mi domandassi madamigella del Meilhan.

— Io non ho un nome a cui servire per altri rispetti; volete che mi faccia vostro campione?

A queste parole mi si fece più da vicino e credetti che volesse abbracciarmi e baciarmi. Ma non so quale subitaneo pensiero si attraversasse in lei contro quel suo primo impeto di spontanea espansione.

— Ben diceste, o Susanna, e ve ne sono quanto mai

tenuta: voi fate bene ogni cosa quando vi ci mettete; e se foste in vece mia avreste senza fallo la vittoria.

— Vi dissi quanto m'ispira il cuore, madamigella.

— Ne sono intimamente convinta, e vi ho detto testè ciò che penso di voi; ma...

— Ma che cosa?

— Non posso accettare l'offerta generosa per due motivi: il primo perchè non siete amica mia intrinseca; Lily, sì, è amica vostra; in secondo luogo, nel combattimento al quale vengo provocata, la parte avversaria non accetta altro campione; ma vi son grata, Susanna, e accetto il sussidio vostro con riconoscenza.

Nel rientrare, alla barriera i doganieri apersero e richiusero lo sportello. Lo stato di civilizzazione ha pure le sue noie.

Man mano che il legno camminava, l'inquietudine sua si faceva più evidente. Domandò da lì a un poco se molto eravamo discosti ancora dal Palazzo Reale: doveva succedere oggi forse lo scontro di cui mi aveva parlato e nel quale io non poteva mettermi in vece sua?

— Susanna, v'ha fra noi due almeno un legame di tenera affezione, e voglio dire mia sorella: io amo la mia buona Lily tanto e meglio di me stessa. So quanto siete sincera e leale; piacciavi quindi rispondere francamente alla mia domanda: vedeste mai più Gastone mio cugino?

— Non lo vidi più mai, davvero.

— Neppure da poco in qua? di questi giorni?

— No, ripeto. Soggiungo anzi che il conte Gastone del Meilhan è guarito della folle passione che aveva, mio malgrado, concepita per me.

— Ah! egli è guarito! Ma come il sapete? Non abbiate a male, Susanna, di coteste mie domande: non è che io dubiti di voi.

E in ciò dire mi prese amichevolmente per la mano.

— La signora marchesa ha ricevuto ieri una lettera.

— Da Parigi?

— No, da Nantes.

Zoe se ne mostrò maravigliata; poi aggrottando le ciglia:

— Da Nantes! ripeté: ei non arrossisce di adoperare la menzogna! Ohimè! egli è partito da Nantes or fanno quindici giorni.

— La lettera porta il timbro postale.

— E in quella lettera ei dice di essere guarito, di non più amarvi?

— Proprio così.

Zoe cangiò tuono; e poi:

— È molto tempo che non andaste a vedere il vostro quartierino della via di Courcelles?

Questa parola fu per me un raggio di luce. Mi ricordai del discorso e dei dubbi gelosi da Gustavo espressimi poc'anzi, e senz'altro badare esclamai:

— È lui!

— Chi lui?

Voleva rispondere, ma essa m'interruppe:

— Eccoci al ponte Reale, disse: non abbiamo più tempo di parlare di ciò. Io confido pienamente in voi, Susanna... Voi siete le cento volte migliore di me; ciò che la coscienza vi dirà di fare lo farete, ne son certa; confido in voi, e vo darvene una prova evidente.

Ma le parole spiraronle in bocca, e la vidi abbandonarsi nell'angolo della vettura esclamando:

— Dio mio! Dio mio! abbiate pietà di me.

Ebbi paura, lo confesso. La sgraziata professione di levatrice da me appresa testè, e quelle mie avventure di pochi mesi prima avevano lasciato in me quella disposi-

zione dell'animo per la quale un dubita di trovare il male dovunque.

Ebbi paura per un brevissimo istante. Abbassai, senza darlo a vedere, un mio sguardo scrutatore sulla persona di madamigella del Meilhan, ma fui tosto rassicurata.

Da qual cagione adunque poteva mai provenire un affanno tanto disperato? A dir vero, io non sapeva in qual guisa contenermi.

— Coraggio! le dissi: mostratevi forte e risoluta... Se in qualche cosa valgo, parlate, ordinate: io giuro di obbedirvi.

— Grazie, Susanna: Dio vi rimeriti delle vostre parole: esse m'infondono qualche dramma di quel coraggio che mi aveva onninamente abbandonato. Sentite, io non ho pratica in Parigi, eppure il cocchiere non ha da essere informato del dove occorre che andiamo. Sapreste voi indicare una porta di una qualche casa la quale avesse due uscite?

Una tal domanda presuppone una certa espertezza della malizia parigina; quindi mi tornarono in mente dubbi e sospetti. Dopo un momento d'interna lotta risposi:

— No, madamigella; non saprei, a dir vero, indicarne veruna.

— Pensateci meglio, Susanna, ve ne scongiuro!

V'era una tale espressione di candore innocente nel suo sguardo supplichevole a me rivolto, che rinfacciai di bel nuovo a me stessa il mio ingiurioso sospettare.

— V'ha, dissi da lì un momento, la chiesa di San Germano dei Prati che da una parte guarda sulla piazza, e dall'altra mette nella via d'Erfurth.

Essa giunse le mani con gioia fanciullesca.

— Una chiesa! Sia lode a Dio, io non ho nulla da dovergli tenere nascosto.

Le baciai le mani in quel dire, e nel profondo del cuore le domandai perdono. Quando giungemmo davanti all'antica abazia, l'orologio della torre di Childeberto segnava le tre e mezzo.

Scendemmo dal legno, e dovetti sorreggere la povera Zoe nel salire i gradini della scalinata.

A Parigi vi sono delle chiese divòte e ve n'hanno di quelle mondane. Fra queste ultime primeggia quella scatola inverniciata, indorata, profumata, che si domanda Nostra Donna di Loreto. Ma Dio è dappertutto; altrimenti...

Il tipo delle chiese divote è per converso Nostra Donna delle Vittorie. San Germano dei Prati è una chiesa divota.

Egli è in coteste chiese che vanno a prostrarsi ai piedi degli altari le povere madri che hanno i loro pargoletti in pericolo di morte; là corrono le giovani spose quando veggono svanirsi d'infra le mani la loro felicità; là sono condotte le promesse spose alle quali una vita nuova si para davanti. La Vergine è là, ed esse lo sanno; e ciascuna la invoca a seconda de' bisogni suoi, de' suoi desiderii.

Quando entrammo in chiesa v'erano qua e colà alcuni fedeli inginocchiati nella navata silenziosa. Zoe si prostrò davanti all'altare maggiore; la sua preghiera fu breve, ma fervorosa e concitata. Io la osservava infrattanto e diceva meco stessa: costei non ha di che rimproverarsi al cospetto di Dio.

Prima di rizzarsi in piedi, la vidi asciugarsi gli occhi. Le sue mani si strinsero sul suo petto nel mentre che innalzava gli occhi al cielo confidenti, e supplichevoli. Non l'aveva mai veduta così bella. Poscia abbassò sul volto il velo e con passo fermo e risoluto s'incamminò verso la porta laterale che mette nella via di Erfurth.

Giunta nel vestibolo, distribuì le monete che aveva seco

ai poverelli. Mi prese pel braccio stringendosi a me, e quindi :

— Susanna, dissemi a mezza voce, poco fa vi parlai di un duello... e di un duello si tratta per l'appunto: volete servirmi da padrino?

CAPITOLO V.

Di ciò che succedette quando fummo sul terreno.

Posso dire senza vanto che madamigella del Meilhan non faceva una troppo cattiva scelta. In fatto di coraggio femminile il lettore mi ha veduta all'opera e giudicata, mi lusingo, favorevolmente.

Io non era solita ad aggredire, ma non sapeva, nè voleva mai dare addietro.

— Vi ho già detto, risposi, che vi avrei assecondata con ogni possa.

— Dio ve ne renda merito, cara Susanna! nol dimenticherò mai.

Scendevamo infrattanto di buon passo la via di Santa Margherita: mi era anch'io tirato il velo sulla faccia, e m'accorgeva che la gente ci sogguardava.

— Per dove siamo incamminate? domandai; mi dicevate pur dianzi che non sapevate condurvi per Parigi.

— So la via ora, rispose, poichè una nostra parente abita in queste vicinanze e vi vengo di sovente.

— Se ho da prestarvi aiuto non occorr'egli che io sappia di che si tratta?

— Il vedrete or ora; nè v'ha bisogno di anticipate preparazioni. Corriamo, chè il cocchiere non venga in sospetto di qualche cosa, se troppo tardiamo.

E il suo passo si faceva man mano più accelerato, ed

era obbligata di moderarne l'impeto. Io camminava alla cieca, e pertanto la fantasia correva anch'essa all'impazzata, e mille supposizioni bizzarre mi si affacciavano tumultuariamente al pensiero.

Mi faceva forza però, sendochè vedeva com'io fossi in quel momento l'unico sostegno di madamigella del Meilhan. Avrei dato non so che per sentirle a dire una parola che mi servisse di lume; nonpertanto non osava interrogarla.

Venti volte mi vennero sulle labbra queste parole: dove andiamo? ma non le profferii. Era talmente assorta nel mio lavoro mentale che non m'accorsi che si erano già voltate alcune vie e che eravamo in quel mentre in quella dell'Échaudé, nè poneva mente ove fossi, quando dopo pochi altri momenti Zoe mi disse:

— È qui.

Mi trasse con forza sotto un gran portone, e allora mi venne come una vaga percezione di quel sito e mi parve di esservi già stata altra volta.

— Chi sta in questa casa? domandai.

— Lo saprete or ora.

Essa era come fuori di sé. Salì la scala a furia e appena io poteva tenerle dietro. Giunta che fu in capo alla prima scala, si strinse le mani al petto esclamando:

— Mi sento soffocare!

— In nome del cielo mettetemi a giorno di qualche cosa!

Ma la vidi ansante; poi diede in una specie di riso convulso, per cui la credetti impazzita; finalmente, ricominciando a salire a furia le scale, disse:

— Vedrete! vedrete!

A me pareva tuttavia di essere già salita per quella scala, ma la memoria, in quel tumultuoso pensare, non mi soccorreva.

Giunta al primo piano, Zoé suonò il campanello. Ravviserò almeno il servitore, dissi meco stessa. Ma quando venne aperta la porta vidi essermi colui affatto sconosciuto.

— È permesso parlare con lei? chiese Zoe.

Queste poche parole mi fecero palese come si trattasse di una donna.

Questa domanda più che famigliare dava chiaramente a divedere quanta fosse la preoccupazione di Zoe che era quanto mai formalista e rigorosa sull'etichetta.

— Vedere chi? domandò bruscamente il servitore.

Zoe stette esitante un momento, portandosi la mano alla fronte; essa non era più presente a se stessa, la memoria non le suggeriva più il nome della persona in discorso.

Io per contro mi ricordai. La via più contigua a quella dell'Échaudé è la via Jacob: io vi era venuta una volta, la sera in cui venni presentata alla contessa di Champmas d'Argail: esclamai dunque per moto spontaneo:

— Qui certo sta di casa Irene.

Il domestico mi sogguardò da capo a piedi. Zoe disse:

— Per l'appunto... voglio vedere Irene.

Ma io era subito tornata in me, quindi soggiunsi:

— Dite alla signora baronessa che la signora Susanna Lodin desidera di vederla.

Pensai che in ogni caso era ben fatto di non mettere fuori il nome di madamigella del Meilhan in quella casa. Zoe lo capì e mi strinse la mano.

— Coraggio! le dissi sottovoce; faceste assai male a non mettermi a giorno di ogni cosa prima di venir qua; ma ora è troppo tardi e vedremo di supplire col-l'ardimento.

Il domestico ci aveva fatte entrare in un salotto arredato con molto buon gusto.

— Non so quello che mi faccia da un'ora in qua : sono affatto smemorata, disse Zoe. Questa donna sarà cagione della mia morte... Ho pregato Dio poco fa affinchè m'infondesse coraggio; ma non sono stata esaudita.

— Non dite, madamigella; Dio verrà in nostro aiuto. In quei brevi momenti avevamo sentito nella camera vicina a suonare maestrevolmente il cembalo; ma il suono cessò in un subito.

Il domestico aperse l'uscio e Irene muovendoci incontro diceva :

— Aspettava per l'appunto una visita, miss Susanna, ma non mai da parte vostra; ve ne sono però quanto mai tenuta.

Intanto io mi faceva innanzi, tenendo Zoe per mano.

La frase che Irene avea cominciata gli si troncò in sulle labbra; e il sorriso grazioso si fe' ironico.

— Ah! come mai? ecco che mi capitano due fortune in luogo di una sola. Buon giorno, Zoe; come va, mia cara fanciulla? Andrea, vi ricordi che non sono in casa per nessuno.

Eravamo nel gabinetto della baronessa d'Avray. Molti oggetti d'arte di un gusto perfetto lo adornavano senza far ingombro per nulla, come talora si vede presso chi non ha fino tatto a discernere o vuol far vedere come profonda danari in fantasie, e co' milioni si faccia mecenate di artisti e letterati.

I mobili erano una collezione fatta con saggio discernimento di oggetti di varie epoche e maniere; moda spiegata sotto il regno di Luigi Filippo. Il sofà era del tempo di Luigi XV; l'orologio a pendulo era invece del secolo precedente.

Il tappeto rappresentava un capo d'opera di Rubens de'migliori tempi della Savonneria. Intorno alle pareti

correva un assito con delicate e varie sculture, e in mezzo a ciascuna di esse stava inquadrato in ricca cornice un lucidissimo e grande specchio; ognuno de'quali rimandava all'altro le indorature luccicanti o brunte di cui era circondato.

Le finestre guardavano sopra un giardino.

Sopra un cavalletto di legno palissandro posava un quadro fiammingo della scuola di Brenghel posto nella sua vera luce.

Su di una scansia stavano disposti una quarantina di volumi legati quanto mai riccamente; e a questa era annesso un ricco e grazioso scrittoio, su cui erano sparse carte e l'occorrente per iscrivere.

La baronessa d'Avray era divenuta autore non comune. Alcuni fascicoli della *Revue des Deux-Mondes* e della *Revue de Paris* contenevano i suoi scritti, venuti alla luce sotto il pseudonimo di Karl Wolf, già noto e poco meno che illustre.

Essa era ognor bella; direi anzi che mi parve più bella che mai. Era, come a dire, presente a se stessa, certa e padrona di sè e persuasa di non osare invano. Quella tinta di sarcasmo manifestatasi al primo vederci nel suo sorriso, diè luogo tantosto a un'espressione graziosa e direi quasi protettrice.

— È molto tempo che non vi si vede, cara fanciulla, disse volgendosi a Zoe; ma, Dio mi perdoni, mi sembrate cangiata.

E in ciò dire volse uno sguardo compiacente in uno degli specchi circostanti; e il lucido cristallo le rimandò l'immagine della squisita bellezza del suo volto, più raggiante in confronto della figura pallida e sofferente di Zoe. Ciò pel momento le bastò, poichè, rivolta a me, soggiunse:

— In quanto a voi, miss Susanna, è un altro conto; siete al paro di me... cristallo di rocca... non invecchierete mai. Quel pazzarello di Gastone non ha torto quando va ripetendo che sareste una graziosissima contessa!

Prese quindi Zoe per mano e:

— Sedete, mio buon angelo.

Ma vidi la povera fanciulla trasalire al contatto di quella mano.

Quel tuono di affettuosa supremazia assunto da Irene verso Zoe non era, se vuolsi, fuor di ragione; quello essendo che ha naturalmente una persona verso di chi o per età o per posizione ebbe una qualche autorità.

Il suo trattare verso di me era, a dir vero, più difficile ad essere caratterizzato: era un complesso nel quale entravano molti ingredienti. Vi si scorgeva prima di ogni cosa come un'invincibile simpatia. Irene mi considerava qual donna della stessa sua natura e carattere. Se avessi voluto farmi sua allieva, o, a meglio dire, un riflesso di lei stessa, mi avrebbe voluto ogni suo bene. Ma come io nol volli mai, era meco alquanto indispettita.

Che anzi, nonchè essere un riflesso d'Irene, io aveva caratteri e qualità mie proprie, che, sia detto senza vanto, valevano le sue; e covava pertanto in lei qualche ragione di gelosia. V'era un po' d'onta per tante profferte fattemi e ognora da me tenute in non cale: v'era in conclusione anche un po' di timore. Irene, e più ci penso parmi non travedere, malgrado il piedestallo su cui aveva saputo salire, e l'armatura completa di cui erasi rivestita e rinforzata, temeva di scontrarsi con me. Queste donne hanno in di più delle altre l'istinto; e costei prevedeva come saprei trovare il difetto della sua corazza.

Quando fummo sedute, rivolgendosi per la seconda volta a me:

— Miss Susanna, disse, è scritto adunque che abbiamo ad essere nemiche?

— Non so, mia signora; ma se ciò ha da succedere sarà certamente contro il fermo mio volere.

— Vi trovo ognora nelle file de' miei nemici, dissemi piano all'orecchio.

Zoe tremò a quell'atto; e capii con qual perfidiosa intenzione Irene mi si voleva mostrare tanto benevola e confidente. Me ne scostai quindi ostensibilmente, e vidi Zoe a respirare. Risposi quindi:

— Signora, io sono a fianco de' miei amici, e non credo che nessuno di coloro che portano il nome di Meilhan possa essere da voi classificato fra i nemici vostri.

— Ricomponete, miss Susanna, la vostra frase, e sarà più conforme al vero, dicendo che io non mi sento capace di tenere per nemico nessuno fra coloro che portano quel nome..... Sento che non son nata per portar odio..... Quell'ottima mamma marchesa mi tenne luogo di madre... e questo è il motivo per cui pregai la nostra buona Zoe di venire da me per far sì che io non dovessi andare a casa sua a far chiassi e clamori.

E in ciò dire provocava Zoe collo sguardo; ma questa teneva gli occhi fissi al suolo.

Io però diceva meco stessa:

— Tu non riuscisti a pervertirla da giovinetta ed ora vorresti schiantarla e infrangerla come una debole canna. Quando il debole non vale a parlare in propria difesa, è giusto che in cuore del giudice sorga una voce a lui favorevole.

— Signora, disse Zoe con voce fioca ed esitante, il tempo corre, nè potremmo fermarci a lungo; vi sarei quindi tenutissima quando voleste dirmi al più presto ciò che vi occorre da me.

— Eccolo in due parole, cara fanciulla. Voglio che non pensiate altro a sposare Giorgio del Roncier.

Zoe si mise il fazzoletto sulla bocca e forse vi diè di morso. Questa risposta non mi cagionò grande sorpresa, poichè mi stava aspettando alcun che di somigliante; avrei però immaginato che in faccia mia Irene avrebbe temperato alcun poco le sue espressioni.

Come Zoe non ribatteva parola, Irene disse con piglio ironico:

— Siete voi, miss Susanna, l'avvocato difensore di madamigella del Meilhan?

Ma questa diventò in un istante di bragia in volto; e poi lentamente rispose:

— Signora, qui non si tratta di difesa o d'altro: Susanna è venuta meco perchè non soglio uscir mai sola di casa. Amo Giorgio del Roncier; è mio fidanzato e debbo sposarlo!

Irene fe' un inchino e a sua volta disse con sussiego affettato:

— Mi rincresce all'animo che il discorso assuma un tuono ostile, perchè di voi e della famiglia vostra io aveva conservata ottima ricordanza; fui ognora benevolmente trattata al castello del Meilhan; e non è poco: allorquando i forti si comportano dolcemente e civilmente rispetto ai deboli, è necessario mostrarsene riconoscenti. Mi sento in cuore cotesta gratitudine, salita qual sono e diventata forte a mia volta in questa compagine sociale. Che se le veci venissero a mutarsi compiutamente, mi pare che ripagherei con usura la bontà vostra: io ho sofferto a' miei dì; e so che cosa si ha da fare onde soccorrere efficacemente a coloro che patiscono.

Ma, soggiunse reprimendo un leggero sbadiglio, la Dio mercè siam lungi per anco da tali estremi: il

conte Gastone potrebbe far senno in tempo; poichè, a parlarvi schietto, mi pare ch'ei corra pel momento a precipizio.

— Signora, dissi volendomi provare a pungerla, io non sono a giorno degli affari privati e domestici della famiglia del Meilhan, nè desidero mi sieno fatti palesi per mezzo vostro.

Irene mi fe' un cenno tutto amichevole, ed io ne rimasi mortificata insieme e stizzita.

— Voi, carina, disse volgendo a me il discorso, dovrete guardare verso gl'anni avvenire: perchè volete stoltamente trascinarvi dietro il passato siccome un peso che vieterà alle vostre ali di spiegarsi a volo sublime?

Zoe teneva gli occhi bassi, poichè nella sua nativa fierezza non voleva, in questo mio diverbio con Irene in pro della sua famiglia, mendicare il mio aiuto neppure con uno sguardo. Alla pallidezza del volto però scorgevasi come soffrìrè doveva interna penosa tortura; e io temeva non avesse a svenire da un momento all'altro.

Irene per contro se ne stava tranquilla, e si avviluppava in quella sua apparente supremazia. Aveva ogni cosa per sè cotesta donna. Il tempo era scivolato senza lasciar orma sul prestigio del suo sorriso. Che cosa mancavale per esser grande com'era perfettamente bella? La virtù modestissima per eccellenza: quell'onestà, quell'equità volgare che in conclusione è la base di ogni virtù.

Ma i suoi vizii non dovevano imputarsi a lei nella loro interezza; ma sibbene in gran parte al caso, il quale non aveva collocata la sua culla sotto l'occhio vigile di una tenera madre e sotto la tutela della famiglia.

No, non potrei dire altrimenti: la sua compostezza non era ipocrisia, e la sua fierezza era spontanea.

Nello starsene composta e silenziosa, raggiunse in parte

il suo scopo: non potei far a meno di ammirarla. Da lì a qualche momento ripigliò il discorso in questo modo:

— Già ve lo dissi altra volta, e lo ripeto per l'appunto ora: voi siete delle nostre, Susanna; e più tardi mi renderete giustizia; ma qui non si tratta di voi. È insorta grave differenza fra madamigella di Meilhan e me: e quantunque vi creda pregiudicata in favore della parte mia avversaria, non avrei grave difficoltà di rimettere la cosa al vostro giudizio. Sentite però. Voi amate cordialmente, o Susanna, poichè avete preferito sposare Gustavo Lodin al titolo di contessa. Or bene, se, malgrado la deferenza grande e l'affetto da voi mostrato a chiare prove per la famiglia del Meilhan, Zoe o Lily, l'intima amica vostra, s'intromettesse fra voi e Gustavo, lo comportereste voi?

Essa parlava in tuono fermo e dignitoso; e fui per un istante sconcertata dalla speciosità dell'argomento. Le relazioni di Giorgio con Irene erano al certo anteriori a quelle di Zoe.

Stava pertanto perplessa; quando, riflettendo che era necessario rispondere a qualunque costo, dissi un po' avventatamente.

— Ma parmi non iscorgervi analogia.

— Come mai? Compiacetevi di farmi chiare le differenze dei due casi.

— Gustavo è cosa mia, dissi cogliendo a volo un'ispirazione repentina; fin dall'infanzia ci promettemmo fede.

— E fede ci siamo giurati con Giorgio del Roncier! esclamò Irene, e voi stessa ne foste testimonia, Susanna.

— Faccio testimonianza eziandio del come abbiate alienato cotesto diritto, rompendo il patto voi stessa... Ora siete la vedova del barone d'Avray; e poc'anzi cel d'este assai ad intendere.

Zoe respirava.

— Sta bene, miss Susanna; ma vi lasciate andare volentieri a troppo sottili distinzioni. Dopo il mio matrimonio..... o a meglio dire dopo la mia vedovanza...

— Ah! signora, non vogliamo immischiarci de' fatti vostri segreti. Debbo dirvi però che le mie reminiscenze mi portano assai più in là della data del matrimonio vostro. Il giorno stesso in cui Giorgio partiva per l'esilio diceste, sotto un carpineto del Meilhan, al dottore Pidoux; che da lì a tre mesi volevate diventare baronessa d'Avray.

— All'indomani! esclamò la povera Zoe.

— E il dottore rispose che ben vi avrebbe prestata la mano, ma che da canto suo voleva entrare a possesso del dovario di trentamila lire d'entrata...

Irene mi mandò uno sguardo dispettoso; e poi:

— Avete tuttavia il bel gusto di stare origliando.

— Nol feci mai per cose di mio interesse. Ma il caso che mi fece sentire in quel giorno un tale discorso fra voi e il dottore, mi ha posto in grado di fare andar rotto un matrimonio che era cosa immorale e ridicola.

— E il signor Pidoux sa queste cose? Ma il discorso si svia, e vo che il riconduciamo al suo vero argomento. Sentite: io ~~ho~~ ho il signor Du Roncier che ha impegnata meco la sua parola: mi trovo fra' piedi una rivale che sta per sopraffarmi... ho in mano un argomento valevole a screditare questa rivale e le dico: scegliete la pace o la guerra!

CAPITOLO VI.

Il dramma viene a sciogliersi.

A questi detti mi caddero le braccia, e tanto più che vidi con qual tuono pensato in uno e risoluto furono pronunziati. Non erano per nulla una di quelle millanterie

che i giuocatori arrischiati mettono avanti in mancanza di buone ragioni, ma sibbene cosa preparata con fina arte, come quelle batterie che, smascherandosi d'improvviso in mezzo ad una battaglia, mietono in pochi istanti migliaia di vite.

Zoe, in luogo di negare l'esistenza di quell'argomento, non fiatava, che anzi nascondevasi fra le mani il volto; per cui mi pareva che tacitamente si desse per vinta.

Ma quali erano gli argomenti che potevano intaccare l'onore di madamigella del Meilhan, se non la prova di una sua caduta? Io mi sentiva fiaccata ogni forza e, come succede di solito nelle rotte, mi pareva perfino follia l'aver tentata la zuffa.

Diceva fra me che l'essere venuta clandestinamente dalla baronessa era per Zoe una confessione di caso disperato. Io aveva lasciata Zoe al castello pia, saggia, riserbata, pura; ma talvolta le meglio agguerrite cadono quando viene l'ora del cimento, ed erano cinque anni ch'io non l'avea veduta.

Questi pensieri passarono in me come lampo, poichè il tempo stringeva; quindi, volta a lei, le domandai se nulla avesse da rispondere alla signora baronessa.

Ma vidi che piangeva coprendosi il volto col fazzoletto.

Irene per contro gongolava di gioia nel suo trionfo. Ciò fe' ribollire in me la stizza, per cui le dissi fissandola in volto:

— Io non so nulla, nulla mi si disse; ma conosco madamigella del Meilhan e conosco voi, o signora..... Qui vi ha da essere una commedia, nella quale non dovete di sicuro far buona parte.

— Sovvengavi, carina, rispose Irene facendo bocchino, che qui non si parla fra levatrici.

— Per l'appunto, siccome non sono una gran signora,

vi prego di non dar retta a' miei modi forse un po' grossolani ; ma, siccome si parla di cose serie, vi sovvenga che io ne so di molte e di gran peso. Mostriamo pertanto qualche indulgenza, tanto più se non si tratta in buona conclusione che di qualche freddura.

Irene si provava a sorridere, ma la mia sicurezza l'aveva alcun poco sconcertata. Un profondo osservatore ha detto: « Fatevi presso a un uomo qualunque che passi per via e ditegli d'improvviso in un orecchio: *so tutto!* e, su cento, novantanove si faranno pallidi e tremeranno di paura. »

Quale è mai infatti la coscienza nella quale non istia riposto un qualche segreto, piccolo o grande, grave o frivolo!

Irene si coprì il volto con un parafuoco, e poi:

— Miss Susanna, voi mi volete dare lezioni e mi mandate minacce.

E volta a Zoe:

— Credete, cara la mia fanciulla, che Susanna vi giov lavorando a questo modo?

Intanto mi era convinta che indietreggiare sarebbe stato un darla vinta ad Irene; e capii istessamente che da Zoe non mi poteva venire aiuto veruno. Il suo essere tutto quanto era paralizzato.

Rispetto a me, il lavoro mentale che andava facendo mi aumentava la lena, e l'essere di fronte ad Irene mi accresceva coraggio. Un direbbe quasi che vi sono quaggiù esseri destinati a combattersi.

Un momento prima avrei addossata ogni colpa a Zoe, ora mi sentiva tutta intenta a difenderla, poichè parevami impossibile che non fosse innocente.

Ma con qual fondamento Irene veniva all'assalto contro quella povera fanciulla? Indovinarlo era assai difficile, e

mi bisognava quindi andare tentoni per non cadere in qualche grave imprudenza. Irene era esperta e maligna oltre ogni credere, Zoe per converso ingenua e fidente; e forse le si incuteva grave timore mediante una qualche insipiente fanciullaggine.

— Qui non si tratta, ripigliai a dire, di ciò che possa credere madamigella Zoe. Io debbo ogni cosa alla famiglia del Meilhan, e colgo con premura qualunque occasione onde sdebitarmi verso della medesima. In questo momento ho lo spirito meno preoccupato di madamigella; vedo come venga messa alle strette, e voglio sapere quale sia la spada di Damocle che le si tiene sospesa sul capo.

— Volete! replicò Irene con ironia.

— Sì, o signora, voglio, e lo chiederò a madamigella, se occorre.

Zoe si fe' livida in volto e credetti svenisse sul fatto; ma non battè parola.

— Non mi pare, disse Irene, che si abbia in voi una grande confidenza.

— Rispondete, madamigella; ve ne scongiuro pel ben vostro.

E come non ne ebbi risposta, e come vidi Irene a guardarmi con piglio beffardo, mi alzai e dissi:

— Madamigella, io non ho più che far qui; con vostra buona licenza me ne vado.

— Susanna! esclamò piangendo a calde lagrime la povera fanciulla, non m'abbandonate!

— Questa è pretta commedia, disse Irene; ma non la mi si dà ad intendere: Zoe, mia buona fanciulla, se foste venuta sola, v'avrei parlato in tutt'altra guisa e saremmo tosto andate d'accordo.

— Ebbene, io me ne vado, dissi muovendomi verso la porta.

— Susanna ! Susanna ! esclamava Zoe , abbiate compassione di me !

Mi fermai su due piedi e dissi :

— Se vado via, gli è per interessarmi viemmeglio dei fatti vostri.

Irene aguzzò gli orecchi mentre Zoe continuava a piangere.

— Vo di questo passo dalla marchesa vostra avola e le dirò : « Madamigella del Meilhan, vostra nipote corre un grave pericolo , perchè si trova in balia di una donna che non ha la vostra stima. »

— Infame vigliaccheria ! indegno procedere ! andava esclamando Irene.

Zoe da canto suo mandava gemiti disperati ; ma senza punto commuovermi continuai :

— « Non posso correre al riparo di un pericolo che non conosco. Ho fatto il mio dovere nel rendervene avvertita ; or provvedete. »

Zoe si alzò in piedi e, barcollante, venne a cadere fra le mie braccia esclamando :

— Per pietà ! per pietà ! la mia buona madre non sapia mai.....

— Che cosa, Zoe ? che poteste fare di male voi, pura e santa fanciulla ? Metto pegno sull'onor mio che si è abusato della timorata vostra coscienza, che nulla avete a rimproverarvi.

— Ohimè, che pur troppo v'ha qualche cosa, disse nascondendo il volto nel mio seno.

— Ebbene ! abbiate fede in me, fatemi giudice del caso vostro.

Io però stava ferma nel credere che nulla di grave vi fosse ; e nel tenerla stretta al mio seno sentiva per lei l'amore di una madre. La baronessa seguiva a farsi aria

col parafuoco ; ma non parendosi più tanto sicura , venne a dire :

— Cara figliuola..... io sono stata quanto mai prudente. Il vostro segreto rimase fin qui sepolto fra noi due ; a che serve confidarlo a una terza persona?

Zoe stava tutta tremante fra le mie braccia ; e come continuava a farle animo, alla perfine mi disse piano in un orecchio :

— Ho scritta una lettera.

— Quando mai?

— Prima che voi veniste al castello.

Mandai un respiro tanto fatto e mi sentii alleviata come se mi si fosse tolto un peso di cento libbre di sul petto. Ma i singhiozzi di Zoe non cessavano per ciò.

— Ve ne ho avvertita, esclamò Irene ; chechè succeda, me ne lavo le mani.

— A chi scriveste? domandai.

E come Zoe esitava, soggiunsi :

— So a chi avete scritto , nè vi stupisca , poichè ho buon naso e buona vista : voi scriveste al signor Leone , già vostro maestro di cembalo.

— Come mai sapete tal cosa, Susanna?

— So di più che scriveste quella lettera una certa sera dopo di avere discorso a lungo ed in istretta confidenza colla vostra istituttrice ; ma deve essere stata una burla onde ridere alle spalle di quello scimunito.

— È vero ! proprio così !

— E so che all'indomani cercaste quella lettera per mandarla alle fiamme ; ma non la trovaste più.

— Vero ! verissimo ! Nè, vi giuro, l'aveva scritta con ferma intenzione di mandarla a quel giovane.

— Se mi aveste detto questa sola parola , avremmo fatto a meno di venir qui a dar noia alla signora baro-

nessa. Mi è noto, soggiunsi poi volgendomi ad Irene, il sistema degli esemplari di bella scrittura, e mi ricordo di certa pagina scritta da me e che fu fatta con fina destrezza venire sott'occhio del povero barone d'Avray.

Zoe non capiva, ma Irene si alzò in piedi e suonò il campanello.

— Il sistema è eccellente, disse; imperciocchè quella tal lettera è in mia mano.

Venne la cameriera.

— Tenetevi pronta a vestirmi, le disse Irene; pranzo fuori di casa.

— Il sistema non val nulla, in questo caso per lo meno: ci sono io e non vi varrete di quello scritto.

— In qual maniera volete opporvi a ciò?

— Per mezzo della ragione, spero.

La baronessa sbadigliò e infrattanto diè un'occhiata all'orologio a pendulo; poscia:

— Coteste sono belle parole, mißs Susanna; ma è ben che sappiate aver io altre corde al mio arco..... Questo però è un segreto che sta tuttora in me sola, nè la povera Zoe potrà farvene consapevole. Io difendo il mio, e quindi ho pieno diritto di scegliere le armi che meglio tengo appropriate..... Zoe non isposerà Giorgio del Roncier.

— La vedremo!

— E quand'anche lo sposasse, saprei tosto come vendicarmene; è cosa che tengo in serbo come estremo spediente, e non ha che far nulla colla lettera scritta da madamigella e da lei *indirizzata* a mio fratello.

— Voi non avete fratelli, dissi francamente.

Zoe ne parve maravigliata: ma Irene continuò a dire come se nulla fosse:

— Intendo che nessuno, e tanto meno voi, miss Susanna, abbia diritto di far categorie in materia di co-

scienza. Siamo qui due donne..... il mio stemma d'acquisto vale tanto quanto qualunque altro avuto per caso dalla nascita. Che se parliamo di sentimentalismo, non potrò entrare in lizza con chi dimenticava il principe Massimo allorquando lo si era diseredato?..... con chi pose in non cale quel disgraziato di Leone per dare ascolto al signor Giorgio del Roncier, erede presuntivo di quattrocento mila lire di entrata?

Qui stava il guaio.

Irene difendeva un bene che certamente valeva il pregio dell'opera: quattrocento mila lire d'entrata!

— Usciamo di qua, disse Zoe.

Mi mossi subito anch'io, parendomi che in quelle forme e su quegli argomenti non potesse più correre la discussione; ma Irene volgendosi a me:

— Sentite una parola, miss Susanna: egli è gran tempo che non ci siamo vedute, e mi perdonerete questo moto di curiosità: di grazia, fate ancora il mestiere di levatrice?

— Tutti i mestieri utili sono onesti quando onestamente si esercitano.

— Sì, un utile mestiere, e ne avete dato prove! Ieri si parlava di voi in casa della signora di Vauxelles, nipote del presidente..... di voi e di quella disgraziata che ha mandato all'altro mondo la signora Brodard-Peyrusse.....

— Signora! esclamai, la sventura ha collocato quella ottima donna, sì pura al cospetto di Dio, troppo al disopra delle basse calunnie..... nè mi piglierò la briga di prenderne la difesa contro di voi.

— Io stessa l'ho difesa, miss Susanna..... Non credo all'infallibilità de' giudici, nè so capire come vi siano uomini cui regga l'animo di condannare i loro simili. Ho difeso quella donna, e così voi, ed era sola contro tutti

quanti. Ciò mi porta diritto a dirvi che nella posizione vostra assai delicata e più precaria che non credete, è imprudenza gravissima il farsi nuovi nemici.

— Ringrazio del buon consiglio, signora.

— Ne farete vostro pro? Nol credo; vi riputate forte basandovi su non so quali futili argomenti, e poc' anzi mi mandaste parole aggressive a proposito di mio fratello.

— Mi rincresce, signora.

— Non basta, miss Susanna..... coteste armi possono volgersi in vostro danno; a nessuno è dato sapere il futuro; potreste salire in alto assai, abbenchè già vi siate tarpate le ali. Io, per ora, sono più forte di voi, nè vogliate dimenticarvene. Fra parentesi, potreste darmi novelle di quel bambino che venne al mondo in mezzo a suoni e danze nel palazzo Champmas d'Argail? Se, facendosi grande, non ha gusto dichiarato pel cembalo, mentirebbe alla sua nascita.

Guardai di soppiatto Zoe che pareva non abbadasse a noi, e quindi:

— Signora, dissi a mezza voce, vi ricordi che il principe Massimo vi ha proibito di parlare di quel fatto.

— Non facciamo misteri; io, la Dio mercè, ho nulla da tenere celato. Il principe desidera che non se ne parli? è naturale; ma Zoe si fa sveglia nel sentire il nome del principe Massimo.....

L'idea che questa donna poteva cagionare danni e quassì gravissimi era per me potentemente molesta; me le appressai quindi, e le dissi:

— Signora baronessa, morirò, se occorre, in difesa di coloro che amo..... Io vi conosco meglio di quanto possiate mai immaginarvi, Irene Renaud!

A quel nome la vidi trasalire, e con accento di vero terrore balbettò:

— Quali relazioni avete voi col principe?

Ma senz'abbadarle continuai a dire:

— Maria Carolina Renaud non era levatrice..... E se nol sapete, vi dirò io il giorno e il luogo nel quale fu assassinata.

Essa andò traballando ad appoggiarsi alla mensola del cammino.

— Piano! più piano!

Ma io non parlava più, era rimasta a bocca aperta e cogli occhi stralunati. Nel moto che aveva fatto onde sorreggerla, i miei occhi erano caduti a caso sopra un biglietto di visita giacente sul marmo, dinanzi all'orologio a pendolo. Per me fu una maniera di testa di Medusa.

Quel biglietto portava stampato il nome del dottore Brodard-Peyrusse, e sotto stava scritto a matita: « Cara, a stassera. »

— Che avete, Susanna?

— Brodard-Peyrusse! esclamai.

E mi passavano davanti agli occhi de' subitanei abbarbagliamenti, e senza che me ne avvedessi andava ripetendo:

— Brodard-Peyrusse! Brodard-Peyrusse!

Quindi, presa Zoe per mano, la menai via. Quando fui sull'uscio esclamai:

— Sarebbe orribile! orribile! E son certa che così è!

Uscimmo chiudendo con gran forza la porta. Quando fummo in istrada, Zoe mi disse:

— Conosco il signor Brodard-Peyrusse... è un uomo ricchissimo; se è del partito di questa donna, sarà altro grave ostacolo al mio matrimonio.

— E perchè mai?

— Perchè è parente di Giorgio..... il più ricco della famiglia.

CAPITOLO VII.

Tonton marchese si veste all'ultima moda.

Ce ne tornammo alla chiesa di San Germano dei Prati passando per la via dell'Echaudé. Si faceva scuro, imperciocchè la nostra visita era stata assai lunga.

Zoe s'inginocchiò, ma disse che non poteva pregare, e stava come sbalordita. Quando sortimmo dalla chiesa e che ci ricollocammo in legno la vidi a tremare pel freddo.

— Susanna, disse, vi giuro che io non aveva scritta quella lettera per farla recapitare.

La rassicurai dicendole che ne era persuasa.

— Non crediate, soggiunsi, che la baronessa d'Avray si valga di quella lettera.

— Dio lo voglia; ma forse avete ecceduto nel dirle che essa intendeva sposare Giorgio del Roncier perchè aveva quattrocentomila franchi d'entrata.

Da quando a quando andava esclamando :

— A quai pericoli si espone una fanciulla che si lasci andare alla menoma imprudenza !

Tal altra volta diceva :

— Ah ! questa donna asseverò che saprebbe trovar modo di vendicarsi !

Le sue mani, che per darle animo io teneva fra le mie, si fecero ardenti, e prima che giungessimo a casa aveva febbre dichiarata.

Io faceva ogni possa onde calmarla, dicendole che il valersi di quella lettera sarebbe stato mezzo odiosissimo, tanto più essendo Irene stata istituttrice sua. Zoe pareva prestarmi fede fintanto che io parlava; ma rimasta che mi fossi in silenzio, le sue paure tornavano da capo.

Mio malgrado però, talora non poteva a meno di riportarmi col pensiero su quel cartellino sul quale erano scritte le parole: « Cara, a stassera; » e stampato il nome di Brodard-Peyrusse.

Aveva scritte lui quelle parole? Io non poteva saperlo, non essendomi noto il suo carattere. Sapeva egli che la elegante baronessa d'Avray fosse la minore sorella della sonnambula Maria Carolina Renaud? E Irene sapevasi il lugubre misterioso fatto avvenuto nella notte del 17 ottobre del 1828 nelle rovine dell'antica abazia di Morevault?

Appena forse io osava volgere a me stessa la domanda del come sarebbe andata a finire questa lotta novella così stranamente attizzata. In quanto a me, da gran tempo aveva detto nel cuor mio la parola del marinaio travolto e sopraffatto dalla tempesta: *Alla volontà di Dio!*

Nel giungere a casa, Zoe si mise a letto, e si accagionò del suo malessere la troppo lunga stazione fatta nel santuario.

Il mio primo pensiero fu quello di palesare ogni cosa a mamma marchesa; ma a che portare questo nuovo elemento di afflizione in quell'animo già stranamente conturbato e pur tanto debole; dal quale nè a me, nè a Zoe, nè a nissuno sarebbe potuto venire assistenza veruna? Quindi non ne feci nulla.

Si diè poco mente, giova pur dirlo, all'indisposizione di Zoe; forse perchè gravi incidenti erano sopravvenuti in quelle poche ore di nostra assenza.

— Mia buona Susanna, disse mi mamma marchesa, io vi aspettava con gran desiderio. Quel pazzo di Gastone ci dà fastidi non lievi. Egli è a Parigi da alcuni giorni, e la lettera impostata a Nantes era una sua spiritosa invenzione.

— Ma rispetto a voi, signora marchesa, che lo amate tanto, è una riprovevole soperchieria.

— Forse non dici male, Susanna; ma sta a vedere che qui nessuno assumerà le sue difese: sono storditagini e scappucci di gioventù.

— Se vi mostraste meno indulgente verso di lui, replicai, chi sa che non ve ne parlassi in modo più pacato, mamma.

Quella donna eccellente era tutta giubilosa quando mi faceva a domandarla a quel modo; a dir vero, dopo Gastone, non so se amasse altri con maggiore affetto di me.

— Egli è vero, Susanna, non sono, nè fui a suo riguardo bastantemente severa.....; ma non è egli necessario che gioventù passi? Egli è un compito cavaliere, sai. Ei si è fatto bello e prestante della persona, ed ha i due più bei baffetti del mondo.

In ciò dire la voce le tremava e gli occhi le si inumidivano per eccesso di tenerezza.

— Lily si appassiona e deperisce, diss'io per cangiare argomento.

Mamma marchesa mandò un profondo sospiro.

— Questa è la mia più pungente spina: la povera fanciulla non vuole capacitarsi..... Ho un bel dirle che pazienti alquanto, essa mi risponde in tuono di amara desolazione ch'ei non le vuol bene.

— Lily è bella, è una carissima creatura, e merita quanto mai di essere amata.

— Ah! Dio lo voglia, e tocchi presto il cuore a quello scappato di Gastone! Intanto egli non ristà dal fare pazzie: tosto che fu maggiore vendette un possesso a lui legato dalla buon'anima di mia sorella, e le cinquantamila lire che ne ritrasse andarono in meno che nol dico.

— Ma sentii a menzionarne sessantamila, soggiunsi.

— Questo è un altro sgraziato affare; mentre egli si sbrigava a consumare le cinquantamila, ponendo il piede fatalmente nello sdrucchiolo delle pazze spese, quelle non bastarono, e fe' debiti per altra egregia somma. Pensa quanto ne sia accorata; però, nel mentre mi piange il cuore per queste sue follie, non darò mai il mio consenso a che il mio Gastone, un Meilhan, venga interdetto, come taluno ha dato a capire. »

E nel pronunziare queste parole, la doppia suscettività del sangue gentilizio e di madre le si vedeva spiccare in volto, negli occhi scintillanti e nel più vivo colorito.

— Ma non sono queste cose quelle che hanno fatto piangere la povera Lily, buona mamma.

— Questo ed altro motivo assai più grave agli occhi suoi; essa vorrebbe che Gastone l'amasse subito subito ed esclusivamente; non so se altri le abbia detto, ovvero, sia se supponga di per sè ch'egli abbia delle innamorate.....

Ma qui il discorso ci venne troncato dal marchese Isidoro il quale, facendosi innanzi in punta de' piedi, ci si presentò d'improvviso dicendo :

— Ho da darvi una nuova, Dorotea.

— Che sarà mai? domandò la povera donna che, nella tensione di spirito in cui si trovava, temeva nuovi malanni.

Egli baciò prima, con fare galante, la mano di mamma marchesa, e quindi rialzandosi e mettendosi la mano nello sparo della camicia disse :

— Guardatemi bene, Dorotea.

— E poi; che significa ciò?

— Non vedete nulla di cangiato in me? Fissatemi ben bene!

— Di nulla m'accorgo, in fede mia, Isidoro; quale fanciullaggine!

— Guardate qui, soggiunse toccandosi il labbro superiore.

— Vedo che il vostro cameriere non vi ha portata via di netto la barba come al solito.

— No, Dorotea, non vi apponete; la è una galanteria che dedico a voi. Essendomi accorto che da qualche tempo in qua vi piacevano i baffi, risolvetti di lasciarmeli crescere anch'io.

— Ah! disse sospirando mamma marchesa, questi non si correggerà mai!

CAPITOLO VIII.

Nel quale il fante di cuori si aggira intorno alla dama di fiori.

Erano alcuni giorni dacchè io non avea più veduto il mio buon vecchio amico Antonio. Lo scontrai nell'anticamera di Zoe mentre andava a chiederne nuove. Egli era andato pel medico.

Da qualche tempo non avea più attribuzioni determinate nella casa, e faceva presso a poco ciò che gli piaceva.

In questi ultimi giorni si era dato del moto assai per vedere sua nipote Eugenia, informandosi, sollecitando in di lei pro, ma invano.

Egli era cangiato il buon vecchio, e pochi capelli bianchi affatto inquadravano il suo volto pallido e scarno.

Tosto ch'ei mi vide, si alzò, mi venne incontro e:

— Un direbbe che più non sanno amarsi in questa casa. Vedete, la lasciano sola.

— Fate a me pure lo stesso rimprovero, papà Antonio ?

— Oh no ! Ho fisso in mente che sarete ognora il buon angelo tutelare di questa famiglia ; e vi dico che se testè non foste stata voi assieme a Zoe, avrei avuto del timore assai.

— E per qual ragione ?

— Giovanni il cocchiere mi ha raccontato ogni cosa. Egli ha dovuto stare due ore aspettando sulla piazzetta di San Germano dei Prati: il confessore di madamigella Zoe non è in quella chiesa ; e due ore mi paiono lunghe a starsene in orazione !

Il medico usciva in quel mentre dalla camera di Zoe, accompagnato da Lily.

— Vedete che non era sola affatto, papà Antonio.

— Cuor d'angelo ! esclamò : essa ha pianto tuttavia : ve' che ne ha gli occhi rossi !

Il medico diceva che non sarebbe nulla ; che quella febbre proveniva da una qualche violenta emozione, dall'essersi di troppo affaticata ; e che non vi voleva altro che riposo e tranquillità dell'animo.

— Volete andare da mia sorella , Susanna ? Essa sta sonnecchiando in un lieve assopimento.

Quando se ne fu ita chiudendo pian piano la porta, Antonio le mandò un bacio.

— Voi faceste quanto mai avete potuto, Susanna, disse sospirando ; ma i fanciulli viziati hanno sempre un cattivo momento..... quando non ne hanno che un solo. La nostra buona signora morrebbe sul colpo quando le si potesse far capire il male da lei fatto a quel giovine. Ma è troppo tardi ora a mettergli il morso in bocca. Sventura a coloro che non correggono i fanciulli in quell'età nella quale Dio ha voluto che il castigo non fosse per-

anco un'nmiliazione. Vi sono di quelle lezioni che nè convien dare, nè più si possono ricevere tosto che il giovane ha la barba in mento. Non intendo mi si dia del filosofo, ma ho conosciuto in mia vita figli di povera gente, allevati severamente e in mezzo a privazioni e fatiche, e li vidi salire ognora..... In quella vece i figli dei nobili e dei ricchi, educati negli agi e nella mollezza, scendevano, scendevano..... Per la qual cosa un bel dì la società si trovò capovolta; ed i forti non vollero più prestare obbedienza ai deboli. Quel fatto venne detto *rivoluzione*..... Ma ohimè! che mi pare ve ne dovranno essere delle altre; imperciocchè coloro che ora stanno in basso, arrobestiscono le loro braccia e i loro petti: coloro che salirono in alto ammolliscono e si sfiacano: forse è legge di natura, cotesta..... Ma mi fo vecchio, Susanna, e vi è bisogno condonarmi il mio lungo ciaccolare.

— Parlate come un libro voi, papà Antonio.

— Se potessi dare il mio braccio destro in pro di questa gente, e il sinistro in pro di mia nipote Eugenia!... Ma il cuore mi sanguina quando penso all'avvenire.

— Che ne sapete più di Eugenia, di quella mia buona e disgraziata amica?

— Buona e disgraziata davvero! Grazie, Susanna, del bene che le volete: l'ho veduta ieri un momento nella tribuna della chiesa mentre sentiva la messa. Ah quanto le lagrime e gli affanni valgono a cangiare una povera creatura! Io non l'avrei mai più ravvisata, macilente qual è e co' capelli grigi. Essa mi porse la mano tremante e scarna.

Ei si mise a piangere e sentii che il mio volto si bagnava esso pure di lagrime.

— E che ha detto la povera donna?

— Sentite, Susanna: le sante, quando non hanno an-

cora varcate le porte del paradiso, ove hanno fine tutti questi nostri guai terreni, devono parlare con quella sua voce pia e dolce. Essa mi ha detto: « Siete qui, mio caro zio? voi dunque non mi avete condannata? » Io aveva voglia d'inginocchiarmele davanti, nol credereste, Susanna. Essa poi soggiunse: « Mi abbraccereste ancora cordialmente, caro zio? » Io le apersi le braccia e me la strinsi al seno. I guardiani parlavano fra di loro sotto-voce: credo invero che sentissero compassione di noi.

— Il buon Dio ve ne rimeriterà, disse mi.

E come quei guardiani facevano suonar pian piano le loro chiavi per darci ad intendere che dovevamo lasciarci, Eugenia mi disse all'orecchio:

— E lei, la mia diletta Susanna? M'immagino che le vogliate bene anche voi, zio! Quanti bei giorni passammo assieme; io, vedete, penso a lei quando sento il bisogno di rinfrancare alquanto il mio povero cuore, stanco di soffrire. Abbracciatela per me, zio; ditele che porto con rassegnazione la mia croce, e che la migliore mia consolazione quella si è di pregare per lei; che l'amo come se fosse una mia giovane sorella o la mia propria figliuola; ditele.....

Ma nuovi singhiozzi le troncarono le parole, e poi quei pochi momenti erano contati e dovemmo separarci. Allorquando le dissi: « A buon rivederci, Eugenia! » essa alzò gli occhi al cielo, e nell'andar via pronunziò ancora una parola, e questa era: Susanna!

Qui piangemmo per alquanto tempo entrambi in silenzio.

— Il principe Massimo, soggiunse da poi Antonio, si è adoperato caldamente per noi; ma i giudici fanno pompa della loro coscienza, nè vogliono essere sollecitati..... Vi ha però una persona di tribunale, che mi ha detta una parola che concerne voi, Susanna.

— Me? E che cos'è?

— No, no, ciò non è possibile! Qui si ha troppo bisogno di voi.

— Ma che vi ha detto, papà Antonio, quella persona di tribunale?

— No, no, ripetè abbassando pensieroso la testa; non dovete lasciare deserto il posto nel quale il Signore vi ha ricollocata.

— Ma gli è forse in poter mio?.....

— Sentite, se il volete; e poi Dio provveda. Or mi fu detto che se voi andaste via da Parigi.....

La cameriera della marchesa Dorotea venne in quel momento a domandare Lily, poichè Gastone era in sala colla nonna.

— A rivederci, disse Antonio; andate a tenere un po' di compagnia a madamigella Zoe; ripareremo di questa faccenda un altro momento.

Rimasi a dir vero tutta stupita, non potendo immaginare come l'andarmene io da Parigi potesse giovare ad Eugenia.

Mi mossi per entrare nella camera di Zoe, ma Lily ne usciva appunto in quel mentre e mi disse come la sorella stasse dormendo.

— Venite con me, Susanna; Gastone è in sala e passerà forse la sera con noi.

Parendomi strano però quel volere che m'incontrassi con suo cugino, volli scusarmene; ma essa, insistendo, soggiunse:

— Gastone, ne son certa, vi vedrà assai volentieri.

A dir vero avrei voluto ad ogni costo esimermi da quella prova; ma lei:

— Temete dunque, o Susanna, che il confronto fra me e voi abbia da essermi sfavorevole?.....

Ma non ebbi campo a rispondere che , già pentita di quello sfogo lievissimo, mi gettò le braccia in collo e mi diede quel dolce e affettuoso bacio, tante volte prodigatomi allorquando eravamo fanciullette, e quando io, senza volerlo, faceva il tormento della sua vita.

— Susanna, disse dimessamente , vi ricordate del primo istante in cui egli vi ha veduta? Una specie d'incanto lo trasse a voi..... Io era bambina, eppure me ne rammento come di cosa d'ieri: sentii farmisi un gran vuoto nel cuore; mi sentii a gelar l'anima , e capii tosto che mi sareste rivale e nemica.

— Oh! madamigella!

— Viprolo delle mie impressioni d'allora; ma vi chiedo, Susanna, se desse han fatto mai che non vi trattassi da amica e da sorella?

— Voi foste ognora buona e affezionata per me.

— Non dite quanto basta, Susanna: io vi ho amata sinceramente e teneramente, e tanto che non mi riusciva discara quella maniera di protezione che mi veniva da voi; e perchè tale essa non mi riusciva grave..... V'ho amata a segno di ricevere per comando vostro le carezze e l'amore di Gastone.

— E non mi amate più forse, Lily?

— Un giorno quando eravamo fanciullette, continuò a dire invece di rispondere, mamma marchesa mi disse: Gastone amerà Susanna così per trastullo, come un bel balocco; te invece amerà per isposarti..... In quel momento queste parole mi rassicurarono alquanto, ma poscia, ingrandita, le ripensai soventi e, vista la prova, desiderai ch'ei mi amasse come amava voi, Susanna!

Essa appoggiò il capo sul mio seno e rimase per qualche momento pensierosa.

Da lì a un minuto reiterai la mia domanda:

— Non mi amate più forse, Lily?

Si rimosse a quelle parole.

— Io pensava a lui, disse sottovoce.

E poi come svegliata e in tuono più risoluto :

— Siamo due giovinotte ora: e si rimane per lungo tempo fanciulli nelle nostre famiglie, ma alla perfine gli occhi si aprono alla luce. Parigi è un lume al chiarore del quale un legge più addentro alla propria coscienza: dacchè vi sono, mi sento donna e non vorrei più comportare la protezione di chicchessia..... nemmeno la vostra, Susanna.

— Ma non ne avete bisogno, madamigella.

— Dio lo voglia! imperciocchè non si tratta qui soltanto della mia felicità, ma eziandio della mia vita..... Ora poi vi rispondo. Io vi amo quanto per lo passato e forse più, perchè meglio e più intrinsecamente vi conosco. Nonostante il convincimento della vostra superiorità mi affligge..... che, se la conosco e ne sono persuasa io, perchè non la vedrebbe Gastone?

— Se stasse in me il giudicare fra noi due.....

Ma non mi lasciò finire la frase, poichè, interrompendomi con un gesto e con un sorriso velato di profonda tristezza, soggiunse:

— Egli è il giudice; e, se non intendo più venire patronata da alcuno, intendo conoscere chiara la mia sentenza. Perchè mai indietreggiare? Perchè fuggire? Qual tormento è peggiore dell'incertezza? Il mio desiderio, Susanna, è di leggere il mio destino ne' suoi occhi, nel turbamento del suo volto, nell'accento della sua voce. Lasciai per troppo lunga stagione la mia dappocchezza essere complice di coloro che per affezione mal intesa mi facevano persistere in un fallace inganno; non voglio più oltre lusingarmi, nè attendere. Venite, Susanna; entriamo assieme in sala, e vedrò chiara la mia sorte.

lo stava tuttora perplessa; ma, traendomi a sè, mi disse in un bacio :

— Così voglio.

Mi lasciai condurre : essa tenevami per mano e sentiva tutto il suo corpo a fremere. Quando aperse la porta, mi dette una tale stretta per moto convulso che a stento trattenni un grido.

La guardai in volto e vidi che aveva il sorriso sulle labbra.

Ma io conosceva quel sorriso che si schiude nelle strette della tortura ; e mi sovvenni involontariamente di quella contraddanza suonata a quattro mani a casa della contessa di Champmas d'Argail.

V'era gente in sala. Il commendatore La Brousse in abito da viaggio, un po' gotico, a dir vero : due o tre signore attempate del vicinato, che è tuttavia attinente al sobborgo San Germano, ma come chi dicesse un po' alla provinciale.

Tonton marchese faceva il galante con una grazia tutta ammanierata.

Gastone se ne stava solo su di un sofà, sdraiato in poco civil modo. Ei non si alzò al nostro entrare nella sala, ma osservai il pallore che si diffuse tosto sul di lui volto.

— Come va, Zoe? domandò la marchesa Dorotea.

Lily non potè rispondere, poichè l'angoscia strozzavale in gola le parole. Io dissi che dessa riposava, e come il medico avesse detto che non sarebbe nulla.

Quelle signore che quivi stavano a crocchio e tonton marchese nulla risposero.

Gastone, lasciandosi colla mano i capelli e prendendo sul sofà una posizione anche più sguaiaata, disse :

— Si sa che cosa sono coteste malattie delle giovinotte sui

vent'anni: Giorgio del Roncier sarebbe il miglior medico.

La mano di Lily trasalì di bel nuovo fra le mie.

— Gastone! Gastone! sgridò mamma marchesa volendo in certo qual modo dargli un rimprovero; ma la cieca tenerezza di madre faceva capolino sotto a quella riprensione esclamativa.

Tonton marchese disse facendo una piroletta:

— Così son fatti questi bricconcelli d'oggi; a' miei giorni, non vo' dire che fossimo santocchi, ma le forme erano più misurate.

Mamma marchesa diceva intanto sottovoce a Rosa-senza-spine:

— Se sapeste come si è fatto cattivello!

— Bella signora, rispondeva il buon gentiluomo, non so più qual sia la moda di oggidì a Parigi; ma se ho da parlare schiettamente, non mi pare che i modi del signor conte siansi ingentiliti nel viaggiare e praticar gente.

— Caro commendatore, noi non ne capiamo un bel nulla: la gioventù ci lascia addietro le mille miglia..... Vi dirò solo che coteste son maniere alla *jokey-club*, all'americana e che so io; e pare che le siano buone e belle.

— Sia dunque tutto per il meglio.

Non dirò che in quei tempi avessi gran cognizione dell'alta società parigina; ma mi pareva che Gastone rappresentasse davanti a noi la commedia.

Egli si era fatto un bel giovane: il suo volto facendosi di un bell'ovale aveva assunto quella espressione aquilina che è carattere distintivo dei figli dei Franchi. Era forse un po' troppo bianco per uomo; ma quella tinta non disdiceva per nulla colla sua capellatura bionda, folta, finissima e inanellata che scendevagli fin quasi sulle spalle; esagerato contrapposto ai *titus* dell'impero, alle figure simmetricamente inquadrature del tempo della Restaurazione e

agli sfrontati *toupés* dei primi anni del regno di Luigi Filippo.

La sua fronte, di una modellatura purissima e che prometteva intelligenza non comune, difettava di maschia espressione; ma ei non era in età maggiore che da tre mesi.

Gli occhi erano di un cilestrino carico e ombreggiati da ciglia lunghissime e di un nero corvino. I famosi baffetti poi erano una meraviglia; e come li portava voltati in su, gli davano quell'aria impertinente colla quale ci vengono rappresentate di solito le guardie francesi dell'antico regime. Per quelli i suoi labbri ne parevano più rosei, i denti più bianchi, le guancie più fresche.

I cento e più mila franchi ch'egli aveva consumati, profusi nelle prime settimane della sua maggioranza, non avevano lasciato sul suo volto tracce di una troppo grande fatica; gli occhi soltanto aveva un po' battuti e stanchi.

Il vestir suo e i modi facevano troppo evidente contrasto con quel suo volto da *Fronsac*. Era vestito a capriccio, o all'artista, come suoleva dirsi allora; ma nel senso barocco o grottesco. Eravi del forte *Caramblot* in quelle fogge esagerate, nell'incontro di quei colori disparati.

Gastone, nel primo momento di licenza, aveva lasciato da banda ciò che sapeva di bei modi, di affezione, o, a meglio dire, di abitudini casalinghe e domestiche. Tenevasi beato allorquando gli si diceva che quel suo fare da scappato non gli si addiceva punto. Si teneva giubiloso e fiero dell'odore di fumo di tabacco; e ne aveva gli abiti e la persona tutta impregnati.

Ciò non pertanto que' suoi difetti e quelle sue audacie da libertino non poteano fare ch'ei non fosse tuttavia un grazioso giovane; e non solo agli occhi pregiudicati di

mamma marchesa e di Lily, ma eziandio a' miei stessi, piuttosto inchinata a mostrarmi severa che indifferente.

Era poi curiosa la lotta che Isidoro tentava fra sè e sè onde emulare quelle maniere e quelle abitudini di mal gusto giovanile di cui scorgeva in Gastone l'esempio. Vedemmo già come si lasciasse crescere i baffi. Ma in quei giorni aveva tentato nel silenzio della sua camera una ben più ardua prova: aveva voluto fumare un sigaro; l'esperimento però non gli era riuscito.

A tutti non è dato adire Corinto.

Isidoro non era più valente in questa prova tremenda di quanto lo fosse Ninetta, quella mia compagna di viaggio in diligenza.

Malgrado questo suo disappunto, chi sa mai fin dove la smania di calcare le traccie di suo nipote avrebbe potuto condurre l'onesto Isidoro?

Lily ed io lasciammo di tenerci per mano, oltrepassata che avemmo la porta. Andai diritta a mamma marchesa per abbracciarla siccome era mio costume. Lily si portò vicino a Gastone.

— Cugino, diss'ella con voce più forte che non comportasse la vicinanza; ecco la nostra Susanna la quale ha mostrato desiderio di vedervi.

Questa proposizione inaspettata mi stupì grandemente, e le tre signore attempate mi guardarono a un tempo in volto, crollando la testa in modo significativo.

— A' miei tempi, disse Isidoro volendo fare il cattivello, un bottone di rosa compagno a questo avrebbe veduto a' suoi piedi la Corte e la città intiera.

— Marchese! marchese! sgridarono le tre buone vecchie signore sullo stesso tuono con cui la marchesa Dorothea aveva esclamato poc'anzi: Gastone! Gastone!

Intanto questi si era alzato a mezzo per salutare, ar-

rossendo fino alla radice dei capelli. Questo Richelieu in erba pareva una rosiera.

— Venite qui, Susanna, disse Lily con moto quasi d'impazienza.

Credo che mamma marchesa indovinasse in nube l'intenzione di Lily, poichè vidi atteggiarlesi in volto un'ansiosa sollecitudine; e rivolta a me:

— Va, mia cara fanciulla, disse; è meglio vederci chiaro una volta.

Gastone si alzò in piedi. Si scorgeva farsi in lui una lotta violentissima; credetti ch'ei mi sarebbe corso incontro senza riguardo alcuno dei circostanti, tanto lo sguardo che volse su di me pareva ardente e appassionato.

Vicino a me sentiva l'affannoso respirare di Lily.

Feci uno sforzo supremo onde rompere con qualche parola questa situazione intollerabile:

— Ebbene, signor conte, mi ravvisate ancora?

Egli stava muto, e una pallidezza quasi livida era subentrata al rossore di poc'anzi.

— Dio mio! Dio mio! esclamò Lily.

Io mi teneva pronta a sostenerla fra le braccia, temendo di vederla venir meno da un momento all'altro.

Ma Gastone, vinta per non so qual forza o per quale arcano pensiero quella lotta, si adattò l'occhialino sull'occhio sinistro, e guardandomi freddamente e direi sfrontatamente in volto come un vero *sportsman*:

— Ve'l ve'l disse; io non vi avrei ravvisata, per mia fe', siete proprio ognora più bella, e son contento di rivedervi.

Mamma marchesa giunse le mani e disse piano a Rosasenza-spine:

— Ve l'aveva detto io ch'egli era radicalmente guarito!

— Più guarito forse che civile, parmi.

Gastone mi salutò con un accenno della mano e tornò a sedere. Chiamò poscia Lily, e quando essa fu vicina a lui :

— Datemi la vostra bella mano, che la baci con rispetto ed affezione.

E in ciò dire si lasciò di bel nuovo andare sguaiatamente sul sofà.

La povera Lily stava titubante fra l'apprensione e la gioia. Essa tornò poi vicino a mamma marchesa che l'abbracciò e baciò con effusione, come per felicitarla della ottenuta vittoria.

— Pagheremo i suoi debiti, disse sottovoce la marchesa a Rosa-senza-spine; non è alla fin fine un affare di Stato; e s'ei vorrà saremo tutti quanti felici.

Gastone non voltava nè manco più gli occhi dalla parte in cui io stava seduta. Era questo altro e maggiore indizio di guarigione? I giuocatori ravveduti non dovrebbero nemmeno più guardare le carte; e forse Gastone operava assennatamente.

Intanto il marchese Isidoro raccontava alle tre signore i particolari di un certo combattimento avvenuto nel 1852 fra i Vandeesi e i bleu: egli parlava con calore delle sue fortificazioni secondo il sistema di Vauban, contro cui si era rotto il primo impeto del nemico.

— Brunet, soggiungeva, venne ad urtare contro le nostre linee e dovette retrocedere. Si è fatto molto caso dell'assalto del Roncier; ma vi so dire io che il combattimento del Meilhan fu una tutt'altra cosa. Se le altre divisioni ci avessero convenevolmente secondato, e se il maresciallo non avesse defezionato, vedremmo a quest'ora la bandiera bianca sventolare sulla cupola degl'Invalidi.

— Come stanno i canarini, zio? domandò Gastone, interrompendo le belle amplificazioni di tonton marchese.

— Vi son grato della domanda, nipote, rispose questi pigliando la cosa sul serio; ciò mi dà una riprova del vostro buon cuore: essi se la passano tutti quanto mai bene.

Suonarono le nove all'orologio della sala. Gastone venne a baciare l'avola sua, onde prenderne commiato. Nel passarli vicino tenne gli occhi fissi al suolo. Ei baciò la mano alla buona donna e poi abbracciolla, baciandola in fronte con quel rispetto e quella vera affezione che un figlio deve a sua madre. Qui non vi era finzione, non commedia; mamma marchesa rideva e piangeva a un tempo, e ribaciò più volte essa stessa quel biondo capo ricciuto che faceva la sua più sentita consolazione.

Lily infrattanto, dolcemente sollecitata da nuova dolcissima speranza, volgea gli occhi al cielo come per rendere grazie; e venutami presso disse:

— Non temeva che di voi, Susanna; ma ora non vi è al mondo persona più felice di me. Credeva fosse in voi sola la cagione di quel dolore che mi uccideva; e ciò malgrado io vi amava ancora!.....

Dio deve mandare una felicità compiuta a cotesti angeli che invia talvolta sulla terra.

Io però non mi sentiva rassicurata per nulla, e tanto meno nel travedere lo sguardo che di soppiatto Gastone avea rivolto per la seconda volta sopra di me. Questo sguardo rovinava ogni precedente congettura: Gastone mi amava tuttora, nè sapeva indovinare per qual motivo egli erasi avviluppato in quelle finzioni.

Strinse la mano a Lily nell'andar via, e a me disse con voce a stento impertinente:

— Buona sera, madamigella!

Alle dieci, dopo di aver domandate nuove di Zoe, mi ritirai nel mio quartierino sito in fondo a un giardinetto attiguo alla casa. Nel passare in mezzo al viale mi parve

di sentire un leggero rumore dietro a una spalliera. Dissi al domestico che mi accompagnava di alzare la lanterna onde vedere al di là; ma, quantunque guardassimo ben bene, non ci venne fatto di scorgere nulla.

Il domestico rideva di questo mio allarme, facendomi osservare che un ladro non oserebbe scavalcare il muro del giardino, poichè vi resterebbe preso come in un pozzo.

A dir vero, quel mio timore non era in vista dei ladri. Nel salire i pochi gradini che mettevano nelle camere di quel mio quartierino, mi volsi addietro tutta spaurita, credendo fermamente di aver inteso a scricchiolare le foglie secche che erano per terra, come sotto le pedate di qualcheuno.

— Il vento suol produrre questo romorio, il quale diventa percettibile nel silenzio della notte; rassicuratevi, madamigella, disse quel domestico, vecchio famigliare del Meilhan.

Chiusi non pertanto in fretta e in furia la porta e misi io stessa i catenacci. Quindi spensi il lume e mi feci chetamente ad osservare dalle finestre della sala che guardavano in giardino: rimasta però a quel modo in ascolto per buoni dieci minuti, non sentii nè vidi nulla.

Ma tosto mi vennero i brividi udendo una voce proveniente dall'interno della casa.

Questa comprendeva un piano terreno e un primo piano. Il rialzamento delle vie adiacenti avea fatto sì che il giardino trovavasi in basso e che il primo piano si trovava a livello di una via deserta, alla quale la casa era appoggiata; e questa, se ben mi ricordo, chiamavasi via Santa Margherita. Si poteva quindi entrare in casa mia sforzando una qualche finestra del detto piano: è questa idea che mi aveva messo tanta paura in corpo così subitamente.

Susetta dormiva al primo piano della casa in una cameretta attigua alla mia: di colà appunto veniva la voce. Dissi già come di costei mi fidassi poco; e mi balenò tosto in mente che potesse essere Gastone colui che parlava con Susetta. Un tal pensiero mi rassicurò in parte, poichè il signor Gastone non mi pareva un Tarquinio di tale risoluzione da averne seriamente a paventare; tanto più facendo assegnamento sulla mia superiorità, sperimentata anni addietro a suo riguardo.

Che mi rimaneva a fare pertanto? Salire la scala che-
tamente, accertarmi della cosa e agire a seconda delle cir-
costanze.

Salii i gradini pian piano, vedendo modo di non farmi sentire per nulla, e giunsi fin presso all'uscio della mia camera. Un raggio di luce usciva fra le imposte socchiuse; misi l'occhio presso la serratura, comprimendo a forza i battiti accelerati del mio cuore, e guardai. Ma me ne ritrassi tosto ridendo, poichè vidi Susetta tranquillamente seduta presso il mio tavolino da lavoro, intenta a fare a se stessa il giuoco delle carte. Questa cosa le succedeva tre o quattro volte al giorno almeno, e ne provenivano certe conversazioni senza fine tra lei, il re da quadri e la dama da cuori.

Nel sentirmi a ridere entrando in camera, essa non si sconcertò per nulla; che anzi, volta a me, in tuono ispirato disse:

— Ridete, ridete pure a piacer vostro; ciò non osta che uu bel biondo non vi stringa i panni addosso: ecco la settima volta che il fante di cuori vi corre dietro.

— Vi preoccupate anche di me, Susetta, a quel che vedo?

— È pur necessario passare il tempo e la mattana: dalla vostra marchesa, sia in cucina che in anticamera,

non vi sono che vecchi, figure da arazzi; e vi accerto che mi vi annoio tanto da non dire.

I casi sopravvenuti in quel giorno mi avevano fatto porre in dimenticanza il discorso fatto con Gustavo al mattino; nè aveva pensato altro a quel pazzarello che s'introduceva di nottetempo nell'appartamento da me non ancora abitato, onde suonare un waltz che mi rammentava la prima impressione romanzesca della mia giovinezza.

Ma le parole di Susetta me ne svegliarono tosto la rimembranza. Gustavo aveva adoperate le medesime parole: *un giovinotto biondo*.

Nel linguaggio rappresentativo delle carte, come ognuno sa, il genere umano è diviso in due grandi categorie: i biondi e i bruni; non è dunque a maravigliarsi che madamigella Susetta si fosse valsa di quel vocabolo.

Strana era, a dir vero, la coincidenza. E ciò che più mi dava a pensare si è che a tutte queste idee più o meno scucite si frapponeva l'ultimo sguardo di Gastone.

Susetta rimescolava le carte onde ricominciare il giuoco.

— Avete chiuse le imposte delle finestre verso strada? domandai.

— Non c'è che rubare qui! disse invece di rispondere a tuono. E poi:

— Ve'! ve'! Ecco il biondo tuttavia: è un bel dire ch'ei sia così pertinace questo don Seccatore..... ei fa la ronda, specula, cotesto scipito biondo..... Sapreste dirmi chi è?

E in ciò dire mi fissava in volto. Gli occhi di Susetta erano i più sfrontati che mi conoscessi mai.

— Andate a chiudere le imposte, replico; e che non abbia a trovarle più mai aperte a quest'ora!

— L'è curiosa, non ci abbiamo mai badato fin qui!... Ma lo avete dunque veduto?.....

— Susetta, le dissi, la mia pazienza è grande; ma voi trascendete.

Si alzò alla per fine da sedere, e ragunate le carte a mazzo:

— Vado! vado! esclamò con piglio insolente. Sono curiose queste carte: ci si vede per entro ogni cosa.

Restai sola per un momento presso al tavolino, nel mentre che essa era ita, cantando a piena gola. La sua insolenza passava ogni confine, e andava fra me e me pensando al modo di sbarazzarmene, quando il mio sguardo cadde sul tavolino e vidi presso al mazzo un pezzo di carta che serviva certamente ad avvilupparle.

Questo era stracciato in modo che non vi rimaneva di scritto se non se la fine di alcune righe; il carattere era del dottore Pidoux. Le parole che ne rimanevano erano queste: nella prima riga *vostro diritto*; nella seconda *avvenire*; nella terza, *usurpazione*; nella quarta, *giustizia*; nella quinta *sentimenti*; nell'ultima, la sillaba *ux* e un resto di cifra che era appunto quella di Pidoux.

Non mi venne, a dir vero, neppure in mente che il prezioso dottore potesse carteggiare con Susetta; ma siccome questa pranzava coi famigliari della marchesa, e che il signor Pidoux teneva corrispondenza con lei, abbenchè non più così di frequente come nei tempi addietro, ne inferii che a Susetta fosse capitato a mano per caso quel foglio di carta.

Quando essa tornò in camera, le domandai dove era stata tutta quanta la giornata.

— Che fastidio vi coglie oggi, madama Lodin? Di solito non vi pigliate di questi crucci.

— Ebbene, oggi voglio saperlo.

— Voglio! voglio! è un bel dire; e trovo che per esservi capitato a caso alcune migliaia di lire, ne siete di-

ventata assai pretensiosa... abbenchè di quel danaro non abbiate da andare molto superba... a quanto se ne dice... denaro rubato non fa buon pro.

— Susetta, dissi alzando la voce; questa sera dormite a casa mia per l'ultima volta!

— Oh! oh! casa vostra!.....

Ma poi raumiliandosi a un tratto:

— So che siete molto e troppo buona, signora, e che non vi reggerà il cuore di mettere una povera ragazza in mezzo a una strada.

— Susetta, voi trattate in modo da farmi capire che non v'importa più per nulla lo star meco.

Essa venne ad accovacciarsi presso il mio seggiolone.

— Ebbene, disse, sono stata qua e colà; sono nata e abituata a girovagare e non posso vivere a starmene rinchiusa fra quattro mura. Andaste in collera perchè vi ho parlato di un bel biondo! ma il giuoco delle carte è una sciocchezza..... Ciò per altro non vuol dire, soggiunse vedendo che mi rabbuoniva, che una fortuna inaspettata non possa capitare a chicchessia..... basta un buon momento..... e quando avrò anch'io avuta una buona eredità, v'accerto che non ne andrò più burbanzosa.....

— E ne avete una qualche fondata speranza, Susetta?

A questa domanda la vidi arrossire; la qual cosa le succedeva assai di rado.

— È ben capitata a voi!

Capii che stava titubante fra la voglia di parlare e il dovere o la convenienza di tacere; se ne l'avessi sollecitata alquanto mi avrebbe detto ogni cosa. Ma mi sentiva stanca oltre modo, e quindi la pregai di lasciarmi sola.

Nell'andarsene disse che non vi erano imposte alle finestre che davano sul giardino. Chiusi la porta e asserragliai con un gran seggiolone ciascheduna delle due finestre

della mia camera; mi sentiva quella sera paurosa come un bambino.

Mi posi a letto agitata da una specie di febbre nervosa. Quando chiudeva gli occhi mi prendevano violenti sobbalzi, e se li teneva aperti mi pareva di vedere fantasime. Mi addormentai finalmente ed ebbi un mal sogno,

Vidi Eugenia Mutel pallida e cogli occhi infossati come una morta; essa mi stendeva le braccia stecchite, e mi sentiva a straziare il cuore nel vederla tanto cangiata.

Essa parlava, ma i suoni che le uscivano di bocca non giungevano fino alle mie orecchie. Tutto ad un tratto, come suol succedere ne' sogni, la vidi inginocchiata vicino a me, esclamando:

— Te, che ho tanto amata, non volermi uccidere! non volermi uccidere per pietà!

CAPITOLO IX.

Una piccola farsa alla sfuggita.

Gustavo non era in quel torno a gran pezza l'uomo di modi squisitamente civili quale divenne in seguito; e non avrei io medesima prestato fede a chi mi avesse detto ch'ei si sarebbe fatto di per sè un nome illustre e una fortuna più che mediocre.

Egli era per contro in quell'epoca della vita in cui si fa la muta in coloro che sin da principio non s'incamminarono per la diritta via. Ei stava cercando incerto e dubbioso, e in fatto di scopo fermamente determinato non aveva che me. Oltre di ciò, siccome uno non si spoglia mai così di subito d'inveterate abitudini, rimaneva impigliato ancora in taluna di quelle che sono proprie dell'artista no-

made: gli piaceva stare in sul caffè, posciachè non era ancora sì robusto di spirito da acclimatarsi nella solitudine.

Se avessimo potuto sposarci tosto, mi metto garante ch'ei non avrebbe cercato fuori di casa distrazioni e passatempi; ma la cosa era andata così. Impaziente e quasi stizzito per vedersi sotto mano lo scopo di ogni suo desiderio e di non poterlo afferrare, il mio povero padrino non poteva starsene chiuso da solo, studiando, nella sua camera deserta. Le sere erano per lui un lungo supplizio.

Durante il giorno lavorava assiduamente e con impegno; nè puossi dubitarne, dacchè, solo e senza maestri, pervenne ad arricchirsi in pochi anni di profonde e svariate cognizioni. Le mattinate ei passava all'Università, nelle biblioteche e dovunque si può far tesoro di sodo e proficuo sapere.

Egli andava coraggiosamente alla conquista dell'arte e della scienza. Ma quando le porte di questi santuari del sapere stavano chiuse, alla sera in una parola, non sapeva che fare della sua persona e la passava al caffè.

Finito il suo modesto pranzetto, andava al caffè Procopio, ove stava fino all'ora di andarsene a letto. Egli era un bel giovine di venticinque a ventisei anni, ben messo e dotato di quella sicurezza che proviene dalla professione di commediante, specialmente in pubblico. Colà ognuno lo conosceva di nome, e s'intratteneva colle antiche pratiche del luogo o giuocando o cianciando; era considerato come un figlio di famiglia che avesse un po' tardi cominciati i suoi studi.

Un quindici giorni prima degli avvenimenti da me raccontati in questi ultimi capitoli, un giovinotto sconosciuto era entrato una sera nel caffè Procopio. Dopo di aver dato una scorsa ai giornali, si accostò al bigliardo, ove da taluno si giuocava. Essendo avvenuto da lì a un mo-

mento un colpo dubbioso, lo sconosciuto diede il suo parere assennatamente e da buon conoscitore del giuoco, e quindi se ne andò.

Gli avventori di un caffè sono come una famiglia, raccolta a caso; prestano quindi grande attenzione ai minimi incidenti che in essa intervengono. Non intendo qui parlare degli splendidi caffè moderni che in bella mostra stanno schierati sul baluardo degl'Italiani; in essi non è stabile clientela; ma, a guisa di panorama, l'universa società vi passa man mano a rassegna davanti alle belle signore di marmo che stanno sedute al banco.

Intendo accennare ai caffè dell'antico Parigi; della città degli studenti e dei bottegai; di quella città che rassomiglia ad una provincia nel bel mezzo del Parigi cosmopolita.

Quando lo sconosciuto fu ito via, si fecero sul di lui conto varii parlari, e quasi parve strano che un giovane il quale pareva avere studiato a fondo la teoria del bigliardo fosse a tutti ignoto. Egli era però vestito secondo la moda prevalente allora nel quartiere Latino: colori vivi, foggie alquanto esagerate; probabilmente costui era uno studente, e gli studenti degni di stare a scranna cogli avventori del caffè Procopio non si contavano mica a centinaia.

Quel giovane tornò all'indomani e al doman l'altro. Cianciò con diversi. Era un buon giovane, di umor gaio, dalla parola franca e simpatica. Giuocò al bigliardo, e fu riputato un valente giuocatore di seconda forza.

Il quarto giorno Gustavo e lui fecero partita assieme. All'indomani pranzarono da Dagneaux, il quale sta dall'altro lato della via, dirimpetto al caffè. Lo sconosciuto volle fare lui gli onori; ma Gustavo disse che un altro giorno intendeva di farli lui a sua volta.

Queste cose vennero a mia cognizione molto tempo dopo; e siccome Gustavo non mi diceva nè come nè dove passasse la sera, m'immaginava ch'ei se ne stesse a casa studiando come un aspirante alla Scuola Politecnica.

I due giovani divennero amici intimi. Lo sconosciuto si domandava il signor Edoardo di Grandlieu, ed era in sui venti anni. Aveva una di quelle fisionomie dolci e piacenti come sogliono appropriarle al fante di cuori le pazzarelle che si fanno il giuoco delle carte: fronte di adolescente meditabondo, grandi occhi cerulei, capelli biondi e ricciuti, bocca voluttuosa, vita sottile come quella di una giovanetta di quindici anni.

Fra i due amici non si combinavano però molti punti di contatto. Gustavo avrebbe pure voluto intrattenersi di studi e di scienze, ma Edoardo a que' nomi, a que' ragionari sbadigliava; egli era per converso grande cacciatore e amante di cavalli.

Di che discorrere pertanto nelle lunghe ore in cui stavano o passeggiavano assieme? Fra un giovane di venticinque e uno di venti anni l'argomento comune, inesaurebile, è di necessità l'amore. E tanto meglio, poichè erano entrambi innamorati.

Cominciarono quindi, colle debite riserve, a raccontarsi scambievolmente gl'incidenti più o meno romanzeschi di quella loro avventura, a far quadri quanto mai attraenti della venustà, della grazia, dei pregi di ogni maniera dei quali andava adorna la rispettiva loro innamorata.

Gustavo raccontò in compendio la mia storia. L'amante di Edoardo aveva nome Eméranza; i nomi di famiglia erano, come di dovere, tenuti segreti.

In queste confidenze fra i due giovani dal cuore appassionato e dai discorsi caldi di affetto sincero, vi era di strano però che Edoardo pareva prendere grande inte-

resse alle minime circostanze riferite da Gustavo, mentre il mio padrino restava freddo e quasi indifferente ai racconti di Edoardo.

Cotesta Emeranza doveva ciò non pertanto essere una bellissima e cara fanciulla, stando alle cose che ne diceva l'amante suo; e molte volte fra que' due si esclamava: Esse debbono rassomigliarsi!

Un punto di rassomiglianza erasi trovato: l'affezione di Edoardo e di Emeranza era nata ne' loro primi anni al paro di quella che ferveva fra Gustavo e me. Presso a poco della stessa età, i giuochi della loro infanzia erano stati comuni, e le rimembranze di Edoardo su questo oggetto erano come fragranti di quella deliziosa freschezza che tanto piace alle anime oneste e delicate.

Emeranza, nata e cresciuta nel castello de' padri suoi, era da qualche tempo rimasta orfana dei genitori e stava attualmente sotto la rigida tutela di un tutore severo.

Dietro gli ordini di questo barbaro tiranno, Emeranza aveva dovuto abbandonare l'antico castello ove aveva aperti gli occhi al giorno. Addio, prati fioriti! addio, dilette ombre dei folti boschetti! addio, limpidi cristalli delle agresti fontane! addio, verdeggianti colline! addio!

L'avevano condotta come per forza a Parigi, cotesta sventurata Emeranza; e invece del suo cappellino da vilanella era costretta a mettersi attorno abiti di seta guerniti di pizzi, di bionde e di velluti.

E uno vede a colpo d'occhio qualmente essa non dovesse riuscire a racconsolarsene. Calipso, dopo la partenza di Ulisse, era in uno stato assai meno deplorabile che il suo non fosse. E la tirannia del tutore non si accontentava di ciò: ei la obbligava di andar seco tre o quattro volte alla settimana a balli, a teatri, a conversazioni. Quali torture per un'anima innamorata! Ma qui non istà il tutto: quel-

l'inesorabile tutore aveva promessa la di lei mano, mano dilicata, fina e bianca a guisa di un avorio, a un uomo di quarant'anni, il quale era fregiato di molti ordini e crocioni.

La storiella, a dir vero, non era nuova; ma il mio Gustavo, malgrado la sua pratica dei melodrammi più scapigliati, fu a lungo andare l'essere più ingenuo del mondo. Gli si sarebbe con facilità dato ad intendere che i conti di Monte Cristo passeggiano a dozzine sui baluardi.

Allorquando Edoardo ebbe finito di raccontare il suo romanzetto, a tavola, in sul finire del pranzo, Gustavo, stendendogli la mano, disse:

— Capisco quanto pungente dev'essere il vostro dolore!

Edoardo era compreso anch'egli dall'acerbità de' tormenti del povero Gustavo, di maniera che pel comprendimento reciproco dei loro affanni si stringevano ognora più fortemente i legami della loro amicizia.

Edoardo non poteva vedere la sua Emeranza che alla sfuggita e da lontano il più delle volte, a meno che non si scontrassero assieme su qualche ballo; e intanto il fatale tutore, somigliante alla voce misteriosa che grida ognora dietro a Isacco Laquedem: cammina! cammina! ripeteva di continuo alla sua pupilla la terribile parola: danzate! danzate! e guardava a mo' di consolazione i crocioni dell'uomo dai quarant'anni!

Allora Gustavo, onde consolare alcun poco l'amico suo, gli parlava delle nostre pene, della crucciata aspettativa, della noia del vedersi ognora in presenza di altre persone, dell'incertezza infine nella quale ci lasciava il ritardo di quegli indispensabili documenti da noi attesi.

— Supplizio di Tantalo, non è vero, Edoardo? Non trovarsi diviso dalla donna amata che da una stupida formalità! Vivere in un tale martirio è una continua morte!

Non finivano mai questi discorsi senza imprecare ai tutori barbari e tiranni, e alla gotica legge che non consente di riammogliarsi se non si presenta l'attestato di morte della prima moglie fatto in piena regola.

La sesta volta che pranzarono assieme da Dagneaux convennero nell'adozione d'un rimedio eroico per togliersi alle intollerabili sofferenze dell'aspettazione.

Il tutore voleva precipitare il matrimonio da lui combinato.

Gustavo aveva ricevuta una lettera dall'America, nella quale gli si diceva di avere ancora per qualche tempo pazienza.

Come uscire da questi impicci?

Si propose lo stesso rimedio per i due casi: il ratto di madamigella Susanna e quello di madamigella Emeranza.

CAPITOLO X.

Nel quale la farsa cammina allegramente.

Non so quale dei due facesse pel primo quella proposta; checchè ne sia, essa fu accettata all'unanimità, anzi fecero ambedue le meraviglie come non fosse loro venuto in mente prima un pensiero tanto ovvio e legittimo.

Quando una giovinetta è barbaramente torturata come la povera Emeranza lo erà dal severo di lei tutore, ogni mezzo è buono onde sottrarsi a quella tirannia incompportabile.

In quanto a Gustavo e a madamigella Susanna non militavano gli stessi motivi, poichè la sorveglianza di mamma marchesa a mio riguardo era quanto mai benevola e affettuosa.

È poi evidente che non si faceva danno alcuno a quella buona signora, nè alla sua famiglia, giacchè io non portava quel nome. Quello scellerato biondino soggiungeva :

— Io credo, in fin dei conti, che madamigella Susanna non piglierebbe in mala parte questa vostra prova d'affetto, e chi sa se in cuor suo non la desidera. Basta, ripareremo di ciò domani più di proposito.

La tornata essendo rimandata all'indomani, Edoardo ricondusse Gustavo a casa sua, come soleva fare per lo più. Cammin facendo, questi, infervorato dal pensiero della prossima sua felicità, tenne discorso all'amico del caro nido preparato con tante e così sollecite cure in via di Courcelles, ove scorrerebbe in pace la lunga nostra luna di miele.

Edoardo a quel discorso si fe' malinconico e lasciò di subito l'amico.

Da lì a due o tre giorni Gustavo mi raccontò quella curiosa storia del waltz suonato alla sordina sul mio cembalo da uno sconosciuto. Se allora mi avesse confidata eziandio l'amicizia di fresco contratta con il signor Edoardo, gli avvenimenti della mia vita avrebbero preso un tutt'altro indirizzo.

Son persuasa che egli raccontò all'amico suo l'avventura del waltz, e m'immagino le meraviglie che ne avrà fatte l'amante di madamigella Emeranza.

Venuto il giorno della decisione, Gustavo si mostrava titubante. Egli mi aveva parlato in giardino da solo a sola, ed ogni sua meno che legittima risoluzione era caduta al mio cospetto.

Edoardo non se ne mostrò stupito, poichè, in sul cominciare, i pranzi che si facevano da Dagneaux riuscivano poco animati. Ei sapeva a prova che per renderli più briosi, vi volevano un paio o tre di certe bottiglie

che quell'oste filosofo teneva in serbo per chi aveva la borsa ben fornita.

Quando le due bottiglie furono bevute, Edoardo mise in campo l'avventura della via di Courcelles. Gustavo, a senno suo, aveva un rivale: il caso era grave, abbenchè non vi fosse da mettere dubbio alcuno intorno alla costanza di madamigella Susanna.

Quel biondino pareva uomo risoluto e ricco di spedienti, arrischiato e ben fornito di denaro. Poteva farsi avanti e domandarne la mano formalmente.

Gustavo era sulle spine: gli pareva già sentire mamma marchesa a dirmi:

— Mia cara fanciulla, voi non avete in fin dei conti che dieci o dodici mila lire d'entrata, e, pei tempi che corrono, non c'è da fare gran cammino. Questo signor tale dei tali che vi ha domandata in isposa ha tante mila lire anch'egli: badateci bene, poichè a voi piace il lusso, i comodi; e poi vengono i figliuoli.....

Al mio povero padrino veniva la pelle di gallina. Edoardo lo guardava colla coda dell'occhio, e intanto andava mescendogli della terza bottiglia. Presolo quindi per mano gli disse:

— E non vi ho peranco messo al fatto di tutto: i miei affari non sono in migliori acque dei vostri. Emeranza, la povera fanciulla, non sa più a qual partito appigliarsi: il tutore vuol farla sposa entro la settimana.

— Io ucciderò l'insolente! esclamò Gustavo, ripensando al biondino di via Courcelles.

— Siete valente nella scherma?

— Così, così.

— E alla pistola?

— Poco più poco meno la stessa cosa; ma non monta.

— Se ho da darvi un parere da amico, direi di non

provarvici : di solito cotesti disutilacci hanno grande pratica della sala d'arme e sono esperti tiratori.

Gustavo si strappava i capelli.

— Coraggio, soggiunse Edoardo, io sono più giovane di voi; v'ho io a mostrare come deve comportarsi un uomo in questi frangenti?

— Che fare pertanto?

— Rapire la vostra amante come si era combinato.

— E in qual modo?

— Oh bella! Come si è sempre fatto in tali congiunture.

— Per forza?

— Non già; chè, se vi vuol bene, non metterà ostacolo a questo vostro proposito: ma sono qua io e voglio darvi buona mano.

Gustavo a queste parole si lasciò cadere nelle braccia di Edoardo.

È bene però che si dica come già si fosse cominciato a vuotare la quarta bottiglia. Edoardo soggiunse:

— A patto però che voi prestiate anche a me l'aiuto vostro.

E qui vennero a più strette confidenze. Il cognome di Emeranza era Melval o Belcour; chè non mi ricordo troppo bene; uno di quei nomi che sono tanto alla moda nei romanzi sentimentali. Il diplomatico, fregiato di tanti ordini cavallereschi, si domandava conte di Rosenthal, e il tutore, o a meglio dire il tiranno di Emeranza, era il barone di Condremer.

Il palazzo di costui aveva attinente un giardino magnifico che confinava col viale Gabriella ai Campi Elisi. Era d'uopo per conseguenza tener pronto a mezza notte un legno con buoni cavalli da posta sul viale Gabriella. A quell'ora nella quale ognun dorme, la tenera Emeranza

sarebbe scesa in giardino ; e, aperto il cancello con una chiave a lei cautamente fatta recapitare, il galoppo dei vigorosi cavalli dovea portarla al più presto lungi dal barone di Gondremere e dal conte di Rosenthal, i quali sarebbero senza fallo rimasti con tanto di naso.

Se qualcheduno mi chiedesse qual parte avrebbe dovuto fare Gustavo in questa scappata, dirò che quella di cocchiere o di postiglione suol essere molto ambita dagli amici cortesi che vi si prestano.

In quanto a me, data per intesa la mia connivenza, la faccenda sarebbe camminata molto più facilmente. Scavalcata la finestra del mio quartierino, che metteva in quella stradicciuola deserta, montava in legno, e, seduta presso a Gustavo, si cominciava un bel giro o per la Francia o per altrove.

Allora il bel biondino della via di Courcelles poteva a sua posta farsi presentare a mamma marchesa.

E qui i due buoni amici se la ridevano allegramente. Quando ad un tratto Gustavo si fece serio. Ei non avea pensato al meglio, cioè al denaro che occorre per viaggiare in posta, al nerbo di ogni guerra; ei non ne aveva quasi punto.

Ma qui Edoardo fe' mostra della generosità del suo cuore con parole di squisita delicatezza, e con amichevole insistenza pregò l'amico suo di far conto sulla sua borsa e di accettare intanto una buona somma; e tanto seppe fare che questi dovette consentire ad accettare l'offerta.

Ma quale dei due rapimenti si sarebbe operato pel primo? Quello di madamigella di Melval, ossivero quello di madamigella Susanna? Il pericolo incalzava da ambe le parti.

Edoardo fe' portare in tavola una quinta bottiglia e fu

risoluto di far decidere la sorte dal giuoco. Gustavo opinava per un tratto di dadi onde saper tosto che ne riuscirebbe, ma Edoardo volle che si giuocasse al dominò.

Abbenchè egli conoscesse a fondo quel giuoco e che Gustavo non fosse in esso molto perito, fortuna volle che vincesse; quindi è che io doveva aver il passo sopra madamigella Emeranza.

Edoardo si profferì disposto a dar mano anche subito alla faccenda. Disse che non patirebbe che si arrecassero indugi mentre la liberazione di Emeranza sua non poteva combinarsi se non se dopo la fuga di madamigella Susanna.

— Fra quarant'otto ore l'affar tuo sarà spicciato, andava dicendo a Gustavo.

— Sogni, Edoardo?

Essi già si davano del tu, stando presente sulla tavola la sesta bottiglia.

— Non sogno già io; ciò dev'esser fatto e si farà.

— Così voglia il cielo! Ma senti: se io parto con Susanna, come mai potrò venire in tuo aiuto?

— Sei pure di corto intendimento, Gustavo; tu vai, metti la tua sposa in luogo sicuro e torni a spalleggiare l'amico. Ma ora si vuole operare da uomo.

— Domani mattina andrò all'assalto.....

— Piano, piano: ti credi un eroe stassera, Gustavo; ma domani a sangue freddo.....

— Ebbene! dubiti di me forse?

— Sì, caro; temo che tu mi riesca una gallina bagnata.

— Ma poi, poi, Edoardo?

— Silenzio, dico: mi son fatto l'intiero piano e lo vedrai all'opera. Ho detto meco stesso: poichè Gustavo non è da tanto da indurre madamigella Susanna a questo passo, è necessario che l'iniziativa parta da lei stessa.

— Sei pazzo, Edoardo.

— Per nulla affatto: farò in modo che lei stessa ti preghi di condurla via.

— E come mai? Vuoi tu parlarle? scriverle?

— Lascia fare a me. Domani va a vederla: essa ti metterà sul discorso e vedrai. Quando ti abbia detto di menarla via di Parigi, piglia tempo un dì e una notte, chè tanto ci vuole a preparare ogni cosa. A rivederci domani a sera.

Qui Edoardo pagò lo scotto e se ne uscirono.

CAPITOLO XI.

Una visita di nozze.

All'indomani, appena fui svegliata, Susetta mi diede una lettera, dicendomi:

— Siete di buon umore stamane?

Non le diedi risposta, imperciocchè le familiarità sue mi cominciavano a dar noia. Essa andò pei fatti suoi canterellando.

La lettera era di scrittura a me ignota, e anonima. Eccone il breve contenuto:

« Una persona, che può essere ben informata di ciò che succede nei tribunali e che piglia quindi grande interesse alla sventurata E. M., fa sapere alla signora Susanna Lodin che col suo starsene a Parigi porta gran danno alla povera sua amica.

« La signora E. M. non sa nulla di questa lettera.

« Forse verrebbe posta in salvo quando si potessero assicurare alcuni personaggi influenti, e che, per motivi loro particolari, non amerebbero imbattersi nella

signora Lodin, che dessa se n'è andata da Parigi e che non vi tornerà tanto presto. La signora Lodin vi pensi e faccia quello che il cuore e la memoria di due anni di benefizi ricevuti le ispirano. »

Ah no! quella lettera non proveniva da Eugenia; essa nè l'aveva scritta, nè fatta scrivere. Non so se fosse nel suo carattere lo invocare nelle necessità un cuore amico, ma certamente era in lei quella fiera che sentii più e più volte in me medesima. La versatilità del mio carattere, il capriccioso mio temperamento hanno prodotta in me qualche intermittenza a questa nobiltà di pensamenti. Ma così non avveniva d'Eugenia; io la conosceva a fondo, e mi era chiaro come diverrebbe più riserbata in ragione della intensità delle sue disgrazie.

Pensai a lungo a quella lettera, e mi venne in cuore una certa diffidenza, non sapendo da qual mano e con quale scopo mi fosse stata indirizzata. Ne avrei però concepito sospetto più grave, se non avesse combinato in certo qual modo colle parole sfuggite di bocca ad Antonio la sera dianzi.

L'accusa che aggravavasi sopra la povera Eugenia non era forse ciò di cui più avesse a temere. Vi erano personaggi potenti che si erano ripromessi di volerla perduta. E come io era stata l'intima amica sua, il vedermi andar lontana da Parigi avrebbe forse potuto farli recedere dal ricercarne con astiosa perseveranza l'estremo danno con una condanna capitale.

Confesso quindi che a primo tratto mi sentii presta a fare ogni cosa che potesse alleviare, anche per poco, la grave situazione dell'amica mia.

Le ultime mie avventure, la storia della morte di Maria Carolina Renaud e l'avveramento della più parte delle predizioni sue, avevano volto l'animo mio ad una specie

di apprensione superstiziosa , per cui dall'idea della lettera risalii tosto alla recente impressione lasciatami dal sogno avuto testè, nel quale , come dissi , la sventurata Eugenia, pallida, macilente e quasi moribonda, stendeva verso di me le scarne sue braccia, esclamando :

— Susanna, mia buona Susanna, non volefmi uccidere, per pietà!

E l'idea di giovarle in qualsiasi modo andavasi radicando nel mio spirito.

Nel mentre che mi stava immersa in questi pensieri, Susetta venne a dirmi se voleva che mi dasse mano a vestire ; e :

— Siete più in collera meco, signora?

— No, ma lasciami quieta.

E come muovevasi per andare , si fermò dicendo :

— Se la signora non fosse tanto preoccupata , vorrei domandarle un'informazione.

Rimasi stupita come Susetta si servisse meco, allora per la prima volta, di formola tanto cerimoniosa ; ma, guardandola bene in volto , vidi che a stento tenevasi dal ridere.

— Spicciati , via , Susetta ; nè mi seccare con queste tue nuove smancerie.

— Ecco lì madama sempre a sgridarmi ; se la tratto senza cerimonie, se l'ha a male ; se faccio il mio dovere col darle del lei , borbotta : come ho dunque da fare. Dio mio !

— Non seccarmi con queste smorfie , ripeto , e di' su presto che vuoi.

— Voleva domandarle che ne pensa del signor Pidoux.

— A qual proposito, Susetta ?

— Egli ha voluto darsi qualche briga per me, povera ragazza abbandonata.

— Non saprei dirtene gran cosa.

— Già vedo che madama ha tutt'altro per il capo: ciò non pertanto so che la signora marchesa lo tiene in gran conto e fa assegnamento sopra i di lui consigli.

— Ebbene, non ti basta questa raccomandazione?

— Voleva anche il parere di madama; ma mi accorgo di non aver colto un momento favorevole. Le ho da dir poi che le carte non hanno dato poi tanto in fallo, come mostrava dubitarne. Quel biondino prenunziato dal fante di cuori si aggira qui dattorno; e stia all'erta! Ma vedrò di chiudere ben bene le impannate dalla banda della stradicciuola. Ei stava guardando qui stamane di buon'ora. La metto in sull'avviso; che, se ciò le spiace pur tuttavia e mi caccia di casa sua, anderò a stare col dottore Pidoux.

E qui, dando di mano alla granata, uscì fuori della camera canterellando.

— Ah! se fossi già moglie di Gustavo, dissi meco stessa quando fui sola, quanto volentieri andrei lontana da Parigi; in verità che non vorrei più dormirvi stanotte.

Ripigliai in mano la lettera anonima e la rilessi da capo; e mi parve più naturale, poichè era entrata in me l'idea di partirmene. Mi tratteneva però il pensiero del come non potrei rendere utile testimonianza all'amica mia all'epoca de' pubblici dibattimenti del suo processo.

Mi balenò per un istante in mente l'idea di mettermi in legno e di andare a confidare ogni cosa alla baronessa d'Avray. Chi sa mai quali cose sarebbero potute provenire dal procacciarmi quest'alleata? Essa mi voleva bene; o a meglio dire provava una tale simpatia per me, che aveva già superati alcuni fierissimi scontri. Mi aveva più volte porta la mano, e io aveva coscienza che al primo mio muovermi verso di lei mi avrebbe aperte le braccia.

Ma per qual via avrei dovuto tenerle dietro?...

Scacciai pertanto lungi da me questo partito consigliatomi dall'irrequieta febbre che in quel momento mi travagliava.

Non si va, checchè si faccia, contro il proprio destino!

Riflettei quindi che troppo tardi era ormai perchè potesse intervenire un trattato di alleanza fra la baronessa d'Avray e me: io mi era dichiarata nemica sua col farmi a difendere madamigella del Meilhan.

E poi quel biglietto di visita del signor Brodard-Peyrusse da me veduto sul suo camminetto, ove era scritto a matita: *Cara, a questa sera!* che cosa poteva mai significare?

Mi posi a ripensare, ma invano, poichè era troppo preoccupata.

Verso le undici Zoe fece domandare di me. Andai tosto a vederla e la trovai pallida e spossata, come in quei già lontani giorni nei quali uno scoraggiamento insuperabile le metteva la morte in cuore.

Stava tuttora a letto, ma la febbre era scomparsa.

— Ebbene, Susanna, disse, quella donna non ha lasciato correre tempo per venire a battaglia; già mi arrivano i primi colpi: Giorgio non è venuto ieri sera, e stamane mi scrive che sopraggiunsero nuovi ostacoli; ch'egli mi spiegherà in appresso quali sono; e che intanto si dà attorno onde appianarli. Ah! perchè non mi sono rifugiata in un chiostro come me ne venne più volte il pensiero?

Non abbiamo in petto che un cuore, e in esso non può capire che una data somma di affanni: mi sentii fredda al cospetto del dolore disperato di Zoe. Ma in me non v'avea più capienza per una nuova compassione; il mio cuore era ripieno di Eugenia. Non mi rammento

più quello che mi dicessi per consolare alla meglio la povera Zoe; ma essa mi rispose:

— Non me l'ho a male, Susanna; la compassione ha certi limiti, oltre i quali fastidisce, e voi avete già fatto assai per me.

— Soffro, madamigella, perdonate! questa mattina ogni cosa congiura a mio danno.

Essa mi prese per mano; e poi:

— State in avvertenza rispetto a Gastone, Susanna!

Ohimè! io doveva tenermi guardinga da ogni cosa! Mi vedeva cinta come da un cerchio di precipizi. Nel venirmene via dalla camera di Zoe, mi sentiva come un peso grave sullo stomaco. Le persone affette da nevralgia sentono una tendenza deliberata a fuggire, come se la malattia non fosse in loro stessi ma intorno ad essi; come se nel fuggire venissero a sottrarsi a questo nemico che è una cosa sola con loro medesimi.

Fuggire! fuggire! Io non sentiva più ombra di coraggio nè per me, nè per altrui. Mi sentiva rifinita e vinta prima di combattere, e il mio valore nativo mi aveva totalmente abbandonata. Come il mio aiuto non poteva più essere efficace per nessuna delle persone che amava, la mia fuga recava almeno qualche beneficio ad Eugenia.

Andai in sala, ove trovai Lily che, tutta giubilosa, stava suonando il cembalo. Mi venne incontro colle braccia aperte, ma, al vedermi in volto tutta rimescolata, m'accorsi che svaniva in lei questo suo nuovo entusiasmo.

I migliori fra noi sogliono riferire a se stessi le emozioni altrui: è l'egoismo delle persone dabbene.

— Forse che vi duole, o Susanna, della mia felicità?

Io l'abbracciai senza rispondere verbo. Guardommi in faccia e disse:

— Avete passata una cattiva notte, non è vero?

Le risposi come poco prima a Zoe:

— Sono sofferente, mia cara Lily!

Essa mi colmò tosto di affettuose carezze.

Dopo la colazione andai a vedere Gustavo che mi aspettava in giardino. Se l'animo mio fosse stato in assetto, come di solito era, avrei posto mente a una certa apprensione che chiara appariva in volto a mio padrino; ma come io stessa era turbata, non vi abbadaì, benchè in complesso me ne fossi accorta.

Ei mi parlò di una lettera avuta testè dall'America, nella quale dicevasi che tutti gli ostacoli erano oramai superati e che le carte necessarie sarebbero fra breve in nostra mano.

— Ah! perchè mai non giungono oggi stesso! esclamai.

Vidi intanto ch'ei mi guardava sottocchi; e pareva aspettarsi da me una qualche parola.

Mi parlò più volte della confidenza senza eccezione che io avrei dovuto riporre in lui in caso di avvenimenti che avessero dovuto partirmi da'miei protettori: quindi taceva come per darmi campo a rispondere. Una volta mi parve capire a qual cosa ei mirasse, e dissi:

— In nome del cielo, non mi tener nulla nascosto; spiegati se per caso sai alcun che intorno a Eugenia.

Ma si mostrò stupito a quei detti, per cui fui risospinta in un mare di dubbi; e Gustavo, a quanto pare, non ne sapeva nulla.

Egli stava aspettando l'effetto de'sortilegi del signor Edoardo, il quale gli aveva predetto che io gli avrei proposto di per me stessa il partito di fuggire: egli aspettava, sperava; ma siccome l'ora di andarsene era giunta:

— Non hai cosa alcuna a dirmi, Susanna? mi domandò nell'accomiatarsi.

— Nulla, poichè non hai ancora le carte occorrenti.

— E se le avessi?

— Non so... non so invero... Dio mi mandi una buona ispirazione, poichè sento che la testa vacilla.

— Susanna! ripigliò stringendomi la mano, tu non hai confidenza in me!

Nel separarci vidi il vecchio Antonio seduto su di una panchina a sinistra della scalinata che metteva alla casa; ei non mi rivolse la parola nel vedermi salire, e mi pareva scorgere sul di lui volto un'espressione di preghiera; dimodochè fui sul punto di chiamare indietro Gustavo. Ma per fare che? Io non aveva ancora trovato una risposta appagante a cotesta domanda.

Rientrata in casa, non vidi anima in sala, ma sentii a parlare nella camera di mamma marchesa. Stava per andarmene, allorquando se ne aperse l'uscio, e vidi ad uscirne la giovane che io aveva assistito in quel palazzo del baluardo degl'Invalidi, o per lo meno la bella signorina che io aveva veduto ad uscirne in legno col generale il giorno che, per un miracoloso sforzo di memoria, io aveva ritrovata la casa dalla ringhiera insanguinata.

Essa era in grande toeletta da visita. Appena appena potrei asseverare che facesse un istantaneo atto di sorpresa al primo vedermi: ma tosto mi fissò in volto i suoi begli occhi, forse un po' troppo risoluti.

— Ecco, se non erro, disse vólta a mamma marchesa, la giovine signorina di cui mi parlavate testè.

— Vogliate che ve la presenti, disse la buona Dorotea.

Esse si ritrassero alquanto per lasciarmi entrare; ma dietro a mamma marchesa vidi un'altra persona che fece in me l'effetto della testa di Medusa.

Questa era nulla meno che il signor Edmondo di Gèrin, il giovane sostituto del procuratore del re, il quale suoleva dire a tutt'andare che i delitti d'infanticidio si

andavano tuttodi moltiplicando in proporzioni allarmanti. Egli era lì in abito di cerimonia; e come non mi sarei aspettata mai di veder quivi la giovane del baluardo degl'Invalidi, certo meno di ogni altro avrei creduto d'imbattermi nel signor di Gérin. Nel vederlo mi sentii compresa da tale uno stupore che quasi non poteva più muovere passo.

Ma una voce simpatica si fece sentire dal fondo della camera, presso al cammino: essa diceva:

— Buon giorno, Susanna! fatevi in qua.

Alzai macchinalmente gli occhi e vidi la contessa di Champmas d'Argail, che colle parole e colla mano chiamavami a sè.

Era curioso per lo meno l'incontro simultaneo di quelle due donne, alle quali per circostanze e in modo assai strano aveva dovuto prestare alcun tempo prima i miei servigi.

Corrisposi al saluto da lungi, poichè mamma marchesa m'aveva presa per mano, e, rivolta a quella giovane signora, già le diceva:

— Poichè dobbiamo tosto essere attinenti per le parentele, colgo l'occasione di presentarvi tutta quanta la mia famiglia. La mia buona Susanna è per me come una carissima figliuola.

Baciai, a queste parole, con vera effusione di affetto la mano di quell'ottima donna.

La giovane signora mi volse un graziosissimo sorriso, e il signor di Gérin fe' un inchino. Erano essi venuti assieme a far visita? erano sposi?

Ma capii tosto che sì, poichè presero in quell'atto commiato entrambi. Nell'incamminarsi però ei mi toccò col gomito, e volgendosi tosto addietro come per chiedermi scusa, ebbe campo a dirmi:

— Voi potete di molto... fate quello che vi si dice; ma badate che il tempo incalza.

— La sposa del signor di Gérin è quanto mai gentile, disse mamma marchesa tornando a sedere.

— Così, così, rispose la contessa.

— Borghesi! borghesi! soggiunse il marchese Isidoro guardandosi nello specchio.

— Come mai questi due sposi vennero a vedervi? domandò la contessa.

— Perchè, rispose mamma marchesa, vanno a riuscire nostri attinenti quando Zoe venga a sposare Giorgio del Roncier. Il signor di Gérin dev'essere parente di Giorgio.

— Non già, disse Isidoro.

— Sarà dunque sua moglie, soggiunse Dorotea: essa è nipote di un generale che forse è parente dei Du Roncier.

— Non vi apponete, mia cara Dorotea: quando si tratta di parentele ascendenti, discendenti, laterali, sia pure ad ogni grado, avete da rivolgervi a me: eccovi il fatto. Il dottore Brodard-Peyrusse, uomo rispettabile e immensamente ricco, che è lontano parente dei Lemounier Du Roncier è, come a dire, padre adottivo di questa signorina e le ha costituita una dote magnifica, non essendo essa di per sè fornita di molti beni di fortuna. Da qui le visite di cerimonia a tutte le famiglie attinenti in qualche maniera a quei signori.

Io stava in attenzione come trasognata. Parevami che intorno a me si stringesse come una lega fatale de'miei nemici, la quale si andava ad ogni momento facendosi più stretta per lasciarmi ognora spazio minore. Mi sentiva ancora in libertà, ma chi sa fino a quando. Non poteva ormai più muovere passo senza imbartermi in qualche pericolo.

Me ne stava intanto immobile in mezzo alla camera.

— Ebbene, Susanna, perchè non venite a farmi un bacio? disse la contessa.

Andai senza dir verbo e sedetti vicino a lei. Ma intanto che Isidoro e Dorotea scorrevano sui modi del signor di Gérin e sulla toeletta della di lui sposa, Fiorenza mi strinse il braccio.

— Altra volta mi parlavate del vostro coraggio, prese essa a dirmi.

Ma la guardai in volto con espressione tanto affannosa che soggiunse:

— Che cosa vi dà fastidio, Susanna? Avete ricevuto una lettera di Massimo?

— È dunque lui? esclamai.

— Ma come? uol sapevate?

— Avrei dovuto immaginarmelo, risposi per mia disgrazia.

Essa non mi capì, o probabilmente non diede peso alle mie parole: l'essenziale per lei si era che avessi ricevuta la lettera.

Per altra parte nè il luogo nè l'ora erano propizi ad una più circostanziata spiegazione.

— Sono venuta qui apposta per ciò, soggiunse: Massimo stava inquieto..... Egli è riuscito a vedere quella sventurata donna e va dicendo che è una santa; ma ogni cosa le si volge in male e non ha più speranza che in voi.

— In me? ripetei esterrefatta.

Quindi soggiunsi:

— Io son pronta; e, quand'anche mi avesse domandato il sacrificio della mia vita, glielo avrei fatto ben volentieri.

Fiorenza mi guardò maravigliata.

— Perchè parlate a questo modo, Susanna? Non vi si chiede nulla di strano.....

Ma Isidoro e mamma marchesa ci si approssimarono e non fu possibile continuare oltre quel discorso. Ciò che la contessa Champmas d'Argail potè fare si fu di dirmi all'orecchio nell'andarsene via :

— Tornate in voi, Susanna ; ripigliate animo, e, quel che più importa, non ci mancate in sul meglio.

Quante peripezie terribili trassero origine da questa sciagurata malintesa. È vero per una parte che io non avrei dovuto attribuire al principe quella lettera anonima; nè vale a scusarmi all'intutto il turbamento grande nel quale mi trovava : ma per altra parte una parola sola della contessa sarebbe bastata a chiarire ogni cosa ; se fossimo state in libertà , questa parola sarebbe venuta fuori ; ma ciò non fu.

Mi confermai per conseguenza nell'error mio.^b Quando Fiorenza fu ita via, ritornai in giardino, e, visto Antonio seduto tuttora nello stesso luogo , me gli appressai dicendo che mi occorreva ad ogni costo di parlare al signor Gustavo Lodin prima del pranzo..... e soggiunsi che ne sarebbe andata di mezzo la salvezza d'Eugenia.

Antonio si alzò in piedi e mi strinse fra le sue braccia senza poter dire parola. Quindi avviossi lesto lesto come se per incanto avesse recuperate le sue gambe di quindici anni.

CAPITOLO XII.

I preparativi d'un ratto.

Andai di buon passo nel mio quartierino ove non trovai alcuno, sendochè Susetta era uscita. Mi posi in fretta e in furia a fare i bauli o a insaccare in essi alla peggio i miei effetti.

In quel momento mi pareva che avrei dovuto lasciare Parigi senza farne mistero, pigliando francamente commiato da mamma marchesa e da tutta la rimanente famiglia. Ma, ripensandovi su, vidi che ciò non potea farsi così all'improvviso senza motivo apparente e legittimo. Ripigliai quindi a bracciate le mie robe e le cacciai alla rinfusa negli armadii.

Risospinsi i bauli in un canto e sedetti colla testa confusa, ripensando a quegli strani e tristi casi miei.

Mi parve che avrei forse dovuto sostenere una lotta: e certamente la famiglia del Meilhan non mi avrebbe lasciata partire a quel modo.

L'ottima mamma marchesa voleva, non solamente costituirmi uno stato in società, ma quasi quasi darmi una famiglia. Il modo col quale poco prima mi avea presentata alla giovane sposa del signor Gérin ne era una prova evidente; essa intendeva a superare o di forza o destramente quelle barriere che in certa qual maniera mi tenevano discosta dal mondo. Andava dicendo a tutto andare che io era il buon angelo della famiglia.

Ma era pur chiaro che la gente doveva considerarmi con occhio meno parziale del suo. In faccia agl'indiffe-

renti, e più ai malevoli, le avventure, tuttochè oneste, sono di rado inscritte in favore ed in credito di una donna.

Queste, in tesi generale, non dovrebbero mai aver avventure; e molto meno le ragazze. Io invece ne aveva avute di molte e singolarissime. Ora che ne avviene? Sarebbe necessario raccontare ad ognuno, in particolare e con documenti giustificativi alla mano, la storia intiera della propria vita; e provare venti volte ogni giorno come nella difficile via percorsa non s'inciampò mai in qualche mal passo. Nè mai si avrebbe finito, imperocchè le mille voci della folla, plebea o gentilizia, non finiscono di chiaccherare quando è caso di propagare maldicenze, e per contro si stanno mute tosto che si vogliono tessere elogi.

L'accusa cammina quasi fosse una locomotiva animata dal vapore; la difesa è un pedone presto affaticato e che per poco andare s'arresta. La riparazione nell'onore va eziandio più lenta e il più delle volte si addormenta neghittosa per via.

E intendo parlare senz'amarezza, nè con intendimento di recriminare. Ma deggio dire ciò non pertanto che questo diffidare della gente, il quale a prima giunta pare un dettato dell'orgoglio, non è, a ben riflettere, che una confessione d'umiltà grande.

Ogni membro di quel gran tutto che domandasi società viene a confessare implicitamente che, trovatosi nei panni dell'accusato, forse non avrebbe avuto animo di star fermo in sulle vie dell'onore e che si sarebbe lasciato ire a terra. Da qui la ripugnanza a credere che quel tale ne sia riuscito vittorioso.

La buona marchesa non faceva probabilmente seco stessa queste sottili considerazioni; ma, siccome era dotata di

nore eccellente, non potendo affiggermi in fronte una eretta che valesse a confutare la calunnia, voleva collocarmi al disopra della calunnia medesima. Voleva che altri avesse per me il rispetto dovuto a una sua figlia. Questi ed altri pensieri, i quali mi si affollarono in mente in quel momento, fecero sì che misi da banda il progetto di partire ostensibilmente.

Soggiungo quindi che tale era la prostrazione dell'animo mio, che non poteva senza grave angustia pensare al discorso che in quel caso avrei dovuto tenere con Zoe.

Essa faceva assegnamento sopra di me in quel suo conflitto con Irene; essendomi io fatta suo avvocato e padrino. E come mai avrei potuto abbandonarla negli istanti più stringenti? Nel partirmene, portava meco stessa il convincimento ch'essa non avrebbe potuto tener fermo da sola in quella battaglia troppo disuguale. E questo pensiero era per me il più straziante.

È ben vero che per iscolparmi alquanto io pensava alla buona Lily, dicendo che sarebbe stata più sicuramente felice quando io mi fossi dilungata da Parigi. Imperciocchè non credeva per nulla a quella miracolosa guarigione di Gastone, sulla quale faceva tanto assegnamento mamma marchesa.

Ma intanto le ore passavano e io me ne stava ondeggiante fra due opposti partiti: e Gustavo sarebbe giunto tantosto, nè io sapeva che dirgli. Non già che ciò mi crucciassero poi molto, mentre io poteva andarmene a San Lud, vivere colà tranquilla in una solitudine a pochi passi, nel mentre che Gustavo aspetterebbe a Parigi i documenti che sempre doveano giungere dall'America.

Voleva per lo meno scrivere un verso a mamma marchesa, essendo cosa troppo dovuta; ma stetti dieci minuti colla penna in mano davanti a un foglio di carta

senza combinare due idee che camminassero assieme logicamente: la testa era vuota o per lo meno preoccupata da quella interna lotta che mi mandava fuori di senno. Da quando a quando diceva a me stessa:

— Dove vai? che fai? sei certa di correre sulla più retta via?

Mi venne, non una volta sola ma cento, l'idea di correre alla prigione; ma come mai giungere fino ad Eugenia? E poi un mio abboccamento con lei non avrebbe svegliato un allarme maggiore ne' nostri nemici?

Intanto l'orologio a pendulo suonava le quattro e Gustavo non compariva. Perchè tardava cotanto? Nello scrivere queste memorie provo come un lontano risentimento del supplizio da me sofferto in quel giorno. Da quando a quando stupisco del come non cercassi con una qualche eroica risoluzione a strappar via la benda che mi si era addensata sugli occhi. Se fosse stata a mia conoscenza la minima parte delle circostanze di cui il lettore è ora informato, certo è che non avrei esitato un istante; ma ne era al buio affatto, e il sentimento di affetto che provava per Eugenia era pressochè il solo impulso al quale io obbediva in quel fatale momento.

Gustavo venne circa alle quattro e mezzo: era alquanto stravolto in faccia e i suoi occhi parevano non osare fissarsi ne' miei. Ma io non era in grado di fare sì minute osservazioni.

— Che vuoi, Susanna? che è stato? mi disse con voce poco ferma.

In quel momento era quasi pentita di averlo fatto domandare, e diceva meco stessa che per andarmene da Parigi non era necessario che egli venisse con me. Quindi risposi:

— Non è nulla, Gustavo; io voleva dirti soltanto che mi abbisogna lasciare Parigi per qualche tempo, e che sto per andar via.

— Assieme a me?

— Non già, Gustavo.

Nel suo sguardo e in tutta la sua fisionomia si mostravano in un subito due sentimenti: la sorpresa e il dispetto. Sorpresa nel vedere come si compievano le predizioni dell'amico suo Edoardo; dispetto nel sentirmi a dire che io voleva partir sola.

— E dove intendi andartene, Susanna?

— Nol so bene per anco.

I suoi occhi vennero a cadere sulla lettera che io aveva incominciato a scrivere a mamma marchesa, ove non erano che queste poche parole:

« Perdonate, cara e buona madre, se non venni ad abbracciarvi prima di questa mia partenza, che quasi si direbbe fuga..... »

Esse bastarono a svegliare in Gustavo le sue apprensioni gelose, e quindi esclamò:

— Tu mi nascondi qualche cosa, Susanna! Io ho un qualche rivale per il quale altri ti sollecita e fa morale violenza.....

— T'inganni, risposi; ciò non è vero per nulla.

— E per qual motivo ti affretti a partire?

— Perchè vi sono costretta da altre considerazioni.

— Lascia almeno che io ti accompagni. Vedi, soggiunse accendendosi in volto e aggrottando le ciglia, colui che attentasse mai di strapparti dalle mie braccia cadrebbe morto infallantemente.

Un raggio di nuova luce mi balenò in mente; quindi presolo affettuosamente per mano gli dissi:

— Senti, Gustavo; i miei nemici saranno ognora più

potenti ed operosi degli amici miei; essi non lasceranno mai che io viva felice e tranquilla al modo che per me vorrebbe quell'ottima marchesa Dorotea..... È follia lo sperare di condurre la mia vita in mezzo a questa società dove inciamperei ad ogni passo in un nuovo pericolo. Che mi giova piacere al mondo, cui rinunzio..... Gustavo, tu verrai con me!

Ei si lasciò andar ginocchioni e impresse dolci baci sulle mie mani.

— Sì, noi partiremo assieme; e prima d'ogni cosa andremo a vedere un povero bambino che non ha conosciuto la dolcezza de' baci materni; quindi una tenera bambina che mi chiama col dolce nome di madre. Essa veniva confidata alle cure di Eugenia Mutel. La toglieremo con noi, giacchè io l'amo teneramente; prenderemo eziandio tuo figlio, o Gustavo, e ce ne andremo assieme in Normandia, in un qualche villaggio ben remoto; a San Lud, se così credi..... o altrove. Diverrò tua moglie tosto che si possano compiere le volute formalità che ancora vi si frappongono..... La gente si dimenticherà di noi e saremo felici.

— E mi dirai il nome della madre di quel bambino?
Sorrise e rispose:

— Sì, quando tu sii capace di serbare un segreto.

— Non me lo dire, se vuoi, Susanna! Io ti amo tanto che talvolta farnetico. Quando vogliamo partire?

— Stassera.

— Benissimo; e in qual modo?

— In un legno trascinato via dal rapido galoppo dei cavalli di posta..... stanotte... la stradicciuola è deserta... le finestre ne sono pressochè a livello..... tu mi avrai rapita.

— Benissimo! ripetè giubilante.

Ma da lì a un momento lo vidi tutto rabbuiato. Ei non osava dirmi come patisse difetto di denaro, e non essendo sicuro della cooperazione di Edoardo per quella sera stessa, mi scongiurò perchè rimandassimo quel progetto di fuga per la notte dell'indomani. Io però mi ricusai dicendogli che motivi gravissimi, riflettenti me stessa ed altre persone, m'inducevano a perseverare nella presa risoluzione di partire quella sera medesima.

— Senti, Susanna; puoi essere persuasa che quanto e più di te stessa mi preme il partire. Farò ogni possa ond'essere in pronto per questa notte. Tienti preparata; se mi riesce il districarmi dagli intoppi che testè mi si affacciarono, te ne renderò avvertita, e in tal caso a mezzanotte.....

— È inteso; vi sia un legno nella stradicciuola; io scavalco una finestra con un leggero bagaglio, e via di carriera.

— Addio, Susanna!

— Addio!

Quando ei fu partito, sentii a bussare pian piano all'uscio. Era l'amico mio Antonio. Ei venne a baciarmi le mani, e piangendo diceva:

— Ho indovinato le vostre intenzioni, madamigella. La è pur una grande fatalità che io abbia sempre a sollecitarvi al partire; io che vi amo come se foste un angioletto del paradiso. Ma Gustavo mi sembra un buon giovane, dotato di onesti e leali sentimenti, e spero che sarete entrambi felici.

— Papà Antonio, ho a domandarvi un servizio.

— Dite su, madamigella: vorrei che fosse cosa difficile e anche rischiosa per meglio dimostrarvi quanto volentieri mi adoperi per voi. Ma ho anch'io alcun che a chiedervi, una preghiera da sporgervi..... Ma come va

ciò? Aveva pur bene architettato il mio discorso! Fatto sta che ho troppo timore di vedervi andare in collera, madamigella.

Io gli porsi la mano sorridendo.

— Ecco qua: io v'ho veduta ragazzetta, non è vero? e ciò deve darmi coraggio... I vostri interessi di San Lud non sono per anco venuti a definizione, per cui non dovete essere molto al largo a quattrini. Mi ricordo che la prima volta andaste via con una cinquantina di scudi in tasca, a dir molto; ma ciò non istà bene.... Io ho da banda un piccolo peculio ammassato di miei risparmi, e, se ho da dirvela schietta, non so proprio che farmene. Non ve l'avete a male, neh? me lo restituirete quando sarete in comodo...

E in ciò dire si cavava a stento di tasca un borsiglio di pelle.

— Vedete, madamigella Susanna, qui vi sono trecento doppie e mi fareste un vero regalo nel pigliarle. Mio nipote Francesco è capitano, e non ha che farsi delle mie miserie... Ma resta inteso che me le restituirete.

Abbracciai stretto stretto quel buon vecchio e gli risposi:

— Caro papà Antonio, se vengo mai ad aver bisogno di denaro, vi do parola di rivolgermi a voi: tenetemi da conto di queste doppie per un'altra volta.

Ei diè una crollatina di capo e disse a mezza voce:

— Avrei avuto più a caro che le aveste pigliate ora; ma sia pur così.

— Sentite, papà Antonio, io, come vedete, deggio partirmene; ma voi state fermo al vostro posto e vigilate. Che se mai, nel mentre io sono lungi da qui, vedeste una qualche nera macchinazione tramarsi a' danni di madamigella Zoe, vedete di sapere se ciò proviene dalla baronessa d'Avray; e in tal caso andate risoluto a lei e

ditele queste parole: Se non restate dal mal fare, Susanna sarà domani a Parigi. Io poi, tosto che sia giunta colà ove debbo andare, ve ne farò avvertito, affinchè a un dato caso possiate scrivermene.

— A questo modo, tanto da vicino quanto da lontano, veglierete sui miei diletti signori, diss'egli quasi singhiozzando.

— Ma questa non è la cosa di cui voleva per ora pregarvi. Le bontà della signora marchesa sono tante e tali per me, che meglio che ad una madre mi sono a lei affezionata, nè potrei lasciarla stassera senza prorompere in lagrime. All'ora del pranzo vogliate dirle che me ne sto in camera riposando. Ecco il quanto, papà Antonio; ora auguratemi il buon viaggio, e a rivederci quando a Dio piaccia.

Ei mi strinse la mano e andò via quasi fuggendo.

Quando fui sola, mi riposi al tavolo per finire la lettera per mamma marchesa. La feci assai breve, e ciò malgrado misi del tempo assai a scriverla. I dubbi, i sospetti, le incertezze mi si affollavano in mente. I miei occhi si riempivano ad ogni tratto di lagrime, in guisa che non vedeva quasi più le parole che la penna andava vergando.

Susetta venne a casa alle sette.

— Com'è, signora, che non siete in sala colla famiglia? Ma, soggiunse, eccomi tuttavia a ricadere nel peccato della troppa dimestichezza; già io sono come il marchese Isidoro, non mi correggerò mai.

Qui si mise a preparare il letto, tenendomi sempre d'occhio con espressione ironica.

— Ve', ve'! che mi dimenticava quasi! ho da fare un'ambasciata a madama.

— Da parte di chi? domandai mostrando indifferenza.

— Indovinate.

— Non sono in vena di ridere, Susetta...

— Davvero? ma già aveva ad immaginarmelo; vi state occupando di cose serie; e poichè non avete agio di pensarci su, vi dirò che incontrai il signor Gustavo Lodin sulla porta di casa.

Dovetti farmi pallida in volto per dispetto, poichè la sua impertinenza passava ogni confine.

— Già, seguitava essa a dire, aspettavamo nuove da quella parte o d'altronde.

Qui però le detti una tale occhiata che le troncò la parola in bocca e le fe' smettere quel sorriso sfacciato.

— Basta, basta! borbottò fra sè, quando sarò divenuta ricca vo' darvi del tuono anch'io..... È molto difficile, madama Lodin?

— Susetta, le dissi, voi oltrepassate in cosiffatta maniera i limiti che.....

— Che vi occorrerà darvi licenza, non è egli vero? Ma vale forse la pena, trattandosi di così poco tempo? Basta, -so io quel che dico. Il signor Gustavo Lodin è un bel bruno, non c'è che dire.

Io non poteva darvi pace come il mio padrino si fosse lasciato andare a qualche mezza confidenza con cotesta sfacciata ragazza; nè poteva fargliela buona se non mettendo a calcolo la premura e gl'impicci consecutivi ad una risoluzione tanto precipitata.

— Lasciatemi, Susetta, dissi piegando in fretta la lettera e mettendomela in tasca dopo di avervi fatto la soprascritta.

— Ho da chiudere le impannate stassera? ricominciò a dire colei con ironico sogghigno.

— Sì, chiudetele e assicuratele ben bene.

Essa andò, e da lì a brevi momenti tornando :

— È chiuso, disse. Ora il fante di cuori ha un bel fare la ronda qui intorno..... per pigliare questa fortezza vi so dire che vi vorranno i cannoni.

Io stava in piedi vicino al letto e Susetta mi aiutava a svestirmi.

— Ho da portare di buon'ora il caffè a madama domattina?

— Suonerò il campanello, Susetta.

— E deggio mettere la lettera alla posta?

— Qual lettera mai?

— Quella che madama ha scritta testè.

— Lo saprete domani.

— Domani? Già, domani sarà di giorno, come dice il proverbio. Se fossi ricca, mi piacerebbe tanto viaggiare..... Buona notte, madama!

CAPITOLO XIII.

Nel quale mi faccio rapire da Gustavo.

Susetta alla fin fine se ne andò, ma la sentii a cantare ad alta voce nella sua camera fino alle dieci. Essa aveva una di quelle voci troppo sonore che penetrano come di forza nel timpano nelle ore appunto in cui si vorrebbe riposare la mente in un silenzio assoluto.

Io non dormiva, nè aveva voglia di dormire; ma neppure mi era concesso di pensare a mio bell'agio, chè la voce di Susetta mi cagionava un intollerabile fastidio; mi cagionava perfino una specie di febbre; mi dava così prepotentemente sui nervi che quasi mi scordava le mie angosce morali.

Quando non la sentii più, mi alzai, e a piedi nudi mi

condussi fin presso alla porta. Un vento freddo fischiava nelle fessure, nè potei sentire alcun altro rumore. Sussetta erasi forse addormentata.

Mi calzai e mi vestii, e ad ogni momento mi sentiva correre un brivido per le ossa. Nel mettermi la veste sentii che nella mia saccoccia vi erano due lettere.

L'andamento della vita dipende talvolta da casi somiglianti. Frugai in quella saccoccia per vedere qual fosse l'altra lettera: ne presi una e vidi che era quella mia scritta poc'anzi a mamma marchesa; pensai quindi che l'altra doveva essere la lettera anonima, nè vi pensai più. Se l'avessi presa in mano e letta, non sarei certamente più partita.

Cercava infrattanto il mio mantelluccio onde coprirmene le spalle, nè mi veniva fatto di trovarlo. Pel freddo mi si agghiadava la vita, e mi sentiva assolutamente male.

Sedetti ciò nullameno, vestita e pronta a partire, a' piedi del letto; tenendomi presso una cassetta nella quale aveva accomodato alcuni effetti più necessari.

Così corse la prima ora che mi parve assai lunga, giacchè era tutta tremante pel freddo, malgrado che fossi avviluppata nel mantello. Mi provava, ciò stante, a radunare come a consiglio i miei pensieri, ma invano. In verità che io non poteva neanche pensare. Sogni strani e visioni mi passavano incalzanti dinanzi all'agitata fantasia.

Vidi Zoe e la mia povera Eugenia, che tenendosi per mano pareva mi dicessero: E perchè ci hai abbandonate?

Vidi in un elegante gabinetto, rischiato da una fioca luce, un uomo ed una donna seduti sopra un sofà. La donna era Irene, l'uomo era a me sconosciuto; ma alcune voci mandarono fuori il nome di Brodard-Peyrusse.

E nel fondo, come in una oscura lontananza, si vedeva

un corpo bianco disteso per terra. Tutto all'intorno stavano disposti ornamenti e vasi da chiesa ricchissimi, e candelabri d'oro. La volta era bassa e nerastra, come di un sotterraneo.

Il corpo disteso rassomigliava ad Irene fatta vecchia.

Sentii in quel mentre un grido d'ambascia, e vidi una donna morente sopra di un letto insanguinato.

Due nomi vennero a me spontanei sulle labbra : Maria Carolina Renaud ed Elisa, ambedue assassinate.

Ed esse andavano dicendo : fra poco sarà la volta di Eugenia.

E Susanna ci verrà anch'essa.

Io mi scuoteva con forza e faceva ogni possa onde spalancare gli occhi; ma le visioni scomparivano un istante per tornare da lì a non molto più insistenti di prima.

Suonarono le undici. Questa è l'ora nella quale le carrozze cominciano a farsi meno frequenti in cotesto quartiere remoto. Il loro fragoroso roteare andava scemando di momento in momento. La città si addormentava intorno intorno.

Quando fu circa la mezzanotte, si fece un silenzio profondo, assoluto, che quasi mi faceva paura. E tanto maggiormente, in quanto che mi parve di sentire una qualche pedata muoversi con istudiato riguardo presso alle finestre. Non saprei dire il perchè, nè di che cosa temessi, ma tremava come un fanciullo.

Sul punto di mezzanotte un rumore di ruote si cominciò a sentire da lontano e poscia si andò approssimando. I vetri ne furono scossi, e un legno si avanzò nella stradicciuola e venne a fermarsi quasi davanti alle finestre.

Il cuore mi batteva così forte che credetti non aver neppure la forza di alzarmi in piedi.

Intanto venne battuto pian piano sulla finestra. Mi alzai

a stento, andai nella camera vicina ove metteva appunto quella finestra, e mi abbisognarono sforzi non lievi onde aprire le imposte. Susetta le aveva proprio chiuse e assicurate a dovere.

Allorquando ebbi aperto, vidi dinanzi a me un omaccio di alta statura con indosso uno di quei mantelli da otto a dieci bavari un all'altro sovrapposti, come sogliono portarli i cocchieri, e che son detti *carrick*.

— Datemi il vostro bagaglio, brava damina, disse.

— E Gustavo?

— Di Gustavi ve n'hanno delle migliaia; date presto qua!

— È egli dentro al legno?

— Perbacco!

Andai per la cassetta e la porsi a quell'uomo.

— Non avete altro?

— No, risposi.

— Su via, dunque, qua la mano e sbrighiamoci lesti lesti.

Mentre io metteva i piedi sul muricciuolo della finestra, ei mi prese tra le sue braccia robuste e mi posò sul lastrico della strada. Vidi allora Gustavo che si teneva in disparte nell'ombra della carrozza, avvolto in un grande mantello, tenendovi nascosto il viso.

Ei venne a me e prese mi per mano; ma sentii che questa era fredda e più tremante delle mie. Nell'incamminarci verso il leguo sentii uno scroscio di risa. Mi volsi indietro e vidi che v'era qualcuno alla finestra da me lasciata aperta.

— Buon viaggio a madama, disse la voce stridula di Susetta; io l'aveva pur veduto quel biondino nelle carte sotto la figura del fante di cuori! Buon viaggio a madama!

Le gambe mi mancarono sotto e stava per cadere; ma

fui presa in braccio e messa nel legno, che tosto partì di galoppo.

Io non era affatto svenuta, poichè percepiva il moto della carrozza e vedeva il lume delle lanterne, ma era immersa in uno spossamento insuperabile. Mi pareva di sentire tuttavia quello scoppio di risa che mi aveva ironicamente salutato nel partire.

Mi ricordo che Gustavo mi prese una mano e la tenne stretta fra le sue. Ei non parlava, e gli sapeva grado di questo suo tacere, il quale in certo modo era una rispettosa deferenza verso quel mio stato di quasi totale assopimento. Mi capitò una volta di stringergli, per un moto convulso, la mano e lo sentii a fremere come per iscossa elettrica.

I cavalli non rallentavano il loro correre ed eravamo fuori di Parigi già da qualche tempo. Il moto del legno mi riusciva molesto e nello stesso tempo pareva cullarmi, per cui mi sentii prossima a prender sonno. Talvolta avrei voluto parlare, ma non mi era possibile articolare parola. Mi sentiva ardere dalla febbre, e le mani di Gustavo erano anch'esse caldissime.

Diceva da quando a quando meco stessa: il mio corpo è come paralizzato; forse Gustavo mi parla, e poichè sono fatta muta, può darsi che sia divenuta anche sorda, e che pertanto nol senta. Allora io faceva ogni possa per discernere il volto di Gustavo e vedere almeno se le sue labbra si muovevano; ma l'oscurità era sì fitta che appena appena scorgeva una massa nera davanti a me.

Il solo indizio che l'intelligenza in me e il ragionare non erano spenti si fu questo, che siccome io sentiva il roteare del legno, i passi de' cavalli e la frusta del cocchiere, io non doveva essere sorda. Ma questa riflessione mi venne fatta assai tardi; ciò malgrado ne fui lietissima.

Se ragiono, diceva fra me e me, vuol dire che sono tuttora presente a me stessa.

Ma ogni volta che io voleva riflettere sul mio essere attuale si faceva come un gran vuoto nel mio cervello, un vuoto mortale: non trovava a che cosa aggrapparmi; le idee sfumavano in un nonnulla. Io provava un tal senso che può forse paragonarsi a quello che lascia fra le mani dell'uomo che annega il cespo d'erba umida alla quale ei tentò di abbrancarsi.

Nulla! assolutamente nulla! Da qualunque parte io cercassi un punto d'appoggio, tutto mi mancava da sotto i piedi.

Io non aveva invero coscienza esatta nè dei motivi che mi avevano indotta a fuggire, nè dei timori probabili de' casi avvenire. Un peso enorme, confuso, indefinibile, si aggrava-
vava ognora più sulle mie facoltà: non sentiva altro.

A dir vero non era di tale tempra da lasciarmi avvilire così fattamente da cosa che in sè nulla aveva di male. Le avversità avevano piuttosto svegliato in me ognora il coraggio della resistenza, e in faccia a reali pericoli mi era sempre fatta valente e risoluta.

Una volta sola in mia vita mi aveva colto cotesto spossamento, e si fu allora che fui tanto malmenata da madamigella Ida del teatro di Tolosa, quando, senza che potessi difendermi, scaricò su di me il suo furore insano e bestiale. Quello spossamento era durato più mesi, assumendo diverse fasi ed aspetti; ma avrei creduto di esserne pienamente guarita.

Era questa mia attuale prostrazione un nuovo insulto di quel male? Come mai io, che aveva finora vissuto una vita di avventure, non avrei più avuto animo e lena da comportare nessuna traversia, io coraggiosa per abito, e perfìn temeraria? Già una volta, in ben più giovane età

riva di ogni esperienza aveva lasciata quella famiglia, l'asilo amico nel quale fatalmente non aveva potuto tere stabile radice. Allora io aveva sedici anni appena; quale e quanto non era stato il mio coraggio! Guardava con timore alcuno la via che mi si apriva dinanzi. Nessun bio era in me, nessuna apprensione! e ben a ragione; giachè a coloro che sentono difetto di protettori rie una tutela più efficace di qualunque altra: la Prov-nza divina! Allora io era sola in questo mondo. Ora ce stava presso di me il mio migliore, il mio più co amico, il difensore della mia infanzia, il mio amante, poso mio, la metà del mio cuore, Gustavo!

e si fosse messo in una bilancia da un lato Gustavo all'altro l'universo, non avrei io data la preferenza mico mio? E come io era con lui, quanta non avrebbe ita essere la mia consolazione?

bbene, lettore amico, non so che dire. Per dare spie-oni sufficienti allo stato di prostramento indicibile nel e io mi trovava, vi vorrebbero studi psicologici im-samente maggiori de'tenuissimi miei. Parlare del-into, de'presentimenti, val poco: ho domandato pa-a varii medici, nè mi hanno saputo dire altra cosa on se che io era ammalata.

a che cosa significa ciò? che cos'era cotesta malattia? pur essi lo sanno: quindi?...

era adunque ammalata, e tanto che da lì ad alcune caddi in una crise di catalepsia complicata di sintomi ni e curiosi. Forse fin d'allora la crisi si preparava, rse quelle scosse morali erano foriere e come un gusto della crisi medesima.

osa ammirabile! nella confusione somma in che si av-eva il mio spirito poche cose mi si fissavano in mente, distintissime e precise. Non feci più sforzo alcuno per

parlare o riflettere, ma ogni mio desiderio si concentrò nel vedere Gustavo o almeno almeno nel sentirlo; e siccome non poteva in alcun modo aiutarmi a soddisfare a questo desiderio, finii per prorompere in lagrime.

A questo mio pianto risposero tosto frequenti e soffocati singhiozzi, i quali certamente provenivano da un cuore più profondamente ulcerato che il mio non fosse.

Ma che cosa poteva indurre Gustavo a piangere a quel modo? perchè non mi aveva per anco rivolta la parola? Però cessai dal piangere tosto che lo vintesi a singhiozzare, e cercai, ma invano, un motivo plausibile alle lagrime versate dal mio padrino.

A poco alla volta però gli occhi mi si chiusero affatto, e mi addormentai di un sonno profondo. Quando li riapersi era giorno chiaro, e riconobbi pienamente la posizione mia. Vidi Gustavo seduto dirimpetto a me, sempre immobile e avvoluppato nell'ampio suo mantello, e mi parve di vederlo a tremare: io non aveva più freddo.

Chiusi di bel nuovo gli occhi, poichè la luce troppo viva mi dava fastidio.

— Dormi, padrino mio? gli dissi.

Ei non rispose, ma lo sentii sdrucchiolare a terra. Riapersi gli occhi e lo vidi in ginocchio davanti a me.

Apersi quasi di forza il colletto del mantello che gli ricopriva tuttora il volto e mandai un alto grido.

Il cocchiere non fermò il corso de' cavalli onde vedere che fosse; li frustò anzi con più forza.

In vece dei bei capelli neri di Gustavo, scorsi una capigliatura più bella ancora in certo qual modo, ma bionda e ricciuta.

Io dunque non era stata tutta quella notte assieme a Gustavo; colui che stava lì prostrato davanti a me era il conte Gastone del Meilhan. Ei mi guardava in atto

supplichevole e cogli occhi pieni di lagrime. Alzava dinanzi a me le mani giunte, come se avesse voluto mandarmi una calda preghiera.

— Come! siete voi? esclamai ritirandomi spaventata nel canto della carrozza; voi, Gastone, commetteste un'azione tanto vile e infame?

La testa gli ricadde sul seno, come per nascondersi, esclamando:

— Pietà! pietà!

CAPITOLO XIV.

Si comincia a credere che io sia morta.

In quel momento la mia mente era in uno stato di lucidità perfetta, e direi quasi eccezionale.

Indovinai ogni cosa; nulla mi rimase nascosto. Indovinai come fossi stata tradita, e Gustavo indegnamente tratto in inganno. Mi stupii di non avere mai avuto in idea che fra Gastone e Gustavo fosse intervenuta una qualche misteriosa colleganza.

Capii il trattare grossolano e quasi beffardo adoperato la sera precedente da Gastone in sala colla famiglia.

Mi furono fatte chiare le insolenze maliziose di Susetta. Essa era complice, e forse pagata, onde prestarsi a quell'infame complotto.

Questi pensieri, affollandomisi in un subito alla mente, mi cagionavano una pena indicibile; ma ciò che maggiormente mi trafiggeva nell'intimo dell'animo era l'idea che già a quell'ora tutta la famiglia de' miei cari benefattori saprebbe che io mi era fatta rapire da Gastone.

Quante maledizioni cadrebbero in quel momento sul

mio capo da quelle bocche a me sì care, mamma marchesa, Zoe, Lily. Mamma marchesa in ispecie, la mia benefattrice, la madre mia! Lily, la mia diletta sorella!

Vi sono fatti che si possono mettere in dubbio, che si possono attribuire alla calunnia; ma qui l'evidenza irrecusabile stava contro di me. Io era partita; Gastone eziandio; e poi Susetta avrebbe già raccontata ogni cosa. E chi sa se Gustavo stesso, ingannato dalle apparenze, non avrebbe dubitato!...

— Pietà! chiedete, pietà! Ma vi avrei di buona voglia perdonato, signor conte, in considerazione della madre vostra, ed anche per voi che mi foste come fratello, se mi aveste assassinata...

Ei mi stringeva le ginocchia, dicendo interrottamente:

— Ah! io ho fatto assai peggio, non è vero, Susanna? Sono un disgraziato! Ma andrò a vedere Gustavo, e mi ucciderò in sua presenza onde espiare il mio delitto.

— Sì, il vostro delitto! ripetei con indicibile angoscia, poichè le confuse rimembranze di questa notte erano per me un vero caos.

Egli arrossì, abbassando a terra gli occhi.

— Se una mia sorella fosse stata meco in vece vostra stanotte, non avrei potuto trattarla con più rispetto.

Io lo credeva, poichè nulla mi si affacciava al pensiero che minimamente potesse contraddire a questa sua asserzione. Ma, come sul volto mi stava tuttora dipinto un dolore disperato, egli esclamò:

— Ve lo giuro, Susanna, sul mio capo, su Dio, su mia madre! ve lo giuro per questa medesima cieca ed irresistibile passione che è la mia vita, che sarà cagione della mia morte.

Intanto lo vedeva in volto pallido, battuto; e se ho da dirlo, mi sentiva nascere in cuore un sentimento di pietà.

lo l'aveva veduto nascere questo amore fatale; ed era un amor grande, intensissimo, che mal potrebbesi argomentare dalle fanciullaggini e dalle pazzie alle quali aveva dato luogo.

Gastone mi aveva tenuto per tante ore in poter suo; ebbene non una parola soltanto egli aveva saputo trovare in difesa dell'amor suo: la sua anima si era sciolta in lagrime e in singhiozzi. Oh! egli mi amava davvero! e ne era intimamente convinta. Era passione, passione grande, indomita, alla quale avrebbe fatto sacrificio di ogni essere suo. Per lui io era una regina, e se lo avessi voluto, lo avrei indotto per amor mio ad imprese arrischiate, eroiche.

Sì, provai in me un principio di compassione e radolcii alquanto l'espressione del mio volto; ed era forse troppo presto.

Ma egli era un povero fanciullo malamente indirizzato e guasto dalla troppo indulgente educazione delle madri. La forza virile era stata spenta in germe nel cuor suo, e io me lo sapeva, poichè mi era trovata presente a quel suo sviluppo molle troppo e deleterio per le forze dell'animo.

E, per combattere e vincere un tanto amore che graudeggiava in lui fin dai dodici anni, abbisognava appunto forza ed animo, direi quasi, più che virile. Certi vasi troppo deboli s'infrangono per la pressione del vino troppo generoso che è in essi contenuto. Alcuni cuori non hanno la virtù necessaria onde antistare alla passione che è in loro. Il sugo soffoca, uccide l'albero. Gastone, fanciullo, era alle prese con un amore da gigante. E non pertanto egli mi aveva rispettata.

Ora si domanderà: che cosa sperava egli nell'architettare quella commedia colla quale aveva trattato in inganno Gustavo, e che doveva ridurmi in suo potere?

Risponderò schietto ch'egli sperava il male, ch'egli viveva nel desiderio e nella volontà del male, ch'egli era schiavo del suo delirio. Ma punireste voi severamente colui che, dopo di avere cupidamente desiderato il vostro avere, di essere entrato per frode o violenza in casa vostra, dopo di avere sfondata la vostra cassa, si arrestasse alla vista dell'oro, e, svegliato a un tratto dalla vertigine per cui si muoveva, esclamasse: « no, non voglio essere un ladro? »

No, non lo punireste: in chiunque desterebbe compassione; taluni gli aprirebbero forse le braccia, ammirando quel sublime e misterioso lavoro della coscienza.

— Gastone, gli dissi, oggi avete crudelmente dilaniato molti cuori: non so che cosa sia succeduto tra Gustavo e voi; ma certo vi ebbe tradimento.

— Sì, rispose sottovoce, ciò puossi dire tradimento.

— Non avete avuto compassione della vostra affettuosissima madre! foste spietato verso Lily, la compagna dolcissima della vostra infanzia!

— È vero, Susanna! è vero... eccomi tranquillo e libero dall'accesso di febbre che mi era sopravvenuto. Quando siete con me, la ragione mi si fa chiara, poichè essa parla per bocca vostra, essendo voi la mia coscienza come siete l'amor mio.

Qualche altra avrebbe esclamato: come mai ardiste ancora parlare di amore?

Ma sarebbe stato uno sciocco allarme. Io non aveva più timore alcuno di Gastone; egli, in quel momento, non aveva più forza veruna contro di me. Non sono già le frasi sonore quelle che procacciano rispetto alle donne. In quanto a me non ho saputo mai vedere insulto in questa parola: amore!

In quel momento medesimo io mi prefiggeva di ricon-

durre Gastone in se stesso e a coloro che lo amavano.

Egli avrebbe preferito vedermi adirata, poichè la patezza non dà appigli, e poi mostra una specie d'indifferenza.

— Susanna, disse, dal giorno in cui lasciate il castello di Meilhan, non ho avuto che un solo desiderio, quello cioè di rivedervi... Mi piace da un canto che mi lasciate in questo modo ragionare, ma ne provo per altra parte una grande tristezza; imperciocchè ciò significa come mi abbiate per quello che sono: un pazzo disgraziato e incurabile.

— Incurabile no, Gastone!

— Ho fatto quanto mai seppi e potei... e, se bastasse il dare la mia vita per la povera Lily, sarei troppo felice nel farlo, essendo che la mia vita è un martirio.... ma il mio cuore è vostro, checchè io facessi o faccia.... è una malattia, e vel sapete, stante che nulla vedo negli occhi vostri, nemmeno il dispetto.

Fece un gesto che dinotava profondo scoraggiamento, e poi soggiunse:

— Susanna, eccomi presto a fare ogni cosa onde rimediare al mio fallo. Questo io voleva dirvi a tutta prima nell'impeto o, a meglio dire, nell'acceccamento della passione, portando lusinga che il titolo di contessa dovesse parervi riparazione sufficiente. Ma ora che quel mio sogno è svanito, le mie parole hanno un tutt'altro significato. Il rimediare altro più non è se non se riporre le cose nello stato in cui stavano ieri sera... Ordinate; io sono pronto ad ogni vostro cenno.

Avrei voluto infatti tornare immediatamente a Parigi; ma il passo de' cavalli andava rallentando, e come avevano camminato da mezzanotte alle otto del mattino, non era più possibile che rifacessero il viaggio.

Aprii lo sportello e guardai intorno.

Un limpido sole d'inverno si levava rischiarendo un paese magnifico a me sconosciuto. Era una distesa continuata a vista d'occhio di amene colline, ricche d'alberi e disposti in tanto bel modo che parevano uno scenario da teatro. Si sarebbe detto che la mano d'un pittore più che umano ne avesse temperato il colorito a piacimento. Ad ogni momento sorgevano bellezze nuove, a quella guisa che l'acciaio fa scaturire continuate scintille urtando nella dura selce.

In quel momento mi sentii sorpresa da una specie d'inquietudine universale, ma tutta fisica. Però da quando a quando si tramutava in un senso di benessere di una strana natura; poichè era un riposo, anzi un quietismo in fondo al quale stava il pensiero della morte; era il primo assopimento prodotto dal sonno, ma unito al vago sospetto o desiderio di non più oltre svegliarsi. Quando era stata in prigione tanto gravemente ammalata, aveva provato talvolta un cotalchè di somigliante, ma in grado più leggero.

Non provai un totale offuscamento della vista, ma le tinte diverse del paese si mischiarono, si fusero in un certo modo che l'orizzonte mi si raffigurava come un vastissimo arcobaleno.

Questo primo fenomeno durò forse un venticinque o trenta secondi.

— Dove siamo noi? chiesi a Gastone.

Ei mi guardò in volto e, invece di darmi risposta, lo vidi farsi pallido e sconcertato.

— Dio mio! che cosa vi sentite, Susanna?

Tentai di sorridere e dissi che era nulla.

— Dove siamo? replicai.

Ma Gastone non rispondeva e consideravami in quella vece con indicibile sgomento.

lo sentiva che gli occhi mi si facevano immobili, ma non perdevano peranco la facoltà visiva. Mi sentiva in quel momento perfettamente tranquilla; ma mi ricordo con ispavento tuttora il modo per cui fui invasa poco dopo da mortale angoscia.

Un tremore subitaneo mi colse i piedi; divennero freddi come ghiaccio e trasalirono: non ridere, o lettore, *i miei piedi ebbero paura*. Quindi quel rigore spaventevole m'invase le gambe e con terribile progressione tutto quanto il corpo. Allorquando questo stranissimo senso di spavento giunse al cervello, mandai un urlo tremendo, come di chi venisse ferito a morte.

— Susanna! Susanna! gridava Gastone tutto tremante; che avete, in nome del cielo?

Ma quell'insulto già scemava; mi si aggirava però ancora come un turbine di scintille intorno agli occhi, e queste mi parevano partire da un centro comune come, in un fuoco artificiale.

Risposi a Gastone che non sapeva che cosa fosse, e gli domandai per la terza volta che mi dicesse dove eravamo.

— A quindici leghe circa da Parigi; nelle vicinanze di Fontainebleau.

Nel medesimo tempo vidi ch'egli stendeva le braccia verso di me come per sorreggermi, poichè forse io stava per cadere, ma non me ne accorgeva. Parevami invece che Gastone cadesse sopra di me, e perciò stesi le mani verso di lui.

— Sono pazzo, esclamai, o l'imperiale del legno ci viene in capo?

E mi pareva proprio di vederla cadere. Rimessami però un istante, osservava i fenomeni che si producevano in me successivamente con un tal quale istinto di curiosità.

— Vorrei avere il tempo di giungere a Fontainebleau, gridai.

Gastone ordinò al cocchiere di accelerare il passo, ma quegli rispose che i cavalli non ne potevano più.

Ebbi un grande abbarbagliamento prodotto in gran parte, cred'io, da paralisia momentanea e parziale del nervo ottico, poichè io non vedeva, in certo modo, che anularmente. Gli oggetti da me guardati si eclissavano nel loro centro che diventava oscuro. Per modo d'esempio, gli occhi di Gastone mi sembravano due buchi neri, attorno ai quali correva una linea che disegnava imperfettamente un volto.

Nel tempo medesimo provai come un senso di enfagione; parevami che una qualche parte del mio corpo diventasse di un volume enorme. E prima si fu il pollice di un piede, poscia le ginocchia e in fine la testa.

Non mi è dato significare la rapidità colla quale queste sensazioni si producevano e si modificavano nella mia fantasia. Volli appoggiare le spalle, ma il mio corpo era diventato inflessibile come una sbarra di acciaio.

— Gastone, gli dissi in un momento di lucido intervallo, siete veramente pentito di ciò che faceste? posso fidarmi a voi?

— Oh Susanna! esclamò con voce rotta dalle lagrime, son io la cagione dello stato in cui vi vedo?

— Rispondete schiettamente, Gastone, poichè non so per quanto tempo potrò ancora parlare.

— Ordinate, Susanna; io vi ubbidirò ciecamente come uno schiavo.

— Non ho bisogno di uno schiavo ora, ma sibbene di un fratello.

A queste parole il suo volto si rischiarò per subitanea gioia, e mi ringraziò con espressioni tanto sentite che,

se mi fosse rimasto il menomo dubbio, questo sarebbe intieramente scomparso.

— Non so qual pericolo mi sovrasti, soggiunsi; ma provo un così strano male che forse è mal di morte.

— Non dite questo, Susanna, ve ne supplico!

— Eppure la è così; basta, fra poco ne vedremo la conclusione..... Forse ciò non è se non la riproduzione di un male gravissimo da me provato altra volta; ma ecco ciò di cui io voleva pregarvi, signor conte. Tostochè saremo giunti a Fontainebleau, mi farete scendere a un albergo e voi andrete a collocarvi in un altro.

— E come potrei in tal modo invigilare sopra di voi, Susanna?

— Tale è il mio volere; e forse l'ultimo mio volere.

Provai in ciò dire uno spasimo nelle fauci che mi troncò la parola di netto, e mi tolse persino il respiro durante un mezzo minuto. Quando mi tornò il fiato, volli asciugarmi la fronte sulla quale sentiva gocciolare il sudore; ma il mio braccio era immobile come se fosse stato di piombo. A stento potei soggiungere:

— Quando sarò all'albergo andrete pel prete e pel medico; quindi scriverete una lettera a Gustavo e la manderete per espresso, giacchè intendo sia qui domattina.

Ei mi stava ascoltando col fronte chino, e io vedeva che gli si aggrottavano convulsivamente le ciglia.

— Forsechè nol volete fare, Gastone?

— Sì, farollo, Susanna, abbenchè mi si strazii il cuore; ma non importa.

Volli ringraziarlo, ma nol potei. Uno di quei tremendi rigori di freddo mi assalì partendo dalla punta de' piedi, si fermò ai fianchi e mi strinse la vita con un cerchio di ferro. I muscoli della faccia mi si contrassero ed ebbi come uno scroscio di riso convulso e spasmodico; i denti

batterono gli uni contro gli altri con forza; la radice dei capelli mi pungeva il cranio, e un ronzio acuto mi assordava le orecchie; la lingua mi si torceva in bocca come se si fosse annodata.

Tali furono i fenomeni che potrebbero chiamarsi come il prologo della crisi, il cui sviluppo fantastico e strano può parere inverosimile. Ciascuno che vorrà leggerlo, potrà domandarne al suo medico.

Io volli farne esatta descrizione perchè meglio si capisse la scena più strana eziandio e più terribile avvenuta all'albergo in Fontainebleau.

Dopo quel riso convulso divenni più tranquilla o, a meglio dire, inerte. La sensazione di gonfiezza erasi generalizzata; mi pareva di essere diventata di una mole enorme; la lingua mi chiudeva quasi ermeticamente le vie del respiro. Il mio corpo, secondo me lo dipingeva la fantasia, mi pareva pesare almeno un dieci volte tanto del vero, e l'idea di muovere un dito soltanto mi spaventava.

Non posso dire che fin d'allora fossi paralizzata, poichè neppure provava di muovermi, ma è assai probabile che non l'avrei potuto fare. Ciò malgrado io mi teneva seduta senza accasciarmi.

Per meglio descrivere il mio stato, dividerò le facoltà fisiche in attive e passive: l'attività era in me spenta, ma la sensibilità passiva non era intaccata per nulla. Non poteva muovermi nè parlare, ma rimanevanmi intatti l'udito, la vista, l'odorato. Ma non poteva vedere che in retta linea dinanzi a me, poichè gli occhi non si muovevano più nè a destra, nè a manca.

Quando il legno venne a camminare sul ciottolato fui dalla più viva scossa gettata da un lato, e vi sarei rimasta se Gastone non mi avesse raddrizzata come una bambola di legno, e accomodata in un canto della car-

rozza. Quivi stetti assai bene e come riposata, poichè la tensione precedente dei muscoli, abbenchè involontaria, mi aveva faticato.

Mi accorsi che si entrava in città per le voci e i rumori varii che venivano dalla via, e per l'ombra delle case che faceva penetrare minor luce nell'interno del legno.

Potrei ripetere parola per parola ciò che venne detto al nostro giungere all'albergo. Andammo al *Re Cavaliere*, che sta dirimpetto al castello. Vi fu bisogno d'aiuto per trarmi fuori di carrozza.

I curiosi fecero calca intorno a noi, e Fontainebleau, che suol essere ammirata dai forestieri, non aveva veduto mai cosa tanto strana e curiosa quanto me nello stato mio d'allora.

Venni da lì a qualche anno a visitare le curiosità storiche della città imperiale e reale; ma questa prima volta non vidi che le quattro mura della mia camera. Intorno a me si facevano questi discorsi:

— Non è morta poichè sta in piedi.

— Forse è già stecchita.

— Una bella signorina; peccato!

— È vestita di gusto.

— È curioso come siano venuti a questo modo da Parigi in un legno da nolo.

— I cavalli non ne possono più.

— Povere bestie!

Si scese un materasso, e, stesamivi sopra, così mi portarono in camera; e si fu a gran pena e dopo molti diverbii, poichè il padrone della locanda non ne voleva sapere: Gastone dovette pagare non so qual somma per ffarla.

Cotesta camera guardava sulla via; sotto le finestre si eran fatti crocchi e capannelle. La polizia fu tosto

informata di quella strana avventura, e venne a vedere che fosse. Gastone non potè per conseguenza ubbidire appunto a quanto gli aveva prescritto. Ei non poteva, a dir vero, contar su che io era una fanciulla da lui rapita.

Per buona ventura aveva con sè un passaporto col quale si era condotto in Inghilterra; potè per conseguenza darsi a conoscere per il signor conte Gastone di Meilhan-Grabot. Ei mi spacciò come sua sorella, madamigella Susanna di Meilhan; soggiunse che si veniva a visitare la foresta e il castello allorquando mi sovrapprese quella crisi terribile.

Il povero giovane dovette lasciarmi sola un bel pezzo per tener dietro a tutti quei discorsi. E intanto i domestici d'ambo i sessi venivano un dietro l'altro a vedermi come un animale curioso. Ve n'erano di quelli che stupivano come fossi ancora calda.

Dicevano ad alta voce quello che passava loro in mente, credendo che non ne capissi nulla.

— Che età può avere? diceva un garzone: forse un venti o ventidue anni.

— E quei della balia, soggiungeva una fantesca: la morte fa parere più giovani.

— Per me credo che non sia morta, diceva un altro che voleva farla da saputo: v'è una specie di sonno che dura dei mesi e degli anni e che vien nominato letargo.

— Come mai?

— Baie!

— Il suo compagno è un garzoncello.

— È suo fratello.

— Si va a vedere la fede di battesimo! Ha dato un biglietto di banca al cocchiere.

— È un marchese..... a quanto si dice.

— Io, se fossi padrone di locanda, non vorrei mortorii a casa mia.

Posso accertare che tutte queste ciarle non facevano in me il menomo senso. Sentiva, capiva, ma restava indifferente, come se si fosse trattato di tutt'altra persona. Venne a vedermi anche il padrone; era un uomo grasso con indosso il suo bravo vestito nero; sputava tondo e pareva un *cicerone*.

Ei mi guardò fisso un momento, e poi disse che l'era proprio un caso strano.

— Ne ho vedute delle cose in vita mia, ma questa mi pare veramente meravigliosa.

Era per lui una storiella di più da raccontare agli accorrenti.

In quel mentre si sentirono passi affrettati nel corridoio. Padrone e domestici sgombrarono incontanente la camera, e Gastone venne correndo vicino al letto. Dietro di lui, con passi più misurati, si faceva innanzi un prete di età piuttosto avanzata.

I famigliari dissero che era tempo sprecato.

CAPITOLO XV.

De' tre più valenti medici che fossero a Fontainebleau.

— Vedete pure che non è morta, disse Gastone al vecchio sacerdote.

Questi mi toccò il polso e poi crollò la testa.

— Accostatele il volto alla bocca, soggiunse Gastone, e la sentirete a respirare.

Il buon prete fece quello che gli si diceva, e sul suo volto si dipinse una grande sorpresa.

— Non solo respira, ma il suo anelito è regolare, somigliante a quello di persona sana.

Gastone si pose in ginocchio esclamando:

— Non è morta! e non morrà!

Il buon prete diceva:

— Ho sentito talvolta discorrere di malattie nuove, inventate da poco in qua; sarà forse una di quelle.

Tornò ad avvicinarsi: la sua presenza produceva in me una grata sensazione. Egli aveva una candida e onesta fisionomia, rilevata da quella tinta di scetticismo ingenuo, rispetto alle cose mondane, che è come l'atmosfera peculiare del presbiterio.

Era sui sessant'anni, e lo domandavano l'abate Roger. Non somigliava al grosso e tondo signor Jouault, curato di San Filiberto in Mauges; nè tanto meno era dotato dell'angelica dolcezza tutta propria del giovane abate Dandel: era un vicario di provincia, franco e schietto come richiedeva lo stato suo; pio, ma non ascetico, e con una tenue dose di causticità nel discorso.

— Adempie di solito ai doveri della religione?

— Non so dire, rispose Gustavo.

L'abate Roger non insistette oltre e solo mandò un leggero sospiro.

Io sentiva entro a me stessa che quel sant'uomo pregava per me. Non ne stupisca il lettore; ei vedrà che nello stato critico in cui mi trovava, le percezioni mie avevano raggiunto una finezza inaudita e pressochè soprannaturale. Il corpo allora è come se più non esistesse. L'anima vive in un medio morto, e pare utilizzi in suo pro la somma di vita che è appartenente all'organismo.

V'ha uno strettissimo legame fra questi fenomeni morbidi e i fatti magnetici. Nella stessa mia impotenza fisica

mi sentiva fatta più grande, poichè le mie facoltà eransi accresciute e diremmo perfezionate.

Nel mentre che io considerava l'abate Roger, lo vidi a un tratto alterarsi in volto e lo sentii esclamare:

— Essa non respira più!

Io non sapeva se respirassi o no; ma in ogni caso la mancanza di respiro non mi cagionava fastidio nè dolore. Era in uno stato di riposo assoluto.

Gastone mi si fece presso, ma lo vidi prossimo a venir meno.

— Dio mio! Dio mio! esclamò: è essa morta?

— Amate molto vostra sorella a quanto pare. Iddio, del quale pronunziate il nome in un accesso di delirio affannoso, potrebbe forse restituirvela.

— Ah! qual voto deggio far io? Debbo dare tutto il mio avere alla chiesa?

— Bisogna pregare, fervorosamente pregare, disse con voce commossa il buon sacerdote.

Gastone si mise ginocchioni.

L'abate Roger m'impose le mani sul capo, e ne provai un senso di benessere grandissimo. Ei pregò nell'intimo del suo cuore, e affermo che percepii netta e distinta la sua preghiera come s'ei l'avesse pronunziata ad alta voce.

Fece poscia il segno della croce, e io provai la sensazione medesima come se il mio braccio paralizzato avesse fatto lo stesso movimento.

— È una bella e gentile creatura, disse, e deve avere una bell'anima.

— È un angelo! esclamò Gastone.

— Avete mandato pel medico?

— Ne ho fatto domandare tre.

— Povera giovane!

— Forse che non valgono nulla?

— Non dico, giovinotto: a Fontainebleau vi sono ottimi medici. Chi mandaste a chiamare?

Gastone trasse di tasca una cartina e lesse:

— Il dottore Charamel.

— Buon pratico.

— Il dottore Desglayeulx.

— Un uomo enorme..... a quanto se ne dice.

— E il dottore Fallot.

— Un genio..... Tale almeno è l'opinione di coloro che sopravvivono alle sue cure. Ma se ho da darvi un mio parere, ne prenderete uno solo.

— E quale mai?

— Il primo che qui giunga.

— Nulladimeno vorrei fare una scelta.

— So io chi sceglierei... Ma già mi danno dell'originale... e questi signori hanno tutti una riputazione immensa.

— Cospetto! si senti a brontolare nel corridoio un gran vocione: ho da lasciare deserte le mie pratiche per correre dietro a forestieri capitati qui a caso? Su via, dov'è la porta? che almanco non perda tempo.

— Questi è il dottore Charamel, disse l'abate: io men vado a trovare i miei poveretti..... dopo la visita tornerò; e se mai il medico dicesse che occorre l'estrema unzione..... Coraggio, via; confidate nella bontà del Signore.

All'avvicinarsi del dottore Charamel mi sentii invadere da una più grave oppressione. Entrò battendo in terra fortemente colla mazza; ma quando ebbe veduto l'abate, la voce gli si rabbuonì.

— Ecco il nostro buon abate Roger, esclamò: ma già ove è necessario portare alleviamento a qualche dolore... Così diceva io anche stamattina parlando con mia moglie.

L'abate gli ricambiò la cortesia con una stretta di mano, e saltando se ne andò.

— Che c'è, giovinotto? poichè avete a sapere che sono affrettato assai e ho tuttora da fare più visite.

— Signor dottore, vi ho mandato a chiamare acciò faceste qui il dover vostro.

— Il dover mio! credo conoscere qual sia; che anzi è mio debito dirvi a tutta prima che mi si pagano le visite dieci franchi caduna quando non si pigli un abbou-namento.

Gastone crollò le spalle dispettosamente e gettò sulla tavola una moneta da quaranta franchi.

Il celebre dottore Charamel si tolse il cappello.

Ho tanti ammalati..... voleva ripetere; ma Gastone gli additò il letto con un cenno imperativo.

— Servo l'eletta società di Fontainebleau, e l'Accademia sa pur troppo il motivo per cui non mi ha nominato suo membro corrispondente; ma si vogliono per essa dei Desglayeulx.....

E diè in un sogghigno sarcastico nel prendermi la mano.

— Un Desglayeulx! testa depressa, vista miope; che non vi sa fare la diagnosi di un'infreddatura! Ma che di-amine è questo? dov'è il polso?

Tirò indietro le cortine e si mise ad osservarmi attentamente.

— Capperi! capperi! non capitano tutti i giorni casi di questa fatta! Fenomeni isterici stranissimi.... Mandate a prendere del ghiaccio, signore. Ah! ah! quanto mai presto Desglayeulx avrebbe spedito all'altro mondo questo soggetto!

Gastone corse verso la porta.

Il celebre Charamel cavava intanto il suo astuccio di tasca. Io sentii corrermi un brivido per le vene, e si fece

in me il certo convincimento che se fossi salassata sarei morta. Ei seguiva a discorrere seco stesso dicendo:

— Ma per buona ventura ei non è qui; e s'intende: allorquando in città si manda pel medico, si ricorre a me e non a Desglayeulx. Bene! bene! le cose camminano a dovere.

E diè una fregatina di mani proprio di cuore.

Il mio malessere cresceva; sentiva già in me l'avvicinarsi di un'altra influenza perniciosa. In quel mentre sentii Gastone che diceva:

— Entrate, signore.

Ei si era imbattuto in un altro dottore intanto che andava a domandare il ghiaccio.

Questi si faceva innanzi cheto cheto e a passi misurati. Charamel al vederlo fe' una assai brutta smorfia.

Il dottore Desglayeulx era un ometto piccolo, magro e tutto sbilenco: avea tre uniche ciocche di capelli; una gli scendeva sulla fronte e le altre due lungo le tempia: il suo volto asciutto ed aguzzo avea alcun che del sorcio; ma era membro corrispondente dell'Accademia.

Charamel almanco era corpacciuto, e si vedeva al naso rubicondo che sapea bere all'occorrenza un qualche bicchiere di vino più del convenevole, e dal profumo emanato dai suoi abiti si capiva com'egli non tenesse broncio al sigaro e alla pipa. Alla sera doveva spassarsela in qualche mescita di birra e vino.

Desglayeulx per contro, noto pe' suoi lavori di compilazione in patologia, era mingherlino: un omuncolo a dirla in una parola.

Charamel mi avea cagionato un senso di oppressione; da costui mi sentii venire come una acuta puntura. Nella gamma delle influenze magnetiche egli era spilla, Charamel incudine. Da lì a poco mi toccò di vedere il martello.

Quando fu sull'uscio, Desglayeulx disse con una vocina che pareva il gridiò della cicala :

— Bisogna pure che m'affretti per andare a vedere i miei ammalati; il presidente mi aspetta..... Perchè non si è andato per un medico meno affaccendato di me?

— Perbacco, disse a sua volta Charamel, se mi fossi immaginato che fossero andati a domandare di voi, caro amico, avrei fatto a meno di venir qui; debbo andare a vedere il direttore del demanio.

— E io debbo correre dall'insinuatore.

— Ho da andare in fretta in fretta dalla figlia maggiore del notaio.

— Mi ha mandato a chiamare il sotto-prefetto.

— E la signora marchesa mi attende.

— Vado via...

— Anzi vado io!...

Ma nè l'uno nè l'altro si muovevano.

Il celebre Charamel, preso per un bottonè dell'abito il suo collega, disse:

— Confratello, prima di andarmene vo' dirvi un mio pensiero: qui si vive, poichè la città di Fontainebleau è come una discreta focaccia; ma se vi si mettono troppe mandibole attorno.....

— Che cosa significa?

— Che avete fatto venire un giovine praticante da Corbeil, e che vi nudrite in seno un emulo, uno che farà concorrenza un bel dì a tutti noi.

— Vi dirò, amico; è cosa buona e santa patrocinar i giovani ingegni; di costui farò un uomo enorme al paro di me... e... e poi spero vendergli la mia clientela..... L'avete capita?

Gastone tornava in camera assieme a un cameriere col ghiaccio.

— Ebbene, domandò a Desglayeulx, avete esaminato l'ammalata?

— Sì, e con molta cura.

— E siete d'accordo?...

— Sappiate, signor mio, che coll'onorevole mio collega andiamo sempre d'accordo.

— Eccovi dunque il ghiaccio.

— Ghiaccio? ma io non ne adopero mai.

— In questo peccate... disse Charamel.

— Ah! ah! esclamò l'omuncolo, guatando l'altro da capo a piedi; voi siete ancora pel ghiaccio?

— Sì, collega, non mi sono per anco accodato al sistema Raspail.

A queste parole il dottorino diventò giallo per modo che credetti gli sarebbe schizzata fuori degli occhi la bile.

— Non v'è sistema Raspail, signor mio. Io, io stesso ho inventato il sistema curativo per via della canfora! Prima di me nessuno poneva mente a cotesta gomma di odore acre e acutissimo. Io trattai degli acari vermicolari nella mia tesi fin dal 1807... e degli elminti nel 1809; i miei scritti stanno negli archivi dell'Accademia. Chi osa dire il contrario mente per la gola.

— Bene! bene! andava biasciando Charamel.

— Or vediamo se l'ammalata vuol essere trattata col ghiaccio. In fede mia, poichè fui mandato a chiamare, difenderò a spada tratta i diritti della vera scienza e dell'umanità!

— Avreste coraggio d'impugnare il merito dei salassi reiterati a brevissimi intervalli? il più energico trovato della medicina positiva?

— Non sono di vostra invenzione, fratel mio; dirò quindi che sono una stupida asineria; non vogliate tener-

vene' offeso. Ei si era intanto accostato al letto e mi stava osservando attentamente.

Io aveva sentito ogni cosa: non so peraltro se il lettore vorrà prestarmi fede, ma quei signori coi loro discorsi mi divertivano; li andava ascoltando come se fossi stata alla commedia. Certo poi è che non aveva nemmeno più timore di venir salassata: *sapeva* che non lo avrebbero fatto.

Mentre il piccolo stava osservandomi, il grande seguitava a discorrere ad alta voce.

— Il mio sistema di salassi reiterati supera il comprendimento de' pratici da dozzina. La gente di gran senno lo tiene per infallibile, ed esso risplende come la luce del sole; i ciechi soltanto.....

— Eyvia! esclamò l'omuncolo nel mentre che tentava di chiudermi gli occhi.

Egli accostò la sua faccia giallognola molto vicino alla mia bocca per sentire se respirava. Mi venne voglia di morderlo, ma nol potei fare.

— Sento in questo polso un'intermittenza assai strana, disse.

Il grande e grosso Charamel aveva preso Gastone per un bottone dell'abito e gli andava dicendo:

— Sapete voi che cosa sia una pneumonia doppia?

— Signor no, e vi scongiuro di badare a mia sorella.

— C'è tempo, c'è tempo; tanto più che se quel maniaco vi mette mano, essa è bella e spacciata. Io dunque aveva in cura una pneumonia doppia: e vi prego di notare che non faccio salassi come sogliono gli altri dottori, come chichessia; e come, a dirne uno, quell'empirico di Broussais, il quale ha preso a copiare il dottor Sangrado di Le Sage. V'ha salasso e salasso. Io già l'ho detto, faccio salassi a brevissimi intervalli; e qui sta il merito

dell'invenzione: faccio salassi a oltranza; li sta il genio! ho quindi salassato il pneumonico undici volte in una notte.

— Ed è guarito?

— Cioè sarebbe guarito, e quasi quasi lo era già, se avesse potuto comportare un dodicesimo salasso. Ma ohimè! il povero diavolo aveva versato il suo sangue fino all'ultima stilla: perchè mai non ne aveva egli tanto ancora da farne un'ultima cacciata?

Charamel aveva pronunziato da sè il nome di Le Sage; strana citazione in bocca sua. O Molière! i tuoi frizzi contro i medici danno ancora oggidì nel segno!

— Collega mio, disse Desglayeulx, vi prego di fare la vostra diagnosi.

— Eccovi servito: paralisi nervosa in conseguenza di speciale affezione isterica; disturbo generale negli organi dell'innervazione; sincope letargica; stato che col prolungarsi alquanto può condurre alla morte.

Desglayeulx sorrise per commiserazione.

— Signore, il mio lustrascarpe sa a menadito che non vi sono paralisi nervose; già per me non vi son nervi: non esistono affezioni, ma sibbene modi di essere... Che cos'è, di grazia, l'apparecchio dell'innervazione? Se ne avete uno preparato, lo pago diecimila scudi. La sola cosa ragionevole da voi detta in quell'affastellamento di parole si è che questa giovane morrà fra non molto se non si rimedia all'attuale suo modo di essere. Avete in pronto mezzi atti a ciò?

— Per l'appunto; vale a dire quei mezzi che soglio adoperare di continuo, quei mezzi che vi fanno crepare di rabbia e d'invidia.

Il dottoruncolo stringeva frosamente i pugni.

— Ecco i mezzi da me preconizzati: ghiaccio sul cranio, salassi replicati ogni paio d'ore per non lasciare alla ma-

lattia il tempo d'ingigantire; oppio, nocè vomica e belladonna amministrati alternativamente.

Desglayeulx mandò dalla strozza uno strido soffocato, come se non avesse più potuto avere il respiro.

— Questi dunque sono coloro i quali nulla dimenticarono e nulla appresero! Cavare fino all'ultima goccia il sangue delle loro vittime, per farle morire mentre stanno per guarire; far ingollare decotti d'oppio, di nocè vomica, di belladonna, di aconito e che so io! Ecco invece la mia diagnosi: congestione bianca, cagione di paralisia totale, prodotta essa stessa da una prodigiosa quantità di elminti, della famiglia degli acari vermicolari, i quali sogliono far dimora nelle regioni epigastriche.

— Attenti! gridò ad alta voce Charamel.

— Quindi prescrivo l'uso continuo del sigaretto di canfora; bagni sedativi a norma della mia formola; compresse immollate di acqua sedativa intorno al collo; lozioni di acqua sedativa sul cranio e alle tempia; purga combinata di aloe socotrino; cibi piperati e un buono spicchio d'aglio nella carne da fare il brodo.

— Qua penna e calamaio! domandò Charamel.

— Qua penna e calamaio! chiese Desglayeulx.

E seduti ai due estremi capi della tavola si diedero a scrivere i loro *recipe* in fretta e in furia. Io sentiva le due penne a correre scricchiando sulla carta.

Desglayeulx finì pel primo, e:

— Se non si pratica scrupolosamente quanto qui ho prescritto, l'ammalata è bella e spedita.

— Charamel disse la stessa cosa rispetto alle sue ordinazioni.

Gastone stava fra que' due irresoluto e immerso in angoscia mortale.

Io infrattanto ebbi coscienza della sopravvenienza di

altro nemico. Un urto subitaneo sentito in capo mi fe' preconoscere come giungesse il martello.

Il dottor Fallot di Gesslerhalter era un compatriota di Guglielmo Tell. La Svizzera seppe fornire ognora abilissimi venditori di vulneraria. Era un medico barbuto ; e soglio in genere diffidare della gran barba dei dottori.

Nel mentre che costui veniva innanzi nel corridoio, si era accesa disputa accanita fra Desglayenlx e Charamel ; uno diceva :

— So ben io che avete costume di farvi scrivere lettere da clienti immaginari.

— E voi, replicava l'altro, mandate un vostro familiare a domandar di voi nelle case più cospicue, come se fosse inteso che colà vi si dovesse trovare.

E da discorso in discorso eran giunti a darsi ogni più bel titolo, come di briccone, impostore, malfattore, assassino.

Gastone, smemorato, non sapeva a cui badare, nè osava cacciarli fuori.

Quando il dottore Fallot di Gesslerhalter entrò in camera, que' due stavano per venire alle mani.

Egli era vestito da apostolo ; il suo costume rattivava in me la memoria dell'augusto Bonnin, pastore di quel gregge servilmente imitatore degli speculatori riuniti. La sua capellatura gli scendeva abbondante giù per le spalle, la barba pareva veneranda, e la spilla di Cagliostro faceva mostra di sè sullo sparo della camicia.

Oh ! quanto dispregio non mostrò egli per la brutale contesa de' due colleghi. Si mosse verso la tavola con passo misurato e solenne. Prese la moneta da 40 franchi che ancora eravi rimasta, e con un certo sentimento di soddisfazione misto a fiera se la pose in tasca. Poscia diè un'occhiata alle due prescrizioni rivali.

Gastone, riscosso alla vista di questo personaggio, lo considerava come un Messia.

Egli era o almeno si spacciava per benefattore dell'umanità.

— Il secolo cammina, gridò con voce stentorea; ogni verità nuova e grande ha da soffrire la sua prova, e io sono tuttavia nello stadio militante.....

Si trasse poi di tasca alcuni cartoncini rotondi, e con un accenno del capo chiamò a sè Gastone.

— Eccovi, soggiunse, dodici biglietti da dieci franchi l'uno, mediante i quali dovrò fare dodici visite... ho già intascato quaranta franchi, nè dovete darmene più che ottanta.

Gastone pagò tosto questo debito singolare.

Il grande e il piccolo si guardarono attoniti in volto.

— Venite a me e imparate, disse loro l'apostolo nel mentre che solennemente si faceva presso al letto.

Quindi si piantò su due piedi a tre passi discosto da me, e, conserte al seno le braccia, prese ad osservarmi. Da lì a un minuto o due esclamò:

— Fontainebleau è un teatro troppo ristretto pel mio genio, e mi ci sento a soffocare.

— E per qual ragione non te ne vai, saltimbanco, cerretano che sei? pensarono que' due.

— M'è d'uopo recarmi a Parigi! Ma che dico Parigi? avrò a seguace il mondo intero!

— Mandate, disse poi rivolto a Gastone, alla farmacia Letriteur, e fate comperare il mio trattato della *Medicina naturale*; ve lo darà per soli venti franchi se farete dire che io stesso vi ho indirizzato a lui.

— Qual fronte! borbottò Desglayeulx, v'ha per dodici soldi di carta!

— Ah! sospirò Charamel, questi mariuoli hanno il vento a seconda.

Gastone uscì correndo per comperare il volume. Quando fu fuori dell'uscio, quei tre messeri si misero a chiaccherare di tutt'altro che di medicina. Il dottore Fallot di Gesslerhalter diè un colpetto sul ventre del celebre Charamel e carezzò il mento dell'enorme Desglayeulx, membro corrispondente dell'Accademia; e poi:

— Che ne dite di quella giovinetta che recita la parte di Alice nel *Pré aux Clercs*? È graziosissima, non è vero, per un teatro di provincia?

— Bè! bè! esclamò Charamel, sono cose a cui non bado. Ma Desglayeulx, che voleva essere tenuto per uomo di proposito, disse:

— Che vi pare di quest'ammalata?

L'apostolo in uno sgangherato sbadiglio rispose:

— Mi pare, e anzi credo che non vi sia di positivo a questo mondo che la bella età di venti anni, il *Prado* e la *Chauvière*..... Se la Facoltà medica di Fontainebleau volesse darmi una quindicina di mille lire, andrei a cantare le mie canzoncine altrove. Parlatene da senno fra voi: io vi do fastidio, lo so; in quanto a me qui m'annoio; ed è affare da pensarci sul serio.

Desglayeulx e Charamel quasi quasi mi pareva non vedessero di mal occhio quella proposta; ma siccome Gastone tornava col libro, Fallot cambiò tuono immantinente.

— Non vi dirò che l'abbiate sbagliata entrambi nel giudicare la natura della malattia... Dopo di me siete i migliori pratici della città. L'errore non istà in voi, ma nella scienza vostra fuorviata. Non me la piglio contro la canfora; questa droga non è la peggiore dell'immenso arsenale farmaceutico; non l'ho contro i salassi ripetuti; che anzi li terrei in gran conto qualora il sangue dell'uomo fosse inesauribile; ma allora cotesto sistema non varrebbe più a nulla. Questa giovine signora è caduta in una sin-

cope spasmodica, cagionata da una scossa morale. Questo signorino può farne fede. M'appongo io forse?

— Ah! pur troppo la è così!

— Ma che volete significare con queste parole?...

— Un momento; quando avrò finito andrò via e allora potrete chiaccherare a posta vostra.

— Insolente! mormorò tra i denti Charamel.

Ma l'apostolo non vi badando, seguì a dire:

— Dov'è la mia forza? Nella mia fede. Ho forse inventato una qualche cosa? No: interrogai la natura, e dessa mi ha svelato una delle sue grandi leggi. E vorreste che dassi ascolto alle vostre freddure? che scendessi a discutere assieme a voi altri? Ma un minuto del mio tempo val meglio di tutta quanta la vostra vita! Io non istò a disputare; cammino diritto per la mia via. Non v'ha che un mezzo ottimo a diradare le tenebre, e si è quello di produrre la luce.

V'ha del buono in tutti i sistemi: sarei diventato ecclético se non fossi fisiocrate. L'ecclétismo è il primo passo verso la fisiocrazia; e la fisiocrazia è il sistema espansivo o, a meglio dire, espansorio. Questo sistema è la combinazione provvidenziale delle due leggi di attrazione e di proiezione. Questa combinazione è come dire l'equilibrio cosmogonico assoluto. L'equilibrio è la vita. Dunque la fisiocrazia è il *sommo* della scienza!

Gastone stava ascoltando a bocca aperta: Desglayeulx e Charamel non ardivano sorriderne, poichè il dottore apostolo, oltre la scienza della fisiocrazia medica, aveva frequentato per cinque o sei anni la scuola di scherma da Gátechair, che è il Grisier degli studenti.

— State buono, disse poi a Gastone, l'animalata non corre pericolo di sorta fin tanto che sono qua io.

Come mai opera la natura? intendo la natura nel-

l'uomo. Egli mangia; beve, respira, perspira, traspira; l'uomo vede, sente, cammina, dorme; l'uomo soffre, gusta il piacere; l'uomo pensa.

La medicina naturale deve quindi essere a un tempo nutrimento, bevanda, respiro, calore e freddo, secondo i casi; colore, suono, odore, moto o riposo; sensazione, in una parola, secondo la scala percettiva; pensiero a norma di tutta la tastiera delle intelligenze.

Ah! ah! vi rimanete stupito, annichilato, giovinotto! non vogliate negarlo! Non avevate mai veduto un essere umano salire così d'avvicino al supremo Creatore! Sappiate pertanto che la fisiocrazia è figlia del cielo; sappiate che trasmutando il medico in un fisiocrate, l'ho fatto ingigantire, ne ho fatto un profeta.

Ma qual è, mi si chiederà, la pratica possibile di questa più che meravigliosa teoria? La teoria, son io; la pratica, son io. Ho fatto del mio corpo uno strumento, mille strumenti. Sono elettro-motore, sono mantice, sono oriuolo: e intanto che gli altri medici hanno dietro di sè un tremendo e ributtante arsenale d'istrumenti e di droghe, una raccolta di utensili somigliante a quella di un basso manovale, io non ho che me stesso.

Sono lambicco e focolare, sono gazometro, lucerna, arpa eolia. Sono ad una officina e medicamento, sono il bagno e il recipiente del bagno.

I miei nemici vanno dicendo che sono un galvanobolo, un'idroterapico, un magnetologo, un panarmonista, un anemopato; vi dico e predico che sono a un tratto tutto ciò, e per soprammercato autobiomane, psicosofa, chiro-mante e idragogo; e me ne vanto!

Ma se ho da servirvi di un linguaggio meglio appropriato all'intendimento dei profani, dirò che sono insuflatore, emanazionista, affusore, infusore tanto nel cro-

matismo ascendente, quanto nel cromatismo discendente; dirò che agisco a piacer mio come debilitante, come cordiale, come emolliente, come incisivo, come astringente.

Date qua un bicchiere.

Gastone gliene porse uno sopra un piattello. Allora l'apostolo cavò fuori una boccetta di mezzana grandezza e ne riempì il bicchiere. Da lontano quel liquore pareva vecchia acquavita di Cognac.

L'ingollò d'un fiato e rimise la boccetta in tasca: quindi sciacquò il bicchiere con un po' d'acqua fresca e la gettò sul fuoco.

— Il sacrificio è consumato, soggiunse, abbassando la voce come concentrandosi in se stesso. In questo momento agisco a guisa d'apparecchio; modifico entro di me la sostanza che operar deve un miracolo... L'agente è creato, Avvicinatevi e siatene testimoni.

S'avvicinò di bel nuovo a me fissandomi attentamente in volto.

I due dottori si mossero essi pure, toccandosi il gomito in segno di tacita intesa.

In Gastone io vedeva un'ardente e ingenua speranza.

Il dottore Fallot di Gesslerhalter, lambiccò e storta, mi posò le mani sopra ambe le spalle. In quel momento mi sentiva oltre modo debole. Egli avvicinò la sua bocca un po' al disopra della mia, e rimastò a quel modo per incirca un minuto, si rialzò.

— La medicina è assorbita! pronunziò solennemente. L'effetto però non può essere constatato che da me stesso... Fra tre ore tornerò, e allora questo meraviglioso risultato sarà visibile per tutti.

Preso quindi il cappello:

— Signori, disse rivolto ai due dottori, vi rendo grazie dell'utile vostro concorso.

E battendo leggermente sulla spalla di Gastone:

— Nella mia qualità di primo consulente statuisco che l'onorario de' miei dotti collega sia il doppio del mio: così si costuma..... date a ciascheduno di loro un napoleone d'oro.

Gastone pagò.

I tre più riputati medici di Fontainebleau se ne andarono assieme, facendosi grandi civiltà sulla porta. Quel far pagare ad essi la visita venti franchi a testa li aveva rattumati con quel ciarlatano impostore.

Sentii che salutavano l'abate Roger da loro incontrato per le scale.

— Debbono essi tornare? domandò il buon prete.

— Sì, rispose Gastone.

— Povera giovane! forse l'avrebbe scapolata quando avesse avuto da fare con un solo: ma difendersi contro tutti e tre! Diamole l'estrema unzione.

CAPITOLO XVI.

Nel quale assolutamente la farsa trasmutasi in dramma.

Gastone non voleva che gli si togliesse l'ultimo suo barlume di speranza.

L'idea di cotesta cerimonia, foriera quasi ognora di morte, lo tormentava. Ei voleva darsi a credere che vi fosse miglioramento, dappoichè quel ciarlatano aveva fatto intorno a me le sue smorfie.

L'abate Roger gli disse per contro che in quelle due ore trascorse io aveva declinato assai: ed era vero. Era in me piena tuttora l'intelligenza, ma l'inazione fisica si aggravava; la vitalità decresceva rapidamente. È strano che

la scena precedente mi aveva fatto ridere meco stessa come se avessi veduto rappresentare una burlesca commedia.

Soggiungo che la memoria di quelle ore, durante le quali l'anima prigioniera aveva abitato un corpo morto, non mi ha lasciato senso alcuno di ribrezzo. Io aveva veduto rappresentare una farsa ridicola, ed ora mi si appresentavano le patetiche commozioni dell'elegia.

Nacque però in me l'idea della morte quando si parlò dell'estrema unzione: fino a quel punto aveva l'intimo convincimento che avrei superata quella crisi. Già lo dissi, al solo vedere la lancetta mi era sentita invadere da un sentimento non di timore, ma di orrore. Potei consultare qualche tempo dopo il buon dottore Meran, il santo collaboratore dell'angelica suor Luisa, ed egli mi accertò che se mi avessero salassata sarei morta immediatamente.

Del resto io stessa aveva sentito in me la medesima convinzione, e nello stato semisonnambolico nel quale mi trovava, valeva quanto un medico.

L'idea della morte non mi cagionò turbamento veruno e mi vi rassegnai. Soltanto mi trafiggeva l'anima il pensiero di non poter dare a Gustavo l'estremo addio. Gastone non aveva ancora potuto scrivere a Parigi.

Allorquando venne il sacerdote per darmi l'estrema unzione, mi raccolsi in me quanto meglio potei e innalzai l'anima a Dio con fiduciosa speranza, facendo testimonianza a me stessa come io moriva nella cattolica religione nella quale era stata allevata e nutrita.

Il contatto dell'olio santo riprodusse in me quel senso di benessere passeggero già provato nell'atto in cui l'abate Roger mi aveva imposte le mani.

Quando la cerimonia fu finita mi sentii più tranquilla, come avviene dopo ogni preparativo per un lungo viaggio.

Prima di andar via l'abate Roger disse a Gastone:

— All'età sua la natura può assai: Dio è buono..... Proteggetela, difendetela contro le manovre dei ciarlatani e dei pazzi.

— Ma ho da lasciarla senza medico sussidio?

— Sentite: il mio ministero mi conduce ogni giorno vicino al letto di qualche animalato, e sento e vedo le prodezze di costoro; ma so dirvi che se avessi una sorella in uno stato somigliante, starei giorno e notte in sull'avviso onde non lasciare che certi sussidi si facessero strada fino a lei.

Gastone rimase solo, e venne ad inginocchiarsi presso al mio letto.

Io provai allora una pena morale, molto più dolorosa e più irritante che ogni mio precedente soffrire. Vedevo che Gastone non iscriveva a Gustavo, e ciò non pertanto capiva che ei non lo faceva per malo animo, ma per dimenticanza; nè mi rimaneva altro filo di speranza se non quello per rivedere il mio diletto padrino prima di morire. Io aveva detto fra me che, quando tutta quella gente fosse partita, ci si sarebbe rammentata la promessa fattami: ma eravamo soli ed egli tuttavia non iscriveva.

Ei mi andava tenendo discorsi da pazzo; imperciocchè sapeva come io non lo potessi intendere: mi chiedeva perdono di avermi amata e pregava Dio affinchè volesse prendere la sua vita invece della mia. Era un continuo gemere e singhiozzare. Egli era là immerso in un immenso dolore, ora gridando, ora strappandosi disperatamente i capelli.

Io sentiva in me il contraccolpo di quelli sforzi disperati, come s'egli avesse voluto introdurre in me la sua vita, ed è certo che ne rimaneva in certa guisa galvanizzata. Vorrei potere rammentarmi le sue preghiere e le sue imprecazioni, come sento ancora nell'animo l'eco vibrante.

di quel poema doloroso: io lo sento, giacchè il suono delle sue strida rimase impresso in me dopo tanti anni.

Nel mentre però ch'egli esalava in lamenti strazianti l'amore e l'affanno de' quali l'anima sua era compresa, io cercava Gustavo negli spazi immensi ove penetrava la vista che direi del pensiero. Ad ogni istante mi pareva di essere in procinto di scorgerlo. Non vi era fra lui e me che un sottil velo di nebbia: se avessi avuto fra le mani qualche cosa ch'egli avesse toccato da poco tempo, credo che avrei potuto vederlo: così per lo meno mi pareva; ed è questa una delle ragioni che mi fanno trovare somigliante il mio stato letargico di allora al sonno magnetico.

A un tratto Gastone si battè la fronte e si alzò. Corse al tavolo e prese uno de' quaderni sui quali i dottori avevano scritte le loro prescrizioni. Provali a quell'atto una tale consolazione, che mi venne il desiderio di alzarmi, dimenticando che stava immobile siccome morta. Gastone si era sovvenuto; Gastone si era messo a scrivere a Gustavo.

Erano appena suonate le undici, per cui egli poteva giungere a Fontainebleau nella notte, e io sperava poter vivere fino al momento di vederlo. Me ne sentiva proprio tutta racconsolata, nè poneva mente a Gastone, i tratti del quale esprimevano una cupa e iracunda minaccia. Sentiva soltanto che la penna correva sulla carta con estrema prestezza.

In un momento ebbe scritta la lettera: la piegò e vi sovrappose l'indirizzo.

Per quella mia strana facoltà visiva potei conoscere che era diretta a Gustavo. Io non sapeva darmi ragione di questo mio vedere; ma certo è che io non vedeva per mezzo degli occhi. Questa seconda vista intermittente ed

incerta non mi serviva sempre a seconda della volontà: non la poteva dirigere a piacimento, nè era certa di conservarla a lungo.

Gastone diè un pugno rabbiosamente sulla lettera, e stette per un momento immobile. I capelli suoi bellissimi gli scendevano scarmigliati sulla fronte; una contrazione nervosa scomponeva i regolari suoi lineamenti. Da lì a un momento prese quella lettera in mano come per lacerarla.

Provai entro di me un brivido come se la sensibilità si fosse in me all'istante riprodotta.

Ma Gastone rivolse a me lo sguardo, e quell'ira sua cadendo subitamente, esclamò: « così mi disse volere! » E la lettera fu salva. Ei suonò il campanello, e quando venne il padrone della locanda combinò seco lui per mandare un espresso onde la portasse immediatamente a Parigi.

— Signor conte, disse colui, perdoni se m'impiccio nei fatti suoi, ma in queste dispiacevoli emergenze un non pensa talvolta a tutto: come intende fare per la dichiara della morte?

Credetti che Gastone volesse strangolarlo; ma quei se ne fuggì più che di fretta.

— Nessuno venga qui! grido fuori di sè Gastone.

— Nemmanco i medici? disse l'altro scendendo le scale.

— Nessuno.

E rimase in piedi smemorato e immobile per lo spazio di alcuni minuti.

Io sentii in me come il bisogno di riposarmi; essendosi compiuto il mio desiderio dell'invio della lettera, non mi occorreva più di stare sveglia. Non chiusi gli occhi, ma cessai in certo qual modo di vedere, poichè si addensò una specie di nebbia intorno al mio pensiero, fino a quel momento sì lucido e attivo.

Mi passavano dinanzi alla fantasia assopita grandi nu-

voloni, masse nere e opache ; quindi sterminate drapperie bianche, le quali mi sventolavano a destra e a mancina. Dipoi mi sentii a cullare come se fossi stata coricata in un lettuccio sospeso a lunghe funicelle, e parmi avrei considerato che l'arco di quel dondolamento si fosse eziandio e maggiormente protratto. L'ultima mia sensazione fu di dispetto, poichè mi feriva penosamente l'udito il battere de'tacchi di Gastone che passeggiava impaziente su e giù per la stanza. Avrei voluto potergli dire: state, chè dormo.

In capo ad alcuni minuti cessò in me ogni sentimento, ed erano presso a poco le undici e mezzo del mattiuo. Il tempo intanto passava. Mi riscossi nel sentire suonare le quattro; e mi sorprese uno di quei singolari rigori di freddo che, partendo dalla pianta de' piedi, m'invadevano tutto il corpo. Ne ebbi rigida impressione di timore e di gelo.

Aprii gli occhi per alcuni minuti, e vidi Gastone seduto vicino a me. Ei se ne stava silenzioso: le quattro o cinque ore trascorse in quella morale tortura lo avevano cambiato, come se lunga malattia travagliato lo avesse: ei pareva in volto poco men che cadavere.

I suoi occhi stavano fissi su i miei, e, forse vedendo rinascere in me un qualche segno di vita, disse sommessamente:

— Susanna! Susanna! perchè non mi rispondete?

Forse egli mi aveva a quel modo chiamata più volte... Ma quei nuvoloni ora s'interponevano fra lui e me, e il suo sembiante non mi parve più che una visione di forma indeterminata. Da quel momento fino alle sei della sera si alternarono in me gli assopimenti e lo svegliarmi, per cui me ne proveniva angustia dolorosa.

E ogni volta che la vista mi si rischiarava, vedea Gastone presso di me; Gastone che, struggendosi in lagrime, pareva un fantasma.

Povera mamma marchesa! dovrebbe essa perdere quel figlio ch'era la parte meglio cara dell'anima sua?

Verso le sei e mezzo sentii Gastone prorompere in queste parole:

— Io non ti vedrò morire, Susanna; imperciocchè morirò prima di te.

Ma io cessai dall'udirlo. Un vivo bagliore di luce mi passò davanti agli occhi: a questo tenne dietro una serie di piccole scosse; quindi un ridestarmi quasi completo: ma tutto ciò internamente, poichè il corpo rimaneva inerte tuttavia. Percepìi in seguito l'idea chiara e netta dell'arrivo di quella lettera nelle mani di Gustavo. *Indovinare* non esprime appropriatamente il senso di questa percezione anormale. *Sentire* ha senso da un lato insufficiente e dall'altro troppo generico. Procurerò di farni capire dicendo: **VIDI CHE GUSTAVO RICEVEVA LA LETTERA**, e non già: *Vidi Gustavo mentre riceveva la lettera*.

La prima formola parmi esprima meglio il pensiero di tutti coloro che hanno avuto occasione d'adoperare questo sesto senso che chiamasi seconda vista.

Esso non ha organo proprio, ma è forse la vita stessa, o quel nesso che unisce l'anima al corpo.

Questo senso, che allo stato latente esiste forse in tutti noi, sviluppati in taluni sotto l'influsso di una potenza estranea, in altri durante i fenomeni di certe condizioni morbose. La catalessi è uno stato intermedio fra la vita e la morte, ed io mi trovava ridotta a quello stato.

Chechè ne sia, ebbi la nozione istantanea, magnetica del fatto che Gustavo avea ricevuta la lettera di Gastone. Quindi si produsse in me la nozione di una lunga serie di fatti secondarii. Gustavo si risolveva a partire; Gustavo partiva; Gustavo erasi già messo in via. Io lo vedevo venire, o a meglio dire *io vedeva che egli veniva*. Egli era

a cavallo. Eravi ciò non pertanto una cosa che non mi era dato di ben discernere e che pertanto mi teneva inquieta. Aveva alcunchè in mano, nè poteva distinguere che fosse; e, quando intendeva a far forza, mi si tramutava ogai cosa in nero. Gustavo stesso mi spariva dinanzi assorto come in un nembo di fumo; e quell'oggetto che non mi era concesso di vedere, mi pareva di natura avversa e ostile.

Non lasciai di tener d'occhio Gustavo finchè ei cambiò la prima volta di cavallo; e mi riposai un momento rotta dalla fatica.

Quando la mia visione cessava per un qualche istante, io vedeva Gastone seduto vicino a me. Una lucerna rischiarava la stanza, poichè erasi fatto notte buia.

A un tratto mi balenò in mente questo pensiero.

— Che dirà Gustavo allorquando ei vegga Gastone presso al mio letto?

Rimproverai fra me e me Gastone, mentre gli aveva ordinato di andarsene a un'altra locanda: ma era ingiustizia; poichè, come mai avrebbe potuto aver cuore di lasciarmi in quello stato fra mani sconosciute?

Non pertanto l'idea dell'avvicinarsi di Gustavo mi venne da questo pensiero intorbidata: mi parve che ne avesse da nascere un qualche precipizio; nè temeva già per Gustavo, poichè questi, a mio senno, avrebbe dovuto schiacciare il suo rivale come un insetto che ci venga fra piedi. Nello stato in cui mi trovava, Gustavo mi avea sembianza di gigante e Gastone di pigmeo, di tal guisa che in me nasceva istantaneo il pensiero di difenderlo.

Ma come mai mentre era immobile affatto?

Io però voleva di bel nuovo vedere Gustavo: feci quindi uno sforzo in questo senso, malgrado l'estrema fatica; e tutti gli oggetti circostanti si velarono di bel nuovo di dense

tenebre, intanto che il lontano misterioso orizzonte si rischiarava a me diuanti.

Gustavo correva, correva; il cavallo divorava la via. Egli lo sollecitava adoperando appunto quell'oggetto sconosciuto ch'ei teneva in mano, il quale non era sferza, nè frustino.

Quando suonarono le undici io era talmente spossata che proprio mi sentiva morire.

Il padrone della locanda venne a domandare a Gastone se volesse mangiare qualche cosa. Ei rifiutò con voce fioca. Dacchè eravamo partiti da Parigi non avea preso ristoro veruno. Disse però:

— Se viene un forastiere da Parigi a domandare di me, fatelo salir tosto.

Era un vero gentiluomo in fondo quel ragazzo; e gli fui grata della sua lealtà, in vista della quale m'immaginava che la collera di Gustavo dovesse spegnersi.

Gustavo intanto correva a precipizio; io lo seguiva ansante come il cavallo che stava sotto di lui. Lo vidi entrare in Fontainebleau; sentii il selciato a risuonare sotto lo scalpitare del cavallo quando fu presso alla locanda. Ei battè forte all'uscio, che nel silenzio della notte risuonò fragoroso.

Gastone aveva sentito anch'egli quello scalpitare: al rimbombo del martello sull'uscio si strinse le mani sul petto. Gustavo intanto saliva le scale e Gastone mosse il passo verso la porta.

Quanta era ancora vita in me si concentrò intorno al cuore: credetti per un istante che avrei potuto alzarmi e farmi innanzi a Gustavo: ma la ferrea catena che mi teneva immobile non si slacciò punto e ricaddi affranta in fondo all'indicibile mia miseria. E questa doveva accrescersi ancora e giungere agli estremi limiti cui sia dato comportarla a creatura umana.

Un urto violento aperse la porta della camera e Gustavo comparve sulla soglia. Vidi allora che cosa fosse l'oggetto che aveva sempre tenuto fra le mani. Erano due spade sguainate. La loro vista mi cagionò tale ferita che peggiore non sarebbe stata se penetrato mi avessero il seno.

Il primo grido mandato da Gustavo si fu:

— Edoardo! ne era persuaso!

Il lettore rammenterà com'io nulla sapessi di quell'ingrigo e dei pranzi fatti da Dagneaux; ma per isforzo d'induzione ne capii una parte, cioè che Gastone aveva assunto un falso nome per trarre in inganno Gustavo.

— E Susanna! Susanna! domandò questi.

Pare che quei della locanda non gli avessero detto nulla, poichè si voltò verso il letto con evidente sgomento. Le braccia gli caddero lungo la vita ed esclamò:

— Morta! morta!

Gastone stava ritto, immobile in mezzo alla camera. Che cosa succedeva mai in lui? Io non poteva indovinarlo: ma egli non era più il giovane timido che stava poc'anzi piangendo a piè del letto; imperciocchè, con voce più cupa, ripetè a sua volta:

— Morta! morta!

— Miserabile! Sei tu quello che l'ha uccisa, mugghiò il mio padrino; ma io dovrei ucciderti!

Gastone rispose:

— Sì, son io che l'ho uccisa.

Gustavo mandò un grido di rabbia disperata e una spada venne a cadere a' piedi di Gastone. Ma questi la spinse lungi da sè, dicendo:

— Sono il conte Gastone del Meilhan: ti odio a morte; non istarmi a tentare.

Gustavo si fece avanti colla spada in pugno, esclamando:

— Sei dunque vile, come fosti mentitore e infame!

Io credo che alle ardenti mie preghiere fosse dovuta la immobilità di Gastone, poichè quell'insulto non valse a farlo muovere.

Gustavo volle dargli in viso colla lama della spada: ma Gastone parò col braccio senza nè indietreggiare nè trarsi da banda.

— Tu non varresti a difenderti contro di me: bada! Quando la mano ha abbrancata la spada non si pensa altro, non si riflette.....

— Vile! vile! ripeté Gustavo, che menò un altro colpo.

Ma, come il braccio di Gastone non corse pronto alla parata, il piatto della spada tracciò una striscia rossa sul di lui volto diventato livido.

Si sarebbe detto che gli facesse mestieri di quel supremo oltraggio e che a quel prezzo egli avesse dovuto acquistare il diritto di uccidere.

Ghermì di botto la spada, e un riso terribile e muto gli balenò in volto.

Mi ricordai che a sedici anni egli era uno de' migliori tiratori di scherma della Vandea.

CAPITOLO XVII.

In qual modo il dramma sciolse la farsa.

Era, a vero dire, cosa inusitata, orribile un duello a morte vicino al letto di una morta; imperciocchè quel combattimento non potea riuscire che mortale; ma quanto l'orrore apparente era tuttavia lungi dal vero! La morta viveva, sentiva, vedeva quei due ferri luccicanti che a momenti dovevano intridersi di sangue. E ciò non per-

tanto stava come morta, poichè la morte sola può rimanere immobile alla vista di coteste selvagge follie. L'aggonizzante troverebbe pur desso la forza di alzare a minaccia o a scongiuro il suo braccio scarno e privo quasi di vita.

E quei due mi avrebbero ubbidito, purchè avessi potuto dire una parola, fare un gesto, mandare un sospiro: il ferro sarebbe tosto caduto ad essi di mano. Ma la mia anima, imprigionata nel suo inerte involucro, al paro dell'acqua corrente che nel rigido inverno si nasconde sotto lo strato di ghiaccio che la ricopre, non avea alcun mezzo onde manifestare la sua volontà.

Nessuno! ogni via le era preclusa da quel cadavere nel quale trovavasi costretta. I sogni funesti sono una debole immagine di quel mio stato. Ma qui la scena era vera: vere spade fremevano fra mani convulse; sguardi minacciosi e furenti; un ansar breve e concitato; petti nei quali ardeva la sete del sangue.

Perchè mai la gente dell'albergo, poc'anzi tanto curiosa e indiscreta, non veniva in mio soccorso? Dov'era quel buon prete che pareva avermi posto affezione? Dove stavano gl'importuni dottori? Ov'era Dio da me tanto fervorosamente invocato?

Quando le due spade vennero a incrociarsi stridendo, il mio corpo vibrò come se fosse stato una corda tesa e tocca con forza da ruvido archetto.

Gustavo era perduto, io mel sapeva e pel raziocinio e per quel senno intuitivo che teneva in me vece della vita fattasi inerte. Ohimè! che non mi era dato di sfuggire alla vista di quell'orrendo spettacolo. Le mie palpebre erano come di marmo, nè mi era pure concesso chiudere gli occhi. Bisognava che io bevessi quel calice goccia a goccia!

Che facevano mai tutti coloro che avrebbero potuto venire per ovviare ad un assassinio?

Ma i due forsennati avevano parlato piano appunto perchè nessuno potesse venire ad intromettersi in quella loro tenzone. Avean chiusa la porta, e la tragedia procedeva soppiatto e pertanto più terribile. Si erano messi in guardia.

Gustavo assaltò per il primo furiosamente senza dir parola. Gastone parava i colpi senza rispondere all'attacco.

Il mio padrino avea presa qualche lezione di scherma, ma aveva contratto quei modi spavaldi e maldestri, proprii dei commedianti. Costoro sono tanto accostumati a fare le cose per via di finzione che nella vita reale non sanno come condursi.

Da quel primo momento la vita di Gustavo stava in mano del suo avversario. La spada del contino era come un muro di ferro impenetrabile alla spada nemica.

— Vedete, disse questi dopo alcune botte, che non potete battervi contro di me.

Gustavo, invece di rispondere, si fendè a un tratto e mandò un colpo di tal forza che avrebbe forato un muro; ma quando si ritrasse indietro, non aveva più spada fra le mani.

Egli digrignava i denti pel concentrato furore, e chinandosi rapidamente ghermì l'arma. Ma, tornato all'assalto, Gastone lo disarmò per la seconda volta.

Allora cadde egli stesso come annientato, colla faccia contro terra. Gastone lo rialzò e lo pose a sedere su di un seggiolone.

— Morta! morta! andava ripetendo il mio padrino, fatto smemorato e istupidito.

E tutti e due piangevano: Gustavo seduto e Gastone in ginocchio vicino a lui.

Questo intermedio però non mi dava piena speranza: l'ira e il furore dovea tornare in quei due cuori; e lo presentii alla prima parola detta da Gastone.

— Non son io, sibbene la fatalità; imperciocchè, se di voi non era, essa mi avrebbe amato!

— Assassino! assassino!

— Vi ho scritto poichè tale fu l'ultima sua volontà..... Essa vi amava, ed è in vista di questo amor suo che non vi uccisi testè..... Ora nulla più avete a far qui; la morte me la diede; uscite, chè il solo vedervi mi fa smanioso e furente.

— Pazzo! sì, un miserabile pazzo!

— Senti. Vuoi tu cederla a me? Già tu non l'ami, nè puoi farti idea di qual vivo amore io fossi compreso per lei. Io son ricco: vuoi tutto quanto l'aver mio? Sei ambizioso? Ho parenti, amici che possono fare di te, ignoto commediante, un uomo di conto, un signore. Vuoi tu? Tutto, tutto quanto son presto a donarti.

— Pazzo! disgraziato pazzo!

— Ebbene, son pazzo e disgraziato! Muoviti a compassione di me; cedila a me, vendila!

In volto a Gustavo balenò un pensiero: il pensiero che io non fossi punto morto: mandò quindi un grido dal profondo del cuore e si slanciò verso il letto. In me poi la ripercussione di questo atto facevasi istantanea, e ne risultava la convinzione che, s'ei mi avesse toccata, sarei tornata viva.

Io desiderava cotesto contatto ardentemente, come il viaggiatore boccheggiante ha sete della sorgente nascosta fra i palmizi dell'oasi, perduta nell'immensità del deserto. Pertanto io domandava a Dio questo solo, che Gustavo potesse toccarmi una mano.

Ma Gastone fu presto ad interporci.

— Ferma, ti dico; non turbare il suo sonno eterno.

— Non è morta, no, se desideri che a te la ceda: tu menti, assassino.

— Ma se fosse in me il convincimento che essa è viva, credi che io non ti avrei ucciso poc'anzi? Ma io ti odio, ne sai tu il perchè? poichè mi sento umiliato nell'essere stato tuo rivale, di avermi dovuto amicare con te un giorno solo, di aver mangiato e bevuto al medesimo desco; ti odio perchè mi hai obbligato a mentire in faccia tua, a farmi traditore rispetto a lei, a cui avrei data la mia felicità e l'amor mio; ti odio perchè per cagion tua amareggio gli ultimi anni di vita della vecchia madre mia, perchè per cagion tua spreco le forze della mia giovinezza e il patrimonio avito..... Tu sei il mio malanno, la peste della mia vita. Te solo tento fuggire immergendomi nell'orgia del vino e del giuoco, e tu in mezzo ad essa pure mi perseguiti.

Ei non aveva più fiato.

— Signor conte, io giurerei che essa vive.

— Chiamala! Se dorme, si sveglierà.

— Susanna! Susanna! gridò Gustavo.

Il mio cuore andò di slancio ver lui, ma il corpo infermato non si mosse.

In quel momento Gastone mi faceva orrore e compassione. Ei diè in uno scoppio di risa nel silenzio che succedette alla chiamata di Gustavo. Questi si fe' pallido per l'eccesso dell'ira, eppur si contenne. Gastone soggiunse:

— Io credea che non mi fosse dato provar più diletto alcuno in questo mondo; ma m'ingannai, sendochè ti vedo soffrire. Grida! chiama pur forte, amante riamato! grida, promesso sposo! non avrai risposta veruna.

Gustavo si teneva la testa fra le mani e, come se avesse ancora sperato di vedere far senno al suo rivale, gli disse:

— Essa non era morta quando mi scriveste quella lettera: essa fu opera di uomo d'onore, di gentiluomo; se diedi mano alla spada, vi fui trascinato dal primo impeto di furore nel vederla come morta.

Una gioia feroce pingevasi in volto a Gastone; imperciocchè, invece di secondare quel moto di conciliazione, amò meglio tornare agl'insulti.

— Signor Gustavo Lodin, voi non conoscete l'uso delle mie armi, nè io mi so valere delle vostre; non so che cosa avreste fatto in mia vece. Io voleva che Susanna diventasse contessa di Meilhan. Ma non vi ho enumerati ancora tutti i motivi che mi muovono ad odiarvi; volete sapere quale sia il più potente? Egli è che voi non la amate!

— Come mai? esclamò Gustavo.

— Essa vi amava, sì, lo so pur troppo: ma questa è la legge fatale che governa coteste tenere creature: poste fra due cuori, esse non scelgono mai quello che è per loro veramente devoto. No, non l'amavate, e mi è facile suggerirvene le prove. L'amavate voi, signor Lodin, allorchando la lasciaste partire da voi, protettore, amico suo unico, per tener dietro ad una sucida fantesca? L'amavate quando per lunghi anni non le daste mai vostre novelle? L'amavate quando vi sposaste a quella donna che vi parve degna di portare il nome vostro? L'amavate quando, ammogliato e in procinto di essere padre, tentavate di sedurre la compagna della vostra infanzia col prometterle di sposarla? L'amavate voi?

— Signor conte, non ho a render ragione dei fatti miei che a Dio e alla mia coscienza. Uscite da questa stanza. Non rintuzzerò i vostri insulti, rammentandomi ciò che la vostra rispettabile famiglia ha fatto per Susanna, mia moglie.....

— Tua moglie! e in ciò dire corse ov'erano le spade.

— Sì, mia moglie al cospetto di Dio: qua la spada, signor conte; se mia moglie è morta, io pure morirò qui, o sarete punito di mia mano di ogni vostra infamia.

Gastone volle slanciarsi contro di lui; ma egli destramente, non solo schivò il colpo, ma gli strappò di mano i due ferri.

Questo è senza dubbio uno dei momenti più solenni della mia vita, e raccolgo pacatamente ogni mia reminiscenza onde raccontarlo nell'integra sua verità. Nel mentre che Gustavo si era mosso verso di me, si produceva entro a me stessa uno strano lavoro, lavoro di concentrazione che pareva rimpicciolire eziandio lo stretto cerchio nel quale la mia vitalità erasi rifuggita.

In quanto al morale io sperava a un tempo e temeva.

Le provocazioni di Gastone avevan passato ogni limite e toccavano la demenza.

Sotto all'apparente tranquillità di Gustavo muggiva la tempesta.

Ristette lungi due passi dal letto e, abbrancate con forza le spade, ruppele sul ginocchio in modo da lasciarne la punta lunga due spanne, e cacciò sotto il letto le impugnature. Col fazzoletto fe' una specie di manico ad una di quelle lame, e gettò l'altra ai piedi di Gastone.

— Quest'arma può star bene in mano ad ognuno, signor conte; a maneggiarla non occorre se non se mano ferma e cuore risoluto. Ecco la mia; preparate la vostra: per mezzo di queste la vostra scienza e la mia ignoranza saranno a pari, e fra noi starà giudice Iddio.

Gastone mandò un grido di gioia selvaggia e si gettò su quel tronco di spada come su d'una preda.

— Ah! sia essa morta oppur viva, tu non potrai oltre sfuggirmi!

Quando Gustavo toccò le coperte del letto, il moto di concentrazione di cui parlai poc'anzi si arrestò di netto. Gustavo mi contemplava, e vidi due lagrime sgorgargli dagli occhi.

— Addio, Susanna! disse.

Ei credeva ch'io fossi morta.

— Ebbene! gridò Gastone, che non sapea fare a fermarsi la lama in mano col fazzoletto.

Gustavo si chinò verso di me; le sue lagrime mi bagnarono; la sua bocca toccò leggermente le mie labbra. Vidi i capelli rizzarsegli sulla fronte: ei dovette sentire come le mie labbra fossero fredde; poscia si voltò e disse a Gastone:

— Signor conte, eccomi a voi. So ciò che voleva sapere: un di noi due morrà qui.

Ma in qual modo esprimere ciò che succedette nell'involucro che Gustavo avea creduto cadavere? Un moto indefinibile cominciò tosto che le labbra di Gustavo ebbero toccata la mia bocca. Non avea sentito il suo bacio là dov'ei lo avea posto, ma sibbene nel più riposto luogo del mio cuore. Quel movimento procedeva in senso inverso del precedente; era eccentrico e si manifestava per via di espansione.

Provai un dolore vivissimo entro al cervello, quindi nel cavo dello stomaco e infine nelle regioni addominali. Quei tre dolori, distinti in sul principio, si combinarono in un solo, a norma di una linea retta che si fosse tirata dalla sommità del cervello. Quindi, progredendo per mezzo di irradiazione, ripetevasi in me quel senso di gonfiezza che avea provate la notte prima.

Intanto Gastone e Gustavo erano in mezzo alla camera, piede contro piede, occhio contro occhio, mano contro mano, nè pronunziavano una sola parola. Gastone pareva

una iena; egli attendeva il colpo vibrato da Gustavo per ritrarsene a tempo e precipitarsi a ferire: non so se avesse qualche nozione su questo genere di combattimento, ma il suo braccio sinistro stava pronto alla parata.

Gustavo non ne sapeva nulla, ma era ferma in lui la volontà di uccidere il suo nemico, abbenchè, per quell'istinto di bontà che era tutto suo proprio, sentisse ripugnanza a menare il primo colpo.

Gastone, stancatosi pel primo di quell'inerte aspettativa, fe' una finta verso il ventre, poscia una al volto e quindi scagliò un colpo nel bel mezzo del petto. Ei mandò un grido di gioia, credendo di aver passato da parte a parte mio padrino. Ma Gustavo avea parato col braccio, nè era rimasto pur tocco. Gastone si ritrasse tosto per evitare un colpo che diritto venivagli alla gola; ma nol fece così presto che non ne ricevesse una scalfittura. La punta del pugnale di Gustavo era intrisa di sangue.

Egli si pose di nuovo in guardia; ma Gastone, tenendosi alcuni passi discosto, preparavasi a spiccare un salto come la tigre che si scaglia sulla preda. Venne quindi a questo nuovo e disperato assalto. Gustavo schivò l'urto ritraendosi da una banda, ma nol fe' così prestamente che il pugnale di Gastone non gli toccasse il fianco. Vibrò anch'egli il suo colpo, ma Gastone gli scivolò sotto e, menando anch'egli un'ultima pugnalata, spostato com'era non aveva preso bene la mira, e andando a colpire invano, il suo braccio rimase preso sotto l'ascella di Gustavo. Questi strinse istintivamente e ne nacque una lotta furibonda corpo a corpo. Dieci volte caddero e dieci rialzaronsi, nè si lasciavano andare per ciò.

Finalmente Gastone, più giovane e meno robusto, cedette sotto la potente pressione di Gustavo e gli cadde sotto.

Mandò un grido di rabbia e di angoscia, poichè si vide morto.

Ei non poteva più difendersi, ma il suo furore sopravviveva alle forze e, come se temesse il domandare mercè, gridò con frenetico sorriso:

— È morta! è morta!

Gustavo, nel colmo del furore, mirava dove avesse più efficacemente a colpire.

Ma ad un tratto, intanto che egli alzava il braccio onde mettere a morte il nemico suo, il viso di Gastone si compose ad un'espressione mista di terrore e di gioia.

Gustavo non ferì, poichè una mano venne d'improvviso a trattenere quel colpo falale. Ei si voltò, si alzò in piedi e il ferro gli cadde di mano. Stese le due braccia e cadde in ginocchio vicino a Gastone, che già stava prostrato colle mani giunte.

— Susanna! esclamarono ad una voce.

Io era in piedi dinanzi a loro, coperta dell'ampio lenzuolo, e bianca come un fantasma.

— Susanna! Susanna! ripetevano.

Ma la visione era muta; io non poteva parlare, ed essi rimanevano attoniti innanzi alla fissazione estatica del mio sguardo.

Stesi un braccio verso la porta. Gastone capì quel cenno e, a ginocchio com'era, si condusse fin sulla porta. Quindi, alzate le mani verso di me, con accento di solenne disperazione:

— Addio, Susanna, non io feci questo, ma sibbene l'amor mio: addio, Susanna!

Fe' un gesto di dolente scoraggiamento e partissi.

Io caddi fra le braccia di Gustavo. Per circa un minuto ancora il mio male lottò contro la sua vivifica influenza,

poscia repentinamente parve sciogliersi e un torrente di lagrime sgorgò da' miei occhi.

A quel modo torna la vita in mezzo alle lagrime: io era come risorta esclamando:

— Gustavo! Gustavo!

LIBRO NONO

CAPITOLO I.

Nel quale metto in ordine le cose mie.

A coloro che rappresentano la vita umana intessuta di fili d'una sola tinta, non prestar fede, o lettore: ogni esistenza ne raccoglie in sè un grande e vario numero e si ordisce qual più qual meno di tutti i colori dell'iride. Nulla persevera costante in una medesima via: ogni cosa tramutasi, tutto si compenetra di varii elementi; il riso succede alle lagrime e queste tengono dietro forse troppo di frequente a quello.

Quattro giorni dopo le scene terribili da me poc'anzi descritte, Gustavo ed io correvamo allegri e senza crucci sulla via di Marsiglia. Ma, prima che mi provi a raccontare il nostro viaggio in Italia, mi è d'uopo premettere alcune cose.

Quando ebbi esclamato: Gustavo! Gustavo! mi sentii venir meno, nè potei altro soggiungere. Ei mi ripose sul letto, ed ivi mi addormentai tosto in un sonno quieto e tranquillo.

Gustavo vegliava presso di me.

Tutto è mistero e bizzarria in coteste crisi terribili dell'apparecchio nervoso. Quando non riescono mortali, quasi

quasi non lasciano traccia dietro di sè. Convalescenza e salute sono una stessa cosa.

All'indomani ricevetti una lettera di Gastone, nella quale mostrava a chiare note quanto era profondo e sentito il suo dolore per quell'audace scappata: egli aveva voluto por fine a' suoi giorni; ma a questo proposito diceva:

« Susanna, mamma marchesa avrebbe incolpato voi della mia morte: a questo pensiero smisi l'idea d'uccidermi. »

Povero fanciullo!

Gustavo aveva anch'egli perdonato a Gastone; nè mi raccontò subito le scaltre circonvenzioni, delle quali erasi servito contro di lui. Di una sola cosa non potea darmi sufficiente spiegazione; ed era il vero motivo per cui avessi acconsentito di farmi menar via di Parigi da Gustavo: certamente la mano di Gastone erasi intromessa anche in ciò; e il mio padrino era dell'avviso medesimo. Ma ciò non bastava. Che Gastone avesse potuto darla ad intendere al buon vecchio Antonio era possibile; ch'egli avesse subornata Susetta col mezzo di qualche moneta, non era cosa difficile; ma che egli avesse potuto far agire in quel senso il principe Massimo e la contessa Champmas d'Argail, non mi capacitava.

Frugai ne' miei vestiti e trovai nella saccoccia di uno di essi la famosa lettera del principe. Rilettala a mente riposata, vidi che la scrittura era somigliante bensì, ma che non era sua propria. Ne rimasi, a vero dire, sconcertata e irresoluta; chè, se avessi cercato meglio, mi sarebbe venuta alla mano la vera lettera di Massimo, ed allora avrei rinunciato senz'altro al mio viaggio in Italia. In quella mia irresolutezza tenni consiglio assieme a Gustavo. Egli stava fermo perchè si partisse, ed io medesima, abbenchè innocente delle magne gesta del signor continuo, non avrei osato presentarmi tosto a casa della marchesa.

V'era sì un motivo potente il quale avrebbe potuto tarpare le ali al nostro volo, e intendo la mancanza di quattrini: io non ne avea quasi punto, nè meglio fornito trovavasi Gustavo. Mi risovvenni però dell'esibita fattami dal buon papà Antonio, e risolvetti di domandare a lui con mia lettera que'suoi tremila franchi.

Ciò fatto, pensammo al dove avremmo rivolto i passi. Gustavo mise fuori la parola *Italia*, e là fermammo di andare.

Nei tre giorni successivi rivolsi i miei pensieri e le mie cure verso i due bambini a me affidati; il figlio cioè di Gustavo e la figlia della contessa Fiorenza. Partimmo per Rambouillet e diemmo ordine alla locanda che tenessero in serbo le lettere che fossero giunte al nostro indirizzo.

Il vedermi viva e sana fu un grande avvenimento per Fontainebleau, e si attribuì il merito di quella prodigiosa guarigione, da taluni al celebre dottore Charamel, da altri all'insigne Desglayeulx, e dai più a quell'arca di scienza di Fallot di Gesslerhalter, creatore della medicina naturale.

Il figlio di Gustavo era un bambino belloccio e grassoccio, al quale io voleva già un gran bene, abbenchè si sia detto che una donna non possa veder di buon occhio il figlio di una sua rivale. Ma l'affezione che io nutriva per Gustavo era tanta e di natura così sincera che riversavasi spontanea su di ogni cosa a lui appartenente: io amava quel bambino poco meno che se fosse nato di me medesima.

La piccola Fiorenza era pure carissima e graziosa. Li collocammo tutti e due presso la medesima donna a Rambouillet, conosciuta da Eugenia, e pagammo alcuni mesi di pensione anticipata: quindi ce ne ripartimmo. Io mi faceva una festa nel pensare che avrei preso meco quei due angioletti al mio tornare in Francia.

Tornati a Fontaineblau vi trovai una lettera del mio buon amico Antonio con entro i tremila franchi. Ei mi ringraziava di essermi rivolta a lui. Non mi dava particolari su nessuno, e nemmeno sul conto di Eugenia; ma concludeva con queste parole:

« Sento che mi faccio vecchio assai, cara damigella Susanna, e vedo tutto colorirsi a bruno. Non ho più a questo mondo ad amare se non voi, la mia Eugenia e mio nipote Francesco, il quale fu testè nominato capo squadrone de' spahis sul campo di battaglia in Africa, e che un bel giorno vi lascerà la pelle, se va di questo passo. Vi abbraccio di cuore; e lasciate che io vi dica che, se accadranno altre disavventure in questa terribile settimana, voi almeno ne avrete la coscienza netta, poichè ad ogni costo voleste fare il dover vostro. »

Antonio forse alludeva alla sregolata condotta di Gastone, e presagiva inquietudini e rovesci pe' suoi ottimi vecchi padroni.

Gustavo che aveva tuttora con sè le sue carte da commediante potè avere tosto il passaporto per Napoli. All'indomani pigliammo posto nella diligenza che doveva condurci a Marsiglia.

CAPITOLO II.

Di un bell'umore che avemmo a compagno di viaggio.

Eravamo soli nel compartimento anteriore della diligenza, e già ci congratulavamo con noi medesimi della fortuna di potere a lungo discorrere fra noi due a nostro bell'agio, quando a un mezzo miglio discosto dalla città, vidi sulla sponda della strada un ometto di sembianze assai

curiose, il quale faceva segni con un berretto che tenevasi in mano.

— Ci capita compagnia, dissi ridendo a Gustavo.

Questi fe' una smorfia; ma non v'era a che dire, costui era un viaggiatore: poteva darsi però ch'egli entrasse nel compartimento di mezzo; ma quando il legno sostò, ei fecesi aprire lo sportello che dava adito al posto dov'eravamo noi, dicendo al conduttore:

— Vi sono già due persone! ne son lieto, posciachè mi piace la compagnia.

Tosto che fu assieme a noi ci fe' un bel saluto, e:

— Un signore e una signora? non poteva capitar meglio: per viaggio si fa presto a far conoscenza.

Ei si acconciò nel suo cantuccio e dispose intorno a sè di molti involtini contenenti non so cosa: e intanto canterellava una sua canzoncina, il cui ritornello, con licenza dei lettori, mi permetto di trascrivere:

Rien de plus tendre
Que le beurre fondu
Répandu
Dans la cendre.

Aveva una vocina da sordo, sbrigliata e capricciosa, che saliva o scendeva a casaccio, ma sempre o troppo alta o troppo bassa.

Quando ebbe finito d'installarsi vicino a noi, ci guardò colla coda dell'occhio per vedere se quel suo ritornello ci moveva alle risa; ma come stavamo serii e quasi dispiacenti della sua compagnia, ne fu adontato e concepì di noi poco lusinghiera opinione.

— Debolucci! debolucci! si capisce subito; mormorava tra sè. — Questi signori son eglino di Fointainebleau?

— No, rispose secco secco Gustavo.

— Neppur io! ma poco mancò che lo fossi, poichè mia madre si sgravò della mia personcina cammin facendo tra Fontainebleau e Corbeil. Certo quell'incidente dovette dare poco gusto ai suoi compagni di viaggio; ma in coteste singolari occasioni ognuno presta una mano; in viaggio si fa presto a far conoscenza.

Si mise in testa una specie di cuffietta di grossa fiarella e vi sovrappose un berretto di panno. Si calzò sopra le scarpe e i calzoni certi spessi gambali di cimossa, e alla perfine con due vecchi scialli si fasciò le ginocchia e le coscie fino alle anche.

— Ecco qua, disse: in viaggio un non deve prendersi nè dare soggezione. Questi signori vengono da Parigi?

— No, rispose di bel nuovo secco secco Gustavo.

— Io neppure; ma è mancato poco che ne venissi, poichè vi sono domiciliato, o a meglio dire, madama mia moglie.... Quello che mi è più caro in Parigi, è l'Opera buffa, i caffè ove si canta e i pranzi a prezzo fisso; non lo nego, ma ciò non fa danno a chicchessia... fu un caso che uno di quei tali caffè non tenessi per conto mio: la differenza stette in cinquecento franchi delle spille, come sogliono dire, che volevano darsi alla moglie dell'ispettore... Ah! se si sapesse come vengono manipolati gli affari! Ma senz'abbadare vi andava raccontando le mie piccole miserie come se fossimo stati a scuola insieme: per viaggio si ha gusto a chiaccherare. Una volta però fui in procinto di pentirmi di questo mal vezzo. Me ne veniva da Bondy con un coniglio morto, e faceva, con buona licenza, le fiche al dazio parlando con un signore che stava meco in carrozza. Si dà il caso ch'egli era un doganiere vestito da borghese: e per acconciarla alla men male ho dovuto invitarlo a mangiarne meco la fricassea.

Qui il buon ometto si mise a smascellare dalle risa, ma

come vide che da noi non si rideva, diè in un atto di collerica impazienza. Io lo guardava di soppiatto per di dietro alle spalle di Gustavo; egli aveva una figura curiosa assai, e somigliava al signor Prudhomme, meno lo sviluppo imponente delle forme e l'enfasi del porgere. Il suo uasino finiva prestamente in forma ricurva ed acuta a guisa del becco di certi uccelli. I suoi occhi erano troppo piccoli e rotondi, talchè parevano due bucolini; il mento sfuggevole gli si sarebbe cercato invano nella cravatta. Le sue guance, non troppo avvizzite proporzionatamente all'età, eran rosse come due mele appiole. Ci raccontava quelle sue fandonie con un certo fare malizioso in una ed ingenuo che mi diedi a credere altro non essere egli che un buon chiaccherone, un po' vanarello, un po' idiota; e mi spiaceva quasi che Gustavo gli facesse cattiva cera. Ei non parlava più e pareva piccato. Mise la testa fuori dello sportello per vedere se vi fosse maniera di far quattro ciarle col conduttore, ma era impossibile; quindi con segni evidenti di malumore si rimise a canticchiare quel suo ritornello.

— Capisco, capisco; quando non si conosce la gente... ma mi era avviso di avervi veduto non so più dove; forse in uno di quei caffè ove si canta; o al Pranzo Francese, o all'Opera buffa... e poi per viaggio si ciaccola di mille cose senza che per ciò un si abbia da prendere per marito e moglie. Mio nipote Lamy, che finalmente è giurato, sta volta... Ah! io sì che fui in procinto di esserlo! aveva già la mia carta; ma mi preme assai più di guadagnare dei quattro e dei cinque mila franchi che non di star lì a mandare in galera ladri e assassini. Ve ne sono degli assassini, pur troppo anche in altri luoghi, nè son tutti sul banco degli accusati alle Assise..... Vedo già che avete una voglia matta di sapere chi io mi sia... e da canto

mio non ho che tenervi celato: me ne vado così di corsa fino a Napoli a mettere in piedi una piccola banca; mi chiamo Cassaroux di casato; ma ho avuto anche molti e bei nomi di battesimo... Amante Fedele Maria Costante Cassaroux. La capite? Amante Fedele Maria Costante (in francese *Marie* si pronunzia come *mari* marito)..... Mia moglie ha dovuto confermare più volte che que' miei nomi mi calzavano a capello... Eh! eh! eh! vi dirò che non sono vedovo, la Dio mercè; ma fui lì lì per esserlo, poichè aveva domandata la mano di Marietta, mia cugina, la quale morì ai tempi di Carlo decimo... Su costui ne hanno dette di belle, neh!..... e forse mi sarei rimaritato da anni ed anni.... poichè ne domandai anche un'altra, e qui risicai di essere... mi capite senza che mi spieghi, poichè era un demonio costei... e quando il suo povero marito faceva beh! essa lo batteva come si batte la lana... Una cosa sola mi rincresce in quanto al giuri: si è l'affare della levatrice.

Gustavo trasalì al sentire questa parola; io domandai:

— Qual levatrice?

— Che cosa? Non son sordo, ma da quest'orecchio non ci sento guari..

Diedi di gomito a Gustavo che ripeté la domanda.

— Di qual levatrice, di grazia?

— Come mai! esclamò Cassaroux; ma lo sapete meglio di me: i giornali ne hanno parlato quanto sta bene..... intendo dire di quella che ha ucciso la madre e il figlio... E non è vergogna che succedano queste cose ogni giorno nel bel mezzo di Parigi? Basta, so io quel che dico. Io l'avrei condannata ad essere arsa viva.

Io guardava fiso Gustavo, poichè mi era sorto il dubbio ch'egli mi avesse celato qualche cosa.

— Ciò vi stupisce? ripigliò a dire Amante Fedele Maria Costante Cassaroux. Non mi avreste creduto di animo

tanto energico? Ebbene, se fossi giudice... Ah! poco assai è mancato ch'io nol fossi! la buon'anima di un mio zio mi avea collocato da un procuratore... quello è un mestiere da pan di Spagna!

Mi pareva che Gustavo respirasse più alla libera dacchè quel ciaccolatore non parlava più di Eugenia.

— Egli è nello studio del procuratore che contrassi il gusto de' piaceri, e che mi lasciai trarre al vischio del caffè ove si canta e dell'Opera buffa... Ebbi, ed ho tuttora in quei luoghi una certa rinomanza, e fu vera combinazione se non diventai tenore... ma non aveva voce ed era fin d'allora un po'duro d'orecchio.

Interruppi quel suo discorrere a casaccio, per domandargli se la levatrice di cui aveva parlato doveva essere giudicata in quella sezione.

— Chi? La Mutel? lo le farei troncare i pugni, tagliare a bei lacerti le carni, e strappare un dopo l'altro i denti! Una volta sul pianerottolo ov'io stava di casa c'era una levatrice che avea l'abitudine di bere estratto d'assenzio e di domandarmi Gringalet... Fui sul punto di mettermi nella polizia pel solo gusto di darle fastidio. La Mutel non sarà giudicata di questa sezione: v'ha chi la protegge: se ciò non fosse, le avrebbero già schiacciato il capo fra due sassi. E volete che vi dica schietta la mia opinione? Quando andrà la sua causa, verrà assolta... Così camminano le cose. Che se mi chiedete il servizio che si dovrebbe fare ai giudici, ve lo dico in due parole: una pietra al collo a ciascuno di loro, e giù precipitarli dal ponte nel fiume!

Mi sentii voglia di abbracciare quell'antropofago di Casaroux per la buona speranza che mi aveva messa in corpo riguardo a Eugenia.

— Gli avvocati vanno messi a fascio coi giudici: sa-

rebbe una bella vincita affè! e i ricevitori delle contribuzioni, e gli stimatori, i periti e i curati... abbenchè sia stato a un pelo di esserlo anch'io... poichè mio padre mi condusse un bel dì fino alla porta del seminario... e mettete pure a mazzo con tutti costoro i preposti alle gabelle, i guardiani dei *passaggi* e i padroni di casa..... Quando non ve ne sarà più nessuno non sarò io quello che ne tenga in serbo la semente!

Egli era affatto inviperito quell'ometto, e proseguiva brontolando:

— Di qual partito son io? Fui in procinto di battermi in luglio... ho dato in quei giorni al popolo duecento rocchii di legna, un paravento e un cestino di pezzi di torba onde asserragliare la via... Mo' vedete se mi hanno fatto cavaliere?

E la schiuma venivagli alla bocca. Gustavo ed io cominciavamo a ridere di buona voglia.

— Il popolo val nulla, anzi è peggiore degli altri! Non mi parlate di chi va in camiciotto o in carmagnola!... Che cosa? Ah! a voi piacciono i gendarmi! In tal caso comperatene per un baiocco.

Si rannicchiò nel suo cantuccio mandandoci un'occhiata furibonda. Infrattanto si era giunti a Montargis. Cassaroux scese dalla carrozza, e disse al conduttore:

— Si ha o no il diritto di parlare in vettura, allorchando si ha pagato debitamente il proprio posto?... Ho conosciuto dei cotali che dicono come le ferrovie hanno da mandare in malora le *diligenze*; ma i cavalli non ne porgeranno querela, ve lo dico io. Fui in procinto di farmi cozzone, ma non mi sentiva inclinato a questo genere di commercio.

Ciò detto, andò nell'osteria assieme al conduttore.

Io presi le mani di Gustavo e gli dissi:

— Caro padrino, a questo mondo una cosa sola non potrò mai perdonarti, e si è il nascondermi ciò che concerne Eugenia.

— Nulla ti ho nascosto, Susanna.

— Tu sapevi che la sua causa era segnata per questa sezione.

— L'aveva letto sui giornali; nè pertanto credeva che tu ne fossi inconsapevole.

— Il pubblico si è dunque preoccupato molto di questa faccenda?

— I giornali vanno in cerca di ogni minimo che onde riempire le loro colonne. Vuoi scendere, Susanna?

— No. Senti, Gustavo: non puoi immaginarti quanto mi affligge il pensiero che io non abbia a riporre in te ogni mia fiducia... In nome del cielo, non celarmi cosa alcuna.

— Sei pazza, Susanna, dico! Perchè dovrei io tenerti al buio di ciò o d'altro?

Ma in ciò dire arrossiva, e non osava fissarmi gli occhi in volto.

Lasciai andare la sua mano e dissi:

— Apri, Gustavo, chè voglio scendere: bisogna ch'io torni a Parigi. Voglio domandare a chi non abbia interesse ad ingannarmi.

— Susanna! Susanna! esclamò: come mai puoi credere che io voglia ingannarti! Se ti ho celata cosa alcuna, questa concerne me solo: quando si ama con tutta l'anima, si diventa gelosi.

— In parola d'onore, non hai saputo altro d'Eugenia?

— Una sola persona mi ha parlato di lei, e si è il vecchio cocchiere Antonio, quel mattino appunto quando andai per vederti.

Egli mi disse: « la salveremo quella povera donna, e

di ciò ne avrà merito in gran parte madamigella Susanna che è un angelo... » Aveva dimenticato queste parole, poichè al sentire che eri partita provai tal dolore e tal turbamento che mai più il somigliante in vita mia. Ma ricordo un'altra circostanza... Tu conosci il principe Massimo, Susanna?

Io non aveva forse mai pronunziato il nome del principe in presenza di Gustavo, poichè di certe particolarità della mia vita, nelle quali era intrecciato qualche importante segreto altrui, non gli aveva mai tenuto discorso. — Conosco, sì, il principe Massimo, è un parente della famiglia di Meilhan.

— Ma si vedono assai di rado, per quanto ne so. E tu, Susanna, gli sei amica.

La voce di Gustavo indicava una certa emozione: io non so perchè mi sentiva turbata: volli celarlo con un sorriso, e dissi:

— Vogliono essere grandi signore, e non io povera fanciulla, le amiche del principe.

— Ei però veniva in quel mentre appunto a domandare di te.

— E l'hai veduto?

— Sì, l'ho veduto.

— E non ti ha detto cosa alcuna rispetto a Eugenia?

Gustavo maudò dall'intimo cuore un gran respiro come di consolazione.

— Egli è dunque per ragione di Eugenia?... *

— Rispondi! rispondi! esclamai pallida in volto e colle lagrime agli occhi.

— Cara Susanna, credo in fede mia che tu voglia più bene ad Eugenia che non a me.

Ma siccome io aggrota la ciglia per febbrile impazienza, soggiunse:

— No, Susanna, il principe non ha fatto parola di Eugenia... ei parlò di te, e parve maravigliato che tu fossi partita prima di parlare con lui.

— Se si mettessero tutti in un mortaio, diceva in quel mentre Cassaroux, borghesi, nobili, militari, vorrei fosse dato maneggiare a me il pestatoio.

In ciò dire, mise il piede sullo staffone per tornare al suo posto. Dopo di aver fatto un amichevole saluto al conduttore, diè un colpetto sul ginocchio di Gustavo, e:

— Sono stato lì lì veramente per diventar militare; e ne conosco parecchi che sono colonnelli e che non erano mica più bestie di me: ma in tutto giuoca singolarmente la fortuna... Che cosa mi diceste poc'anzi di essere, vicino mio?

— Son niente affatto, rispose Gustavo.

— Capirete... viaggiando non reputo indiscretezza... e si è perchè mi andate a versi... Io dico schietto l'essere mio... Mia moglie ha bottega da modista nel *passaggio* Vero-Dodat... Ah! i salsamentai vadano pure impiccati! Ma sapreste voi dirmi il perchè mia moglie vende i suoi cappellini e le cuffie a miglior mercato che se tenesse magazzino sul baluardo degl' Italiani?... Sciocchezze! Tritate, mandate in minuzzoli tutte coteste modiste riputate, e ne trarrete un magro e pessimo pasticcio!... abbenchè, sia lode al vero, la casa Clementina Cassaroux abbia una tal quale rinomanza a Parigi e nelle provincie... Non è vero? E vi hanno degl'imbecilli che mi domandano il signor Clementina... Vuol dire dunque che vivete di entrata; e vi so dire che è un comodo stato... Il cinque per cento fu venduto ieri a cento nove e ottanta centesimi... Ma vi prego di darmi dell'asino e dell'animale quando mi vediate piangere se venissero mandati allo sterquilinio tutti i giuocatori di borsa.

Non so che cosa avesse bevuto assieme al conduttore, ma i suoi occhietti brillavano irrequieti, e tutta la sua personcina pareva ringagliardita.

— Sì, davvero; in quanto all'essere militare, trassi a sorte il n° 327 nella leva del 1809, e partirono tutti fino al 326... Che dite voi della leva? È una miseria... E le tasse?... Ma pazienza! Aspetto di essere l'ultimo per ridere di cuore... Nel *passaggio* si mena la lingua sul conto mio... I *passaggi* sono peggiori che i paesucoli di provincia. Si dice che mia moglie mi meni per la punta del naso. Ma dite voi se ciò può darmi gusto!

Ei rise allegramente, e mi mandò un'occhiatina per di dietro alle spalle di Gustavo.

— La signorina, soggiunse poi, ha una certa somiglianza colla prima canterina del Caffè Lirico... Ventidue anni... cento buoni franchetti al mese, e un mazzo di fiori ogni sera... Camminerà molto bene per la sua via, se non farà troppo la smorfiosa... Vi piacciono gli animali? A casa mia ho due cani protetti da mia moglie... li hanno ritratti in fotografia a fianchi del guardiano del *passaggio*... Ma a proposito, andate più in là di Nevers?

— Andiamo fino a Napoli, rispose Gustavo.

— Bene, benissimo, giovinotto! Io non voglio sapere nulla de' fatti vostri, disse con un sorriso malizioso... In quanto a me non ho a celar nulla; ognuno sa ove sto di casa... e ne conosco tanti altri... Ma avete un bel da fare a fiutare i milioni; non vi parrà mai che mandino cattivo odore! Fui presso anch'io a diventar milionario: aveva comperato un biglietto nella serie medesima che ha guadagnato il premio di quattrocentomila talleri nella lotteria di Francoforte. Ma sentite il parer mio: eccoci qui stretti come le dita della mano!... Se trovaste di vostra convenienza una buona scrittura nella carriera

teatrale... a voi o alla signorina... Non si rigira per sì gran tempo intorno alla pentola senza intingervi almeno le dita... Sono arbitro e padrone all'Opera buffa e anche in qualche altro... Non vi piacerebbe mica guadagnare un trenta o quarantamila franchi all'anno, eh?

— No, rispose secco secco Gustavo.

Amante Fedele Maria Costante Cassaroux fe' di berretto.

— Mi sono accorto a prima vista che non eravate gente comechessia... e poi forse non siete in voce... Da un nonnulla è dipeso che mettessi piede in qualche Ministero. Mia moglie vendeva i cappellini all'amica di un questore della Camera... Ma la cosa andò presto a male, perchè la signorina non diede bastante buona mano al portinaio della casa... Costui riferì certe cose al questore, per cui battè in ritirata nella sua famiglia... o altrove... Que'portinai sono fior di canaglia! nè più nè meno che i bottegai e i mercanti all'ingrosso! e i cavadenti!... Che anzi fui lì lì per diventarlo anch'io; ma Clementina non vollè a nessun patto, poichè, diceva, avrei dovuto mettere le mani in bocca a ogni maniera di persone... Lasciateli pur dire... ognuno è libero di pensarla come vuole... Io faccio le commissioni e la cucina; or vedete se sto bene o male di salute!

Ei mise una mano sulla spalla di Gustavo il quale, a dir vero, non gli dava più retta.

— Queste mie chiacchiere vi divertono, non è vero? Ma credete voi che io non avessi l'animo di parlare a un vescovo?... Nel sortire dal Palazzo Reale dalla corte delle Fontane si entra nella via Montesquieu. Ebbene, andate avanti in linea retta pel caso che la signorina desideri un cappellino di buon gusto e a prezzo discreto... Non lo direi a un chichessia; e non più in là d'ieri l'altro lasciammo andare la pratica di una baronessa. Capite?

Ma tutti cotesti nobili marchesi di Carabas! Bricconi; e i banchieri, e i mediatori? e questi e quelli?... Fate una gran fossa perchè vi capiscano entro tutti; ricopriteli poscia di terra, e quindi dansateci sopra la ridda! Ecco! Che se vi piace cianciare tuttavia, fate il piacer vostro; io vo' fare un sonnellino.

Si tirò la cuffietta di grossa flanella fin sulla punta del naso fatta a virgola, chiuse i suoi occhietti rotondi; e un momento dopo quel misantropo, che voleva fare man bassa su tutte quante le classi sociali, russava come un giusto.

Cosa curiosa! noi non mettemmo a profitto il tempo di sosta datoci da quel suo dormire per discorrere de' fatti nostri. Gustavo prese la mia mano fra le sue, ma si tenne in silenzio.

Io stava pensando vagamente, ma la mia facoltà ragionatrice affaticavasi invano, poichè mancava di un punto di appoggio: non sapeva positivamente che cosa avessi a temere, certo è però che un dubbio era sorto fra Gustavo e me. Pensavamo tutti e due al principe Massimo.

Il cuore umano è pieno zeppo di cosiffatti misteri. A questo mondo io non amava che Gustavo; ma tosto ch'è svegliavasi in me l'idea del principe, facevasi nell'animo mio un tale turbamento, che già più volte aveva a questo proposito interrogata la mia coscienza: ma questa nulla affatto sapeva rispondermi. Sentiva, è vero, in me stessa una voce che chiaro diceva: « tu non l'ami; » ma serviva nel tempo medesimo com'egli avesse sopra di me, sulle azioni mie, su tutta la mia vita, un'influenza sproporzionata affatto alla nessuna intimità delle nostre relazioni. Non mi era incontrata con lui che quattro o cinque volte; e in quelle poche volte non si era parlato mai di noi due.

Ciò non pertanto ognuno di quei discorsi mi restava impresso nella mente a caratteri non solo indelebili, ma direi visibili e splendenti.

Per vedere di rendermi ragione di cotesto sentimento, rivolsi a me stessa alcune interrogazioni che parranno forse strane al lettore.

V'è, domandai a me stessa, uomo al mondo che ti piacesse per marito più di Gustavo?

No! rispondeva il mio cuore; no! mille volte no!

Se per caso venissi da Gustavo abbandonata, o se di lui rimanessi vedova, e se per un impossibile supposto il principe Massimo, mettendo in non cale le distanze?...

Uno scoppio di risa troncò a mezzo questo secondo quesito. Ma con tutto ciò non mi sentiva guarita.

L'idea che Gustavo si preoccupava a cagione del principe mi recava fastidio; non osava però venire con lui a discorsi o a commenti, dai quali io stessa non sapeva trarre conclusione veruna. E ciò malgrado provava un certo rimorso a non lasciargli scorgere l'intimo dell'animo mio.

Altro motivo di noia era il pensare che Gustavo, per non amareggiarmi, teneami forse celata una qualche importante circostanza. Chi sa se il principe avesse parlato con lui? S'egli era informato di alcunchè di nuovo circa Eugenia?

Il nostro compagno di viaggio si svegliò quando fummo sul lastricato di Cosne.

— Ho sognato un'acqua corrente, disse; per la qual cosa pronostico bene circa della banca da me progettata per Napoli. Volete scendere? ci viene accordata una mezz'ora.

Scendemmo in fatto e feci chiedere una camera.

— Debbo scrivere una lettera, dissi a Gustavo.

— A chi mai?

— Deve andare nelle mani della contessa di Champmas d'Argail, ma non posso indirizzarla a lei.

Gustavo si fe' pallido.

— Scriverai dunque a suo fratello il principe Massimo?

Risposi che sì, arrossendo alquanto. Gustavo non ribattè parola e fe' portare l'occorrente per iscrivere; nel mentre che gli altri viaggiatori pranzavano. Presi in mano la penna e la intinsi d'inchiostro, ma stetti un momento esitante se dovessi scrivere o meno. Gustavo se ne stava all'altro capo della camera voltandomi le spalle e battendo il tamburo sui vetri di una finestra. Capii che sotto quel suo fare l'indifferente nascondevasi un interno cruccioso combattimento.

Lo chiamai, ed ei tosto venne a me.

— È strano, dissi: dopo quella mia crisi, se mi metto a scrivere, mi viene il capogiro. Vuoi tu metter gii poche righe in vece mia?

Prese con gioia la penna e mi diede un sonoro bacio sulla guancia, uno di quei baci di fratellevole amore, quali erano stati i primi dati e ricambiati sotto il boschetto di olmi quando eravamo ragazzetti al nostro paesello di San Lud. Ei mi amava sinceramente e di tutto cuore.

— Grazie, gli dissi: scrivi ciò che sto per dettare.

— Ah, Susanna! hai creduto vedere in me sintomo di gelosia e vuoi vendicartene. Vediam su, che cosa vuoi dire al tuo bel principe?

« *Signore,*

« Mia moglie mi fa scrivere alla Signoria Vostra come, stante la sua lontananza da Parigi e dalla Francia, non potrà più vegliare sul prezioso deposito a lei affidato. Prima di partirsene andò a R..., e fece calde raccoman-

dazioni a quella donna da Vossignoria conosciuta. Tosto che le circostanze ci avranno permesso di tornare in patria, si darà cura essa medesima di ogni cosa; e questo fa e promette di mio pieno consentimento, poichè quando io la sposi intendo affezionarmi alle cose tutte cui essa ha professato affezione.

« Gradisca, ecc.

« GUSTAVO LODIN. »

Il mio padrino scrisse cotesta lettera in silenzio. Quando l'ebbe finita, si volse a me dicendo:

— Queste poche righe contengono di molte cose, Susanna; vi hai tu ben bene pensato?

— Sì, padrino mio; ma non voglio più che tu sii geloso.

Ei mi abbracciò e scendemmo abbasso. La lettera fu messa in posta a Cosne. Era il 19 gennaio 1844. Si ponga ben mente a questa data.

CAPITOLO III.

Un incontro e una somiglianza.

Il buon signor Cassaroux, al quale le male lingue del *passaggio* Véro-Dodat davano il soprannome di signor Clementina, poichè faceva le faccende di casa in luogo di sua moglie, aveva pranzato di gusto; venne per riporsi in legno in compagnia di tre o quattro Caramblots che facevano viaggio con noi, accomodati nello scompartimento interno della *diligenza*. Essi gli domandavano con grida festevoli delle scritture da tenore all'*Opera buffa*. Cassaroux faceva sembiente di non accorgersi che costoro lo mettevano in canzoue. Ei camminava pettoruto, te-

nendo la mano nello sparo della camicia, e invece di rispondere alle ironiche sollecitazioni di quei buontemponi, cantava a piena gola il suo favorito ritornello:

Rien de plus tendre
Que le beurre fondu,
Répandu
Dans la cendre.

E faceva cenni di protezione amichevole al conduttore che dava una mano ad attaccare i cavalli. Prima di salire al suo posto, disse ai Caramblots:

— Vedremo, vedremo, giovinotti! Venite a trovarmi a Parigi assieme alle vostre damine... vi darò udienza nel mio studio intanto che desse proveranno in testa un cappellino...

Mano di spilorci! soggiunse poi tosto che ebbero chiuso lo sportello... Non mi venite a parlare dei commessi viaggiatori, nè dei loro principali, nè degli osti... Metteteli lungo distesi per la via e vi passerò sopra senza misericordia..... Se qualcheduno la scappa, non importa. La vedremo a Napoli. Gli Italiani hanno ancora un qualche soldo; chè, se non vi fossero che Francesi, mi starei fresco a incamminare la mia banca... He! he! he! Avete pranzato in camera... È da gran signori, e vi faccio di berretto.... Che se vi occorresse taluno colaggiù per isbrigare le vostre faccenduole... Sapete l'italiano?... Ai miei tempi fui lì lì per impararlo; v'era una bella Spagnuola che si serviva di cappellini da mia moglie... un po' troppo bruna, a dir vero, e a cui piaceva mangiar aglio... Queste Spagnuole non sono molto pulite di solito... Le Tedesche fufano tabacco... Le Inglesi bevono qualche bicchierino più del bisognevole... Mettetele tutte assieme in una gran cesta, e giù a seconda del fiume; nè sarò io quello che mi adoperi per trarne a sal-

vamento qualcheduna... Ma in quanto a lingua è un altro paio di maniche, e posso stupendamente farla da interprete. *Com'ella sta? Sì, signore! La buona sera.* E per l'accento è poi affar mio... Uomo avvisato è mezzo salvato... Poichè avete a sapere che gl'Italiani sono tutti pezzenti accattoni o ladri. Ma gli Spagnuoli non sono forse ladri, accattoni e pezzenti? E gl'Inglesi coi loro ventri badiali, quando non sono magri come stecchi! E i Tedeschi *Che safre pas sapristie!* E i Russi collo *knout!* E i Turchi col palo e la peste! Pigiateli tutt'i quanti in una ben capace caldaia, e poi fuoco sotto a furia!... E buona sera, vicini; vo a fare una dormita.

Quel tremendo Cassaroux, che metteva l'ingegno a tortura per inventare nuovi supplizi onde ridurre a nulla il genere umano, era appena comportabile allorquando dormiva; sendochè il suo russare aveva anch'esso del seccante e del noioso.

Si era intanto fatto notte e m'abbandonai io pure al sonno; nè mi svegliai che a Nevers nell'entrare alla locanda, con una fame canina. Non aveva assaggiato più nulla da Fontainebleau in poi.

Nel mentre che pranzavamo succedette questo caso assai strano. Vi era sulla tavola, fra Gustavo e me, un numero di un giornale, di cui, come se lo avessi in questo momento sott'occhio, lessi il titolo e la data, *Gazzetta dei Tribunali*, del 18 gennaio 1844. Volli mettervi sopra la mano, ma nol feci tosto, intenta com'era a mangiare; e quando da lì a qualche momento mi feci a prenderlo, ei non si trovò più in nessun sito. Domandai a Gustavo se l'avesse tolto lui, ma egli negò; i garzoni che servivano in tavola non si ricordavano d'averlo veduto, e quindi fu d'uopo reprimere la mia curiosità. Seppi alquanto tempo dopo che quel numero del 18 gennaio conteneva

appuntò l'atto d'accusa di Eugenia Mutel, imputata d'infanticidio e mandata nanti le Assise della Senna. L'amica mia, intanto che io pranzava a Nevers, trovavasi davanti a' suoi giudici.

Non farò grave accusa a Gustavo di avere destramente sottratto a' miei sguardi quel giornale, imperciocchè io nulla più poteva in pro di Eugenia, ed egli sviava da me un gran dolore. È certo che se avessi letto quel foglio, sarei tornata a Parigi onde conoscere al più presto la sorte dell'amica mia.

La seconda giornata del nostro viaggio trascorse nè più nè meno della prima. Il fresco del mattino fe' svegliare l'amico Cassaroux, il quale tornò ad intuonare le sue incoerenti nenie contro il genere umano. Ei continuò a far man bassa su tutte le condizoini sociali e su tutti i popoli dell'universo, che dannava man mano ai più cocenti supplizi. Egli era stato prossimo ad abbracciare or questa, or quella professione, e poi era rimasto un bel nulla. Anzi era un mariuolo di un genere tutto speciale, come lo comprovarono i suoi talenti che ci furono noti più tardi. Ricordiamoci ch'egli aveva intenzione di combinare la sua banca a Napoli.

Giungemmo a Marsiglia il 20. Lascio che altri canti il linguaggio figurato de'suoi Foceesi e il tremendo profumo del suo porto. Del rimanente, la Marsiglia antica non sarà fra breve più che una memoria. Invece dell'ammasso di sordide casupole che spiegavasi allora davanti agli occhi nostri, s'innalza ora una splendida città giovane e elegante, evocata dalla bacchetta magica del dio Milione, più potente assai che non fosse l'antico Orfeo.

Fra cinquant'anni si parlerà, come di una vaga reminiscenza, della Cannebière e del porto, dalle acque pestilenziali tanto, che i tonni prudenti non ardiscono approssi-

marle per timore di rimanerne asfissiate. Desso sarà trasformato in un porto mirabile; le sue acque trasparenti lasceranno scorgere un fondo di sabbia aurata, sulla quale campeggieranno le più preziose conchiglie.

Fra cinquant'anni non rimarrà più una sola goccia di quell'acqua putrida, che corrode il fianco de' navigli in essa ancorati, e il duro cuoio de' Marsigliesi dell'antico stampo.

Fra cinquant'anni la *bouillabaisse* sarà piperata alla vaniglia e all'essenza di rose; e l'*ayouli* manderà profumo di fior d'arancio.

L'accento marsigliese sarà tanto puro quanto quello dell'Attica antica, e si conosceranno dovunque alla soavità del loro parlare i 600000 abitanti della Marsiglia rigenerata.

Marsiglia raddoppierà, triplicherà, quadruplicherà d'importanza e di grandezza; e nelle sue limpide onde, al confronto delle quali le azzurre acque dell'Arcipelago sembreranno fango, i lunghi ordini de' suoi splendidi palazzi si specchieranno compiacentemente.

Parigi stia sull'avviso.

Il 21 di buon mattino c'imbarcammo sul *Mongibello*, vapore famoso, sul quale ha ormai fatta la traversata del Mediterraneo quasi tutta la nostra generazione.

Il feroce Cassaroux si perdette a bordo nella folla dei passeggeri; lo vedemmo però qualche volta acceso di collera in volto e tenendo per un bottone dell'abito qualche Marsigliese fabbricante di sapone, al quale s'ingegnava d'inculcare senza dubbio il fiero suo odio contro l'umanità. Chi sa mai quale ragione di banca andava egli a combinare a Napoli?

La traversata da Marsiglia a Napoli in linea retta, passando fra lo stretto che parte la Corsica dalla Sardegna,

è affare di due giorni e di due notti. Il lettore non si aspetti descrizioni da me: il Mediterraneo è più noto ai Parigini che non sia il lago d'Enghien, e ogni bottegaiuccio si piglia un po' di vacanza una volta almeno in vita sua, e va, come già fece l'antico Brenno, alla conquista del Campidoglio.

L'Italia! la bella Italia! l'Italia di Virgilio e di Corinna! Roma la grande! la eterna! Napoli la deliziosa! Venezia la bella! L'armoniosa Firenze, e Genova la superba!

L'Italia inaffiata dalle lagrime e dai sonetti di Petrarca! l'Italia ove cantava in sull'alba la Iodoletta di Romeo!

La madre dei poeti, dei pittori, dei musici; la patria di Tasso, di Leonardo da Vinci e di Pergolese!

Cassaroux non pertanto vuole impiantarvi la sua industria! e bisogna andare ben più lungi per trovare cose nuove. Parigi è dappertutto, e dove è Parigi corrono in frotta gli Inglesi. Nulla v'ha adunque più che meriti d'essere descritto o dipinto, se non si trova qualche terra vergine ancora ove il Parigino e il Londinese non siansi peranco trasferiti.

La sera del primo giorno Gustavo ed io eravamo seduti sul ponte non lungi dal timoniere. Il mare era splendido: oscuro da tre lati e profondo come l'infinito: dal quarto lato, la luna quasi piena faceva scintillare un diamante sulla punta di ogni fiotto.

Vogava il pallido astro d'argento come nave sicura in mezzo a quell'altro mare ceruleo e più profondo ed immenso che sovrastava al nostro capo. Nessuna nube maculava quel limpido sereno. Sul mare regnava la notte, rotta soltanto da quella traccia di luce, da dove scaturivano miriadi di scintille. E nell'immenso silenzio sentivasi il rumore monotono delle ruote, le quali lasciavano

dietro di sè a vista d'occhio una traccia di spuma ribollente e lunga come un nastro spiegato.

Gustavo era lieto, ma in sè raccolto. Ei mi diceva:

— Tu non sei mia veramente che da quest'oggi, Susanna. Da che abbiamo lasciata la sponda, parmi che nessun ostacolo più sorga fra te e me.

Io stava pensando distratta. Non aveva mai veduto il mare, nè conosciutene le maravigliose bellezze prima di questo momento. Mi sentiva come bagnata in quelle tranquille immensità; respirava deliziosamente quel venticello impregnato di fragranze severe. Ascoltava Gustavo, ma meglio ancora il mio cuore. Amava Gustavo astrattamente da lui medesimo; mi creava un Gustavo immaginario e dotato di quelle doti che io sapessi immaginarmi migliori.

Non vo' dire che io sia poetica all'eccesso: ma vi sono delle ore e dei luoghi i quali fanno scaturire spontanea la poesia, come la scabrosità della selce trae la scintilla dall'acciaio. L'anima si lascia andare allora a non so quai sogni: si passa leggermente una vernice dorata sulla realtà; il pensiero ha dei riflessi splendentissimi; l'orizzonte s'illumina vagamente e si riempie di raggi di una luce soave e di lieti sorrisi. Si è felice, si ama. E ciò tiene tanto poco alla terra che la presenza medesima dell'oggetto amato aggrava le ali trasparenti e leggerissime della visione.

La di lui voce non trova nota conveniente in quel concerto, e meglio sarebbe e per lui e per voi di lasciare alla propria loro armonia gli eco della solitudine.

In quel momento una giovinetta che io non aveva ancora veduta venne sul ponte assieme ad una signora già alquanto attempata e che aveva sembiante di aia. La giovinetta pareva sofferente, e alla corporatura non mo-

strava di avere più di 13 o 14 anni. Venne ad appoggiarsi al parapetto della nave per guardare il mare. L'aia si tenne vicino a lei; ma dopo alcuni minuti le disse:

— Avete preso aria bastantemente, madamigella?

La giovinetta voltò a mezzo il capo, ma in modo che io non poteva distinguere il suo volto; la sua persona avea movenze così graziose che immaginai e indovinai una squisita bellezza nelle linee delicate del suo profilo.

— Mi sento soffocare a stare in camera, mia buona amica, rispose.

Quella voce svegliò in me un eco come di voce nota. Eppure non aveva veduto mai quella giovinetta, nè conoscevano alcuna di quell'età che potesse trovarsi in simili circostanze. Il mio cuore battè forte e un fremito leggero mi corse per tutto il corpo. Il bel sogno di poc'anzi sparì!

Gustavo mi parlava: eppure non saprei ridire il senso delle parole ch'ei mi volgeva. Non era al certo la breve frase pronunciata da quella giovinetta ciò che mi aveva scossa fino in fondo all'anima. Era il suono di quella voce? Non mi ricordava di averla mai sentita. Eppure era la voce e null'altro.

Si danno a questo mondo degli eco, degli unissoni, delle simpatie: volerne dare una spiegazione sarebbe troppo ardua impresa; ma allo stesso modo che l'angelico volto di una vergine può somigliare alla faccia abbronzata e barbata di un soldato, gli accenti soavi della voce di una giovinetta possono far sovvenire de' maschi accenti di una voce virile.

Ma sapeva io almeno allora a qual voce a me nota somigliasse quella della giovinetta? No: il mio spirito fortemente scosso sollecitava invano le mie ricordanze. Era un'impressione vivissima, ma nulla più.

Dopo alcuni minuti si fe' vedere sulla scala de' primi posti la testa di un uomo: il corpo restava tuttavia nascosto dal parapetto della scala: era tutto avvolto e incappucciato in un grande pastrano da viaggio. Ei chiamò:

— Madama Grisier!

L'aia si mosse tosto verso di lui.

Intesi la vista per distinguere i lineamenti di quest'uomo, ma il cappuccio me lo vietava e appena potei scernere un paio di grossi favoriti già alquanto grigi.

Cosa strana! ma anche la voce di quest'uomo produsse in me una impressione profonda. Nessuna delle persone che io conosceva aveva favoriti di quella fatta, e cionondimeno questa sensazione non era un riflesso, nè un eco, ma cosa reale: io aveva sentito in qualche luogo quella voce.

Procedendo logicamente, come era mio costume, domandai a me stessa quali fossero le persone delle quali avessi sentita la voce senza vederle in volto. Tosto che mi fui posta su questa via, sentii a stringermi il cuore, come se fossi in procinto di toccare nel mio passato qualche corda dolorosa o terribile.

Questo sentimento non è di quelli che si siano espressi sovente, ma ognuno può provarlo a diverso grado ogni giorno del viver suo. L'istinto, ovvero il senso intimo precede il pensiero come il lampo di un'arma da fuoco suole precedere la detonazione.

Quell'uomo intanto diceva alla signora:

— Fate scendere Maria.

Intesi questo nome abbenchè fosse pronunziato a bassa voce: la qual cosa sviandomi dalla primitiva preoccupazione, mi posi a cercare nella mia mente se avessi conosciuto qualche fanciulla la quale portasse questo nome.

La giovinetta respirava deliziosamente l'aria fresca e

impregnata di soavi fragranze mandate dalle coste vicine della Corsica e della Sardegna: mi figuro che non avesse sentita la voce dell'uomo dal cappuccio. Questi scomparve, e tosto che non fu più davanti a' miei occhi, una specie di lampo mi rischiarò il pensiero. Mi ricordai d'improvviso della circostanza in cui io aveva dovuto assistere quella giovane del baluardo degl'Invalidi, stando cogli occhi bendati; la voce era senza dubbio una di quelle che io aveva sentite colà nella camera attigua alla donna in travaglio. A questa reminiscenza non potei a meno di pensare a quella giovane che si era poi sposata col signor di Gérin, e al povero suo bambino che a quest'ora avrebbe avuto circa un anno, se pure non era morto appena nato.

La signora attempata venne presso alla giovinetta.

— Su, madamigella, disse; il signore è venuto egli stesso a chiamarvi.

— Che hai, mi domandò Gustavo, che sembri preoccupata?

— Silenzio! risposi.

Ei parve meravigliato a quella mia concisa risposta, e infatti nulla per lui era succeduto da far sì che ne venisse sollecitata la sua attenzione.

Io invece acuii l'orecchio per sentire la risposta che la ragazza avrebbe data; ma non disse che una parola:

— Già?!

Ma a quella voce trasalii per istrana emozione: e in verità non avrei saputo io stessa dirne il perchè. La ragazza diede un'ultima occhiata al mare, e poi, presa la donna per braccio, s'incamminarono entrambe e scesero sotto coperta. Io avrei pagato non so che per vederla, e mi sentiva da forza prepotente attratta verso di lei; ma siccome la scaletta scendeva voltando dalla parte

ov'io era, potei scorgersela un istante, poichè il lume di una lanterna lì vicina batteva in pieno sul suo volto.

Mandai spontaneamente un grido assai forte che essa sentì, imperciocchè vidi i suoi occhi neri melanconici e dolci mandare uno sguardo verso il luogo ov'io era. Maria continuava a scendere e Gustavo andava borbottando:

— Saprà io che significa questa cosa?

— L'hai veduta? domandai quasi mio malgrado: quanto è bella! e come gli somiglia!

— A chi? domandò il mio padrino.

— A sua madre, risposi con una bugia; una povera donna che conobbi da tempo al castello di Meilhan.

Gustavo tacque ed io tentava di mettere in sesto i miei pensieri. Non somigliava, no, a una povera donna quel bellissimo fronte spazioso, quello sguardo risoluto e intelligente. In tutto quel profilo ammirabile per regolarità e purezza di forme riflettevasi la somiglianza perfetta del più bello de' miei eroi; di colui che un giorno, grande come un tipo della cavalleria antica, persuasivo e prepotente come la giovinezza, forte come il dolore rassegnato, mi era apparso vicino al capezzale di un rivale preferito.

Massimo; il brigante, come allora lo battezzava papà Antonio. Maria somigliava a nessun altro che a lui.

CAPITOLO IV.

In qual guisa fummo ricevuti a Napoli.

Il caso talvolta fa nascere le somiglianze, e il più delle volte nulla affatto significano. Questo io diceva meco stessa; ma ciò non pertanto il mio spirito si travagliava. Aveva in me come un presentimento di essere sulle tracce di una

qualche avventura, la quale avrebbe forse influito sul mio stato attuale e forse anche sul processo del viver mio.

Tutto ciò che io aveva indovinato fino a quel giorno si era convertito in mio danno. Ma il sapere era in me smania irresistibile: nell'informarmi, nello indagare, nello scrutinare compieva alla mia vocazione.

Questo curioso incontro si collegava a due distinti gruppi delle mie reminiscenze: vale a dire al principe Massimo e alle avventure della sua prima giovinezza; alla casa del baluardo degli Invalidi e alle peripezie alle quali io era stata presente con una benda sugli occhi.

La voce e il volto della bella giovinetta mi parlavano di Massimo; la voce dell'uomo incappucciato mi riconduceva a quella strana avventura nella quale aveva incominciato ad esercitare la mia professione di levatrice. Ma fra questi due gruppi di fatti esisteva un legame che non avrebbe dovuto più a lungo sfuggirmi — una donna morta — la sonnambula Maria Carolina Renaud.

Da una parte stava l'uomo che l'aveva amata, cioè il principe; dall'altra i suoi tre assassini, Brodard-Peyrusse, Agost et Rondel.

L'uomo incappucciato non doveva essere Brodard-Peyrusse: non era quella di poc'anzi la voce che aveva parlato allorquando nella camera attigua a quella della partoriente si era gridato a coro: Rodò, Rodò, ecco Rodò! Il cuore però mi diceva asseverantemente essere quegli uno dei tre; o meglio, uno degli altri due, cioè Agost o Rondel.

E la giovinetta?

Poichè, a dir vero, tutto questo lavoro della mia fantasia non aveva ora altro movente se non l'interessamento quasi involontario, eppur prepotente, ch'io aveva concepito a un tratto per quella ragazza.

Essa, dal sembiante e dalla corporatura, poteva avere

non più di tredici o quattordici anni. Io conosceva l'avventura di Massimo assieme alla bella sonnambula. Nel 1827 egli aveva rapita Maria Carolina Renaud e l'aveva condotta seco lui in Italia. Da quell'epoca al 1841 erano scorsi quattordici anni appunto. Maria era figlia del principe e della sonnambula?

Gustavo ed io ci eravamo ripromessi di passare buona parte della notte sul ponte onde vedere al chiaro della luna le sponde della Corsica e della Sardegna; ma finì di essere stanca e scesi in camera.

Sperava d'imbattermi in qualcheuno nella sala da pranzo o alla credenza; ma rimasi delusa: l'uomo incappucciato, la ragazza e l'aia erano scomparsi. Ne domandai ai mozzi e alle cameriere; ma nessuno seppe darmene contezza.

La mia cameretta era delle più piccole e stava attigua alla più spaziosa; il cuor mi diceva che costoro erano lì dentro; ma forse dormivano già, poichè non sentii a dire una sola parola.

Quando fu giorno, avevamo già da qualche tempo oltrepassato lo stretto e si viaggiava di bel nuovo in alto mare. Rimasi fino alle dieci nella sala, confidando ognora che quella porta si aprisse. Ne uscì un momento l'aia in fatti, ma tornò presto là entro con un giovane cameriere il quale portava la colazione.

Bisogna avere qualche grave motivo di nascondersi, per volersi confinare in un luogo tanto angusto e disagiato qual è la cameretta di un vapore.

Montai in coperta, stanca di una cotanto lunga e inutile aspettazione, per godere l'auretta temperata del mattino. Gustavo mi stava osservando. Io gli dissi:

— Vorrei sapere chi è quella gente che sta nella camera attigua alla mia. Un uomo ha miglior garbo a domandare queste cose che non una donna.

— Che te ne importa? domandò Gustavo.

— È una mia voglia, forse strana, ma assai viva.

Mio padrino scosse la testa, e poi:

— Mia cara Susanna, forse un giorno racconterai intera la tua storia a tuo marito..... finora il promesso sposo non la sa. Ne conosce però già sufficientemente per quanto ne ha veduto o hai voluto dirgliene, da poterti dare un consiglio. Da ieri sera ti vedo preoccupata, distratta, irrequieta. Sarebbe questa mai una diramazione di quelle diaboliche storie nelle quali sei sgraziatamente stata impigliata? Credi a me: badiamo ai fatti nostri, poiché lo scavare nelle cose altrui riesce quasi sempre di danno.

Era consiglio assennato, ma ne provai vivo dispetto; forse maggiore di quello allorquando la grossa Francesca si rise di me all'albergo del *Pellicano*, a Condé su Noireau. Abbenchè amassi sentitamente Gustavo, io mi teneva dappiù di lui, parendomi di avere quella certa esperienza del vivere in società che a lui mancava. Aggrottai quindi le ciglia.

Egli era tanto buono che a quell'atto si sgomentò; mi disse pertanto:

— Non andare in collera, Susanna; è per te sola che io temo, e per la nostra felicità..... Vado a vedere se mi vien fatto di sapere qualche cosa.

Appena fu discosto da me non potei a meno di pensare che egli aveva ragione, e che avrei dovuto ormai avvezzarmi a vivere per me stessa e a rimanere nella cerchia delle mie affezioni se voleva essere felice.

Tornò da lì a pochi momenti. Gli andai incontro e gli porsi la mano come per domandargli perdono.

— Sono forastieri che si crede vadano a Roma; si dice siano padre, figlia e l'aia.

In tutto il giorno nessuno di loro venne sul ponte; vi stetti gran parte della notte, ma la giovinetta non si fece più vedere.

All'indomani di buon mattino scorgemmo le rive d'Ischia, e un po' dopo ci si presentò allo sguardo il maraviglioso panorama del golfo di Napoli, tutto quanto inondato dai raggi del sole. Alla sinistra trovasi Ischia, Procida, il capo Miseno, Pozzuoli, la Solfatara e Posilippo; al centro sta Napoli, che spiega i suoi palazzi in un anfiteatro di varii piani, dalla reale villa di Chiaia fino a Capodimonte; Napoli, la dolce Partenope, della quale Virgilio diceva non già: vi abito, ma sibbene: essa mi avvince: *tenet me*. A destra, Portici, che sotto a' suoi campi nasconde Pompeia, la città sepolta; e al di là di Torre del Greco, il Vesuvio, rivestito della sua lava e mandando al cielo le nebulose spirali del suo respirare. Quindi Castellamare e Sorrento e la catena del Monte Sant'Angelo, che va a congiungersi coll'Appennino; e intanto, nell'avvicinarsi a Napoli, si lasciava dietro di noi l'incantevole Capri, l'isola di Tiberio. Nè qui farò lunghe descrizioni: chi non conosce le splendide bellezze di questi luoghi pieni di nomi storici e di antiche reminiscenze?

Mentre il *Mongibello* solcava le acque azzurre del golfo, noi stavamo ammirando in un'estasi muta.

Erano circa le nove del mattino quando, lasciato a sinistra la spiaggia della Marinella, oltrepassammo la punta del molo. Questo e la via del Piliero, che si distende lungo la riva del mare, erano gremiti di gente che scambiai per curiosi. Ma a Napoli, abbenchè vi abbia un gran numero di fannulla, non vi sono, a vero dire, oziosi deliberati; questa plebe intelligente ha saputo fare della poltroneria un mestiere, la qual cosa è il colmo dell'abilità.

Tutti quei curiosi stavano colà per vedere di guada-

gnare una qualche moneta. Tostochè furono finite le visite di uso e che cominciò lo sbarco dei passeggeri, tutta la marmaglia che stava in aspettativa si pose in agitazione. I primi fra noi che misero piede a terra furono assaliti da coloro come se si fosse trattato di dividersi una preda.

Il nostro compagno di viaggio, il piccolo Cassaroux, saltò uno dei primi sulla riva; abbenchè ei volesse dotare la terra ausonia di una nuova banca, pare che il suo bagaglio fosse leggero assai, poichè potè più facilmente che non tanti altri scivolare di mano a quella turba famelica.

Io scesi da bordo a malincuore e fui condotta via quasi per forza da Gustavo, oramai mal sofferente altro indugio; avrei voluto starvi ancora qualche momento per vedere se per caso mi riuscisse di scorgere l'uomo dal cappuccio, la giovinetta e l'aia; ma fu vano ogni mio pretesto per differire la partenza; essi non si mossero dal loro nascondiglio e dovetti andarmene senza che la mia curiosità venisse oltre appagata.

Molte volte io aveva sentito a parlare delle noiose premure, della pertinace ossequenza dei facchini napolitani; ne aveva letto più volte curiosissime descrizioni; ma a petto della realtà sono un nonnulla. Essi appartengono a quell'ordine di cose sublimi che la penna tenta iuvano di ritrarre. Bisogna vederli per sapere che cosa sono per l'appunto; allo stesso modo che è necessario vedere il Monte Bianco, l'Oceano e le cadute del Niagara.

Nello scendere sul molo ne vedemmo un cento cinquanta o duecento ai quali erano sfuggiti di mano gli altri viaggiatori; e questi intendevano rifarsi sopra di noi. Cento braccia si disposero a cerchio e i nostri bagagli disparvero tosto in mezzo a uno strano concerto di grida,

di risa e d'imprecazioni. Poichè giova sapere che i Napolitani fanno ogni cosa ridendo; e i monelli di Parigi sono personaggi melanconici a petto di costoro.

Ci dovemmo incamminare pertanto preceduti da dieci o dodici facchini che quasi in trionfo portavano le poche robe nostre.

Una cosa alla quale non avevamo posto mente in principio ci fe' senso da lì a qualche momento, e si è che tutti a una voce ci domandavano: il signor segretario, l'illustrissimo signor segretario, e sua eccellenza la nobile sposa del signor segretario. Uno o due di quei lazzaroni, ai quali non era venuto fatto di mettere la mano su qualche nostro effetto, ci precedevano saltando e gridando: « Largo a sua eccellenza il signor segretario! »

— A quale albergo vuol andare il signor segretario? disse uno di costoro.

— Alla *Gran Bretagna*, alla riva di Chiaia? vi starebbe come un re.

— Alla *Vittoria*, al largo della Vittoria?

— Alla *Crocella*, a Chiatamonte?

— Alle *Isole Britanniche*? v'è il cuoco che stava poco tempo fa all'ambasciata francese.

Onde liberarci da quelle romorose dimostrazioni montammo in una carrozzella, e Gustavo disse che saremmo scesi alla *Ville de Rome*, a Santa Lucia.

A queste parole fu un grido di gioia non solo da parte di chi ci precedeva, ma da parte eziandio di una turba di altri mariuoli che ci tenevano dietro.

— È lui! è lui! Santa Lucia non è molto discosta dal teatro San Carlo. È proprio lui il signor segretario.

— Io son tenore, illustrissimo.

— Baritono, eccellenza.

— Basso profondo, altezza.

— Mia moglie è mezzo soprano.

— La mia fidanzata è un contralto famoso.

E tutti parlavano, gridavano, cantavano a una volta, facendo un baccano di casa del diavolo andando a finire in un coro, poichè tutti a una voce esclamavano: « Viva il signor segretario! »

Giunti all'albergo, corse tosto quella voce, proveniente da non so quale equivoco; e fra i camerieri, le cameriere, i cuccinieri e i lavapiatti, molti vennero ad assordarci colle loro grida, magnificandoci le rispettive loro doti artistiche.

Tutto quello schiamazzo e quelle sollecitazioni già ci muovevano ad impazienza, non sapendo da qual ragione provenissero. Gustavo si liberò da quella ciurmaglia di facchini e simili mediante alcuni carlini; ma nol si poteva dalla gente di casa, la quale non meno dei primi ci assordava e annoiava colle sue insistenze.

Quando però fummo alloggiati in un quartierino composto di una piccola sala e di due camerette attigue, si presentò a noi un signore vestito di nero, in guanti gialli e cravatta bianca, il quale ci disse:

— Eccomi qua, e son pronto a spiegarvi ogni cosa..... Ho l'onore di appartenere per le maniere, i costumi e i sentimenti a quella Francia che è il cervello e il cuore del mondo, da dove venite ora, voi, graziosa signora, e voi, onorevole signore. I Napolitani sono un po' vivaci, un po' strani; ma son qua io, son qua io.

— A chi ho l'onore di parlare? domandò Gustavo, che temeva qualche nuova mistificazione.

Tutto il servidorame della locanda se n'era andato incontinente: eravamo quindi rimasti soli. Quel signore fe' un inchino, sorrise, e poi:

— Il signor Tito Hacquart, già compositore di balli al

gran teatro di Berlino..... un po' vostro collega, onorevole signore; ed ora proprietario dell'albergo della *Ville de Rome*, a Santa Lucia. Ho appartamenti bene arredati e a prezzi modici, cibi e vini squisiti, vista sul golfo, scelta clientela e servizio ad imitazione dei migliori alberghi di Parigi e di Londra.

Sorrise di nuovo ed ebbe la bontà di presentarci delle sedie; sedemmo noi e lui, e promise di spiegarci il perchè dello strano ricevimento da noi incontrato a Napoli.

CAPITOLO V.

Chi fosse il vero segretario.

— Sette o otto mesi fa, disse il signor Tito Macquart, capitò al mio albergo il signor J. N. Bradshaw, ex-membro della Società reale dei liberi cantanti di Common-Law, il quale veniva d'incarico dell'amministrazione dell'Opera Italiana a Londra onde provvedere un certo numero di tenori, bassi, baritoni e prime donne, sul fertile suolo d'Italia.

L'Inghilterra, come senza dubbio lor signori sapranno, produce de' birrai di prim'ordine, de' fabbricanti di coltelli e rasoi, negozianti e banchieri uttrabilari e superbi, e de' grandi soldati rossi, i quali sono accostumati a fare senza fallo i loro quattro buoni pasti al giorno; ma in fatto di arte il cielo non è stato a lei prodigo; e in quanto all'arte del canto è forse al disotto della Norvegia e del paese degli Esquimesi. Ciò per altro non vuol dire che colà non si ami la buona musica e le belle voci. Capiscono poco le grandiose opere de' nostri maestri, ma le fanno eseguire sui loro teatri con molta profusione di lire sterline.

L'America e l'Inghilterra, que' due paesi che tengono di solito del cotone negli orecchi, pagano al Dio della musica una tassa che supera quella di tutti gli altri popoli messi assieme.

Il signor Bradshaw si fermò un tre settimane circa a casa mia; ei s'intendeva di musica come l'ultima delle mie fantesche sa di lingua cinese; ma prima di andarsene scriverò così alla ventura un facchino del porto di nome Matteo, il quale aveva una voce da toro, e un certo Fiaccola, che stava da mè in qualità di cameriere e che era, il povero garzone..... non so se mi capite, ma usciva dalla cappella Ambrosina..... Bradshaw fissò a costoro uno stipendio spropositato, e sento che ora uno mugge e l'altro miagola sui grandi teatri di Londra con successo indescrivibile.

Or vossignoria avendo fatto annunziare pe' fogli, otto giorni sono, il suo arrivo a Napoli.....

— Chi? io? esclamò Gustavo.

— Non vi adirate, mio buon signore e compatriota; rispetterò il voler vostro di rimanere qui incognito..... Il segretario dell'Opera Buffa di Parigi avendo fatto annunziare il suo arrivo, tutti i colleghi del fortunato Matteo, e tutti i confratelli di Fiaccola si son messi in ardenza: vorrebbero essere tutti scritturati e trovare chi loro pagasse di buoni quartali; ed eccovi spiegata la cosa.

A questo punto del suo discorso si sentì a suonare un campanello.

— Mi si chiama, ei disse; nè posso, con grande mio dispiacere, trattenermi oltre con voi. È inteso, caro compatriota mio, che non siete per nulla il segretario del teatro dell'Opera Buffa..... e lo sosterrò in faccia al patibolo... Ma sia detto fra noi: conosco una giovinetta che tengo sotto la speciale mia protezione e che canta come

un usignuolo; vi farò sentire la sua voce uno di questi giorni.

Qui salutò e andò via, lasciando dietro a sè un profumo di essenze e di muschio che levava il fiato.

Quel tale e tanto strano ricevimento a noi fatto in sul porto era effetto di un equivoco. L'idea di andar via da quella locanda si presentò a noi immediatamente, ma era vicina la notte e si voleva pranzare; per di più, non credevamo di poter andar via senza dare nell'occhio agli amici che ci avevano accompagnati alla *Ville de Rome*, e che stavano sulla via in agguato.

Pranzammo adunque e poi stemmo cianciando fin verso le dieci; poscia ci ritirammo nelle rispettive nostre camere per metterci a letto.

— Buona notte, padrino, dissi a Gustavo, andiamo a fare una buona dormita; io ne ho gran bisogno davvero.

— Buona sera, Susanna.

Intorno a noi regnava il più quieto silenzio: non era questa una delle rumorose notti di Parigi, ove si sente continuo il lontano e confuso roteare di mille carrozze. La città taceva, e quindi mi riprometteva otto o dieci ore di assoluto riposo.

Ma nel porgere al cielo le mie brevi preghiere, mi parve di sentire un leggero bisbiglio rasente il suolo, come suol camminare la calunnia, al dire di Basilio. Forse era il quieto sospiro del mare, forse era il venticello che viene dal golfo. Ma non si dorme meglio cullati da queste armoniose voci della natura?

Mi posi a letto con un senso di vera quietezza. Ma quasi subito trasalii. Una voce stentorea si mise a gridare sotto le mie finestre:

— Ci siam tutti?.... Uno, due, tre!

Dio mio!

Un insieme formidabile di forse cinquanta e più voci intuonò il coro dell'introduzione della *Norma*. Bella e grandiosa musica, ma che in quel momento mandai di buona voglia al diavolo.

Dopo il coro vennero gli *a solo*: *Di tanti palpiti; Il piccol legno ascendi*; quindi un coro del *Barbiere di Siviglia*.

Gustavo aveva aperto la finestra della sua camera fin dal principio di questo inconcepibile baccano, e li aveva caricati d'improperii; ma essi, battendo le mani in segno d'applausi al signor segretario generale, continuavano ad eseguire il loro programma gridando ognora più forte.

Una voce stridula al piano inferiore al mio gridava:

— Dreules! méreud's!..... misérèbles! (Mariuoli! briganti! miserabili!)

Al piano superiore un organo gutturale esclamava:

— Vos été iune society de polissonne! (Siete una mano di bricconi!)

A destra, una voce di falsetto appartenente a una Londinese che non doveva avere più denti:

— C'éte incaonvénèble tutefaite! (È un vero scandalo!)

E quasi da ogni finestra dell'albergo uscivano proteste, sordamente espresse, di origine evidentemente britannica:

— Schocking!..... very clownish! (Oibò! vergogna!)

— Jé prié dé laisser dômire! (Per carità, lasciatci dormire!)

— Jé plaigné auprès dé lé gôvèurnement! (Porterò le mie doglianze al governo!)

È cosa incredibile la quantità d'Inglesi che trovansi stipata di solito in un albergo di Napoli.

Ma nonostante le grida discordanti de' figli d'Albione, la serenata seguiva il suo corso imperturbabilmente; e finì quando quegli'intrepidi cantori non ne poterono

più. Allora, allora soltanto, ed erano forse le due del mattino, potemmo prendere un po' di riposo.

All'indomani però fuggimmo più che in fretta dall'albergo del signor Tito Hacquart, e andammo a cercar rifugio a un'altra locanda, all'insegna della *Crocella*, a Chiatamonte.

Il padrone di essa era un Calabrese, grande e grosso, bruno come un cuoio di Russia e più fiero di uno Spagnuolo. Ei si domandava Petruccio, come è costume di tutti i Calabresi che non hanno nome Trenta-Capelli. Ei ci guardò d'alto in basso; la qual cosa ci fe' piacere, perchè almeno ei non ci scambiava per gente d'alto conto; ma si dà il caso che, non per colpa sua, ma per istrana fatalità, la storia del signor segretario generale non era ancora finita. Quel gran demonio di un Calabrese ci disse per primo complimento:

— Francesi! ce n'ho d'avanzo. Ne darei una dozzina per un milord. Olà, Lappalorda! conducili in quelle due camerette che stanno dietro all'appartamento del signor segretario!

— Vorrei sapere, disse Gustavo, chi è questo signor segretario.

— È un francese, e ne ho da vendere.

— Ma di grazia!

— È segretario di non so che..... dell'Opera, se ben mi ricordo..... o di qualche cosa di somigliante..... Ei fa cantare dei disutilacci che vengono e vanno.

Nel sentire queste parole, ci credemmo giunti in porto: infatti non era più possibile incorrere in equivoci; il vero segretario era là, e noi non ci potevamo entrare più per nulla.

Sortimmo di casa e passeggiammo per Napoli, vedendo i palazzi, le chiese; andammo poi a visitare quell'ammi-

rabile Museo Borbonico, che è un vero emporio di ricchezze impareggiabili.

Tornammo all'albergo di buon'ora, stanchi e rotti dalla fatica, e colla speranza di rifarci con una buona e lunga dormita. Gustavo dormigliava da stare in piedi, e in quanto a me sorrideva al pulito lettino che già aveva visto apparecchiato nella mia cameretta...

Ma ohimè! rammenti il lettore le famose fantasmagorie di piatti e di pietanze colle quali i coniugi Bréjot, nostri primi principali, divertivano il nostro appetito! La lusinga di passare una notte tranquilla doveva rompersi di bel nuovo contro quell'incubo nostro: il signor segretario generale.

Mi si arricciò la pelle, a dir vero, quando, giunti nel corridoio che divideva le nostre camere dal suo quarticino, vidi un gran cartello sul quale stavano scritte a lettere scatolari queste parole:

« Sala provvisoria di audizione del signor segretario generale. »

E più sotto:

« Il prezzo dell'audizione è fissato a una doppia: la doppia equivale a venticinque franchi in moneta di Francia. »

In fondo poi:

« Il signor segretario generale, non potendo fermarsi che pochi giorni a Napoli, protrarrà fino a mezzanotte le sue sedute. »

Il corridoio era già pieno di gente: giovani, di mezza età e vecchi di ambo i sessi; v'era gente messa ancora benino, ma ve n'era di tale, che certamente avea dovuto vendere la camicia per raggranellare i chiesti venticinque franchi.

Malgrado che coteste apparenze non fossero di troppo buon augurio, pure ci coricammo; ma cominciò poco

dopo la così detta audizione, e per mio conto vidi che non era possibile chiudere occhio. Alle undici aveva già sentito ripetere per ben ventotto volte la cavatina della *Gazza Ladra*.

Gustavo metteva grida e imprecazioni dalla camera vicina, e, in cuor mio, avrei mandato il segretario generale e quella sequela di futuri tenori, prime donne, bassi e baritoni a casa di Belzebut. Quando da lì a forse una mezz'ora, non potendone forse più, il mio padrino balzò dal letto, spalancò la porta con una forte pedata, e, vociferando come un energumeno, slanciòsi fuori della sua camera con un grosso bastone da viaggio in mano.

Copertami alla meglio con una veste da camera e un grande sciallo, uscii anch'io dalla mia, sperando che alle nostre minacce quella noiosissima ripetizione di miagolate sarebbe finita. In fatto, nel corridoio non eravi più anima viva; ma noi, animati da ira fremente, andammo ad aprire di slancio la porta di quel famoso signor segretario.

E qui il lettore potrà di leggieri figurarsi qual fosse la nostra meraviglia nel vedere che costui altri non era che il nostro compagno di viaggio, quell'omuncolo gonfio d'ira ridicola che era venuto a Napoli per fondarvi una piccola banca; il signor Amante Fedele Maria Costante Cassaroux, il quale, avendo finito appunto allora le sue audizioni, si era messo in capo il berretto da notte; e che al vedere aprirsi con impeto la porta, ci guardava stupito con quegli suoi occhi spiritati e con quella sua faccia da civetta.

Quando ci ebbe conosciuti, diè in uno scipito riso e disse :

— Ve'! ve'! i miei due cari compagni di viaggio. Volete fare un boccone di cena con me? In due giorni mi son guadagnato cinquanta napoleoni d'oro; evviva l'alle-

gria! Capirete che, non essendo ben certo che la presunta banca camminasse a dovere, e avendo già speso di molti quattrini pel viaggio e per annunci sui giornali, ho pensato a questo espediente per ricattarmi.

Gustavo, che già aveva smessa ogni ira, e nascosto il bastone dietro le spalle, rispose un bel grazie all'invito di quel ladro di Cassaroux.

Io gli feci segno di tornarcene, ma Cassaroux continuava a ciaramellare:

— Neh come si fa presto amici in viaggio? Mi pare di conoscervi da anni ed anni..... Che? temete forse che io mi abbia l'emicrania? Non già! non già! Non sono stanco per nulla: come vi ho detto, sono un po' duro d'orecchie; essi possono urlare a loro posta, che non li sento quasi punto.

CAPITOLO VI.

I miei amari con Gustavo.

La sola Parigi sa produrre il tipo Cassaroux, mariuolo che paga patente, ammogliato, padre di famiglia, economo, amante de' caffè ove si canta e idiota dal capo alle piante, salvo in uno strettissimo spazio, non più largo del tendone di Achille, ove si appiatta una malizia imbecille, capace di ogni più assurdo e stravagante ritrovato.

Cassaroux è speculatore come la scimmia è imitatrice: è lui che inventa ogni giorno tutti quei balocchi inutili e bizzarri nei quali spende il suo tempo e i suoi capitali la piccola industria parigina.

La moglie di Cassaroux suole bastonarlo quando occorre che egli alzi la voce o ricalcitri; ma egli ne va orgoglioso,

perchè dessa parla con una tal quale familiarità a persone come si deve. Egli è il biricchino di Parigi invecchiato nelle male abitudini e ne' vizi di tutte le età da lui già trascorse.

All'indomani ce ne andammo eziandio dall'albergo della *Crocella*, poichè eravamo venuti a Napoli non per vivere in locanda, ma per dimorarvi a nostro agio qualche mese.

Per una fortunata combinazione, trovammo ciò che per l'appunto attagliava al fatto nostro, cioè una bella casina, arredata con gusto e semplicità, situata sulla strada di Pozzuoli, alle falde del poggio di Posilippo e che ci venne affittata per poco o nulla: quarantacinque ducati all'anno, circa dugento franchi. Quella casina pareva fatta a bella posta per noi due, mentre era divisa in due distinti scompartimenti: io m'acconciai in uno di essi assieme ad una buona donna della terra di Bari, e Gustavo s'installò nell'altro.

Questa, o lettore benevolo, è la più deliziosa oasi da me incontrata nel lungo e vario pellegrinaggio della mia vita. Non vi sono su questa terra giorni scevri affatto di dolore; ma debbo confessare che su quelle sponde tanto maravigliosamente belle conobbi che cosa siano le dolci inquietudini dell'amore felice e puro il quale ingigantisce impaziente, che annovera le ore e i momenti, e che s'inebria al prestigio di una felicità tuttora sconosciuta e pure ardentemente desiderata — conobbi che cosa sia l'amore dei fidanzati.

Non so se io debba raccontare nei loro particolari quelle pene deliziose e quegli acerbi piaceri, imperciocchè fu una vita quanto mai calma e tranquilla, nè fu per nulla agitata dagli incidenti che costituiscono il dramma. Però quel complesso di circostanze può dirsi in due parole: ci amavamo e ci trovavamo assieme. Quante cose, Dio mio, stavano ascose, sotto quell'apparente immobilità!

Mi pare che se tutto avessi a descrivere, questa pagina uguaglierebbe in estensione tutto il rimanente della mia vita. Per me i giorni scorrevano senz'avvedermene: non v'erano in essi noiose lacune; ogni ora portava con sè la sua contentezza. Io vedeva con infinita consolazione crescere in Gustavo l'amore per me, come la giovane madre segue con avido sguardo i progressi dell'amato fanciullo. Avrei desiderato che mi parlasse continuamente dell'amor suo, eppure gl'imponeva silenzio. La sola sua voce mi faceva tremare e trasalire.

Il mare distendevasi a' nostri piedi e frangeva dinanzi a noi la bianca spuma del suo estremo lembo. Da quando a quando una vela latina, che pareva tuffare la sua antenna nelle onde, traalicava il capo di Posilippo. La snella feluca, la spedita tartana correvano le loro bordate fino a sopravvento di Villanova per virare di bordo e ripigliare la loro corsa verso il porto, imollando le scotte delle loro vele nell'onda salsa della marina. Noi le seguivamo collo sguardo fin sulla punta del castello dell'Uovo, ove celavansi dietro i bastioni dell'antica fortezza. Eran desse cose vere e reali, o non avevamo noi considerato che un'immagine, un'apparenza de' nostri sogni dorati?

Fra Napoli e la nostra casina, sulla sinistra, sorgeva un bosco di alti platani, e in mezzo ad essi crescevano piante magnifiche di aranci, di limoni e di camelie enormi. Era questo l'estremo limite di un delizioso giardino appartenente alla villeggiatura dei duchi di Noia.

Fra i platani stava come nascosta la casa dell'intendente: vaga e ridente dimora, che pareva coronata di fiori. Ogni giorno io vedeva colà alcuni graziosi fanciulletti baloccarsi all'ombra del boschetto, nel mentre che la sollecita madre ne invigilava i giuochi innocenti. Quante volte passai

le ore nel considerare quel quadro affettuoso che mi faceva spuntare sugli occhi le lagrime!

Io me ne stava nascosta dietro la siepe che correva intorno a un giardinetto annesso alla nostra casina, ed osservava attraverso ai pieghevoli rami. V'erano due ragazze e un bel maschietto. M'ingegnava a scegliere uno fra loro che più mi andasse a versi, ma non vi riusciva, poichè tutti e tre erano carissimi.

Bianca aveva un'espressione di volto dolcissima, e nei suoi grandi occhioni neri traspariva già una tenera amorevolezza e una precoce intelligenza. Francesca, gaia ed allegra, rideva ad ogni nonnulla come una pazzarella; l'avreste presa per un giovane capretto saltellante in mezzo ai fiori. Roberto era un graziosissimo diavolello; la faceva già da padrone e da schiavo. Era un cavaliere di sei anni, galante ma impetuoso. In grembo alla madre riposava un biondo e paffuto amorino di otto o dieci mesi.

Da quando a quando cessavano dai loro giuochi e venivano a gara a baciare il loro fratellino addormentato; si appressavano sulla punta dei piedi, intimandosi un coll'altro silenzio. A ciascuno quindi pareva che l'altro baciasse quell'angioletto troppo a lungo e troppo forte. Per cui la madre, mezzo ridente e mezzo severa, mandava lungi da sè quello sciame turbolento.

Era pur beata costei! Io amava la sua felicità e pregava per lei ogni sera; ma non poteva fare a meno di invidiarne la sorte.

Verso sera veniva a sedersi al di lei fianco il suo sposo, giovane pallido, e che vedevasi stanco dal lavoro quotidiano. I tre figli gli saltavano sulle ginocchia, la madre gli porgeva il bambino, ed egli, sopraffatto da tante carezze, non sapeva cui dare il primo bacio.

Il cuore umano può egli adunque capire tanti affetti! Ei si tuffava, quell'uomo, nelle delizie infinite, nella pura gioia della paternità! Era come inebbriato da tanti affettuosi baci; e quando in ultimo sua moglie posava le labbra sulla sua fronte, ei la guardava con un volto raggiante di sublime contentezza.

Sì, io pregava sovente affinchè il maligno spirito non venisse mai a scacciare questi eletti dal loro paradiso.

Quando era caduta la notte, la famigliuola rientrava in casa dopo di aver fatto all'aria aperta una cenetta frugale; e io non sentiva più quel gridio che mi rallegrava come il pigolare di una nidiata di passerini.

La villa, che in Francia nomineremmo castello, era un palazzo di marmo dai terrazzi scoperti, dai bianchi peristili, dalle linee pure e fredde com'è l'arte greca, ed era abitato da una sola donna, la giovane marchesa G.... dei principi di Benevento.

Era bella come un angelo e non aveva più che diciotto anni. Suo marito però lasciavala negletta per correre dietro a una ballerina vecchia, magra, asmatica. Tanto fra noi quanto in Italia, egli è dietro a coteste vecchie Alcine che la gioventù ignara suol correre con maggiore persistenza.

Io l'aveva veduta molte volte passeggiando sola e tutta sospirosa quella bella e giovane signora: talora usciva in legno, ma sempre sola e derelitta. Portava con fiera rassegnazione il suo dolore, che pur nondimeno doveva esser grave e pungente assai, fra quegli eterni sorrisi della natura, ove la felicità avrebbe potuto sbucciare con tanto spontanea ricchezza.

Durante il giorno, la giovane marchesa lasciava il boschetto de' platani e degli aranci alla famiglia dell'intendente; solo talvolta si scorgeva errare da lungi, come

se la sua mestizia avesse dovuto mettere in fuga tutte coteste gioie romorose. Ma allorquando la notte aveva coperto del suo oscuro ammanto quel sito delizioso, un'ombra bianca, che pareva silfide o visione, scendeva tosto fra i neri tronchi dei platani, come ad inebbriarsi di quell'aura tuttora impregnata delle dolci gioie della famiglia.

Mettevasi a sedere ove era stata Giulietta, la moglie dell'intendente, col suo bambino fra le braccia.

La marchesa Carita di G..... non aveva figli. Ah! se Dio le avesse almeno concesso questa ineffabile consolazione! Un fanciullo con de' grandi occhioni come quei di Bianca, con una bocca sorridente al paro di quella di Francesca, o un bel bricconcello vispo e svelto come Roberto!

Se ne stava colà alcun tempo immobile siccome una statua. È certo che essa piangeva. Appoggiava sovente i gomiti sulle ginocchia e si teneva la testa grave di molesti pensieri fra le mani. Mi pareva di leggere a chiare note nell'anima sua, e avrei potuto recitare il mesto canto de' suoi singhiozzi. Alzavasi alla fine, e, prima di muovere i passi verso la superba sua dimora, mandava uno sguardo indiscreto dai vetri nella casina. Allorquando cotesta bianca visione era scomparsa, io mi sentiva ognora gli occhi molli di lagrime.

Qui mi appariva il matrimonio sotto i due suoi opposti aspetti. La dolce contentezza di Giulietta mi metteva in cuore il balsamo della speranza; il cordoglio di Carita non destava in me timore veruno.

Gustavo, nel mostrarmi quella mano di ragazzi raccolti e avviticchiati intorno al padre, mi diceva:

— Verrà un giorno pari a questo anche per noi.

Quindi soggiungeva:

— Ma quest'uomo pare non abbadi troppo a sua mo-

glie, mia cara Susanna..... Vedi come freddo freddo accoglie il suo bacio.

— Ma credi tu, rispondeva io, che ogni carezza fatta ai bambini non vada diritta al cuore della madre?

Ei si metteva a sospirare, mormorando :

— Io, sì, amerò i nostri figli mille volte più di me stesso; ma ti amerò ognora immensamente più di loro.

E da qui muovevamo verso lunghe escursioni nelle regioni sconosciute dell'avvenire ; e tanto vi ci addentravamo che ci pareva quasi che quei lontani orizzonti della vita fossero cosa nostra. Io volea presiedere all'educazione delle bambine : la primogenita avrebbe nome Susanna ; la seconda , Agostina. Gustavo indirizzerebbe a modo suo quella dei maschi ; e già ci sembrava di vedere Gustavo II nella sua cuna ! quel principe ereditario dell'umile nostro reame ! Io voleva che i nostri figliuoli fossero ne' loro più teneri anni vestiti di cilestre ; Gustavo mostrava preferenza pel colore di rosa , che si confà tanto bene alle vispe bambine : verso i quattro anni si sarebbe cominciato a mostrare a leggere a' nostri figliuoli ; ma quale di noi due farebbe da maestro ? Tutti e due , sendochè dovevamo starcene sempre assieme.

Io amava portare in lungo cotesti dolci trattenimenti, che alimentano l'affetto e tengono lontano il pericolo. Il pericolo ! L'ho pronunciata la fatale parola ! Fra Gustavo e me era sorto in quel giorno nel quale m'avea invaso il petto la paura. Io combatteva ; ma , trascinata dall'impetuosa corrente, ora chiudeva le orecchie, ora fuggiva. Però le parole, che non aveva voluto intendere, l'interno senso me le ripeteva : forsechè un può fuggire se stesso ? E il mio cuore non sapeva ormai parlar d'altro che d'amore.

Una sera, che stavamo a prendere il fresco sul nostro terrazzino, io considerava il bello e svariato spettacolo

che spiegavasi davanti ai nostri occhi. Non conosco invero il nome di alcun colore col quale si possano significare le tinte dolci e nel tempo medesimo distinte, delle quali vien abbellito il golfo di Napoli nel momento in cui il sole va a coricarsi dietro Procida. L'oro e la porpora vi si maritano in tanti graziosi modi, ed ammantano in tanta abbondanza ogni oggetto, che l'occhio ne rimane abbagliato e crede a un qualche magico incanto. Quindi bel bello ogni tinta va degradando in una scala cromatica, gli accordi della quale sono di un'incomparabile bellezza. Tutto ciò è splendido quanto un fondo di Claudio Lorenzini, ma più soave d'assai.

Il sole era dunque sceso all'occidente, ed io guardava Napoli illuminata ancora dagli ultimi riflessi del giorno, e in così vago modo che si sarebbe potuto accennare ogni linea de' suoi monumenti.

Sul primo piano delineavasi Chiaia, la Villa Reale, Pizzo Falcone e il castello dell'Uovo. Più in su la fortezza di Sant'Elmo a cavaliere della collina: più in là il reale palazzo di Capodimonte, il quale spiega i suoi deliziosi boschetti fra la villa Regina Isabella e l'Albergo dei Poveri: più addentro il palazzo del re e poi un immenso anfiteatro di case, di monumenti civili, di chiese e di palazzi; e nel centro vedevasi sorgere quell'antico convento di Monte Oliveto, ove il Tasso scrisse o limò sette canti dell'immortale sua *Gerusalemme liberata*.

Io stava considerando tutte coteste cose in silenzio, poichè sentiva presso di me il respirar corto e quasi soffocato di Gustavo. Ei mi domandò:

— A che pensi, Susanua?

— Penso che in questa vastissima capitale, ai nostri sguardi sì bella, molti saranno, come ovunque, gl'infelici che soffrono.

— Ti preoccupi dunque delle miserie di chi non conosci, e a me, che mi affanno e patisco sotto gli occhi tuoi, non dai pure un pensiero..... Ma io non vedo e non penso che a te sola, Susanna! Tu consideri Napoli ed il tramontare del solè, intanto che io, se non impazzisco, dovrò morire di dolore!

Era la prima volta ch'ei mi parlava in tal guisa.

— Di che mi fai rimprovero, mio Gustavo? soggiunsi: credi forse che io sia insensibile e quindi tranquilla? Consolati, imperciocchè soffro per te e per me.....

— Per me forse, perchè sei buona e ottima, e ne senti compassione! Di ciò mi avvedo da qualche tempo, o Susanna; tu provi per me l'amicizia d'una tenera sorella..... ma non m'ami d'amore.

— Ma che far posso per provarti l'amor mio? Di'!

Egli sulse dalle mie la sua mano, e quindi:

— Anch'io, disse in tuono dolente, considerava Napoli e diceva meco stesso che fra i quattrocentomila suoi abitanti certo non ve n'era un solo più di me infelice! Chi mai non trova quaggiù un cuore che corrisponda al suo? E se vi hanno di coloro che non siano amati, almeno non provano il dolore di vivere presso chi li tormenta.

Si ride in leggendo di coteste frasi; ma si ride, poi, chè, o non si sa ancora, o già si è posto in dimenticanza. Ma l'amor vero si pasce di questi rotti discorsi. Parlai in mia difesa e tanto seppi dire ch'egli mi si gettò ai piedi pallido come un morto e chiedendomi perdono.

Accostai le mie labbra al suo fronte ardente per agitazione febbrile e vi posi su un casto bacio. Ei non mentiva il mio buon padrino; eravamo infelici in mezzo alla nostra felicità, che pochi giorni prima pareva esser dovesse il colmo dei nostri desiderii. E ogni giorno, ogni ora quel nostro martirio doveva farsi più cocente.

CAPITOLO VII.

Continuazione de' miei amori con Gustavo.

Non saprei invero che cosa pensasse a riguardo nostro la giovine di Bari che avevamo presa per domestica. Era un bel pezzo di zitella, forte come un uomo e pigra come una serpe assiderata. Quando Gustavo si accomiatava da me alla sera, datomi un casto bacio sulla fronte, per ritrarsi nel suo quartierino, essa volgeva su di noi certi suoi sguardi maliziosi che volevano accennare a una tal quale incredulità: e chi sa se taluno dei lettori non la pensi come colei?

Dal modo nel quale dipinsi finora me stessa in queste *Memorie* puossi venire alla conclusione che io sapessi resistere all'uomo amato? Io, la prigioniera di San Lazaro, l'ex-levatrice? Aveva io in cuore ben radicati quei principii religiosi che formano il primo e il più saldo antemurale contro l'irruente foga della passione? Aveva io da conservare intatto un nome di famiglia, l'onore d'un padre, di una madre, di sospettosi fratelli?

Mai no; chè, nata a caso, della famiglia non aveva che un solo, troppo funesto ricordo: l'alveo di un torrente ove mi era stato detto essersi rinvenuto il cadavere di mia madre; e, allevata e cresciuta sempre più o meno per carità, d'idee religiose e morali non avea avuto maestro quasi che me sola!

Ma ad egida salutare aveva l'eccesso dello stesso amor mio, così forte, così grande, che mi vi sentiva riparata e in sicuro come in mezzo a ben munita fortezza. Mi pare che avrei potuto soffrire, sì, ma cadere non mai.

Da noi si vivea in una solitudine assoluta: nessun'eco di Parigi o del mondo giungeva fino a me; nè potea ricevere lettera da chi mi voleva ancor bene, poichè nessuno sapeva ove mi fossi ricoverata, assieme a Gustavo. Egli recavasi però quasi ogni giorno in città per andare alla posta, ove sovente trovava lettere del suo procuratore a Nuova York, ma di rado ne tornava con qualche notizia; che se io ne lo interrogava, ei dicevami tosto:

— Eccoti vicina a me, Susanna; perchè dovrei io darmi fastidio dei luoghi nei quali non sei? La mia patria è l'aria che respiri. Nulla vedo al di là di ciò che ti circonda.

Un giorno portò seco, non so come, nè per qual motivo, un numero del *Journal des Débats*: vi stesi tosto sopra le mani, e al tocco di quel foglio il mio cuore battè più celere: ei mi parlava della Francia: egli era per me la Francia medesima. Io non ho conosciuta mia madre; e credo che l'amore filiale degli orfani si riversi sulla patria.

Parigi! il paese di predilezione per me: il mio vero paese, dove era stata per alcun tempo felice; Parigi! dove io aveva sofferto angosce e dolori mortali. In quel momento dimenticava le lagrime che vi avea versato e più non mi ricordai che dei sorrisi. Parigi! Credo per mia fè che accostassi quel foglio alle mie labbra.

Ma corsi immediatamente coll'occhio alla rubrica *Tribunali*, poichè il pensiero della mia povera Eugenia non mi aveva abbandonato mai: vi trovai altre storie d'omicidii, di avvelenamenti, di grassazioni, che sono per certi lettori gradito pascolo quotidiano: ma non vi era il menomo cenno riflettente Eugenia, e me ne racconsolai. Mi parve, vana lusinga! che la mia dolcissima amica fosse salva, posciachè quel foglio non parlava di lei: mi pa-

reva nella mia esaltazione che ogni giornale dovesse informare il pubblico di ciò soltanto che concerneva Eugenia. Certo è che non pensai domandare a Gustavo se in altri precedenti fogli egli ne avesse raccolta qualche notizia. Ma chi ha in cuore la contentezza non cerca forse il menomo pretesto per mettere in non cale i mali altrui?

Quando Gustavo non era in casa, io era solita a scrivere, compilando una maniera di giornale, che intendeva un dì o l'altro far recapitare ad Eugenia. All'indomani del giorno in cui lessi quel foglio del *Débats*, le scrissi una lunga lettera e gliela indirizzai alla prigione di San Lazzaro, pregandola di rispondermi col *ferma in posta*.

Gustavo mi metteva ognora a parte delle lettere che a lui giungevano da Nuova York. Ognuna di esse portava un numero d'ordine, affinchè riuscisse quindi più facile compilare la nota dei compensi al *solicitor*, o procuratore che dire si voglia.

Erano in genere assai laconiche, e per lo più constavano di questi pochi versi:

« *Caro Signore,*

« L'affare cammina regolarmente.

« Ho ricevuto l'onorata vostra del..... e mi atterrò alla medesima per quanto mi sia possibile.

« E in quanto al resto mi riferisco alla mia del.....

« I miei distinti saluti.

« ALESSANDRO JOBSON MAGGIORE (*Virginia*) G. S. »

Coteste lettere monotone e inconcludenti cominciavano a darmi noia non poca. L'Americano, che è un Inglese perfezionato, riesce a fare le cose in modo più brusco, più strano, più seccante, più freddo dell'Inglese medesimo. E si stenterebbe a credere tal cosa quando non si avesse avuto pratica degli Americani.

Gustavo mi diceva ogni tratto:

— Vedi che l'affare si avvia a buon porto..... Vi vuol tempo.

Ma intanto io lo vedeva dimagrire e farsi pallido : i suoi occhi s'incavavano e mandavano lampi di fuoco sinistro. Il suo giovanile appetito aveva dato luogo ad una svogliatezza insuperabile. Sedevamo a tavola per veder passare dinanzi ai nostri occhi i piatti ora di maccheroni, di ravioli, di lasagne ; ora di que' bei pesci freschi e delle appetitose frutta di mare che vedevamo pescare quasi sotto agli occhi nostri.

Dice un proverbio che non si vive d'amore e di acqua fresca : ebbene, il proverbio mente ; fino ad un certo punto si può vivere d'amore.

La nostra domestica doveva avere il cuore pienamente tranquillo, sendochè divorava fino all'ultima briciola quanto mai aveva apparecchiato e per noi e per lei. I Napoletani in genere sono assai sobrii ; ma Costanza, che così domandavasi quella robusta giovane di Bari, faceva eccezione alla regola.

Allorquando vedeva il nostro bisticciarsi, rideva la buona diavola di ragazza e si metteva a mangiare di migliore appetito. Noi per contro cominciavamo per corruciarci e si finiva col ridiventare più amici di prima : le nostre voci si raddolcivano ; gli occhi si facevano umidi. Gustavo si metteva ginocchioni dinanzi a me e le mie mani accarezzavano i suoi capelli.

Che mi diceva egli in quel mentre ? Erano vere parole ? Allorquando mi provo a scriverle rifuggono dalla penna. È un canto che emerge spontaneo dal cuore. Si possono forse ridire le tenere frasi che va ripetendo in suo flebile suono la tortorella al tornare della primavera ? Puossi fermare in parole l'auretta olezzante che viene a rinfrescare la nostra fronte ?

Raggi, profumi e canti d'amore: dolci cose e fuggitive! Entusiasmo della mente, ebbrezza del cuore: belle fiamme che luccicano un istante e non lasciano dietro di sè che poche ceneri inerti o nulla! No, non sono vane parole. Il linguaggio umano si arricchisce in quelle ore e giganteggia in forme più pure e più belle fino a un'eloquenza sovrumana. Mi ricordo meglio dei nostri silenzi.

Il vento allora parlava in vece nostra, accarezzando le flessibili vette dei platani. Il mare rispondeva a que' suoni leggeri, lambendo in flebile mormorio le ghiaie della spiaggia.

Sorrisi, carezze, calma deliziosa, dolci estasi di coteste contrade, ove la natura tutta quanta convita alla felicità. Nell'aria e sulla terra non v'era che amore, e tutti cotesti mormorii ripetevansi come baci voluttuosi alle nostre orecchie. Il sonno ripete talora alla mente sogni somiglianti, e l'essere tutto versa in una requie celeste.

Un mattino dissi a Gustavo:

— Tu sei infelice ed io soffro. Abbiamo preso, a dir vero, una pazza risoluzione nel venire qui assieme. Sento che a più rimanervi la mia ragione soccomberebbe: voglio quindi fuggirmene.

A queste parole lo vidi impallidire.

— Tu non mi ami, Susanna! esclamò, se pensi ad abbandonarmi.

— Senti, padrino mio; abbiamo compassione di noi stessi. Queste benedette carte possono tardare ancora chi sa quanto tempo, nè ci conviene pertanto continuare in questo stato di aspettativa crudele.

— Ah! tu non mi ami! tu non mi ami, Susanna!

— Senti, Gustavo: l'ora, nella quale dovrò separarmi da te, sarà senza fallo la più dolorosa della mia vita; ma se alla fine del mese quelle carte non fossero giunte ancora, io lascerò questa casa.

— E tornerai in Francia?

— Non già: i motivi, che m'indussero ad allontanarmene, sussistono tuttora. In Italia vi sono dei monasteri ove una donna può domandare un temporaneo ricovero:.... e quivi andrò ad aspettare che ogni cosa sia all'ordine pel nostro matrimonio.

Quel giorno nol vidi più che a notte fatta, non essendo venuto neppure a casa per il pranzo. Mi si fece dinanzi pallido, stravolto e coi capelli arruffati: mi chiese perdono colle lagrime agli occhi e tornammo amici. Ma dovetti pensare a rompere la monotonia e insieme i pericoli di quello stare da solo a sola. Quindi è che proposi di vedere i contorni di Napoli, tanto ricchi di memorie storiche e di bellezze naturali. Gustavo stesso se ne mostrò contentissimo.

All'indomani lasciammo la nostra casina per tempo e c'incamminammo per un'escursione al cratere del Vesuvio. Quando scendemmo a Resina da una carrozzella che ci avea condotto fin là e che fummo per prendere le nostre cavalcature, trovammo poco discosta da noi, e che già si era avviata, una famiglia d'Inglese, composta del padre, di un giovinetto e di tre damigelle, tutti e quattro lunghi e sottili come bastoni. Le ragazze erano avviluppate in grandi scialli di tartan a quadri rosei e cilestri.

Non mi si dica dar io per costume addosso agli Inglese: essi piuttosto parevano tenermi dietro con noiosa insistenza: ma in ciò nulla v'ha di strano. Essi inondano l'Italia da Venezia a Palermo; da Taranto a Milano: un s'imbatte continuo in famiglie, in brigate, in vere carovane d'Inglese.

Ognuna di quelle grandi fanciulle teneva appeso al collo un sacchetto da viaggio; avea in mano una palettina da botanico onde sterpar erbe, e un martello da geologo. La

maggiore aveva forse diciotto anni, e su quei sottili e lunghi corpi posavano graziosissime teste bionde, con visi bianchi, rosei e sorridenti.

A dieci passi dietro di loro veniva il giovinetto, vestito ancora da ragazzino, cioè in camiciotto e berretto: quel giovane *boy* era alto quanto un carabiniere a cavallo; ma sì sottile, sì sottile che pareva uno spago.

Lungi dieci altri passi dal *boy* camminava il *dad*, padre, capo e sovrano di quella graziosa famiglia. Egli avea non più di cinquantacinque anni. Bassotto, pienotto, anzi alquanto obeso, e con un ventre tondo tondo e prominente. Il viso rosso e il naso tirante sul violetto stavano malle-vadori com'ei non fosse bevitore di birra, ma sì di vini d'Oporto, di Madera e di Bordò.

Que' suoi figli non somigliavano punto a lui nella statura e forse tenevano della madre, assente o morta.

Tanto il figlio quanto il padre avevano in mano la paletta e il martello. Più, ognuno di essi era munito di un paio di pistole a tre colpi per difendersi, al caso, dai briganti, di cui ritiensi essere infestata l'Italia intiera. Erano Inglesi *touristes* in tutta la forza del termine; e sì strani della persona e dei modi che mi cagionavano distrazioni, nè poteva osservar bene l'imponente aspetto del Vesuvio che stavami dinanzi.

Il *dad* comandava a bacchetta e si voleva dagli altri ammirare ciò soltanto che agli occhi suoi pareva bello e maraviglioso.

Ei non volgeva mai la parola alle tre ragazze, ma sibbene al rampollo suo mascolino, e gli parlava francese a questo modo:

— Tony! *vené voar!* (Antonio, vien qua a vedere!)

Tony slungava tosto il suo collo di gru adorno di un collarino ricamato, e rispondeva:

— Yes, daddy! (Sì, papà!)

Osservava ben bene, quindi mostrava in mezzo a un ridere fanciullesco i suoi lunghi e bianchissimi denti: allora poi esclamava:

— J'ai été étonné fôtement! (Sono assai meravigliato!)

Allora le signorine acclamavano a tutta gola, parlando tutte e tre in una volta.

Il *dad*, il *boy* e le tre *miss* portarono seco da quella loro escursione una grande quantità di piante e di fiori; i loro sacchetti di pelle verniciata potevano a mala pena capire i pezzi di lava, di pietra pomice, di zolfo naturale e di ogni maniera di sassolini da essi raccolti: fu per loro una ricca messe e una buona giornata.

Gustavo ed io, tornati a casa la sera, mangiammo per la prima volta di buona voglia dopo molti giorni d'insipienza. La buona domestica ne fu meravigliata e direi anche alquanto mortificata, poichè i piatti non le erano tornati tali quali in cucina.

Il giorno dopo combinammo di andar a vedere Pompei. Quando fummo a Torre dell'Annunziata vedemmo correre dietro di noi una capace berlina. Da essa scesero con nostra somma sorpresa il *dad*, il *boy* e le tre *miss* del giorno prima, muniti dei loro martelli e dei sacchetti. Il papà aveva per soprappiù un cannocchiale che scendevagli sul petto appeso ad una catenella che tenevasi ad armacollo.

Giunto che fu sulla spiaggia lo mise in punto, e quindi, appuntandolo verso il capo Miseno e le isole che stanno all'altro braccio del golfo, domandò:

— Tony! véné voar!

Il lungo e sottile giovinetto appuntò anch'egli il cannocchiale e poi esclamò:

— J'ai été étonné fôtement!

E le tre damigelle applaudirono ad una voce, ma in tre toni diversi e discordanti. Non si permise loro di guardare nel cannocchiale; che anzi il *dad* lo ripose nello stuccio e si avviò.

Dissi a Gustavo di non andare dietro a costoro, come malamente avevamo fatto il giorno prima, e ce ne tenemmo in fatto discosti, tosto che fummo scesi nella dissotterrata città.

Pigliammo una guida che condurre ci doveva e dare spiegazioni per entro a Pompei, e c'imbattemmo in tale che possedeva cognizioni estesissime sulla materia. La città morta pareva risorgere dietro le sue parole, e talvolta l'illusione era sì grande che ci attendevamo di veder uscire da quelle case e da quei tempj qualche redivivo suddito di Vespasiano; contemporaneo dei due Plinii, di Tacito e di Giovenale, e di vederlo passeggiare per quelle vie che serbano ancora la traccia dell'ultimo carro che le percorse.

Cola è ogni cosa, se pur se ne eccettui l'uomo e la vita. Le case vi sono nuove, per il che perfino mancano di quella grandiosa e peculiare imponenza che fa venerande le rovine. Pompei era stata di recente ricostrutta allorquando venne ricoperta dalla lava. Città di ricchezze, di piaceri, di comodi; imperciocchè non vi si trovò una sola casa che potesse dirsi abituro di poveraglia.

E ciò non ostante v'erano poveri e miserabili assai sotto Vespasiano.

Ma Pompei era come una ragunata di ville signorili, ove i felici di questo mondo pare venissero a godere beati riposi fra le onde azzurre del Mediterraneo e le fertili pendici di quel monte, che, ricoperto di pampini e di grappoli rosseggianti, ancora non era un vulcano.

Nulla in quelle case accenna a lavoro, a fatica.

Il riposo, gli spettacoli, le palestre, l'amore pagano, al quale prestavasi una maniera di culto, soli pare abbianvi avuto ricetto.

Peccato che il Governo abbia dovuto far trasferire ogni oggetto d'arte e di mobilio nel Museo Borbonico. Qual museo sarebbe stata la città medesima! L'universo intiero nulla avrebbe avuto di somigliante. Ciò malgrado le tracce della vita, spenta subitamente, esistono pur tuttavia e in grande abbondanza.

Qui v'ha un'insegna che accenna una casa di bagni. Colà leggesi una scritta dalla quale si apprende come da diciotto secoli la villa di Giulia Spuria Felice è da dare in affitto.

Là vedonsi caricature scarabocchiate sui muri: gladiatori, liberti, mercadanti, schiavi.

Qua dichiarazioni d'amore vergate sulla porta dell'amata. Quasi ogni dove versi, sentenze, motti, incisi collo stilo sullo stucco bianco di cui erano rivestite le case. Talora ingiurie e minacce.

Appio ha disegnato s'un muro il mostaccio d'Ager. Questi scrive su tutti gli usci delle vie che Appio, facchino, è un ladro e uno scroccone, un baro: *Appi, fur, furuncule!*

Anche ai dì nostri s'insudiciano i muri con simili improprietà; ne abbiamo veduto e ne vediamo tuttoggiorno.

Un amante fortunato consegna allo stucco cotesta esclamazione:

« Il candido volto della mia amante mi ha ispirato odio verso le brune. — *Candida me docuit nigras odisse puellas.* »

Ma a questo verso una bruna risponde:

« L'odio tuo non farà sì che non ci torni. — *Oderis sed iteras.* »

E vi è la sottoscrizione della « *VENERE POMPEIANA.* »

Pare che cotesta Venere non fosse bionda come la madre di Amore.

« Senza di te, va sospirando uno sdolcinato, m'è lieve il morire! »

E altre molte in vario metro.

E intanto dormiva la colonia opulenta e voluttuosa; dormiva appoggiando la testa al Vesuvio: guanciaie tremendo!

Quando una notte dell'anno 79 di Cristo, il vulcano, spento forse da secoli, si svegliò repente, eruttando prodigiose quantità di ceneri, di pomice e di lapilli che formarono il culmine dell'attuale montagna, e nel ricadere a terra sotterrarono tre intere città che da quel giorno non videro più il sole. Plinio il vecchio rimase soffocato dalle ceneri mentre stava sulla spiaggia per imbarcarsi.

Noi andavamo innanzi, ora dando retta al cicerone ed ora abbandonandoci alle nostre proprie meditazioni. Non avevamo più presso di noi quella famiglia d'Inglese; ma da quando a quando dall'eco dei sotterranei ci veniva all'orecchio il suono di una voce rauca, la quale diceva:

— Tony! véné voar!

— È cotesta gente, ci disse la guida, che mise il Governo in dovere di ragunare gli oggetti ed ogni mobile nel museo di Napoli: un esercito di attenti vigilatori appena appena sarebbe stato sufficiente a premunire contro le costoro depredazioni le statuette, le urne, le anfore e ogni altra cosa. Avrete, m'immagino, sentito parlare di quell'Inglese che a Roma venne colto in flagranti nel mentre che col suo martello accingevasi a staccare un dito dalla *Venere Capitolina*.

Codesta faccenda succede ogni dì in ogni angolo d'Italia ove sono antichità e oggetti preziosi. L'Inglese ha la smania di portarsi via una qualche reliquia! Sminuz-

zerebbero il quadro della *Trasfigurazione*, manderebbero in pezzi la *Venere medicea* per toglierne con sè un qualche frammento. Se non si fosse andato al riparo, da gran tempo Roma, Firenze e Napoli sarebbero traslocate a Londra in minuzzoli e scheggie.

— Ma non c'è verso di punirli di cosiffatta audacia?

— Quando vengono colti sul fatto portano lamenti all'ambasciatore, che tosto si frappone onde si rimettano in libertà.

Capii allora perchè il *dad*, il *boy* e le tre *miss* erano muniti di martelli e di sacchetti: volevano portar seco qualche brano dell'Italia. Gl'Inglesi non viaggiano per divertimento, ma per rapinare e portar seco frammenti dei luoghi e, quando possono, delle cose vedute.

CAPITOLO VIII.

Gita alle rovine di Pesto.

Ci aggirammo per ben otto ore in quella necropoli, ricercandola in ogni senso, dalla villa di Diomede fino all'anfiteatro che trovasi all'ultimo suo confine dalla banda di Nocera; dalle casipole che precedono la porta di Nola fino al grande teatro e al quartiere dei soldati.

L'architettura di tutta quanta la città è uniforme e quindi monotona; è una forma bastarda dell'arte greca. Le case non sono più che di due piani; comprendono molte camerette e poi peristilii, cortili e piscine all'aperto cielo. È la casa romana in miniatura.

Talune però, e in ispecie quella di Diomede, hanno im- pronta di maggiore grandezza. Vi si ravvisano in tutti i loro particolari i comodi che per sè seppero trovare i padroni

del mondo. La nostra guida dava ad ogni camera il suo nome peculiare romano e metteva molta riservatezza, a cagion mia, nell'assegnare a taluna di esse l'uso peculiare cui era destinata: quando non vi sono che uomini, diceva, le mie spiegazioni sono assai più esplicite.

La casa di Sallustio, quella di Pansa e l'altra nominata del Poeta tragico possono stare al paragone di quella di Diomede. Il teatro grande, sito nel punto culminante della città, è curiosissima reliquia di quei tempi. Vi si rinvennero gli attrezzi scenici in uso sotto gl'imperatori romani, e perfino dei cartelli nei quali era annunziato al pubblico come il teatro verrebbe in quel giorno coperto per riparare gli spettatori dal sole forse o dalla pioggia.

Ma non intendo estendermi oltre, imperciocchè in molti e più volumi può trovarsi la descrizione esatta di Pompei e migliore assai di quanto potessi farla io. Soggiungerò soltanto che sulla soglia della casa di Pansa, la quale ha un guardiano speciale, c'imbattemmo di nuovo coi nostri Inglesi.

Nel farsi avanti, una delle tre *miss* lasciò cadere a terra una qualche cosa dal suo sacco di pelle. Il guardiano vi mise tosto sopra le mani e vide essere un pezzo di mattone rotto e staccato di fresco dal luogo suo. Le tre ragazze si fecero rosse; il *boy* mandava intorno occhiate di vero sgomento, e il *dad* si mise ad ansare come un toro.

Ad un segno del guardiano vennero alcuni soldati, e quei predoni dovettero far vedere gli oggetti da loro derubati. Ve n'era un bel mucchio, per mia fè: pezzi di calcinaccio; frantumi di stucco, di mattone; scheggie di marmo, e che so io.

Venne loro intimato l'arresto; ma, quando ebbero fatto intendere che si sarebbero rivolti all'ambasciatore, l'affare venne accomodato col pagare una multa e collo sbarazzarsi di quei frammenti.

All'indomani visitammo Ercolano, e i giorni appresso le isole che abbellano il golfo.

Man mano che la fine del mese facevasi più vicina, Gustavo mi si mostrava più riserbato, sperando che avrei smesso dalla mia risoluzione: alla sera mi baciava la mano e accomiatavasi con aspetto assai tranquillo, dicendomi:

— Susanna, sei tu contenta de' fatti miei?

Ma contenta non era: abbenchè avess'io immaginato quel palliativo, mi pareva che Gustavo più non mi amasse; ed ora per questa novella ragione vieppiù mi confermava nella risoluzione di chiudermi in quel ritiro.

Tre giorni prima della fine del mese dissi a Gustavo:

— Voglio uscirmene sola oggi.

— E perchè mai, Susanna?

— Vo a battere alla porta di un monastero per vedere come e quando posso essere quivi raccolta.

— Nè vuoi che ti accompagni a Napoli?

— No, Gustavo; ciò non fa di mestieri: abbracciami, e sia affare inteso.

Gli porsi in ciò dire la fronte; ed ei vi pose sopra un casto bacio; ma nel ritrarsi vidi come due lagrime furtive gli scendessero giù per le guancie.

M'incamminai però coraggiosamente, e andai a parlare alla superiora del monastero di Santa Maria della Visitazione, colla quale rimasi d'intesa che mi sarei recata colà il sabato di quella medesima settimana: eravamo al mercoledì.

Nel tornarmene trovai Gustavo per via; ei mi veniva incontro. Mi domandò ciò che avessi fatto, e glielo dissi in brevi parole.

— Sai tu che cosa ho fatto io quest'oggi, Susanna? Siccome questi estremi giorni hai voluto ancora darli a

me, non potei risolvermi a starmene tante ore senza vederti. Ti tenni dietro pertanto, e so in qual luogo pensi ricoverarti. Ho sperato fino all'ultimo istante, ma.....

— Che cosa hai sperato, padrino mio?

— Che non avresti avuto cuore di abbandonarmi qui solo, quando è probabile che presto giungano le carte che coronare devono i nostri desiderii.

— Egli è pur necessario che così si faccia, mio Gustavo: nel venircene qui, nello stare a questo modo assieme, abbiamo di troppo confidato nelle nostre forze; ma questo fardello è troppo greve per noi e potremmo un dì o l'altro soccombervi: voglio quindi mettermi efficace riparo. Tornerò teco il giorno in cui potrò diventare tua sposa, o non più mai.

In ciò dire fuggii nella mia camera, e quivi giunta mi sciolsi in lagrime abbondanti. Tentai di pregare, ma non potei riuscirvi che a lungo andare, Dio mio! Mi vorrebbero mille secoli di vita per dimenticare quella notte. Notte quieta al di fuori e fatta armoniosa dal dolce mormorio del mare, che a tempi misurati veniva a lambire la spiaggia poco discosta; ma notte quanto mai tempestosa nell'animo mio.

Erano le dieci quando, vestita com'era, mi stesi sul letto. Volli addormentarmi, ma le lagrime mi bruciavano gli occhi: la febbre mi dava alternativamente le sue scosse di brivido e di caldura; mille inquietudini parevano corrermi per la vita. Alle undici scesi in furia dal letto, e mi pareva che a rimanervi ancora un qualche momento sarei morta.

Mi posi alla finestra e l'aria fresca della notte mi tranquillò alquanto. Vidi che nel quartierino di Gustavo eravi ancora lume; e mi ricordo che dissi ad alta voce:

— Questa è l'ultima notte che sto qui a soffrire.

E fu come un decreto. Fra me e me diedi un mesto addio a tutto quanto stavami intorno. Appena era scorso un mese dacchè abitava quella casina, ed era come se passato vi avessi la più bella parte della mia vita.

Addio, bel giardino ove di sovente andai passeggiando con Gustavo, seguendo colla mente que' silenziosi dialoghi nei quali due cuori si parlano senza il sussidio delle parole.

Addio, ridente cameretta, inondata d'aria e di luce, dalla quale io vedeva nel lontano orizzonte coricarsi il sole ogni sera in mezzo ai più bei quadri che immaginazione di poeta o di artista possa creare.

Addio, bianco lettuccio, ove il sogno dalle ali dorate rappresentava alla fantasia in immagini spiccate i più caldi desiderii del cuore.

Incantevoli orizzonti, brezza profumata, armoniosa canzone del mare, addio! addio!

Ai primi albori del giorno mi addormentai più per la stanchezza che pel sonno; e allo svegliarmi mi trovai stanca e rotta come per lungo viaggio o per ismodato travaglio.

— Senti, dissi a Gustavo: che faremo noi qui durante questi tre giorni? Facciamo una corsa fino a Salerno, e di colà andiamo a vedere le rovine di Pesto, altra delle tante meraviglie d'Italia; e quei tre giorni saranno trascorsi.

— Troppo presto trascorsi! disse sospirando.

Ma in poco d'ora i nostri apprestamenti furono fatti.

Ci acconciammo con un vetturino, che in quel giorno ci condusse a Salerno per l'appunto: scendemmo all'albergo della *Vittoria*, ove pranzammo di buon appetito, e, dopo il solito bacio fraterno posatomi in fronte da Gustavo, mi coricai di buona voglia, e non feci che un lungo sonno sino all'indomani mattina.

La giornata accennava ad essere calda: alcuni leggeri

vapori s'innalzavano al disopra del golfo di Salerno, mentre il sole affacciavasi dietro le colline di Evoli. Noi intanto pigliammo posto nel calessino.

La via correva fra il mare e quelle ridenti pendici, e c'inoltravamo in mezzo ad una lunga processione di contadini che s'avviavano al mercato con in testa o appesi al braccio cestelli di frutta o verdura. Il loro vestire pittoresco, il lieto cicalare, mettevaci di buon umore e scambiavamo con i più cortesi il buon giorno e allegri saluti. Dalle più graziose villanelle comperammo frutta belle e saporite.

Si cantava e si rideva come se ogni cagione di dolore fosse spenta affatto.

— Pietro, domandai al vetturino che da quando a quandoolgevasi addietro, v'hanno di molti briganti da coteste parti?

— Signorina, rispose facendosi serio, non c'è mica da scherzare, sapete.

Quindi, facendosi divotamente il segno della croce:

— Spero che, coll'aiuto della Madouna e di san Genaro, non avremo cattivi incontri.

Un leggero brivido mi corse per la vita, e mi risovvenni come in nube di quella gran paura che ci aveva messa in corpo quel buon papà Macé, del borgo di Champagnolles, quando, giovinetti, accennava a Gustavo e a me, nelle penombre del crepuscolo, i supposti ladri dei quali tanto ci aveva parlato poc'anzi.

Ma al timore era misto un certo sapore di curiosità, per cui all'intutto non mi sarebbe forse spiaciuto imbattermi in un bel brigante, col suo cappello a punta, ornato di penne di pavone, e collo spacciafosso fra le mani.

La strada, voltando entro terra, percorreva campagne affatto deserte, nè l'occhio, per quanto poteva spingersi avanti, sapeva scernere un uomo o una capanna.

Il paesaggio era bello, ma triste. V'aveano però, a tempi andati, migliaia e migliaia di abitanti in coteste regioni; la malaria le aveva fatte solitarie, e tutto all'intorno mute e orbe di abitatori. Alcune mandre vedonsi pascere qua e colà, guidate da mandriani che più a scheletri che ad uomini vivi paiono somiglienti. Al disopra di noi, un sole caldo e soffocante, semivelato dai mortali vapori di cotesta terra maledetta, pareva nuotare in un cielo di piombo. Intorno intorno regnava un profondo silenzio, lugubre come la calma del cimitero. Il vetturino più non parlava e sollecitava colla sferza i cavalli che, ansanti e faticati, pareva procedessero a stento.

Io mi era stretta presso a Gustavo: sui nostri petti aggravavasi un peso enorme. Talchè, fra le immense tristezze di quella natura, la nostra gioia di poc'anzi era andata dispersa, ed i nostri pensieri eransi di bel nuovo volti a malinconia, e pensavamo ambedue, senza pur dircelo, all'ora tanto prossima della nostra separazione.....

Il vetturino voltossi a un tratto e ci additò la pianura, monotona come acqua stagnante.

— È colà che infervorava la guerra! disse.

— E qual guerra?

— La guerra degli schiavi..... Crasso stava laggiù sulla destra; il suo esercito tenevasi di contro alla fiumana del Sele..... in latino detta *Silarius*..... Spartaco era accampato dall'altra parte co' suoi seguaci. Cotesti erano fertili campi allorquando venne data la battaglia. Crasso ne uscì vincitore, poichè la fortuna di Roma era con lui. Ma il sangue libero, misto a quello degli schiavi, non ha fecondato la terra isterilita!.....

Da lì a qualche momento esclamò:

— Ecco la città!

— Ci volgemo tosto guardando sul culmine di una

collina da noi poco discosta, e sulla quale stavano raggruppate poche casipole.

Erano quelle le reliquie di Pesto, coeva di Tiro?

— Guardate più abbasso! gridava Pietro.

Volgemmo lo sguardo alla pianura, e poco stante scorgemmo una scena imponente sorgere dalla nebbia come per incanto. Erano le reliquie di Pesto, la colonia di Sibari, la città romana, etrusca, fenicia; Pesto, ove crescevano quei boschetti di rose le quali servivano a profumare il palazzo di Lucullo.

Scendemmo di carrozza alla porta di una specie di osteria, e domandammo una guida onde visitare le rovine. Questa non somigliava per nulla a colui che ci aveva scortato a Pompei; aveva piuttosto aspetto di fantasma che non la parlantina dei soliti *ciceroni*, e a mala pena poteva pronunziare tre o quattro parole di seguito.

— Dov'erano il dad, il boy e le tre miss? — Ma!

Quelle rovine erano affatto deserte: alcune capre semi-selvagge rodevano quei pochi fili d'erba che sorgevano fra i rotti capitelli e le infrante colonne, e fuggirono al suono dei nostri passi. Le lucertole vivaci e le bische dal lento strisciare erano gli attuali abitatori di quei luoghi, ove i nepoti de' molli sibariti vivevano e morivano coricati su letti cospersi di rose.

Quando la guida mandava fuori la sua voce rotta dalla febbre, pareva che il suono cadesse tosto a terra; non v'avea eco in cotesta selva di colonne e di pilastri mozzati e rotti; l'atmosfera, pesante e calma, non aveva elasticità.

— La gran cinta, disse la guida, additandoci una costruzione ciclopica, combinata di massi enormi collegati assieme da un mastico più duro del marmo.

— La porta orientale.

— I sepolcreti.

Tali erano le laconiche indicazioni di quel pover'uomo, che a mala pena reggevasi sulle gambe, e il metter fuori quelle tronche voci pareva costargli gravissima fatica. Ciò che reca sorpresa maggiore, si è il considerare come la vita persista tenace in cosiffatti cadaveri ambulanti. Costoro, quando muoiono, poco o nulla cambiano d'aspetto; la terra non ha che fare a scarnarli.

Egli incedeva lento, affannoso, curvo; i suoi denti battevano un contro l'altro pel rigore della febbre.

— L'incrociamiento delle due vie principali, andava dicendo.

— L'Agora.

— La Basilica.

— Il tempio di Nettuno.

— Il tempio di Vesta.

— L'anfiteatro.

Quando fu giunto a quel lato delle mura che costeggia il mare, fermossi e stese la scarna e livida mano; sulla quale Gustavo ripose alcune monete. Salutò con un inchino del capo, e silenzioso ripigliò la sua via fra le rovine. Ei muovevasi a lenti passi, sorreggendosi a un grosso bastone. Un gran pastrano di drappo di pel di capra lo avvolgeva da capo a piedi. Quando si fermava onde prender fiato, veniva fino a noi l'eco di una tosse sorda e profonda. Scomparve alla fine a uno svolta e rimanemmo soli.

Il sole scendeva già verso l'orizzonte e noi erravamo ancora in mezzo a quelle robuste colonne doriche, cotanto stabilmente schierate in fila. Ai nostri occhi quelle rovine avevano una tutt'altra imponenza che non le leccate casine di Pompei.

Ci tenevamo per mano, e ben di rado una parola ci

usciva di bocca. Non so se l'incanto fosse in noi o fuori di noi, ma una forte emozione c'invadeva d'ora in ora maggiormente. Mi sovvengo che fermammo i passi in mezzo di quel vasto chiostro che viene domandato tempio di Nettuno: non aveva tetto, poichè certe feste pagane volevano essere fatte all'aperto e proprio sotto la faccia del sole. Un vasto portico correva quindi intorno a quel vasto parallelogramma.

A varie riprese quelle colonne, immobili da forse tre mila anni, mi parvero vacillare sulle loro basi.

— Sono stanca, dissi a Gustavo, e mi par tempo di rimetterci in vettura.

Invece di rispondermi ei mi prese per la vita. Forse mi si pinse in volto una qualche espressione di timore, poichè mi disse:

— Di che paventi, Susanna?

Non so se vero timore fosse in me; ma provava una grande spossatezza fisica e morale.

— Andiamo, ripetei; la via che dobbiamo ricalcare è lunga, e presto ci sarà sopra la notte.

— Se ti senti stanca, riposiamoci alquanto.

— No, dissi, volendomi scostare da lui.

Ma egli mi baciò mio malgrado sulle guancie.

— Questo è l'ultimo giorno che dobbiamo stare assieme, e lo voglio tutto quanto per me.

— Andiamcene, replicai; voglio assolutamente partire!

Temeva io veramente di lui? o di me? Forse di ambedue; e quindi, malgrado la mia naturale fierezza, capii che non v'era rimedio migliore della fuga. Se Dio, debbo dirlo, non avesse vegliato su di me, infondendomi cotesto coraggio, sarei forse caduta, e tanto che, disonorata ai miei occhi, non avrei più potuto a modo alcuno comportare la vita.

M'incamminai adunque risolutamente, nè mi credetti in salvo se non quando mi vidi vicino al carrozzino.

Pietro ci fe' di berretto e disse con un sorriso fra il malizioso e l'ingenuo se ci eravamo divertiti. Ma nè io, nè Gustavo rispondemmo.

All'indomani all'una pomeridiana giungevamo a Napoli. Gustavo ci fe' condurre alla posta e scese a domandare se vi erano lettere.

Da lì a un momento lo vidi correre come fuori di sè, e, saltato in legno ebbro di gioia, mi mostrava un piego.

E si dice che il venerdì sia giorno nefasto! Era giorno di venerdì per l'appunto; e ciò malgrado quella lettera ci portava il tanto desiderato documento. Gustavo gridava fuori di sè:

— Ogn cosa è finita, Susanna! c'è la lettera, e ci sono le carte!

Esse giungevano proprio in tempo, giacchè all'indomani aveva risoluto di entrare in quel monastero della Visitazione.

Volli vederle e toccarle. Ed era proprio vero: la lettera veniva da Nuova-York e conteneva la carta necessaria alla celebrazione del nostro matrimonio.

LIBRO DECIMO

CAPITOLO I.

Una sera al teatro.

E qui mi sia lecito di rendere omaggio alla prudenza americana di quel buon signor Alessandro Jobson (Virginia) S. G. ! I *sollicitors* del nuovo mondo non la cedono punto in amabilità ai procuratori nostrali.

La lettera testè ricevuta da cotesto degno signor Jobson ci costò nientemeno che venticinque napoleoni d'oro. Essa era venuta in compagnia di un mandato di cento dollari a carico di Gustavo e all'ordine del direttore della posta di Napoli, il quale era diffidato di non consegnare la lettera se non se verso il pagamento in moneta sonante del mandato suddetto.

A conti fatti, ognuna di quelle lettere ci veniva a costare otto dollari, cioè all'incirca quaranta franchi. Ma che dire? Non erano in complesso troppo care, mentre per l'ultima soltanto avremmo dato volentieri una ben maggiore somma. Quei cinquecento franchi però erano pel momento poco meno della metà dell'aver nostro. Ma che importa!

Andammo tosto in cerca di un prete, sperando che

colle nostre brave carte alla mano avrebbe potuto maritarci il giorno appresso: ma che? vi sono leggi dappertutto; e il curato della più vicina parrocchia ci fe' veder chiaro che a far prestissimo non potrebbe sposarci che da lì a otto giorni.

Dovemmo per conseguenza rassegnarci; ma col cuore ben più lieto andammo a pranzo, e quindi per far più presto passare la sera, risolvemmo di recarci al teatro.

Feci pertanto un po' di toeletta, e fu la prima volta dacchè era partita di Francia. Per ciò scelsi, o a caso, o perchè fosse il più acconcio, quell'abito che aveva indossato il giorno della mia fuga da Parigi col supposto Gustavo.

Al solo vederlo mi sorsero in mente mille pensieri, mille ricordi.

Appena un mese era scorso dacchè aveva lasciata Parigi e parevami già anni ed anni. Da un mese e non più era venuta fuori di quel turbine di passioni e d'interessi varii che colà vedeva agitarsi intorno a me e nei quali, in qual più, in qual meno, aveva io stessa posto mano.

Il giorno prima della mia partenza io aveva accompagnato Zoe da Irene. Mi rammentai i discorsi fatti, le preghiere, le minacce, le finzioni, i pianti di quella scena singolare.

Mi passò sotto gli occhi il biglietto di visita di Brodard-Peyrusse colle parole scritte a matita: « Cara, a questa sera! »

Brodard-Peyrusse, l'assassino di Maria Carolina Renaud, come mai attentavasi a scrivere quelle parole alla sorella di costei?

Mi venne in mente la lettera anonima che mi parlava di Eugenia. Dacchè trovavami a Napoli le aveva scritto più volte, nè peranco me n'era venuta risposta veruna.

Quindi mi si schierarono dinanzi Gastone, Lily, quel caro angelo di bontà, tutta lieta in volto dell'immaginaria sua vittoria. Rividi i due novelli sposi, cioè la giovane signorina del baluardo degl'Invalidi e il signor di Gérin: mi si fece presente nella vivace fantasia quella bella e mesta signora, la contessa Fiorenza Champmas d'Argail. Rividi persino madamigella Susetta e il suo mazzo di carte. M'incolse poi un sudore freddo: era la rimembranza della crise di Fontainebleau e del dramma tremendo che aveva avuto luogo vicino al mio letto, ov'io giaceva, vivente cadavere!

Perfino l'immagine sfuggevole di quella cara giovinetta, che aveva un istante solo intravveduta a bordo del *Mon-gibello*, mi passò dinanzi in quello sfilare di pensieri e d'immagini diverse entro al mio spirito.

Quante cose! quante persone mai! Ma doveva io forse intervenire nello sviluppo di tutti quei romanzi che si annodavano a me dintorno siccome a centro comune, mentre io sola sapeva il segreto di Brodard-Peyrusse? Ovvero il mio Gustavo sarebbe riuscito a tenermene isolata, circondandomi dell'operoso amor suo come di un baluardo insuperabile?

Come il teatro di San Carlo era chiuso e che a quello del Fondo si stava provando una nuova opera di Mercadante, c'incamminammo a quello di San Ferdinando. Qui si suol recitare in dialetto napoletano, e qualche volta l'amico *Pulcinella* trae a sè la gente colta e ricca, la quale desidera di passare un paio d'ore ridendo di buona voglia.

Pigliammo un palchetto in seconda fila; e lì stemmo seduti alcun tempo ad aspettare. Nell'entrare aveva dato un'occhiata al cartello senza leggere il nome degli attori; ma aveva veduto il titolo della commedia stampato

a grossi caratteri: esso era pure in napoletano e diceva così:

LE DUE SPOSE, O LO MMARITO IMPEDITO, DÀ LO SIGNOR MICHELE GIOIA, CHE GIÀ HA FATTO BIENE LO CONTE DI CARMAGNOLA.

Ne' palchetti vicini al nostro non c'era ancora nessuno, poichè era tuttavia un po' di buon'ora; ma nella platea entrava gente mau mano.

Tosto che fui seduta, o; a meglio dire, tosto che ebbi respirata l'atmosfera di quella sala, sentii che non era nel mio stato normale. Una qualche cosa, nè sapeva dirmi quale, mi recava fastidio: un peso indefinibile mi si aggravava sullo stomaco. Mi ricordo che questa impressione fu tanto sensibile che, sgomentata, volsi intorno intorno gli sguardi come per vedere se un qualche occhio nemico si fissasse su di me minaccioso. Ma vidi dappertutto gente sconosciuta: per altra parte eravamo entrati pian piano in palco e nessuno badava a noi. Ciò non pertanto non mi tenni rassicurata. Guardai Gustavo; ma egli era raggiante di gioia.

Il mio turbamento cresceva di momento in momento ed era oramai poco meno di un angoscioso affanno. Già pensava con indicibile terrore ai fenomeni strani e tremendi dei quali il mio temperamento mi rendeva suscettibile. Un velo di oscura nebbia si addensava intorno a me, e già mi sorgeva in pensiero l'orribile rimembranza della catalepsia!

Chi è andato soggetto ad attacchi nervosi può dire qual terrore provenga dall'idea sola della crisi. I denti mi si stringevano in bocca, nè mi era più dato il pronunziare una sola parola.

Stetti a quel modo circa un minuto; poi tornai a respirare alquanto, e Gustavo avendomi guardato, domandò che mi avessi.

— Nulla, nulla, risposi; e quasi riuscii a sorridere.

Ma egli non se ne stette rassicurato.

— Vuoi tu che usciamo?

Abbenchè tale fosse il mio più vivo desiderio, pure stava immobile al mio posto, come se una forza maggiore della volontà mi vi tenesse inchiodata. Quindi risposi quasi a mio dispetto:

— No, rimaniamo; è cosa passeggera e desidero vedere la commedia.

Come si spiega, diranno molti, cotesta contraddizione fra l'istinto, che ci spinge in un senso, e un sentimento, che non è la volontà, il quale ci trascina in un altro?

La vita, l'organismo nell'uomo ha tuttora dei misteri per noi? Sì. Ebbene, questo è uno di quelli che la scienza superba non ha potuto ancora deciferare.

La vostra volontà va essa soggetta venti volte al giorno a cambiamenti bizzarri, ai quali si suol dare nome di capricci, fantasie, stranezze? Ebbene, coteste sono manifestazioni di quello strano fenomeno.

Vi è mai succeduto di uscir di casa allegro, risoluto, gaio, e di tornarvene malinconico, burbero, sfiduciato, senza che alcuna cagione apparente abbia influito in questo cangiamento? Ciò accade ogni tratto; ebbene, da che intendete ripetere queste singolarità?

Dove sta in noi l'organo che si presta a tali mutamenti? È il corpo tutto quanto? o l'apparecchio innervatore? o la massa cerebrale momentaneamente modificata da un agente esterno? Ignoranza, cecità, dubbio, presunzione impotente.

Ma, per tornare a me, io presentiva un odio immenso, furibondo, implacabile, selvaggio, che mi si aggirava intorno poco lontano e che minacciava di piombarmi addosso.

Prevedeva come una nera nube addensavasi fra me e Gustavo, e una smania mortale travagliavami l'animo: parevami che avrei voluto stringere Gustavo fra le mie braccia affinchè non avesse a fuggirmi, poichè mi appariva la separazione come presentiva l'odio. Il male fisico era, dopo quel primo accesso, ridotto a poca cosa: gli abbagliamenti erano cessati, nè altro più mi rimaneva che una leggiera pressione alle tempie e una debolezza assai sensibile nelle vertebre del collo, per cui il capo mi riusciva alquanto grave.

Noto un estremo sintomo. Da quando a quando il teatro scompariva a' miei sguardi, ma que' momenti passavano rapidi come il pensiero. Vedeva allora due palchetti soltanto, uno al primo ordine e l'altro all'ordine secondo, nel quale eravamo noi. Uno di essi era oscuro e celato da un cancello in legno; l'altro era vuoto. L'orchestra cominciò a suonare. Gustavo mi disse:

— Hai di nuovo bella cera, ti son tornati i bei colori in viso; ma un momento fa mi hai messo in apprensione.

A queste cose risposi:

— Potresti vivere senza di me, Gustavo?

Ma ei non m'intese, poichè i bassi e il tamburone facevano in quel momento un gran fracasso, e sorrise a caso, come avviene di solito allorquando non si capisce bene un qualche discorso.

Il teatro intanto andavasi riempiendo; e venne gente anche ne' palchi vicino a noi. Sentii che qualcuno diceva:

— La prima parte di questo dramma, rappresentata ieri, fa molto effetto: la parte muta della donna nella sua bara dà i brividi.

— Sapete come si chiami costei?

— È una forastiera; sapeva il suo nome, ma ora non me ne ricordo.

L'orchestra suonava un pezzo funereo come si costuma appunto nei mortorii, e in me produceva un'inconcepibile tristezza.

— Osservate, disse un cotale, essa guarda dal sipario; conosco gli anelli che ha in dito.

Infatti una mano, in apparenza assai bella, usciva a mezzo da uno dei buchi del sipario, e dai molti anelli di cui faceva pompa poteva venir conosciuta da chi l'avesse già veduta altra volta.

Dietro alla mano scorgevasi un occhio che brillava riverberando i lumi del proscenio. Tosto che l'ebbi veduto me ne sentii come affascinata, e mi persuasi che quella pupilla si fosse fissata sopra di me.

Io mi sentiva prepotentemente attratta verso quella pupilla, e mi sporgeva talmente verso di essa che, se non era del parapetto, sarei caduta in platea. E ciò malgrado provava un'istintiva repulsione verso quell'occhio fisso immobilmente a guardarmi.

In quel momento posi per la prima volta mente alla significazione del titolo del dramma, coincidente in istrano modo collo stato nostro reale: *Le due spose!*

Quella donna che stava dietro al sipario era la morta. Che cosa doveva rappresentare quel dramma, se non il secondo matrimonio di un uomo vedovo e la risurrezione di quella morta?

Ma non si torna in vita nei fatti reali di questo mondo; e Gustavo aveva appunto ricevuto in quel dì la fede mortuaria della sua prima moglie, della commediante! Quante bizzarre coincidenze! Sì, essa era morta, e una gioia egoistica m'invase il cuore. Non temeva pertanto di lei, no, ma sibbene di una certa inconcepibile fatalità; poichè parevami che Ida mi mandasse un malaugurato sortilegio dalla sua tomba. Parevami che dietro al sipario una qual-

che donna di rara e sorprendente bellezza si apprestasse a contendermi il cuore di Gustavo, dello sposo mio! Era la morta del dramma che dovea risuscitare.

— La vedrò, diceva meco stessa: ma quando mai? Quando saranno fatti gli sponsali, e dovrò forse aspettare ancora di molte ore.

Intanto mandava su Gustavo sguardi d'indicibile gelosia.

— Hanno dappertutto gli stessi mali abiti, diceva egli; e fra i molti quello di far mostra de' loro falsi diamanti alla platea: su quella *sampa* vi sono almeno due linee di bianchetto.

L'orchestra, sul finire di quell'introduzione, suonava un allegro gaio e vivace, come per dire al pubblico che tutto non sarebbe melanconico in quella seconda parte. I miei occhi stavano però sempre fissi là da dove la mano era scomparsa; ma quell'occhio minaccioso vi stava tuttora immobile e come fiammeggiante. Nè qui esagero punto. Raggi luminosi partivano da quel centro e di là venivano a ferirmi direttamente in volto; per cui mandai un grido soffocato. Gustavo mi domandò di nuovo che cosa avessi; ma non risposi verbo, poichè in quel mentre si alzava il sipario.

Io guardai avidamente sul palco scenico, ma nulla più vi era salvo la scena parata a lutto e una bara. La morta era là entro? Mi sentii colta da vero spavento, e torsi lo sguardo da quell'apparato, portaudolo quasi senz'avvedermi sui due palchetti che mi stavano di fronte.

Quello del primo ordine era vuoto tuttora: in quello del secondo entravano appunto in quel momento varie persone, e riconobbi a primo tratto la vecchia, l'uomo dai favoriti grigi e quella graziosissima fanciulla, che tanto somigliava al principe Massimo, da me veduta un momento sul battello a vapore.

CAPITOLO II.

Faccio l'analisi di un dramma.

Quell'uomo, l'avrei asseverato con giuramento, era uno dei tre che avevano paura a star soli di nottetempo, e che si erano fatti ricchi a un tratto nel 1828.

Ma chi dei tre era egli? Brodard-Peyrusse, secondo me lo aveva descritto Eugenia, era un tipo diverso affatto. Era bell'uomo, di alta statura e ben proporzionato delle membra. Questi per contro era grosso, piccolo, di forte muscolatura e di apparenza robusto; ma era già molto avanti negli anni. Era o Agost l'ingegnere, o Rondel il proprietario nel dipartimento dell'Ariège.

— Non c'è male, andava dicendo Gustavo come intendente della materia; la messa in iscena è stupenda.

Il palco scenico rappresentava la grande navata di una cattedrale antica: i suoi archi andavano protraendosi in lontane misteriose prospettive. I pilastri e le mura erano parati di ampie drapperie nere: fra gli archi stavano disposti grandi e maestosi sepolcreti, sopra i quali vedevansi coricate statue marmoree più grandi del vero. In fondo scorgevasi l'altare, parato a nero anch'esso, e que' bruni velami erano cospersi di lagrime d'argento.

La navata erasi intanto stipata di popolo: i ceri accesi e l'incenso che ardeva ne' turiboli mandava i suoi soavi profumi in tutto quanto il teatro. Si sentivano le voci de' fratelli della misericordia, in cappa nera, recitare in tuono monotono i salmi della penitenza. L'illusione era completa; pareva di essere in chiesa presenti a un funerale.

Dirò alcun che dell'intreccio per l'analogia che correva fra quello e i casi miei. Era un drammaccio del genere romantico, impastato di varii brani tolti a Shakspeare, Schiller, Victor Ugo, Dumas e Bouchardy.

Il protagonista era un giovane signore della corte di un duca qualsiasi; portava in capo il feltro a penne, a fianco la lunga spada, e ne' piedi scarpe a lunga punta.

Nella prima parte, che io non aveva veduta, ei s'innamora di una delle damigelle d'onore di sua moglie. Questa, rosa dalla gelosia, se ne muore.

Era una parte muta affatto, e si vedeva soltanto stesa sul suo letto di parata.

La damigella e il cortigiano, seduti dai due lati del letto, scambiano un'occhiata amorosa in onta di quell'agonia. La damigella domandavasi Beatrice, la moglie moribonda, Eleonora, e il cortigiano, Bartolomeo.

Eleonora spirava fra mute angosce. Bartolomeo faceva sollecito apprestare la bara, nella quale, sulla scena stessa, chiudevasi e fermavasi con chiodi la morta. Scena di barbaro effetto drammatico.

Nella seconda parte procedevasi alla sepoltura di Eleonora e quindi agli sponsali di Bartolomeo e di Beatrice. Il cavaliere cortigiano era sbrigato assai nelle sue faccende. Ma è inteso che ne' drammacci di questo genere non si ha da ricercare scrupolosamente la verosimiglianza. Gli autori di queste opere mirano a far colpo per la spettacolosità degli avvenimenti, per la bizzarria de' contrasti. Quando loro si concede libertà d'azione e che si possano disimpacciare dalle regole, non dell'arte classica, ma del verosimile, ne sanno trarre pel diletto momentaneo della rappresentazione buon partito.

Un assai bel colpo di scena della parte seconda producevasi per un dialogo fra il padre e il fratello della

morta, nel mentre che gli operai spiccavano dalle pareti le lugubri drapperie, e che con ghirlande di fiori e lieti apparati davano alla navata un'apparenza tutta festevole e lieta.

La cattedrale faceva come quelle vedove le quali, spogliato una sera il vestito a corrotto, indossano il vistoso e leggero abito da ballo.

Il vecchio e il giovane parlavano assieme della morta: piangevano e di nulla si erano accorti; quando a un tratto l'organo intuonava un canto festoso; quell'organo che poc'anzi aveva accompagnato le funebri salmodie.

A quel suono si volgevano d'improvviso muti per lo stupore e vedevano di repente gli apprestamenti della festa vicina. Ogni traccia di lutto era sparita. Faci numerose rallegravano intorno intorno l'altare, i gradini del quale venivano cospersi di rose.

E quei due derelitti si guardavano l'un l'altro credendo trasognare.

Quindi veniva il corteccio: Beatrice coronata di fiori d'arancio secondo il costume delle spose novelle; Bartolomeo sfarzosamente vestito e tutto lucente d'oro e di gemme; quindi la corte e il popolo.

Il giovane ed il vecchio, che si tenevano in disparte, si asciugarono una lagrima furtiva: quindi si strinsero la mano nascosti dietro una colonna; e misero la destra sull'elsa delle spade come a testimonianza di solenne giuramento.

Gustavo, attento al procedimento dell'azione, esclamava da quando a quando:

— Bene! bene davvero!

Io guardava, osservava, preoccupata da una certa puerile curiosità: avrei voluto sapere se la morta fosse pro-

prio nella sua bara. Grande è vero era stato il mio affanno allorquando questa venne calata nel sepolcro, sul quale già stava la marmorea lapide, portante questa semplice iscrizione:

QUI GIACE

ELEONORA MOGLIE DI BARTOLOMEO.

Mi pareva che quell'occhio, il quale erasi fissato minaccioso sopra di me poc'anzi, avrebbe dovuto essere là entro; e aspettava che per lo scioglimento del dramma ne dovesse venir fuori la creduta morta a fulminarmi con un ultimo sguardo.

Quando a un tratto, presso a quella lapide, vidi un'ombra, o, a meglio dire, una donna di assai alta statura, stranamente vestita e con in volto una specie di maschera di velluto nero. Colla mano appoggiavasi a una quinta e riconobbi la *zampa* di poc'anzi co' suoi falsi brillanti. Parvemi che dalle occhiaie della maschera venissero fuori scintille di un fuoco minaccioso.

— Ve', ve', disse Gustavo che la vedeva egli pure, la morta ha da essere una bella donna, e colla sua statura imponente farà gran colpo.

Io poco badava a lui, giacchè l'anima mia era intenta tutta a guardare; e avrei voluto per non so che cosa poter vedere sotto quella maschera. Nello stato di esaltazione in cui era, credo che quasi mi sarebbe stato possibile, quando fossi stata sufficientemente modificata secondo le reminiscenze di quel naturale stato di sonnambulismo in cui era caduta nella crisi da me patita a Fontainebleau.

Non dirò ciò che provassi in me, avendo ogni fibra dell'essere mio in penoso travaglio. Era convinta che quella donna guardava noi due, e che i suoi sguardi passavano

lievi su di me per andarsi a fissare in Gustavo: e ciò mi cagionava pena ben maggiore che se quel corruccio avesse presa me sola di mira.

Non si creda già che in cotesti inconcepibili travagli dello spirito l'immaginazione si perda in molteplici ipotesi, come negli accessi della febbre succede: no; lo spirito si ferma irrevocabilmente in un dubbio, in un pensiero unico e incrollabile come la certezza. È la certezza, nascosta però dietro un velo, che pur si vorrebbe squarciare.

Quella donna era mia rivale; ne era sicura: essa non doveva essere amata; ciò pure sentiva: poteva recarmi danno; avrei potuto asseverarlo. Le due visioni che testè mi opprimevano l'animo, l'odio, cioè, e la separazione, si concentravano in lei.

Mi posi sul cuore ambe le mani e con esse fermamente lo premei, poichè quivi era il mio dolore; esso fremeva e straziava sotto quello sguardo.

Quando venne in iscena il corteggio festevole degli sposi, la morta scomparve; ma il peso e l'oppressione che me ne veniva non scemarono punto. Essa non doveva essere lontana e certamente ci teneva di mira.

La cercai ogni dove, presso le altre quinte e nella folla de' figuranti; ma non potei scorgerla in verun luogo. Quando incontinentemente la scena scomparve affatto a' miei occhi, e vidi quella donna in un camerino del teatro, seduta presso a una tavola scrivendo.

Sentii rincrudirsi il mio dolore a quella vista, e ogni capello mi pareva tramutato in una spina pungente.

Gustavo intanto esclamava e andava dicendo che quel drammaccio, tuttochè mal connesso e impasticciato, avrebbe fatto correre per più e più sere tutti gli sfaccendati parigini.

In quel momento appunto sentii che i miei nervi, tesi

in modo da provarne spasimo, si rallentarono in una sensazione di riposo generale e di benessere. Gli era come se un elemento nuovo e benefico entrato fosse in un subito nella mia vita. Ne provai come una scossa, e l'effetto ne fu tanto pronto e sensibile che Gustavo per la terza volta mi domandò:

— Che hai stassera, Susanna? Or ridi e poco fa mi avevi l'aria del *miserere*. Bada ai quei due signori che giurano di vendicare la memoria della povera Eleonora.

Ma io badava a tutt'altro: il mio cuore sentivasi inondato di una gioia subitanea: certamente era sorto a me vicino un difensore, un amico, un sostegno qualunque: io n'andava in traccia guardando intorno intorno.

A poco a poco mi si rendevano famigliari le bizzarrie di questa sensibilità ultra-naturale, per cui poco stetti ad accorgermi che la scossa benigna mi veniva dal palchetto che stava sotto a quello ov'era la giovinetta Maria.

Spinsi lo sguardo là entro, e come esso rimaneva alquanto nell'ombra, potei appena scernere un uomo che sedevasi nel luogo meno appariscente e che stava ripulendo le lenti del cannocchialino. A quella vista il mio cuore battè come se quell'uomo fosse stato Gustavo. Questi in quel punto mi diceva:

— Guarda! guarda! Susanna! Che diamine hai stassera? Non ti ho mai veduta così.

Trasalii e abbassai gli occhi quasi fossi uno scolaretto preso in fallo; e balbettai, non so perchè:

— Mi rincresce di essere venuta a teatro.

Ei sorrise a primo tratto; ma il pensiero che da tanto tempo mi fastidiva gli balenò in quell'istante in capo; e pensò alla strana relazione che combinavasi fra noi e i personaggi del dramma. Cangiò tosto di colore; ma per rinfrancare se stesso e me disse:

— Non è la stessa cosa.

Ei forse intendeva dire non essere noi come quei due che stavano colà in ginocchio, pronunziando un nuovo solenne giuramento sulle ossa calde ancora di una moglie allora defunta; mentre nulla noi avevamo a rimproverarci.

Ma il suo buon umore di poc'anzi era svanito; ei si sentiva oppresso al pari di me. In me però si era già avviato un altr'ordine d'idee.

— So che i morti non tornano su questa terra, dissi con quel tremolio de' paurosi che prevano di far coraggio a se stessi.

Ma egli non parlava più. In teatro ognuno taceva, nè altro sentivasi che l'alito di chi sospirava fremente. Era il momento della presentazione dell'anello nuziale: due uomini tenevano il velo sul capo dei due sposi novelli: quei due uomini erano vestiti a bruno; il padre e il fratello della morta!

Il sipario cadde nel mentre che Bartolomeo sguainava la spada e che Beatrice cadeva svenuta fra le braccia delle sue compagne.

Allora, sia in platea che nei palchi, ognuno si mise in moto andando, venendo, chiaccherando, mangiando, prendendo gelati.

Il dramma incontrava assai: i due uomini vestiti a bruno facevano furore, e si aspettava con grande impazienza il momento nel quale sarebbe uscita dalla sua tomba la morta.

— Senti, Susanna, mi disse Gustavo; da qualche momento mi è sorta in cuore una cupa tristezza, nè posso vedermi più qui; andiamcene.

Neppur io ci stava volentieri; eppure l'idea di andarmene non mi soddisfaceva per nulla. Mi pareva che quivi appunto dovesse risolversi un qualche grande avvenimento riguardante l'essere mio e l'avvenire della mia vita.

Desiderava quindi essere presente a questo fatale decreto.

Più; il mio spirito era tuttavia preoccupato dalla presenza di quel personaggio che stava seduto nell'ombra in quel palchetto: era in me la lusinga che da lui dovesse provenirmi la *gioia*, come dall'attrice che rappresentava la morta Eleonora mi veniva l'odio e la *separazione*.

Nè voleva farne motto con Gustavo; che anzi temeva potesse mai indovinare questo mio nuovo pensiero. Chi era quell'uomo? Non so. Non un padre, per somma disgrazia, non un fratello; chè sola mi stava a questo mondo: e l'unico, il solo amico e sostegno mio era Gustavo.

Risposi pertanto che preferiva starmene sino alla fine.

— Hai forse conosciuto qualcheduno in quei due palchetti di contro a noi ove hai guardato finora? Ve', ve' che anche di là guardano qui su.

Quindi con espressione di dispetto soggiunse:

— Facciamo due passi almeno nel corridoio.

— Lasciami, chè sono stanca e poco bene.

— Temi forse d'incontrare qualcuno stando a braccio con me?

— Non saprei, risposi piccata, chi di noi due avesse per questo rispetto a temer più.

Ei mi guardò stupito, e cercava ancora a indovinare il senso di queste mie parole, quando travidi lo sconosciuto riporre il cannocchialino ed alzarsi. L'intimo senso mi diceva ch'ei sarebbe venuto a vederci; quando la porta del nostro palco si aperse, e una vecchia donna si fece sull'uscio.

— Questo signore è il signor Gustavo Lodin? chiese con un inchino.

Com'egli non rispondeva, meravigliato di quella inattesa domanda, dissi in sua vece che sì. Ma ei tosto soggiunse brusco brusco:

— Che cosa volete?

La vecchia fece un altro inchino, e poi, trattasi di saccoccia una lettera mal piegata, gliela porse. Era la lettera scritta dalla donna mascherata, ne aveva l'intimo convincimento; quindi esclamai:

— Tu la conosci dunque?

— E chi mai?

— L'attrice che ha le zampe adorne di false gioie.

Ei mi diede uno sguardo, nel quale pingevasi un intenso cordoglio. Non mi rispose, non aperse la lettera; e vidi un freddo sudore scendergli dalle tempie.

— L'ami dunque costei?

Sentiva intanto che l'altro appressavasi. Gustavo era l'amor mio; ma l'altro era mio padrone. Avrei dato la mia vita perchè Gustavo rimanesse, e voleva nel mentre medesimo ch'egli uscisse.

Quando alla perfine si mosse disperato e traballante verso la porta per fuggire, stesi le braccia per trattenerlo, e mandai un grido straziante. Sentii i suoi passi nel corridoio, e mi alzai in piedi come per corrergli dietro; ma ricaddi tosto soggiogata da una forza superiore.

Vidi il principe Massimo sulla soglia del palco, colle braccia conserte al seno, che fiso mi guardava. Gustavo aveva dovuto incontrarsi in lui.

CAPITOLO III.

Nel quale sono magnetizzata.

Il principe era di statura grande e così ben proporzionata, che per l'armonia sola delle sue membra traeva a sè gli sguardi. Indosso a lui stava bene ogni maniera di vestito e perfino il prosaico abito nero, col quale a pochi uomini, anzi a quasi nessuno, è dato avere bel garbo.

Quella sera egli era appunto vestito di nero, nè portava all'occhiello alcuna decorazione: stava a me dinanzi a capo scoperto, per cui mi era dato scorgere la dolce maestà sparsa sulla sua fronte; i suoi occhi, che alla vivezza degli sguardi accoppiavano femminili delicatezze; e quei tratti maschi assieme e finalmente proporzionati, per cui ne riusciva una delle più belle e graziose fisionomie che mi vedessi mai.

Io poneva in quel momento attenzione speciale a tutti questi particolari, come li descrivo ora; e Gustavo si era partito da me, nè il mio grido d'angoscia era valso ad arrestarlo; e non sapeva bene che cosa fosse scritto in quella lettera che un momento prima era stata a lui recapitata.

Come mai in momenti cotanto solenni si può prestare una tanto minuta attenzione a un indifferente, e direi quasi a un importuno? Eppure la cosa stava così per l'appunto.

Dopo di averlo a quel modo considerato per lo spazio di forse mezzo minuto, i miei sguardi si fissarono per

attrazione prepotente ne' suoi, e mi pareva che dietro alle sue pupille stesse invisibile l'anima sua, la quale dominava la mia volontà. Sentiva che egli mi vietava di seguire col pensiero Gustavo: io voleva oppormi a questo almanco, ma nol poteva. Questo desiderio di resistere non ostava a che sentissi il benessere che proveniva dalla dominazione attuale del principe, lo mi sentiva riposata, abbenchè mio malgrado. Massimo, l'ho detto, mi dominava.

Ma è d'uopo credere che vi fossi virtualmente predisposta, poichè il pensiero di quest'uomo aveva avuto su me ognora una peculiare influenza.

Mi ricordo che era fanciulletta appena quando sentii pronunziare per la prima volta il suo nome dal buon vecchio Antonio; e, malgrado che questi lo domandasse spergiuro e brigante, aveva mossa in me una curiosità colma di emozione. Intorno a quel nome aveva combinato in me non so quale strano romanzo. Ma quando vidi Massimo nella sera dell'incendio del Roncier, m'accorsi come l'eroe fosse superiore a quelle mie fantastiche immaginazioni.

Rammento quindi la notte quando, vedutolo nel chiosco di Zoe, volle darmi la sua borsa; le scuse portemi allorchè la ricusai mortificata, e il rispettoso saluto col quale congedossi da me, povera ragazza.

Quindi rimembrai quell'altra notte nella quale si danzava nel palazzo di Chanipmas d'Argail.....

Fra questi tre fortuiti incontri erano passati di molti anni; eppure egli era tal quale ora come allora: giovane e ricco di quella maschia bellezza che non vien meno sì presto. Ma le statue di marmo e di bronzo sfidano il tempo e l'infuriare degli elementi.

Tra lui e me eravi certo un legame; di qual natura

ei fosse nol sapeva ancora. In quel punto solamente il travidi. Non aveva mai saputo ch'egli fosse un potente magnetizzatore; ora lo provava in me; e, se così era, la sua forza doveva essere grande assai. Altri episodii di queste mie avventure lo proveranno. Ho conosciuto in vita mia due valenti magnetizzatori: il dottore Brodard-Peyrusse e il principe Massimo.

Li vidi una volta alle prese in una specie di duello a morte, ove l'arma era ben più potente e pericolosa che non lo sia la spada.

In capo a quel mezzo minuto egli si fece avanti, e:

— Temeva di essermi ingannato a guardare di là.

Ma io, senza pensare ad altro, esclamai:

— Eugenia! datemi, ve ne scongiuro, nuove di Eugenia!

Vidi che gli si aggrottarono le ciglia al sentirmi pronunziare quel nome: e quindi, senza rispondere alla mia domanda, sedette ove testè stava Gustavo.

— Non ho il diritto d'interrogarvi, disse; ma come vi conobbi, per un assai lungo spazio di tempo, buona e divota agli amici vostri, ha da essere nato in questa circostanza un qualche equivoco che ho desiderio di mettere in chiaro.

— Mi s'imputerebbe forse qualche mancanza?

— Per l'appunto: vi si accusa perchè foste cagione di danni gravissimi.

— A Eugenia forse?

Ma in luogo di rispondere si mise a interrogarmi:

— Siete maritata?

— Non ancora, risposi.

— Ah!... esclamò come liberato da grave oppressione.

E tanto vedevasi chiaro questo concetto in lui, che me ne sentii afflitta e corrucciata; ma egli:

— Siete ben certa di amare questo giovane?

— È l'amore dell'intera mia vita.

— E si è per accostarvi a lui che partiste di Francia?

A chiunque avesse osato muovermi tali interrogazioni in tuono tanto perentorio avrei risposto con disdegnoso silenzio, ma sentiva che a lui convenivami cedere come per forza; risposi dunque:

— Sono partita poichè la vostra lettera me lo ingiungeva.

— La mia lettera? una mia lettera vi diceva di partire?

— Per l'appunto; e in termini molto espliciti.

— Ma quale di noi due sogna qui? disse passandosi la destra sulla fronte.

— Non io certamente.

Ei mi guardò fiso in volto, e poi:

— V'accorgete, Susanna, che io agiva su di voi poc'anzi?

— Sì, risposi.

— Avete fatto resistenza?

— Non molta, e la feci per la sola ragione che la mia volontà voleva rivolgersi altrove.

— L'azione esercitata su di voi è stata favorevole?

— Non saprei ben dire; attutiste un mio dolore, ed ora ne svegliate un altro.

Ei si asciugò la fronte bagnata di sudore.

— Siete una strana creatura, Susanna; senza pure volerlo reagite sopra di me.

— Sì, risposi; senza volerlo, nè saperlo, m'immagino.

Abbassò gli occhi e stette qualche momento in silenzio; quindi:

— Questa è la seconda volta che nasce in me il timore di amarvi.

— Voi siete principe, e io sono stata pastorella, dissi sorridendo a questa proposizione.

— Ma, soggiunse, io non vi amo...

— Meglio per voi.

— Però mi sento inclinato ad assumere a rispetto vostro l'affezione di un fratello, o di un padre.

— Così va bene... amatevi come un buon fratello; come padre sareste troppo giovane.

lo seguiva l'andamento de' suoi pensieri e non punto quello de' miei proprii; e valga il vero che non pensava nemmeno più ad Eugenia. Ei soggiunse:

— Vi ricordate ancora di quella mia lettera?

— Molto bene, risposi.

— Conoscete altri che abbia nome Massimo?

— Nessuno affatto; e poi che monta, dissi dopo un momento di pausa, posciachè la lettera non era firmata?

A queste parole lo vidi rasserenarsi e provai in me stessa un contraccollo della sua nuova letizia.

— Non vi ricorda, principe, di avermi scritta una lettera anonima?

— No; ma conoscete voi il mio carattere?

— Lo conosco, ma potrebbe darsi che per eccesso di prudenza aveste fatto scrivere la lettera da altra mano.

— Ma perchè, in questo caso, immaginaste che una tal lettera potesse venire da me?

— La signora contessa di Champmas...

— Mia sorella vi ha detto forse che quella lettera era mia?

— Essa disse mi avevate scritto; e soggiunse queste altre parole: la povera Eugenia non ha più speranza che in voi.

— E partiste ciò malgrado?

— Partii perchè mossa da ciò.

— Ma che cosa era scritto in quella lettera?

lo mi raccolsi un momento come per rammentarmene

le precise espressioni; ma infrattanto mi balenò in testa il pensiero che forse essa stava tuttora nelle saccoccie del mio abito. Vi misi la mano e la trovai di fatto.

— Ecco la risposta più spiccia, dissi nel presentargliela.

— È vero, questa è la mia lettera.

Ma, nel mentre che egli diceva queste parole, io mi rimaneva tutta sbalordita, vedendola tuttora sigillata. La mostrai al principe; ed egli già cogli occhi m'interrogava, quando di per me dissi:

— A Parigi aveva una cameriera che credo si lasciasse subornare per qualche moneta; essa avrà messo nelle mie saccoccie cotesta lettera quando ebbi svestito quest'abito che aveva appunto indosso quel dì.

— E l'altra?

— M'ingiungeva di partire tosto se voleva che la nostra povera Eugenia fosse salva.

Il principe mi strinse ambe le mani, e credetti vedere una lagrima spuntare ne' suoi occhi.

— Leggete, disse mi.

Ruppi il sigillo e lessi:

« *Madamigella,*

« Siete da ogni banda circondata di tranelli. I nemici della signora Mutel sono di loro natura inesorabili; e per altra parte non possono perdonare. Il destino li sospinge e bisogna che menino i loro colpi. Siate prudente, come vi mostraste devota alle persone che vi sono care; poichè il pazzo amore di un ragazzo mal riuscito può complicare eziandio i pericoli che vi sovrastano.

« Non date retta alle vaghe voci che si faranno strada fino a voi; diffidate per ora di tutti, anche dei meglio affezionati, poichè potrebbero essere indotti in errore; e non

prestate fede se non a quanto vi perverrà da parte mia o di mia sorella.

« Lavoro incessantemente onde ripagare il debito di riconoscenza da me contratto. A me non conviene presentarmi a casa della marchesa, e voi non potreste venire da mia sorella; e ciò malgrado avrei grande bisogno di parlarvi.

« So che andaste dalla baronessa d'Avray assieme ad un'altra persona; non vi rincrescerebbe recarvi da sola un'altra volta? Io vi andrò domani dalle tre alle quattro; vi sono delle cose che non è prudenza confidare alla carta...

« MASSIMO. »

Questa lettera era venuta per la posta lo stesso giorno che mi era capitata quella anonima. Susetta, o per dimenticanza o ad arte, non me l'aveva data, e l'aveva poi a mia insaputa ficcata nelle mie saccoccie,

— E se fossi venuta a quest'appuntamento, chiesi tutta mortificata, che ne sarebbe successo?

— Nulla forse.

— Ma Eugenia sarebbe probabilmente stata salva?

— Dio solo può saperlo.

— Gastone è causa di questo precipizio.

— Egli è un povero giovane, sgraziato per cagion vostra. Ma non intendo darvi colpa di ciò, Susanna. So quanto siano sempre stati generosi i vostri diportamenti verso la famiglia del Meilhan.

— Non li rivedrò più mai, dissi, e ciò malgrado li amerò sempre..

— Susanna, ripigliò il principe dopo breve pausa, se avessi dovuto condannare voi ricisamente, avrei perduto una delle mie più care illusioni..... La colpa fu

del caso; egli ci si mostrò ostile. Per quanto fia possibile all'umana debolezza, mi riprometto di nulla lasciare da quindi innanzi in mano del caso. I nostri nemici non sarebbero riusciti a farvi disertare dal posto nel momento decisivo se l'amore pazzo di Gastone..... Ma avete ricevuto mai lettere di Francia dacchè siete a Napoli?

— Nessuna.

E il pensier mio corse a Gustavo, e mi fu chiaro che egli aveva intercette le lettere. Le lagrime mi spuntarono sugli occhi.

— Era già troppo tardi, ripigliò a dire il principe, e quelle notizie ad altro non sarebbero valse che a contristarvi viepiù.

— Quali notizie!

— Ei vi ha tenuta in una maniera d'isolamento per godere della vostra tranquillità e bearsi nel vostro benessere: questo non è un gran male.

— Mi si è scritto di Francia?

— Più volte, Susanna.

— E chi mi scriveva?

— Io v'indirizzai due lettere... e Eugenia...

— Ma che dirà di me questa disgraziata amica?

— Essa vi ama come se foste sua figlia... è un'anima veramente cristiana, veramente grande.

— Ma io le scrissi alcune volte, e, misera me! le parlava delle mie speranze, de' miei voti.

— Le vostre lettere stanno sotto il suo capezzale, Susanna; essa le bacia e ribacia dopo averle rilette; le lagrime ne hanno oramai cancellata la scrittura. Il giorno della sua condanna...

A questa parola mi sentii venir meno; il mio corpo si contorse sotto le strette di un insopportabile dolore.

Credetti diventar pazza o morire, poichè: tu, tu sola, diceva a me stessa, le hai suscitato questo martirio; nel mio capo intanto si ripeteva come in un monotono, eppure straziante suono di funebre campana, questa parola: sei tu! sei tu!

Mi pareva vederla il mattino in cui, per non lasciarmi correre sola a uno strano e quasi pazzo cimento, salì in legno con me per andare in traccia della casa misteriosa del baluardo degl'Invalidi. La sentiva tuttavia ad esclamare: ciò mi sarà fatale!

E non aveva avuto compassione di lei! e l'aveva trascinata quasi di forza sull'orlo di quell'abisso, nel quale non era nemmeno caduta con lei!

— L'ho dunque uccisa! l'ho dunque uccisa! andava dicendo in mezzo a frequenti singhiozzi.

Massimo allora mi disse di fissare i miei sguardi ne' suoi. Ubbidii a malgrado delle mie lagrime. Vidi brillare i suoi occhi. La sua volontà penetrò in me come un raggio benefico: onde mi riconfortai nel sentirlo a dire:

— La faremo tornare in vita!

Sentii rinascere in me nuova energia, e, stringendo a mia volta la sua destra, esclamai:

— Sì, foss'anche a prezzo della mia vita.

CAPITOLO IV.

Di altre cose discorse col principe Massimo.

Questo discorso, che trascrissi in un lungo capitolo, era stato fatto in pochi minuti. Fra noi il pensiero trasmettevasi più rapidamente che non per mezzo delle parole: queste non ne contenevano che una menoma parte. In me producevasi uno sforzo costante, ma involontario,

a così dire, il quale mi portava verso Gustavo; ma fran-gevasi ognora contro una barriera insuperabile. Da questa lotta mi proveniva stanchezza e dispetto.

— Voglio sapere ogni cosa, dissi al principe: ditemi di grazia ciò che avvenne a Parigi, raccontatemi ogni cosa.

— Non avete mai più letto giornali?

— Un solo, ma non vi era pur fatta menzione di Eugenia.

Ei sorrise come poco prima, e capii che Gustavo aveva attentamente vigilato onde neanche il menomo sentore di tutta quella faccenda venisse alle mie orecchie.

— Non ho tempo di andare per le lunghe, soggiunse Massimo, e di entrare in molti particolari. Dirò solo che ho fatto quanto uomo mai potesse per la signora Mutel, la quale ha salvato l'onore a mia sorella. E poi sono persuaso che essa è innocente. Non già che io ne abbia in mano le prove; ma questa convinzione è radicata in me: ecco il quanto. Ho conosciuto Eugenia Mutel quando era ragazzo, e non è possibile che essa abbia commesso il delitto che le si appone. Conosco invece i suoi nemici da lunghi anni e sono capaci d'ogni peggior tentativo.

— Capaci di tutto! esclamai.

— Non vogliate interrompermi, Susanna... Si avvicina il giorno in cui mi conoscerete compiutamente..... Sono travagliato da una tremenda malattia, la quale ha strozzate una alla volta le mie illusioni, tutte le più care mie speranze... questa è il male del secolo, e chiamasi *dubbio*. Se di questo non fosse stato, con qual gioia non avrei io data la mia vita pel cavalleresco vessillo che sventolava sulle rovine del Roncier? Poichè io li amava tutti, o Susanna, quei prodi: il marchese Teodoro, Giorgio, mio rivale e fratel mio; ma non credeva già più a quel simbolo...

Vi ricorda? Un uomo qual son io non fa scappate da ragazzo; ebbene, vi ricorda il nostro incontro nel chiosco? Io sentiva il bisogno di una passione; il cuor mio era assetato di amore.... imperciocchè aveva l'anima tuttora straziata dalla memoria del mio primo, del mio solo amore, di quella che avrei voluto fare la più santa e la più nobile delle donne, se in questo eroico pensiero non fossi stato da troppi ostacoli attraversato.

Egli chinò gli occhi a terra sospirando; e capii che intendeva parlare di Maria Carolina Renaud.

— Susanna, ripigliò da lì a un momento, crederete forse che almeno il dubbio non abbia invaso le azioni mie medesime? Ebbene, siete in inganno: egli ha attossicato ogni cosa e s'infiltrò fin anche nel santuario della mia coscienza!... Io odio coloro che hanno congiurato la perdita di Eugenia, li odio a morte.... e pertanto, quando rivolgo a questo proposito gli sguardi in me stesso, rimango dubbioso se nel perseguitarli a oltranza servo alla riconoscenza dovuta ad Eugenia, oppure all'odio mio. Ma direte che ciò a poco monta. È vero in quanto a lei, ma non così rispetto a me. Or non vedete che cotesto dubbio sciagurato è simile a un vorace avvoltoio, e che fra i suoi artigli e il mio cuore non v'ha oramai più alcuna distanza?

Io procurava di rifarmi adolescente, perchè la mia fede giovanile potesse riaccendersi. Zoé mi era stata fidanzata fin da' più teneri anni; ma essa amava un proscritto: coteste complicazioni romanzesche mi davano animo; e credetti per poco che nel cuor mio si sarebbe ridestato il vivo sentimento dell'amore...

— Come mai! voi dunque non l'amavate?

— Questa prova mi rese felice per alcune settimane, illudendo me stesso..... e forse la riamai durante quel

tempo... Questa parola *amore!* che perpetuamente ci bersaglia, non ha migliaia di significazioni?...

Cara Zoe, buona sorella! vorrei poterti dare la vittoria nella fiera lotta in cui vedo implicata la tua felicità!...

Ma anche qui, Susanna, sorge una uguale quistione! È l'affetto per Zoe che a ciò mi muove, o risentimento personale? imperciocchè per istrana combinazione i nemici di Zoe sono nemici miei come quelli che infieriscono contro Eugenia Mutel.

— E gli amici della baronessa d'Avray?

Ei mi guardò e il tuono della sua voce diventò più cupo.

— Voi non diceste queste parole a caso, Susanna. Cionnondimeno è impossibile che conosciate cotesta donna quanto io; è di quelle persone sulle quali si porta giudizio severo, poichè si provarono forti e si temono implacabili... ma parleremo di lei un'altra volta.

— E ripareremo dei tre nemici vostri.

— Tre! e come ne sapete il numero?

— Brodard-Peyrusse, Agost e Rondel.

Ei diventò in un istante pallidissimo e i suoi occhi mandarono intorno uno sguardo sinistro; ma, ricomposti quasi immediatamente, con nuova dolcezza seguì l'interrotto discorso:

— Susanna, io sapeva di certo che avreste pronunziati questi tre nomi; ed è perciò che con passo franco venni a voi. Ma, prima che si penetri bene addentro a cotesti misteri, al di là de' quali è vendetta e sangue, è necessario che fra noi due si spezzi una barriera, e si spezzerà; ed anzi sta pur ora spezzandosi.

Io non vedeva i suoi occhi, sendochè li teneva socchiusi; nè posso assicurare di aver avuto chiaro comprendimento delle sue parole, che suonavano all'orecchio

mio come un vago annunzio di cosa futura. Ma sentii a stringermi il cuore, e un fremito doloroso mi corse di vena in vena per tutto il corpo.

I pensieri nascevano in me uno alla volta secondo la volontà del principe. Non pronunziai il nome di Gustavo, abbenchè la sua memoria mi stasse attorno, cercando, per modo di dire, un adito onde introdursi in me, abbenchè invano.

Prima che Massimo ricominciasse a parlare, si fece in platea quel moto e quel bisbiglio che sogliono precedere lo alzarsi del sipario.

Per non essere scorto, il principe andò a sedersi in fondo al palchetto e m'accennò di ritrarmivi anch'io, e così feci. Dal sito però ove andai a sedermi vedeva tuttavia la maggior parte del palco scenico.

— Io non sapeva, disse, che conosceste quei tre uomini; mi apparivate bensì come un libro vivente, nel quale avrei trovato il nodo di molti misteri; ma l'ora non è ancor giunta, sendochè per coteste rivelazioni sia necessario il silenzio e la solitudine.

Voi non mi conoscete per anco, Susanna: nella mente vostra sono tuttora l'eroe delle vostre fantasie giovanili, l'eroico salvatore di Giorgio, l'uomo che trovaste come appiattato nel chiosco del Meilhan, ripetendo un valtz melanconico sul cembalo di madamigella Zoe... Ebbene, siete in inganno; altri ben più gravi pensieri, altre e ben più serie avventure traversarono come tempeste la mia vita: presi parte a pubblici avvenimenti, e nuovi dubbi sorsero in me: in nessuna classe d'idee potei fermare la mia fede, scalzata ognora da quel dubbio che avvelena e intacca ogni cosa.

Incontrai a Parigi quei tre uomini: Brodard-Peyrusse, Agost e Rondel; li vidi sorgere, farsi ricchi e potenti,

e me ne venne avversione profonda verso una società che mi pareva complice delle loro scelleraggini.

Il poco bene che mi fu dato di provare a questo mondo mi venne da Maria Carolina Renand, la prima, l'unica donna che ebbi amata. Quanto soffersi di male fummi cagionato da Brodard-Peyrusse; quest'uomo ha insòzzato perfino le mie più care rimembranze; ed è l'amore e l'odio che mi hanno fatto magnetizzatore.

E a primo tratto, oh suprema dolcezza! venni a conoscere come non fossi solo a questo mondo; come Maria Carolina non fosse morta intieramente; come avessi una figlia!

— Bravo! bravo! si gridava in quel mentre dalla platea.

Volsi a caso gli occhi e vidi sulla scena il padre ed il fratello della morta che stavano presso a Bartolomeo, costringendolo, col pugnale alla mano, a firmare una carta.

Ma non sapeva quasi più che cosa ciò dovesse significare, imperciocchè le idee non si facevano strada al mio comprendimento che dietro sforzi incredibili.

— Perchè instate cotanto colla volontà vostra su di me per cui ne rimango oppressa e come accecata? Ho cosa di riguardo a dirvi e non mi riesce possibile.

Ei mi guardò fiso un momento e tosto mi sentii libera da quell'incubo.

— Vostra figlia è qui presso! esclamai.

Ei trasalì, ma non tanto quanto mi era immaginata.

— Dov'è mai?

— Io l'ho conosciuta a primo tratto; è bella assai e vi somiglia perfettissimamente.

In ciò dire stendeva la mano onde mostrare il palco ove stava Maria; ma vidi con sorpresa com'essa non v'era più, e neppure vi era l'uomo dai grigi favoriti, nè l'aia.

In loro vece stava colà in piedi un uomo piuttosto alto di statura, un po' curvo e magro all'eccesso. I lineamenti del suo volto erano regolari, ma la pelle era di colore assai pallido e stava aderente alle ossa. Visto a una certa distanza, le orbite de' suoi occhi parevano due cavità profonde e oscure.

Egli ci mandò un saluto, al quale il principe cortesemente rispose; e poi mi disse:

— Quegli è mio cugino, il barone Stefano di Rocray.

— Stefano di Rocray! ripetei come trasognata.

Quel nome era indelebilmente scolpito nella mia memoria al paro degli altri tutti da me letti nel libro confidenziale del collocatore Fontanet.

L'uomo che trovavasi dinanzi a' miei occhi era tale quale nella mia immaginazione erami figurato dover essere Stefano di Rocray: una bella testa livida, una fronte solcata da rughe premature, sulla quale pareva aggravarsi la mano dell'inesorabile fatalità. Ma erano già di molti anni che quegli era morto, e che la sua vedova aveva sposato in seconde nozze il visconte Celestino d'Anod.

— L'avrete probabilmente veduto, disse il principe, in casa della marchesa di Meilhan, poichè sono parenti; egli è un disgraziato giovane.

— Giovane!

— Sì: le sue malinconie, gli affanni lo fanno parer vecchio assai più che non è; ma non ha più di ventotto a trent'anni.

Infatti dal 1813 al 1841 non ne passavano più di ventotto. Egli era il figlio malaugurato venuto al mondo in quella terribile notte, come da me era stato rilevato nel famoso *Confidenziale*.

— Abitiamo nella medesima locanda, soggiunse Massimo. Ma dove vedeste mia figlia?

— In quel palchetto là, dissi accennando, assieme a un signore di una certa età e ad una signora che mi aveva figura di aia.

— Agost e la Vauthier! Agost è un personaggio di conto a Napoli; tratta per un imprestito di milioni o per avere la linea di strada ferrata della quale si sta ora parlando. So queste cose da mio cugino il marchese d'Avonzac, ambasciatore di Francia a cotesta corte... Ma, se Agost è ito via al solo vedermi, significa che ha di me soggezione e forse paura.

— Ma egli potrebbe partirsene.

— Non lo credo, disse il principe; e poi c'è tempo; c'è tempo!

Da lì a un momento ripigliò:

— Nel mentre che stava dubbioso di me e di tutti, sopraggiunse ad arrestarmi nello slancio verso un altro ordine d'idee la disgrazia di mia sorella. Là vi ritrovai, Susanna, ed ebbi coscienza del come la mia volontà agisse energicamente sopra di voi.

— Anch'io mi ricordo dello strano coraggio che a un colpo fu in me trasfuso.

— Forse che sì, ma un'energia spontanea e nativa è in voi, e in quel punto ogni mio sforzo versava nel dare animo e lena alla mia povera sorella... Ma passiam oltre. Il desiderio di salvare la vita ad Eugenia mi tenne occupato. Andai prima di ogni cosa ad uffiziare un membro del tribunale, giovane e ambizioso.

— E trovaste il signor di Gérin incrollabile!

— Lo trovai sposo di una bella signorina che vedeste in casa della marchesa il giorno che precedette la vostra partenza: mia sorella me lo ha detto. Statuii fra me e me che il signor di Gérin verrebbe destituito.

È bello, senza alcun dubbio, il vedere in certi romanzi

un qualche personaggio munito di misteriosi poteri, agire nella via della giustizia senza contrasto, punire i malvagi e far trionfare la virtù. Ma qual differenza nella vita reale! Se v'ha un potere tremendo a questo mondo si è la lega tenebrosa dei cattivi. Toccatene un solo, e un esercito vi sorge immediatamente a fronte. Non si sa in qual modo ciò avvenga; ma la cosa è vera pur troppo.

Quei per converso che sogliono dirsi i buoni non si collegheranno mai in simil guisa: e v'ha forse in ciò una ragione preternaturale. Abbisogna forse che il male duri quanto il mondo, a prova appunto dei buoni. Ora, se questi si stringessero in compatta falange contro di esso, avrebbe a scendere tosto rotto e scornato all'inferno.

Ma i buoni se ne stanno isolati, nè sogliono accorrere a difendersi scambievolmente: da qui le soperchierie dei tristi a loro danno. Il signor di Gérin non venne destituito.

CAPITOLO V.

Chi erano i morti.

Da qualche momento io lo ascoltavo con attenzione crescente. Le gridà del dramma che veniva recitandosi sul palco scenico, gli applausi e le imprecazioni della folla che teneva dietro ansiosa a quelle peripezie, parevano da quando a quando rispondere ai nostri propri sentimenti. Il principe continuò a dire:

— Allora per salvare Eugenia tentai di corrompere i giudici; ma la parola *corrompere* non corrisponde bene alla mia idea: volli piuttosto persuaderli usando della mia convinzione, convalidata dal mio credito e dalla mia reputazione di uomo d'onore.

Andai a trovare i due più probi e influenti fra i giurati e dissi loro: « Sono il principe Massimo di... pari di Francia: giuro sull'onore e sosterrai il mio giuramento in faccia al patibolo che Eugenia Mutel è innocente. Tale forse non riuscirà il vostro voto alla conclusione del giudizio, posciachè le apparenze, un cumulo di fatali combinazioni stanno contro di lei; ma, ripeto, essa è innocente.

I miei detti, l'espressione del mio convincimento era tale che valse in gran parte a scuoterli; e solo mi chiesero che un qualche testimonio venisse a far fede in favore dell'accusata. Ogni cosa procedeva in bene; ma il testimonio ci fece difetto, mentre voi, o Susanna, eravate partita.

Ei qui sostò alquanto, vedendo che io mi scioglieva in lagrime abbondanti.

— Io vi aveva scritta quella lettera a questo proposito, Susanna, e per maggior sicurezza mia sorella venne a parlarvi; le aveva raccomandato di dirvi esplicitamente che Eugenia non aveva oramai più a sperare che in voi sola.

— E così mi disse; ma per fatale combinazione quelle parole furono da me interpretate in senso affatto opposto.

— Vedo in questo fatto una di quelle fatalità che molte volte si attraversano ai disegni meglio combinati degli uomini; e capisco non esservi colpa da parte vostra.

— Io! io, esclamai, ho assassinata la mia povera amica! Massimo ristette un momento dal parlare, e in questo momento una lugubre voce si fe' sentire al mio orecchio. La voce diceva:

— Credete forse sottrarvi al martellare delle rimembranze? Chi vi ha detto che la tomba fosse una barriera insormontabile? Beatrice! Bartolomeo! me ne appello ai

vostri rimorsi; io vi starò sempre ai fianchi il giorno e la notte... Quando soffriate, io renderò più acerbe le vostre pene; e se avrete in cuore la gioia io farò ogni possa onde attossicarvela!

Qui venne dalla platea un tuono di applausi.

Era la prima volta che la donna mascherata aveva aperto bocca nel dramma, e sentii che essa parlava l'italiano con accento straniero. Quell'imprecazione però fu pronunziata con moto ed arte veramente drammatica.

Al finire di quelle parole essa disparve in una nube. La potei veder tanto però da scernere que' suoi occhi, i quali mandavano lampi dai buchi della maschera. La sua voce mi aveva colpito in mezzo del cuore come la vista di un nemico dichiarato.

• O sia che Massimo, distratto per un momento, non mi tenesse più fermamente sotto l'azione della sua volontà, o sia che la scossa fosse troppo violenta, la vista di quella donna richiamò a un tratto in me l'idea di Gustavo assente. Ov'era egli andato? che cosa faceva in quel punto?

— Gustavo! Gustavo! esclamai; e intanto andava guardando se per caso lo vedessi in platea.

— Vo' tornare all'albergo, dissi.

Ma il principe, invece di darmi retta, sedette di bel nuovo dicendo:

— Il signor Gustavo non è all'albergo.

— Dov'è dunque mai?

— Io lo so.

E intanto tornava a fissarmi, e sentii che il mio pensiero vacillava: lo intesi ciò non pertanto a dire:

— Il signor Gustavo tornerà presto...

Ma queste parole avevano per me un senso strano e come di minaccia, e pareva volessero significare:

— Ei verrà, e lo vedrai, ma per l'ultima volta.

Quindi Massimo tornò al primitivo discorso, come se nessun incidente vi si fosse intromesso.

— Non occorre dirvi quali altri motivi mi hanno condotto in Italia; più tardi ripareremo di mia figlia, povero angelo abbandonato che non conosce per anco il padre suo. Avrei voluto tenervi parola di Gastone e dei gravi pericoli che stanno minacciosi sopra la casa di Meilhan; ma ora mi urge sapere il motivo per cui andaste assieme a Zoe in casa della baronessa d'Avray.

A questa domanda risposi brevemente, ma ei mi comprese, poichè sapeva la storia degli amori di Giorgio e d'Irene.

— Giorgio è ricco e sarà un giorno ricchissimo.

— Credete voi ch'egli sposi madamigella Zoe?

— La sposerà se io vorrò; e lo vorrò finch'egli me ne paia degno.

— Che vi disse la baronessa d'Avray in quel colloquio?

— Di molte cose; ma concluse minacciando.

— E quai minacce poteva fare costei?

— Niune di gravi, ma incuteva spavento nell'animo ingenuo di madamigella di Meilhan con una maniera di spauracchio puerile. Per mezzo di una lettera scritta da Zoe giovanissima, a instigazione di Irene stessa, a quel certo signor Leone, suo maestro di cembalo, preteso fratello d'Irene.

— Per qual ragione il dite preteso fratello?

— Perchè non lo è punto; ma fu, in quella vece, il primo amante dell'ora baronessa d'Avray.

Il principe, abbassando alquanto le palpebre, parve concentrarsi in se stesso; e poi:

— Ma voi sapete ogni cosa, Susanna!

— So di molte cose, è vero; ma il saperle mi è grave, risposi come mio malgrado.

— E vorreste a me confidarle?

— Per l'appunto.

Sentiva, a dir vero, in quel momento un tale bisogno; e mi pareva che il deporre que' tremendi segreti in mano del principe Massimo sarebbe stato per me di un grande sollievo.

— Chi mai ha potuto dirvi che Leone non era fratello d'Irene, e che questa era sorella di Maria Carolina Renaud?

— Lo seppi a caso.

— Ma come?

— Lo lessi in un manoscritto nel quale era narrata in disteso la terribile storia di un assassinio avvenuto in una tomba... In questo lugubre mistero ebbero mano tre uomini divenuti a un tratto ricchissimi nel 1828.

— La storia di Brodard-Peyrusse, di Agost e di Rondel? chiese Massimo impallidendo.

— Nè più nè meno.

— Ma chi l'aveva scritta?

— Uno sciagurato vecchio, il quale metteva speranza di fare dell'oro con segreti rubati altrui. Un uomo che aveva adoperata la vita a spiare, a frugare nell'intimità delle famiglie per registrare ogni cosa in un polveroso e bisunto cartafascio di cui immaginava farne poi un libro d'oro; un uomo che, a conclusione della storia di una notte sinistra nella quale al castello di Rocray succedette la nascita di un bambino e la morte di un uomo, scriveva queste parole: « Il giovane barone di Rocray, figlio della vittima, è oggimai un uomo, chi sa qual somnia darebbe a chi venisse a narrargli come la signora baronessa di Rocray, sua madre, sia diventata viscontessa d'Anod? e chi sa qual altra ne sborserebbero di buon grado il visconte e la viscontessa a chi minacciasse di raccontare al giovane barone i misteri di quella notte? »

Il principe repressa a stento un'esclamazione di sdegno; e poi mi domandò se la storia precedente avesse una conclusione di questa fatta.

— Sì, risposi; v'era anche là una doppia conclusione sul fare di questa.

— E ve ne ricordate, Susanna?

— Tali cose non si dimenticano mai. Dapprima era detto che ciascuno di quei tre uomini era più che milionario; e quindi lo scritto soggiungeva: « che cosa non darebbero costoro a chi li minacciasse di rivelare ogni cosa al principe Massimo? » E poi: « qual somma non darebbe il principe, arciricco eziandio, a chi sollevasse dinanzi a' suoi occhi meravigliati il sudario sotto cui da tanti anni riposa il cadavere di Maria Carolina Renaud? »

Sul volto del principe si dipinse istantaneamente un'ira tremenda; ma poco stante, rimesso l'impeto di quel primo moto, pronunziò con voce assai pacata:

— Io voleva aspettare ancora, ma non è più possibile; la sorte è gettata; parlate, Susanna!

Ma quando io stava per aprire la bocca:

— State! mi disse.

E posesi ad origliare non so dietro a qual lontano rumore proveniente alle sue orecchie. Quindi i suoi sguardi, fattisi mesti e spiranti compassione, si volsero sopra di me.

— Siete forte voi, Susanna: mostratevi coraggiosa!

Non so dire quale straziante angoscia m'invase l'anima a quelle parole: provai uno di quei presentimenti che tanto più affannano quanto più riescono indistinti; mi pareva che il cuore dovesse andarne spezzato.

— Armatevi di coraggio, ripeté il principe nel mentre che collo sguardo intendeva a sorreggermi.

Io non risposi che con un gemito: aveva sentito i passi

di Gustavo nel corridoio, nè sapeva che cosa potesse succedere.

Gustavo aprì con impeto la porta ed entrò. I lineamenti aveva scomposti e i capelli arruffati; a tal che chi non lo avesse conosciuto lo avrebbe scambiato per ubbriaco. Ei non guardò me prima, ma i suoi occhi andarono diritto a quelli del principe, che lo salutò non disdegnoso ma freddamente.

Ne' suoi occhi lessi il dispetto e non già la sorpresa, posciachè sapeva che Massimo era meco.

— Dove fosti, Gustavo? perchè mi lasciasti fuggendo via come spiritato?

— Non preme! rispose risolutamente: or è tempo di tornarcene.

Ma a queste parole vidi sulle labbra del principe spuntare un amaro e ironico sorriso. Esso mi punse l'anima sul vivo, abbenchè non capissi per nulla da che potesse provenire, nè avessi idea alcuna del colpo fatale che stava per piombarmi sopra. E già mi alzava per partire, quando la voce del principe spiccatamente suonò:

— Rimanete, Susanna; non vi è lecito andare con lui!

Gustavo strinse i pugni, e minacciava di scagliarsegli contro; ma questi, conserte le braccia al seno, pareva attenderlo di piè fermo, e:

— Rimanete, Susanna! ripetè con più forza.

E intanto che, come sbalordita, cercava il perchè di questa opposizione del principe, una voce, che a guisa di spada mi passò il cuore, venne dalla scena dicendo:

— Son io! son io! non mi ravvisi tu forse?

E queste parole uscivano dalla bocca della morta, di Eleonora, prima moglie di Bartolomeo.

Io m'arrettrai come fulminata, intanto che Massimo ci diceva:

— Guardate!

— No! no! urlava Gustavo, mentre mordeva il fazzoletto, il quale ne rimaneva intriso di sangue.

Io pure sentiva un'indicibile ripugnanza a volgere gli occhi al palco scenico; ma ad una iterata ingiunzione di Massimo guardai, ed ecco ciò che mi venne fatto di vedere:

Beatrice esclamava: « mercè! mercè! »

Il padre ed il fratello della morta colle spade sguainate fra le mani custodivano le porte di una gran sala parata a lutto. La morta aveva tuttora il volto coperto e puntava un ginocchio sul petto di Beatrice rovesciata a terra.

Quando mi volsi per guardare, essa alzava la destra armata di pugnale; e, strappandosi colla sinistra la maschera, esclamava:

— Guarda e muori!

Mandai un grido, ma fu coperto dagli applausi frenetici del pubblico.

Gustavo cadde a terra a guisa di massa inerte. Io non caddi tosto, perchè la morta, invece di ferir Beatrice, pareva da lungi accennare a me col suo pugnale. I suoi occhi mi mandavano fiamme d'ira tremenda. La morta era Ida del teatro di Tolosa, la moglie di Gustavo!

Caddi anch'io svenuta e il principe mi portò via fra le sue braccia.

CAPITOLO VI.

In qual casa troval rifugio.

Era una di quelle ridenti giornate che anticipano la primavera a Napoli. L'aria era tiepida e tanto trasparente che le onde lontane del mar Tirreno parevano continuare la linea dell'orizzonte fino a toccare il cielo.

Apersi gli occhi e riconobbi il paese ove mi trovava: il golfo di Napoli, il Vesuvio, le isole, il mare, sul quale correva un battello a vapore, lasciandosi dietro come una lunga criniera di fumo.

Tra il mare e il sito ov'io posava digradava una sequela di terrazzi, di casine, di campanili, di boschetti. Io era in un delizioso giardino, e i suoi olezzi erano a me recati dall'aura leggera.

Mi vidi coricata mollemente in un'amaca di seta, che oscillava pian piano sospesa al tronco di due citisi enormi; sentiva nello stesso mentre, non lungi da me, due voci ridenti di giovanette che dovevano correre ne' sentieri ombrosi del giardino.

Questo non era un sogno, imperciocchè mi posi la mano sulla fronte e sentii che quella era fredda e questa era tuttora ardente per un resto di febbre.

Chiusi gli occhi per raccogliermi un istante entro a me stessa. La rimembranza aleggiava intorno a me, ma, tosto che mi faceva ad afferrarla, una ripugnanza invincibile m'invadeva; e quindi chiudeva in certo modo anche gli occhi del mio spirito.

Il mio stato fisico era un assopimento colmo di benes-

sere. Me ne maravigliava non sapendo in qual modo io quivi fossi venuta; ma parevami che avrei voluto rimanere ancora assai tempo in questo medio misterioso.

Quelle due giovinette correvasi dietro chiamandosi per nome:

— Maria!

— Stefanina!

A questo modo tornò in me la prima idea. Pensai un istante a quella gentile ragazza da me veduta sul *Mon-gibello* e che pur chiamavasi Maria. Qui mi fermai, sendochè non potei spingere a primo tratto il pensiero fino al principe Massimo, padre della giovinetta.

Quella mia inerzia era quasi volontaria: sentiva in me l'eco di una memoria straziante, e rifuggiva dallo svegliarmi.

— Vieni, Stefanina; vien qua! disse Maria; l'amaca non oscilla più.... vo' che torniamo a cullare Susanna!

— Eccomi! rispose quella correndo.

Era questa una bella biondina, bianca e rosea in volto, delicata e graziosissima: uno di quei volti di pastorelle che abbellano le miniature de' tempi di Luigi XV. I suoi capelli sparsi in mille ricciolini accarezzavano, ondeggiando a grado de' suoi moti vivaci, quelle guancie fresche e leggiadrissime. Essa aveva intorno a quattordici anni. Rideva di cuore e correva per giungere la prima vicino a me. Maria veniva pure affrettandosi da un'altra parte de' viali, ma era in volto meno gaia e anzi più seria.

— Come mai, diceva fra me, sanno il mio nome coteste fanciulle?

Mi ricorsero intanto alla memoria i nomi di Gustavo e di Massimo. Non sapeva come fossi costì, nè che cosa fosse succeduto: le rimembranze mi tornavano a rilento; una alla volta. Mi pareva di vedere Gustavo ca-

duto a terra nel palchetto al suono di quella minaccia; nel mentre che io pure cadeva semiviva fra le braccia del principe.

Come mai il destino si pigliava giuoco di noi? Avevamo sofferto di molto già; eppure, nel momento appunto in cui credevamo avere afferrato il porto, una nuova bufera ci risospingeva in un pelago di nuovi disastri!

Come mai, mentre Gustavo teneva fra le mani l'atto mortuario di quella donna, doveva essa farcisi dinanzi a guisa di spettro vendicatore?

E altri pensieri venivano a contristarmi l'animo viemaggiormente. Avevamo fondata la nostra speranza sulla morte di costei, nè da due mesi altro affrettavamo col desiderio che l'arrivo di quell'asseveranza. Quella donna dunque ci odiava ben a ragione; e se fosse morta di fatto, avrebbe dalla sua tomba potuto mandar su noi le sue maledizioni, i suoi anatemi.

Le nostre speranze, le gioie, i calcoli, gli amori, i di felici erano, in certo qual modo, pensieri omicidi, e il fulmine che tanto improvvisamente aveaci tocchi era un forse meritato castigo.

Ad ogni momento temeva di svegliarmi da quel torpore quasi volontario e cadere in una crisi di dolore frenetico. Mi vi preparava impertanto, raccogliendo le forze man mano che mi tornavano contro l'urto probabile della disperazione.

Ma questa non venne; e in ciò parmi ravvisassi la mano di Massimo.

Stefanina e Maria giunsero contemporaneamente presso di me, e si misero a far dondolare pian piano l'amaca. Quelle oscillazioni mi cullavano e facevano sì che il tenue urto dell'aria producesse una freschezza rattivatrice all'ardore della mia fronte.

— Quanto è bella! esclamava Stefanina.

— Ed è tanto più buona! soggiungeva Maria.

Io sentii intanto due fresche labbra posarmisi dolcemente sulla mano. Maria mi baciava la punta delle dita. Non posso dire quanto l'amassi di già.

Stefanina di lì a qualche momento disse:

— La mamma ha detto che rimarrebbe sempre con noi.

— Se dovesse andar via, vorrei andarmene seco lei.

Cotesti propositi giovanili mi cullavano meglio ancora che non il dondolamento dell'amaca.

Intanto apersi un momento gli occhi tuttavia gravi di sonno; alla qual cosa mandarono contemporaneamente un grido di gioia:

— Si sveglia! si sveglia!

E via sen corsero a gambe, gridando:

— Mamma! si sveglia!

— Vien presto, zio Stefano!

— Buona nonna! caro nonno! si sveglia! si sveglia!

Un fruscio di passi fecesi sentire sotto i viali: io faceva ogni possa per tenermi sveglia, ma non vi riuscii e tornai ad addormentarmi, domandando fra me e me chi fosse quella gente e quanto tempo fossi già stata in quell'asilo.

Vaghe rimembranze nascevano da quando a quando in me, imperciocchè parevami che a varie riprese, ma a lunghi intervalli, mi fossi svegliata a mezzo. Una sensazione, che male si può definire, dicevami che più e più giorni dovevano essere trascorsi dalla sera fatale in cui erasi consumata la mia disgrazia.

Il mio sonno durò molte ore di quel giorno. In fatti era tramontato il sole quando mi tornai a svegliare, e adornavasi il cielo di una di quelle splendide notti stellate che i poeti tutti hanno celebrato nei loro versi.

Mi trovai sola in una camera assai grande, la quale

per mezzo di tre grandi arcate metteva a uno spazioso terrazzo ornato di arbusti vagamente fioriti. La luna proiettava fin presso a me l'ombra delle statue antiche delle quali il terrazzo era adorno. L'aria era tiepida e pregna di balsamiche fragranze. Riebbi quel senso di benessere da me provato nel mattino; quindi mi si riaffacciò quell'altro di lassitudine nel quale però non era dolore.

Vennero poco stante alcuni servi con in mano dop-pieri accesi. Quella subitanea luce mi ferì le pupille, tanto più che costoro mi si fecero d'avvicino onde meglio considerarmi.

— Mi par sempre allo stesso punto.

— Curiosa malattia!

— Curiosi tutti costoro, dico io. Meno i due vecchi, che paiono gente posata, tutti battono la furlana. Il barone ha in testa il si *appigiona* quasi tutti i dì.

— Anche la signora più giovane.

— E perfino la Stefanina è un po' tocca.

— E quel principe Massimo che certo non è pazzo lui, ma che or va, or viene, or si nasconde senza che un ne capisca il perchè?

— E la bella Maria? Qui ci hanno da covare misteri.....

— E quel Gennaro? E' mi puzza di poco di buono.....

Ma zitto! che vengono le eccellenze.

Questi propositi venivano fuori in puro dialetto napoletano; ma gl'interlocutori scivolarono via tosto che ebbero inteso i passi de' padroni, i quali si andavano avvicinando.

E primi si fecero innanzi due bei vecchi, marito e moglie certamente; erano presso a poco pari d'età e all'incirca sui sessant'anni; si vedeva che la signora era stata bella donna a' suoi giovani anni; la statura, la vita e perfino il volto aveano conservato resti di una non co-

mune e prestante avvenenza. Ora i suoi capelli, tuttavia abbondanti, eransi fatti bianchi, ma li teneva acconciati in anella con grazia bastante.

Il marito era canuto eziandio, ma svelto tuttora della persona: nel volto gli si leggeva una maschia intelligenza, accoppiata a maestoso portamento del capo.

Allorquando un uomo tien sotto braccio una donna, dà a divedere, senza pure volerlo, se l'ama e di qual ragione sia quell'amore. Quei sessagenari si amavano come due giovani sposi: ciò scorgevasi a primo tratto. Nè cotesto amore è ridicolo, come forse, male apponendosi, crede l'odierna malappresa gioventù; che anzi è nobil cosa, è segno di puri e sublimi sentimenti del cuore.

Dietro a loro veniva una bella e ancora giovane signora dal volto ridente, la quale tenevasi per mano la bionda Stefanina, sua figlia senz'altro. Quella signora era sui trentaquattro o trentacinque anni; alcuni fili d'argento cominciavano a frammettersi nella sua bionda cappellatura; somigliava assaissimo all'uomo che le teneva dietro a breve intervallo, dando il braccio alla bella e già pensierosa Maria.

L'aspetto di colui mi fe' senso profondo: egli era quel desso che aveva veduto in teatro nel palchetto sgomberato poco prima da Agost e dalle due donne che aveva seco.

Nel vedermi sfilare dinanzi quella famiglia, io diceva meco stessa: quale diversità fra la turbinosa mia vita e questa quieta esistenza! Non aveva compreso mai la compiuta verità del detto del poeta, il quale paragona la vecchiaia alla sera placida di un giorno sereno. Dolce sera! Beato riposo! Pace invidiabile, colma di onori e di beni!

Quale felicità essere una spiga di quel manipolo! Non è dessa un vero pregusto del paradiso su questa terra?

Ma, tosto che mi si presentò davanti Stefano di Rocray, ogni cosa mutò d'aspetto immantinente, come se un negro velo si fosse disteso su quelle pure gioie. Quell'uomo era la vivente parola di un mistero di morte.

Al primo vederlo mi venne tosto conosciuta tutta la comitiva.

Il signore attempato era il visconte Celestino d'Anod, quel collegiale che quarant'anni prima aveva accompagnato l'altro Stefano di Rocray a Charenton nell'ospizio de' pazzarelli; colui che tanto a malincuore aveva giurato di uccidere l'amico suo quando avesse dato segno di quella pazzia che era fatale retaggio nella famiglia sua.

La più vecchia signora era sua moglie, la già vedova del barone di Rocray. Era per caso nella tremenda notte del 13 gennaio 1813 che i suoi capelli si erano fatti canuti?

La donna dai trentaquattro ai trentacinque anni era il primo frutto di quel malarrivato matrimonio; era la bambina, gl'infantili sorrisi della quale non erano valse a ravvicinare due cuori che fatti non erano uno per l'altro.

La bella Stefanina era sua figlia; e senza poterne addurre un perchè supposi tosto che non avesse più padre. La signora di Faillay (così domandavasi la signora), secondo me, era vedova.

Finalmente Stefano di Rocray aveva respirato le prime aure di vita nel punto medesimo che il padre suo esalava l'ultimo fiato. Tutta quanta la sua persona esprimeva eloquentemente com'ei piegasse sotto quell'incarco fatale provenutogli dal padre e dagli avi. Ei doveva patire accessi di follia: i suoi occhi timidi a un tempo e stralunati ne facevano prova.

Sentii un fremito involontario di timore e d'orrore; fremito che neppure aveva provato nel riassumere la co-

scienza de' miei mali medesimi. Concepì come entrassi per forza di circostanze nell'atmosfera di un altro dramma più tetro eziandio e più tenebroso, e nel quale nulla saprebbe temperare l'amarezza dell'elemento tragico in esso sopraffacente. ●

Alcuni momenti prima mandava benedizioni alla Provvidenza perchè mi avesse tenuto pronto un riparo nel seno di quella famiglia; ora avrei voluto fuggirne ben lungi a prezzo di un anno di vita.

CAPITOLO VII.

Nel quale si tengono propositi intorno a Massimo.

Non si creda già che la persona del signor di Rocray spirasse abitualmente lugubri sentimenti; che anzi aveva in quel mentre il sorriso sulle labbra e cianciava piacevolmente colla giovane sua compagna, dandosi quell'aria di galanteria protettrice che vuolsi addimostrare colle giovinette. Le mie reminiscenze erano quelle che tingevano a bruno ogni cosa.

Io era adagiata su di un lettuccio che stava di contro al terrazzo; e, intanto che tutti costoro si facevano innanzi, io diceva meco stessa che facevano sì sembante di essere lieti, ma che nol potevano essere invero, e li compiangeva in cuor mio.

Ciò che si aggravava sulla loro vita è il ricordo de' passati terribili casi! Non v'ha segreto tanto gelosamente custodito che non mandi improvvisa una voce talora nel silenzio della notte e nel delirio della febbre! Chi sa quali grida la camera polverosa del castello di Rocray

ha mandate all'anima di questo giovane, se mai egli mise piede fra quei libri tante volte squadernati da suo padre assassinato !

Per altra parte l'uomo tocco da follia ha percezioni diverse da quelle dell'uomo sano: da ciò forse trae origine quel religioso rispetto che i popoli primitivi prestano ai maniaci e ai vacui di mente.

— Prestai l'orecchio attentamente, aspettandomi ognora di cogliere qualche indizio di funesti segreti. Ma invece parlavasi lietamente di un ballo che volevasi dare tantosto. Le signore accennavano gli apprestamenti da farsi, e le due giovinette discorrevano della loro toeletta.

Il visconte d'Anod diceva a sua moglie:

— Intendo di fare con voi, mia cara, la prima contraddanza: non mi mettete in canzone, di grazia! Dico e predico che non s'invecchia allorquando un segue a volersi bene... Che cosa abbiamo noi più di cotesti giovinotti? Trent'anni di felicità.

La viscontessa sorrise e gli porse la fronte, che pareva adorna di una corona di placida serenità.

Vennero quindi intorno a me per vedermi più da vicino, ma io finii di dormire e per aver tempo di conoscerli meglio dai loro discorsi, e perchè mi riusciva grave il trovarmi a quel modo improvvisamente fra gente a me ignota.

— È pure strano il destino di cotesta fanciulla! disse il visconte.

Massimo pare li avesse messi a giorno della mia vita fortunosa.

Le due giovinette vennero in punta de' piedi a mettere ciascuna un lieve bacio sulla mia fronte, e poi tornarono a parlare di nastri e di fiori.

— Siete stato all'ambasciata? domandò la viscontessa a suo marito.

— Per l'appunto, e discorsi una mezz'ora col marchese d'Avonzac. Quel signor Agost gode sulla piazza e a corte di molto credito; pare abbia sporto lagnanze; ma v'ha di più: si dubita che il nostro Massimo abbia idee alquanto esagerate in politica.

— Furono per avventura concretate accuse contro di lui?

— Non sembra finora, ma il marchese mi avvertì che si spiano i suoi passi. Il maggior pericolo, soggiunse, non sarebbe questo. Quell'uomo reclama la giovinetta Maria, che dice essergli stata rapita; e si teme siasi concertato con quel certo Gustavo Lodin al quale Massimo ha tolto la fidanzata di nome Susanna. Io dissi che le due giovani erano a casa mia, affidate alle vostre cure: ma per venire a una conclusione ei mi fe' capire che il partito migliore sarebbe di far in modo che il principe andasse via da Napoli.

Il sentire che Gustavo era implicato in questo discorso e che lo si presumeva d'accordo con Agost a danno del principe, mi fe' tanto mal senso che aprii repente gli occhi. Non so se le due ragazze spiassero i miei moti, ma certo si è che Stefanina esclamò subito:

— Eccola svegliata!

Maria corse tosto accanto al lettuccio sorridendo; e come sentiva ripugnanza a perdurare in quella finzione, la presi per mano e me la strinsi al cuore. Non ebbi, a dir vero, bisogno di simulare per mostrarmi interdetta, imperciocchè mi sentiva arrossire, nè trovava parole acconcie a domandare schiarimenti, nè a chiedere perdonanza della mia posizione.

La viscontessa d'Anod venne da me per la prima e m'abbracciò affettuosamente domandandomi come mi sentissi.

— Non so davvero, risposi.

— Non vogliate sgomentarvi di noi; siamo amici vostri. Massimo ci prenunziò come allo svegliarvi sareste rimasta assai debole.

Madama di Faillay fu ad abbracciarmi anch'essa; e:

— Tenetemi per vostra sorella maggiore, disse mi.

— E noi per due vostre sorelline, soggiunsero la Maria e la Stefanina.

A queste cordiali parole sentiva gli occhi bagnarmi di dolci lagrime. Se non che l'incerto sguardo di Stefano di Rocray mi cagionava fastidio, e mi pareva di non andare a versi a quel bel vecchio il barone Celestino d'Anod.

Ei però accostossi al letto cogli altri e con cortesi parole prese a rassicurarmi:

— Madamigella Susanna, siamo informati dei casi vostri e ci è noto come foste crudelmente bersagliata dalla fortuna: ma perciò vi amiamo di miglior animo: questa nostra sia per voi una famiglia.

Ciò detto andò a passeggiare in una galleria viciua assieme al barone. Presi allora la mano della viscontessa e la inondai di lagrime.

— Signora, le dissi, la è finita per me; a voi oso parlare con franchezza, mentre vi sono conte le mie disavventure; per me non v'ha che un asilo al mondo, cioè un chiostro.

— Perchè mai? domandò la buona Stefanina.

— Dille che nol vuoi, soggiunse Maria.

— Non ho alcuna autorità su di lei, cara la mia fanciulla, e solo mi sentirei animo bastante a farle rimostanze quando fossi certa della sua benevolenza.

— Io mi sento fin d'ora come presa di venerazione per voi e di riconoscenza, o signora; e, se non fosse ardimento soverchio il mio, direi che amo già di tutto cuore e voi e la famiglia vostra.

In quel mentre un domestico si fece ad annunziare il principe, il quale poco stante entrò nella sala.

— Mio padre! esclamò Maria correndogli incontro.

Ei mi sembrò assai cangiato e in particolar modo pensieroso. Al primo vederlo gli dissi:

— Signore, vi ringrazio col meglio dell'animo per l'affettuosa ospitalità qui ricevuta: non vorrei in modo alcuno abusarne, e quindi bramo sopra ogni altra cosa di tornarmene in Francia quanto più presto mi sia possibile; vi ho alcuni interessi che la mia prolungata assenza potrebbe mandare a male.

— Siete padrona di fare quel che meglio vi pare, risposemi; ma vedete prima d'essere perfettamente rimessa in salute.

Maria mi disse piano all'orecchio che se io fossi andata via avrebbe voluto venir con me. Io la guardai maravigliata, e vidi che i suoi occhioni neri erano umidi.

— Son quindici giorni, soggiunse, che sto a te vicina mentre eri gravemente ammalata, e ho vegliato tre notti di fila al tuo fianco: io ti guardava e parevami di averti veduta quando io era piccolissima bambina: e poi mia madre mi ha detto di volerti tutto il mio bene.

Sua madre! Maria Carolina Renaud, la sonnambula morta nel 1828!

Il barone di Rocray mi porse il braccio onde sorreggermi, giacchè si voleva andare a cena, e volevano che provassi a muovermi alquanto.

— Gli è dunque quindici giorni che sono in mezzo a voi? dissi.

— Sono tre settimane, madamigella Susanna, rispose quel pallido giovane con voce soave e timida al paro di quella di una giovinetta.

Presi la mano ch'ei mi aveva porto, e me ne venne

un senso di brivido. La mia era tuttavia calda per un residuo di febbre. Nel mentre che si camminava lungo una galleria sentii che mi stringeva leggermente la mano.

Volli a primo tratto, quasi impaurita, ritrarla dalla sua, ma egli mi disse piano:

— Madamigella Susanna, fra due anni avrò raggiunto l'età fatale ai membri della mia famiglia, e sarò pazzo; se di ciò non fosse, vi direi francamente che vi amo.

CAPITOLO VIII.

Siamo da capo colle avventure.

Erano le dieci della sera: a cena non si erano fatti molti discorsi, abbenchè ognuno avesse voluto parer gaio. Massimo erasene ito di buon'ora, dicendomi che al mattino vegnente avrebbe avuto bisogno di parlar meco.

Dopo cena il barone Stefano aveva cantato accompagnandosi da sè sul pianoforte. Egli era sommo artista, e tale che non mi fu mai dato udire chi lo pareggiasse. Sotto le sue dita i tasti mandavano quelle vibrazioni strazianti che Chopin sapeva cavare dalle rigide corde di metallo, infondendo in esse l'anima sua, la sua vita. Chopin il quale portò seco nella tomba il segreto di que' suoi magici accenti.

Il barone Stefano doveva anch'egli morir giovane.

I grandi poeti, i pittori, i maestri di musica non toccano a certi gradi del sublime se non se a spese della loro vita: disperdono in isprazzi portentosi di luce la loro esistenza.

Egli era dotato di una voce dolce in una e grave che ricercava spontanea tutte le fibre del cuore.

Ognuno sente la musica in quanto ne è capace. Se dieci nature diverse, ma di sentire superiore al volgare, odono una suonata di Beethoven magistralmente eseguita, se ne produrranno dieci impressioni differenti. Forsechè dieci sapori verranno espressi da questo frutto, o dieci profumi spireranno da cotesto fiore?

Può darsi; imperciocchè, a senno mio, la musica non vale se non pel sentire di chi l'ode.

Vi sono dei maniaci nelle arti: e fra tutte queste la musica è una pazzia sublime. Ma voglia Iddio non guarire coteste splendide demenze, in difetto delle quali l'umanità petrificata si addormenterebbe nell'infinita noia del positivismo.

Il senso della musica fa prova in me come di un grido di dolore, o come il mormorio lontano di un incommensurabile melanconia. Talvolta mi do a credere che l'armonia è in me medesima, e che il mio essere è lo strumento nel quale si producono le vibrazioni che lo rapiscono. L'orecchio altro non è che un senso: ma per talune organizzazioni privilegiate per-isquisitezza di sentire, la voluttà musicale invade i sensi tutti contemporaneamente; si danno forse in essa delle fibre sonore nelle quali lo spirito si compiace come nelle canne di un organo animato. Coteste s'immergono nell'armonia come in un'atmosfera, e s'addormenterebbero in pace in quest'oceano di accordi perfetti.

La musica è per me l'espressione perfetta dei sentimenti tragici o elegiaci: quindi la voce tonda, maschia ed estesa del barone, sovraneamente adatta a esprimere le virili doglianze, era a mio senno lo strumento per eccellenza.

E ciò nullameno le note squisite di quella voce erano un nulla a petto delle profonde tristezze di quell'anima.

Ho ricordanza di una melodia ungherese da lui cantata con sentimento impareggiabile. Quella canzone era per me incomprendibile: ma non è forse un raffinamento nel senso musicale il non capire le parole attorno alle quali si svolge la frase melodica? Allorquando quella significazione è alquanto astratta, nulla reca intoppo all'immaginazione; ogni parola ha un sublime commento nelle note, e si sa che la musica traduce i vocaboli nell'armouioso linguaggio degli Dei.

La canzone di Stefano di Rocray finiva con uno straziante grido di agonia..... I due vecchi sbadigliavano, facendosi schermo dei fazzoletti; e la signora di Faillay erasi addormentata. Chi sa quante volte il barone l'aveva ripetuta dinanzi a loro! Stefanina per contro e Maria erano state intentissime, facendosi pallide agli accenti più disperati di quella canzone.

Quando l'ebbe finita, si alzò ed uscì senza dir motto. Il visconte e sua moglie scambiarono un colpo d'occhio di commiserazione. La veglia si sciolse ed io fui accompagnata nella mia camera. La già mia diletta Maria dissemi nell'accomiatarsi:

— Fra una mezz'ora tornerò qui: ho da dirti alcune cose.

Mi coricai tosto, perchè debolissima tuttora; ma non mi riusciva di addormentarmi. I miei pensieri convergevano di bel nuovo sopra di me, e non sapeva capire come già tanto avessi potuto soffrire.

Mi ricondussi colla mente al punto nel quale il fulmine era scoppiato, per così dire, sopra il mio capo. Rividi la donna mascherata, e Gustavo cader semivivo a' miei piedi. Il principe mi aveva portata a braccia nel suo legno, ma io non era più in sennò, e quindi non sapeva ricordarmi come fossimo giunti all'albergo, e in qual modo

poscia da quello venissi traslocata nell'attuale palazzo, in mezzo a questa gente per me in prima sconosciuta.

A ben rinviare però nella mia memoria, parmi che ne' giorni pur ora trascorsi vedessi in qualche lucido ma breve intervallo due uomini seduti vicino al mio capezzale: uno era Massimo senza alcun dubbio; ma l'altro? Io qui mi smarriva nè sapeva comprendere come il principe, che pure avrebbe dovuto infondermi animo, mi lasciasse andare per contro in preda a questi scoramenti, a queste alienazioni diuturne dell'intelligenza e della coscienza dell'esser mio.....

In cotesta notte sentiva a ogni tratto ripetersi di strani rumori: sentiva a camminare con precauzione nel vicolo attiguo al palazzo, e nel giardino al medesimo attenente.

Mi alzai e mi feci presso a una finestra che guardava appunto nel vicolo: vidi alcuni uomini che a uno o a due alla volta si accostavano al palazzo e poi scomparivano per non so quale uscita.

In questo momento mi sentii a domandare nella stanza: era tuttora così debole, e, in quel momento, di tal maniera preoccupata, che mi sentii a prima giunta tutta smarrita; ma volgendomi addietro vidi che chi mi chiamava era la giovinetta Maria.

— Com'è che non dormi, Susanna? Torna a letto, chè sei convalescente; e c'è pericolo che ricada ammalata; io starò teco e ti racconterò un mondo di cose.

— Non fate chiasso, Maria; chè c'è gente intorno stassera!

— Perchè mi dai del voi, Susanna? non mi vuoi tu punto bene forse?

— Sì che vi amo, cara la mia fanciulla; ma non ho tal confidenza.....

— Sciocchezze! Via, dammi del tu e sia finita.

— Come vuoi, Maria! e come il cuore mi detta, poichè non so invero il motivo per cui una tanta affezione mi sia sorta in un subito in cuore per te.

— È mia madre che così vuole, mia buona Susanna!

— Son già due volte che torni meco sul proposito di tua madre. Le vuoi tu un gran bene, Maria?

— Più assai che non a te; ed è un gran dire.

— E dov'è essa mai?

— In seno al buon Dio.

E in così dire sorrideva l'ingenua; poi soggiunse:

— Ti piacerebbe forse vedermi a piangere? Ma per andarla a raggiungere altro non occorre che morire.

Coteste strane parole facevano crescere in me lo stupore.

— No, no, disse scuotendo le abbondanti ciocche dei suoi capelli nerissimi, piango allorquando mio zio Stefano canta e quando il mio papà Massimo è di mal umore e pensieroso.

— Tuo papà Massimo! ma ne hai forse un qualche altro?

— Altri tre, rispose; papà Rodolfo, papà Agost e papà Rondel.

Io mi rimaneva maravigliata.

— E li ami tu cotesti altri che pure domandi papà?

— Furono fino a un certo punto assai buoni a mio riguardo; ma mi accorsi poscia che odiavano a morte Massimo.... E poi mia madre si mostra corruciata allorquando vengo a parlare di loro.

— E quando è che vedi tua madre, Maria?

— Sovente, e in ispecie quando mi addormento col vivo desiderio di vederla.

In molte bizzarre cose e persone erami imbattuta nel corso della mia vita; ma questa giovinetta le superava tutte di gran lunga.

— Tosto che ebbi veduto il mio papà Massimo, mi venne voglia di fuggire per andarmene con lui..... Una sera lo vidi a passare sotto le finestre di papà Agost; ei mi fe' un cenno: capii che mi chiamava e me ne fuggii per la porticina del giardino senza pensare che non mi era nota l'abitazione sua; andai pertanto correndo di qua e di là tutta sola, ma non era in me timore veruno. Quando mi sentii stanca, sedetti sulla soglia di un bel palazzo, e quivi ei mi trovò: la Provvidenza mi aveva condotta come per mano sul limitare della sua casa.

Poi, passando subitamente da cosa a cosa, ripigliò a dire:

— Hai sentito come lo zio Stefano canta bene? Egli è là in giardino ove lo vedo ogni sera passeggiare sotto la finestra della tua camera.

— Come mai a quest'ora piglia gusto a passeggiare in tal modo da sè?

— È la sua ora solita; ei non ha mai sonno! Nè io ho più voglia di fare le mie buone dormite dacchè lo sentii cantare la prima volta.

Io tacqui, non sapendo a qual modo proseguire un tale discorso. Da lì a qualche momento essa lo riappiccò in questi termini:

— Ei canta bene, non è vero?

— Maravigliosamente bene, risposi.

— Egli stava inquieto, sai, quando tu giacevi ammalata, e correva ognora ad avere informazioni dal medico. Ma quando sopraggiungeva papà Massimo, le ampolle delle medicine volavano per la finestra nel vicolo; quindi ei ti guardava fisa per alcun tempo e faceva alcuni versi colle mani, e tu riavevi il respiro e tornavano sulle tue guancie i bei colori. Io però non reggeva a quella vista, chè il capogiro mi coglieva tosto e mi sentiva venir meno.

— Dove ti sentivi a far male, Maria?

— Qua, rispose toccandosi la bocca dello stomaco; e allora tornava a vedere mia madre.

— In qual maniera ti si appresentava?

— Ognora coricata, lunga distesa in una maniera di cantina, cogli occhi immobili, pallida in volto....

— E sai qual era il suo nome?

— Non già; ma tu me lo dirai.

— Io? in qual modo ho da saperlo io?

— Eppure la è così.

— La è bella tua madre quando la vedi?

— Bella, sì, ma non quanto te o me: ma tu dunque non l'hai conosciuta?

— No, risposi.

— Ebbene, tu conosci persona che le somiglia.

— E chi è costei?

— Una donna che ha parlato di te con papà Rodolfo in mia presenza. Fu quella la prima volta che sentii a dire il tuo nome..... Questa donna si domanda Irene.

— La tua camera è qui vicino? le domandai per cambiare discorso.

— Sì, quasi di faccia; nel corridoio.

— E mi hai sentito quando mi sono alzata?

— Ti sentiva perfino a sospirare quando eri ammata; ora venni per vedere se ti mettevi presso alla finestra onde guardare lo zio Stefano.

— Ami assai tuo zio?

— Amo chi soffre, e più l'amo se è buono e infelice.

— E il barone Stefano è egli infelice?

Trasse un lungo sospiro e poi rispose:

— Ei ti ha narrate le sue sventure stassera.

— A me?

— Sibbene; era del tempo assai che non ci aveva cantata più la leggenda magiara.

— Ma io non capisco l'ungarese punto punto.

— Neppur io l'intendo, o Susanna; ma egli mi aveva volta in lingua nostrale quella sua canzone.

— Vuoi tu dirmela, Maria?

— È cosa quanto mai triste: in essa racchiudesi la storia fatale di tutta la famiglia nostra.

— Non ti so capire, la mia cara fanciulla.

— È la sventura che si aggrava su tutta una casa da anni e da secoli; è la storia di più generazioni dei baroni di Rocray; capisci?

— Non bene; ma vogliami dire la canzone.

— « Yanusz è l'ultimo rampollo dei bani di Szroldzyi, e su lui pesa di padre in figlio il funesto retaggio; sta solo in riva del gran fiume; non ha più in cuore speranza veruna e si sente morire.

« — Yanusz, gli grida l'angelo delle spade, tu sei il più gagliardo guerriero che veda oggi il nostro sole. Scuotiti, chè vuo' farti un dono. Sarai immune dal fatale retaggio degli avi tuoi quando Mazela ti sia cortese dell'amor suo.

« Ed ecco Yanusz riprender animo, ringagliardirsi della persona, e volgere attorno sguardi avvivati di nobile fierezza.

« — Grazie, buon angelo, disse.

« Poichè Mazela, figlia dell'ospodaro, è bella fra le belle.

« Yanusz corre al fiume e in quelle acque limpide si mira, e vedesi giovane, bello, fiero. Si acconcia attorno alla fronte eroica le bionde ciocche della sua capigliatura reale.

« E s'incammina a gran passi verso i domini dell'ospodaro, onde conquistare il cuore di Mazela, bella fra le belle.

« Gli araldi gridano nei vestiboli del palazzo: Ecco il bano Yanusz, l'ultimo degli Szroldzyi!

« Bellissima è la festa! Preparato è il torneo.

« — Sii il benvenuto, bano Yanusz, erede della razza fatale! Piglia posto fra i cavalieri che hanno da entrare in lizza.

« Yanusz indossò le armi splendenti. L'oro, sbarrato di sangue, del suo stemma luccica in mezzo al di lui petto.

« Il cimiero di conte sovrasta al suo elmo.

« Mazela, bella fra le belle, corrisponde al saluto ch'ei le manda con un grazioso sorriso.

« Or bene adoperate, cavalieri! I pettorali de' cavalli cozzano tremendi, le lance volano in ischeggie. Il rimbombo delle mazze d'armi, battendo forte sulle corazze, si fa sentire fin nel bel mezzo della vicina foresta.

« Bene adoperate, valenti cavalieri! Guardate colui! Yanusz, il conte dallo scudo sangue e oro!

« Mazela ha pur detto che l'amor suo sarebbe stato corona e premio del vincitore!

« Il vincitore è Yanusz! Angelo delle spade, sii ringraziato!

« Non istà più contro di lui che un solo, nano e vigliacco.

« Yanusz alza la scure e sta per colpire il mal capitato; ma si ode un grido: è Mazela che lo manda.

« Yanusz volge la testa, e in quel mentre il nano scortese gli pianta la spada nel cuore. E le bianche mani di Mazela battono l'evviva!

« Angelo delle spade, esclama Yanusz cadendo, ti sei preso giuoco di me! Quando mai la figlia di Eva ha posto il suo amore in uomo di vaglia?

« Angelo delle spade, io me ne moriva senza amore e senza odio; ora deggio maledire, poichè doppiamente muoio. »

Questo era l'ultimo grido della canzone del barone Stefano.

Poeta e musico, confidava che l'amore gli sarebbe egida suprema contro l'istante minaccia del suo destino.

I del Rocray, a somiglianza del buon Yanusz, hanno assunto nel nascere un funesto retaggio.

— E qual mai?

— A me non si è voluto significare; ma so che il barone Stefano porta con sè la sua condanna; la porta sua sorella madama di Faillay; la mia buona Stefanina è condannata istessamente, e lo sono anch'io.

— Tu pure, Maria?

In questa fanciulla aveva scorto già alcun che di strano, ma non mi era mai passata in mente l'idea della pazzia.

— Io, sì; e chi mi condanna è il mio diletto papà Massimo. Me lo disse un giorno Stefanina tutta pallida in volto e cogli occhi stralunati: è in noi tutti quanti cotesta miseranda fatalità: l'avola del principe Massimo era una Rocray; questo sangue che porta con sè una demenza nativa scorre nelle nostre vene.

CAPITOLO IX.

Nel quale si fanno altri discorsi.

— Credi tu, Susanna, a queste cose? mi domandò Maria.

— No davvero, risposi risolutamente; ma mentiva.

— È vero, soggiunse da lì a un momento, che le belle giovinette amino sempre dei vigliacchi?

— Perchè mi chiedi tal cosa?

— Perchè così fece la Mazela di cui fa menzione la ballata.

— Le ballate non sono il più delle volte che favole.

— Meglio così! Io per me avrei amato quel valoroso

Yanusz col suo elmo a cimiero di perle, e col suo scudo d'oro sbarrato di rosso.

E si mise a modulare qualche strofa di quella canzone.

In quel mentre io la contemplava, nè poteva rendermi ragione che la tremenda fatalità di quel lignaggio potesse avere un cotanto lontano riverbero da riprodursi in questa fanciulla. Il principe non mi pareva tocco minimamente di follia: ora que' mali gentilizi possono travalicare una generazione?

— A che pensi, Susanna?

E senza pur aspettare che rispondessi:

— Io canto talvolta per ore intiere a questo modo: sai tu qual sia cotesto male che ha da mandarci tutti quanti all'altro mondo?

— Non lo so, tornai a dire.

— Non ho mai ardito chiederne allo zio Stefano.

— Nè vorrai volgergli mai questa domanda, o Maria, se credi a me.

— Dimmi, Susanna, ti avvedesti già che ho maniere diverse dalle consuete? che sono un po' strana? ovvero fai sembiante di nulla, perchè hai compassione di me? Vuoi che ti racconti la mia storia? Forse non la so bene, e tu, come accade a Stefanina il più delle volte, mi metterai in burla.

— No, Maria, stanne persuasa.

— Tu sei la migliore di quanti conoscessi mai. Or senti:

Mi pare di essere presso ai sedici anni; ed è del tempo assai che m'insegnarono a leggere in un libro nel quale si parlava di una bella e giovane principessa tenuta rinchiusa in una torre, poichè una fata aveva presagito ai suoi parenti che, se per caso venisse a sortire dalla torre,

sarebbe tosto divorata dall' orco. La mia buona amica Vauthier mi faceva leggere coteste storie..... La conosci, Susanna?

— Sì, l'ho veduta.

— E dove?

— Sul battello a vapore.

— Eri tu dunque colei che io vedeva seduta nell'ombra e che mi dava tanta voglia di andarmi a sederle da vicino? Ma la mia buona amica non volle.

— Fosti allevata in Parigi, Maria?

— Sì: in una casa da dove si vedeva la cupola dell'Albergo degli Invalidi... e vi era un giardino nel quale mi si concedeva di giuocare e correre a piacimento.

— Sai tu il perchè venisti condotta in Italia?

— Poichè mamma s'è maritata.

— Chi è che domandi la mamma?

— Non so chi sia, poichè io la chiamava sempre a quel modo.

— E l'amavi tu di molto?

— Assai, assai: stava di casa vicino a noi, e mi si lasciava quasi ogni dì andare in quel giardino a giuocare con lei.

— I tuoi custodi non se ne adombravano pertanto?

— No; chè Rodolfo andava egli pure ogni dì a casa sua.

Io l'ascoltava con ansiosa attenzione, tanto più che mi era balenato in mente un dubbio singolare. Maria seguì a narrare:

— Quando a un tratto mamma non venne più da me, e la mia buona amica Vauthier mi disse che stava gravemente ammalata.

Una sera vidi dalla finestra un uomo calvo, famigliare di quella casa, escirne fuori correndo. Mi coricai con una

certa apprensione, ma passata la mezzanotte fui svegliata di soprassalto dal sopraggiungere di un legno e dal forte abbaiare del cagnaccio che custodiva quella casa. Tratta dalla curiosità, scesi di letto, e fattami vicino alla finestra, scorsi la mia buona amica Vauthier venire ad aprire il portone con una lanterna in mano.

Entrarono nel cortile l'uomo calvo, poscia papà Agost e un altro che non mi fu dato conoscere, imperciocchè aveva in testa un cappuccio che gli nascondeva la faccia. Que' due conducevano per braccio una donna giovane, la quale aveva gli occhi bendati.

— Ma che hai Susanna, che ti vedo a scolorire?

— Nulla risposi; prosiegui.

— La giovine fu fatta salire in casa per una scaletta che sta a sinistra del portone. L'uomo calvo andò ad abbuonire il cagnaccio con qualche carezza, e tutto fu silenzio.

Non vedendo più alcuno in quel cortile mi feci animo, apersi la finestra e mi posi in attenzione. Da quando a quando mi ferivano l'orecchio talune grida lamentevoli, provenienti appunto dal luogo ov'era entrato papà Agost assieme alle altre persone; nè sapeva che pensarne. Voleva gridare accorr'uomo, ma un'interna convulsione mi premeva la gola, togliendomi affatto affatto la voce.

Da lì ad una mezz'ora capitò altro legno davanti al portone, e la Vauthier colla sua lanterna in mano tornò ad aprire.

Entrò in casa papà Rodolfo, e lo sentii a chiedere se ogni cosa era finita; ma non gli venne fatta risposta veruna.

Durante un'altr'ora intesi a ripetersi con forza le grida; e poi quattro persone scesero dalla scaletta, e una di loro aveva fra le mani un involto bianco: andarono ad aprire una porticina che metteva nel giardino proprio e attiguo a quella casa.

Quando furono dentro si condussero sino in capo a quello; e l'uomo calvo con una zappa e papà Rodolfo con un badile ebbero in brev'ora scavata una piccola fossa.

Ma tu tremi, Susanna! Io pure tremava, sai; ma senza saperne bene il perchè: chi sa che cosa si contenesse in quell'involto? Ti basti che vidi riporlo nella fossa, quindi ricoprirlo di terra, sulla quale l'uomo calvo passò a più riprese un piccolo rastello onde spianarla ben bene, e più non rimanessero tracce.

Poscia la donna degli occhi bendati scese la scala, e l'uomo calvo le aprì il portone, si mise in legno con lei, e via di trotto.

— E dopo? e dopo che avvenne? esclamai.

— Ti piace, a quanto pare, la mia storia?

— Prosegui, di grazia.

— Stava per chiudere la finestra e tornarmene a letto, quando vidi la Vauthier venir giù essa pure dalla scala, e andare di passo affrettato, rasente il muro, fin là dove s'era fatta e poi ricolma la fossa: non aveva più con sè la lanterna, ma correva al buio e guatando qua e là come chi teme di esser veduto. Giunta, si mise a scavare a furia la terra smossa. In quel mentre vidi un'ombra nera scavalcare il muro e saltare in giardino. La mia buona amica aveva tolto appunto allora l'involto bianco di poco prima. Io mi credeva trasognata, poichè mi parve di sentire come il vagire di un bambino.

L'ombra nera tolse con sè l'involto e, per mezzo di una corda o altro aiuto, tornò a scavalcare il muro e scompare.

— Ma il bambino vive! fu dunque portato in salvo! Maria mi guardò stupefatta e chiesemi:

— Di qual bambino intendi parlare?

Lasciai andare la mia testa fra le mani e, pensierosa,

considerava come quel dramma mi tenesse dietro con singolare e fatale perseveranza.

— Mia cara Maria, dissi poi, tieni bene a memoria ciò che mi hai detto; ma bada bene di non lasciartene mai sfuggire verbo con chicchessia.

— Ohimè! che così mi va sempre ricantando anche la Vauthier!

— E questa donna sa che hai veduto ogni cosa?

— Sì, perchè la sollecitai lunga pezza perchè mi dicesse che cosa si conteneva in quel così fatto involto.

— E che cosa te ne ha detto?

— Che se mi lasciassi uscire parola di bocca, papà Rodolfo mi ucciderebbe.

— La signora Vauthier ben disse, Maria; se da taluno si sapesse ciò che hai veduto, te ne verrebbero addosso malanni.

— Credeva, soggiunse fissandomi in volto i suoi sguardi fra l'ingenuo e il malizioso, che tu avresti indovinato che cosa vi fosse dentro. Basta, la mia storia è presto finita. Andai in Svizzera con papà Rondel, che non istava bene; poi tornammo in Francia; e siccome veniva a cader sempre sul discorso di mia madre, papà Agost, che mi vuol bene, mi condusse seco in Italia..... Cotesta è la mia storia; ora vuoi raccontarmi la tua, Susanna?

— Un'altra volta; ora non mi sento in lena.

— È bella almanco?

A questa domanda risposi con un ben lungo sospiro. Ma per cambiare discorso d'improvviso domandai:

— Sai dove siano andati, Maria, quegli uomini che un'ora fa si approssimavano cheti cheti alla casa?

— Nel sotterraneo; e papà Massimo è con loro.

CAPITOLO X.

Strana confessione del principe Massimo.

Erano le nove del mattino quando mi svegliai, e il sole imporporava le seriche cortine delle finestre. La cameriera venne a vestirmi e disse che madamigella Maria era già alzata e che assieme al principe Massimo già avevano domandato mie nuove. Appena fui vestita ei mi fe' dire che desiderava intrattenersi meco alquanto.

Si fece innanzi tenendo per mano Maria, tutta lieta di trovarsi in compagnia di suo padre. Si vedeva a colpo d'occhio che egli non aveva dormito punto la notte, poichè era in volto più pallido e aveva gli occhi più infossati e stanchi del giorno prima. Venne a baciarmi la mano intanto che Maria, strettamisi al collo, mi colmava di baci.

— Essa mi ha detto che le volete bene, Susanna... e ve ne sono tenutissimo; la povera fanciulla ha gran bisogno di essere amata!

Ei la guardava intanto con espressione affettuosissima; e poscia, trattala a sè, le andava lasciando colla palma della mano i magnifici capelli neri.

— Non posso dirvi, Susanna, come somigli a sua madre. La baciò poscia in fronte e volgendo nuovamente a me il discorso:

— Ecco l'ultimo amor mio sulla terra! Se mai rimanesse derelitta e sola quaggiù, voi, che avete cuor generoso e virtù efficace, siatele sorella e madre!

Queste parole, che da un lato mi snonavano grate, mi straziavano però l'anima per un'altra parte; imperciocchè mi parevano l'ultima raccomandazione di un moribondo.

Stetti in silenzio e abbassai gli occhi per non far vedere le lagrime che su di essi già spuntavano.

Massimo die' un altro bacio a sua figlia, poi l'accomiatò dicendole di andare a giuocare colla Stefanina.

— Io non sapeva, esclamò quando essa fu via, che in cotesto amore di padre vi fosse tanta consolazione.

— Se l'aveste saputo, principe, non mettereste a repentaglio, come se fosse un nonnulla, la vostra vita.

— La mia vita? è davvero poca cosa: la vita di questa povera fanciulla? tenue raggio di sole in un cielo d'inverno! Avete veduto quelle rigogliose piantagioni di lilas, ricche di foglie e ornate di olezzanti grappoli? Ebbene, un bel giorno le vedete appassire, scolorarsi, morire: un verme si è insinuato nella radice e ne ha divorato il cuore! E i rami vicini muoiono un dietro l'altro, o Susanna. L'insetto ha deposte le uova sotto la scorza: una generazione di altri vermini sbuccia e va rodendo a oltranza fin che vi sia un ramoscello verdeggiante e fiorente... Ma non mi potete capire voi!

— Sì, principe; intendo il pensier vostro.

— Sapete che la mia avola era una Rocray?

— Sì, lo so.

— E chi ve l'ha detto?

— Maria.

— E a lei è nota dunque?....

— Ne ha una idea mal definita: non conosce ancora qual sia positivamente il flagello che si aggrava su tutta questa famiglia.

— Susanna, io non vi chiedo per qual via sia venuto a cognizione vostra una tal cosa.

— Poichè forse il sapete: ma chi ve lo ha detto?

A queste mie parole rimase alquanto interdetto, e quindi:

— Avrete di molto a perdonarmi, Susanna: la risposta a questa vostra domanda farà parte della mia confessione generale; ma, prima di venirne a quella, vi prego dirmi come già vi sia noto l'altro mio segreto.

Gli raccontai in succinto quanto mi aveva detto Maria nella notte antecedente.

— Povera fanciulla! povera fanciulla! Non è vero che dessa somiglia a un'anima errante?... vola via, passa lieve come ombra... Ah! vi sono dei fanciulli che somigliano troppo agli angioli!...

E si lasciò andare la testa fra le mani e stette alcun tempo assorto in crucciosi pensieri. Poi, riscuotendosi quasi a forza da questa fastidiosa preoccupazione, mi disse:

— Mi rimane assai poco tempo; ma porto fiducia che sarà bastevole; sappiamo reciprocamente di molte cose, e ciò farà sì che il nostro discorso sarà più breve. Vi ho collocato in seno ad una famiglia cui per vincoli di sangue sono stretto: rimanetevi pure fin che vi aggrada: meglio forse il non dipartirvene più.

— Debbo porgervi grazie della bontà vostra, principe...

— Lasciate, Susanna; son io anzi in debito verso di voi; ma andiamo innanzi. Dovetti avere uno scontro con il signor Gustavo Lodin; ma ne riuscimmo amici.

— Gustavo è amico vostro?

— E perchè no?... è di ottimo cuore, ha mente elevata, è un perfetto onest'uomo; dunque?

— Scendete, o principe, di grazia, a qualche particolare.

— A raccontare in disteso la cosa sarebbe affar lungo; dirò solo che dopo la scena del teatro seppi ch'egli andava cercando di me onde chiedermene ragione. Mi studiavi, per quanto mi fu possibile, di non imbartermi in

lui; ma una sera mi si fece dappresso sotto il peristilio del teatro San Carlo e, in presenza di cinquanta persone, alzò la mano per darmi uno schiaffo. Il trattenni spingendolo addietro; ma l'insulto fatto in pubblico rendeva necessario un duello. Fu concertato per l'indomani; siccome, a detta vostra, il signor Lodin era poco perito nella scherma, scelsi, essendo io l'offeso, la pistola. Ei tirò sopra di me a quindici passi; ma, accecato dalla collera, non riuscì a colpirmi. Io feci sembiante di prenderlo di mira, poichè non avrebbe già accettato mercè. Si ricaricarono le armi e per tre volte andarono a vuoto i suoi colpi; io per tre volte mandai la palla nel tronco di un pioppo che sorgeva poco da noi discosto. Dopo il terzo colpo uno de' testimoni gli disse una parola sotto voce e lo vidi correre al pioppo ove rinvenne le tre palle infitte una presso all'altra. Mi rincrebbe questo fatto, ma nol poteva rimediare. Il signor Lodin scagliossi contro di me e colla spuma alla bocca mi disse:

— Perchè mi fai grazia della vita, tu?

— Perchè, risposi, Susanna vi ama; e Susanna è la sorella diletta del mio cuore.

A queste brevi parole lasciò cadere a terra la pistola e, presa di forza la mia mano, volle baciarla; quindi cadde a terra privo di sensi.

— Grazie! grazie! esclamai: Dio voglia ricompensarvene.

— Non mi ringraziate per anco, chè ho bisogno grande della vostra indulgenza. Ei venne a trovarmi all'indomani, e parlammo a lungo di voi, e gli dissi che per voi due ogni speranza non era affatto spenta. Ei mostrava desiderio di condursi in Africa e colà arruolarsi; ma ne lo dissuasi, dicendogli che altrimenti egli avrebbe potuto spendere, così volendo, la sua vita. Non so se

abbia fatto bene o male a distrarlo da quel suo proponimento.

Ora, Susanna, raccogliete le vostre reminiscenze: sto per accusare me stesso e a voi sola è dato il mandarmi giustificato, compartendomi il vostro perdono; desidero di averlo prima di uscire di qui, ed è per questo motivo che ho bramato tenere questo colloquio. Vi ricordate di avermi promesso che un giorno mi avreste raccontato ciò che era a voi noto intorno a Maria Carolina Renaud?

— E son pronta a mantenere la parola data.

— Ve ne ricorda, non è vero?

E poscia a voce bassa e interrotta:

— Susanna, ho commesso in ver voi un'azione che, se d'altri forse, l'accagionerei di violenza e di bassezza!

A queste parole mi sentii compresa di meraviglia, ma non isgomentata. Era probabilmente un'esagerazione da parte sua. Massimo non era capace di usare violenza a danno di una povera donna! Massimo, a senno mio, non poteva commettere bassezza di sorte veruna. Vi sono cose di per sè impossibili.

— Voi non mi prestate fede, Susanna, io ben me ne avvedo, e questo accresce il mio rimorso... ma eccomi al fatto. Voi eravate da otto giorni ricoverata in questa casa, e la vostra malattia diventava seria; il mio medico vi faceva frequenti visite; ma una notte che me ne stava con lui solo presso di voi gli domandai che ne pensasse.

— Me ne ricordo! esclamai.

— E del rimanente?

— Non ancora, ma parmi che se mi metteste sulla via ne troverei le traccie... Ogni fatto sta come riposto in fondo alla mia memoria, e quando vengono tocchi si svegliano... Il medico rispose: « Dio lo sa! »

— Per l'appunto; ed ei forse non s'imbattè mai in un caso al vostro somigliante: io però che m'accorgeva andar egli a tentoni, proposi...

— Aspettate, aspettate, che anche di ciò mi ricordo: gli proponeste di mettere alla prova il magnetismo: voi, principe, voi solo mi avete salva la vita.

— Ei non volle saperne e andò via. E qui comincia la mia confessione. Io vi condussi a poco alla volta allo stato di sonnambulismo, e accorgendomi del sonno benefico dal vedervi fatta in poco d'ora più tranquilla, vi domandai: « Dormite, Susanna? » Al che rispondeste immediatamente: « Sì, dormo. » Il mio pensiero mi condusse tosto sui casi di Maria Carolina Renaud.

Stavate in bilico fra la morte e la vita, Susanna, e forse da un momento all'altro potevate portare con voi nella tomba un segreto nel quale stava riposta la ragione dell'odio mio verso i miei nemici, e il fondamento del loro castigo: stava forse in quel segreto l'unica speranza di salvezza per la povera amica nostra, Eugenia Mutel... Un tale segreto avevate voi stessa promesso di rivelarmelo; ma, ciò malgrado, il pensiero di muoverne interrogazioni senza un vostro positivo assenso mi pareva atto sleale, mi aveva apparenza di un furto, di una colpevole rapina; quindi ad alta voce domandai: « Vi piace mettermi a parte di questo segreto, Susanna? » — « Sì, sì! lo voglio! » rispondeste risoluta, e tosto diceste quanto desiderava sapere non solo, ma altre cose eziandio. Stanno in mente vostra terribili segreti, e tali che possono dar morte a guisa de' più potenti veleni: in nome di ciò che vi abbiate di più caro al mondo non vi lasciate mai più magnetizzare da alcuno.

— Ma se altri facesse come voi?

Egli abbassò gli occhi; e sommessamente domandò:

— Mi perdonate?

— Di tutto cuore, risposi.

— Grazie, Susanna! Lo conosco a fondo il cuor vostro; e colui che è da voi amato può riputarsi felice, malgrado la miseria in cui si crede piombato... L'avvenire sta in mano di Dio... Grazie, mia cara fanciulla: ho veduto l'animo vostro faccia a faccia; esso è bello come il vostro volto... Ora spero che non vi farà più meraviglia il modo col quale mi sono condotto verso il signor Gustavo Lodin.

— Quando gli avete lasciata la vita mi avevate già interrogata?

— Sì, Susanna; e in ciò dire mi prese una mano e l'accostò alle sue labbra.

— E osate chiedermi perdono?

— Susanna, mia buona sorella! Susanna, mia diletta figlia! io vi amo quasi tanto quanto la mia diletta Maria!...

CAPITOLO XI.

Partenza da Napoli.

Così e non altrimenti voleva essere amata da lui: il mio cuore traboccava di gioia.

— Dio vuole cotesta unione fra noi, Susanna: tutte le nostre affezioni si volgono sopra gli oggetti medesimi; abbiamo gli stessi doveri, tendiamo di comune accordo a un unico scopo, e tanto che, uno venendo a morire, l'altro potrebbe portare a compimento l'opera di entrambi, e questo spetterà a voi...

— Perchè parlate in tal modo, principe?

— Perchè tali mi si rappresentano le cose; ma siate

pure persuasa che non lascerò deserto il posto volontariamente.... Vi sono dei momenti nei quali rimpiango la risoluzione presa di mettermi in una certa via... ma ora non vuol darsi addietro...

In quel mentre suonarono le undici.

— Come passa rapido il tempo! soggiunse sospirando; e mi rimane ancora a dirvi un mondo di cose, Susanna! Il patto è stretto fra noi, non è vero? e mi ubbidirete?

— Sì, principe; sarò devota al voler vostro come se foste mio padre.

— Or sentite... fra brev'ora dobbiamo separarci per non so quanto tempo.

— Andate via da Napoli?

— Non già io, ma sì voi.

— Io? E quando?

— Quest'oggi.

— E il signor d'Anod e sua moglie lo sanno?

— Ne saranno informati or ora, poichè ve ne partirete assieme a loro.

— E dove si va?

— A Parigi. Ma avete capito, Susanna, a che cosa io intendeva di alludere quando vi dissi che i segreti che vi stanno in mente possono uccidere come il più potente veleno?

— Sì, principe; le vostre parole indicavano la famiglia Rocray.

— Pensate quindi che siete in mezzo a cotesta famiglia cui sta sopra una tremenda minaccia.

— Ma posso ritirarmene quando che sia.

— E mia figlia? Potrei riposare tranquillo quando sapessi che ve ne foste allontanata?

— Ma che fare adunque?

— Stare bene in guardia e far sì che Maria sia per voi una scorta vigilante: vedete di non dormire giammai che in una camera ben assicurata e chiusa.

— Forse che avreste motivi speciali di temere?

— Non altri che l'abuso che, dello stato vostro di torpore, ho fatto io medesimo.

— In questo caso non temete; nessuno avrebbe su me potere uguale al vostro..... Per soprappiù, se rimarrò in seno di questa famiglia adoprerò la massima prudenza.

In quel mentre fummo domandati per la collezione. Nell'alzarsi ei mi disse:

— Più tardi vedrò modo di parlarvi ancora per qualche momento; ma vi prego fin d'ora di non mettervi in istato di guerra dichiarata colla baronessa d'Avray se non a caso disperato.

— Non vedo come io debba aver altro a fare con lei; è mio fermo proposito anzi di starmene quanto più potrò lungi dalla famiglia del Meilhan.

— I casi talora sono più forti del voler nostro meglio spiegato. Io prevedo le diverse vie per cui vi potrete incamminare; eppure a un dato punto in ognuna di esse è facile che v'imbattiate in lei. Sentite contro Irene un'avversione personale?

— Non già; che anzi mi tengo doverle assai.

— Non scivoliate, Susanna, in cotesto altro eccesso: state, rispetto a lei, in una pacata indifferenza; pensate anzi che dessa ha da far pagare a quei tre vampiri un debito di sangue e che può tornarvi utile nel compito vostro.

— Essa! come potrebbe mai pensare a pigliar vendetta di sua sorella, se Brodard-Peyrusse?...

— Sono a giorno d'ogni cosa, Susanna; e so cose

che voi medesima ignorate... Pensate che fra me e Irene sta la rimembranza di sua sorella, e che a malincuore la mia mano si presterebbe quando dovessi troppo gravemente colpirla. In quanto a Eugenia Mutel...

— Papà! papà! gridava Maria d'in giardino; vien giù, che non s'attende che voi due!

Massimo diemmi il braccio e si scese. Giunti nella sala da pranzo vi trovammo già ragunata tutta la famiglia. Le signore mi vennero incontro con fare affettuoso, come se fossi stata persona di casa. Il vecchio visconte d'Anod mi parve d'aspetto più dolce e cordiale eziandio che non la sera dianzi, e mi prese egli stesso per mano onde condurmi al mio posto.

Ci sedemmo a tavola, ma vidi che il principe pochissimo o nulla mangiava; giunti anzi a un certo punto della colazione prese a dire:

— È questo l'ultimo giorno che si sta a tavola assieme a Napoli.

— E perchè? domandò più di uno dei commensali.

— Perchè vi è d'uopo tornare in Francia: forsechè vi duole rivedere la patria?

Il visconte disse ai servitori che andassero pure a far colazione, e quindi rivolto a Massimo domandò:

— Che c'è di nuovo, cugino?

— Nulla che vi tocchi in particolare; ma credo ben fatto che fra un'ora siate a bordo. Si teme di un moto in piazza...

— Riceveste un dispaccio dal marchese d'Avonzac?

— Sì, cugino: ed eccolo qua; che anzi mi permetterete di mandarlo alle fiamme: lo scritto di un ambasciatore può avere serie conseguenze: forse anche un *casus belli*.

Non si fecero le meraviglie per cotesta decisione pre-

cipitosa di partire, poichè, quantunque nessuno ne avesse mosso parola, tutti se l'aspettavano di momento in momento: se non che la viscontessa rivolta al principe:

— Conduciamo via questa cara fanciulla? disse baciando in fronte la giovinetta Maria.

— Sì, cugina; se pure non vi riesce di fastidio: mi fo lecito anzi di raccomandarla caldamente alla vostra bontà. Confido anche a voi quest'altra giovine, soggiunse additandomi.....

Maria venne a me tutta commossa, e mi strinse fra le sue braccia.

La signora di Faillay, Stefanina e il barone Stefano, dato un abbraccio a Massimo, erano usciti dalla sala cogli occhi molli di pianto.

Il visconte abbracciò Massimo senza pur dire una parola: la viscontessa teneva a forza le lagrime, e porse a lui la fronte; non piangeva, ma a mala pena reggevasi in piedi. Poscia i due vecchi si mossero.

Da lì a un'ora eravamo a bordo del *Mongibello*, il quale a tutta forza di vapore spingevasi verso Ischia, lasciando dietro di sè una lunga traccia di spuma.

LIBRO UNDECIMO

CAPITOLO I.

Mio ritorno a Parigi.

I giornali di Francia parlarono per un quindici giorni di un parapiglia avvenute a Napoli, e poi si tornò al famoso serpente di mare, d'invenzione di papà *Constitutionnel*; e, per tenervi dietro, il popolo più spiritoso dell'universo dimentica tosto ogni cosa. Alcuni protocolli vennero scambiati fra i Governi di Francia e delle Due Sicilie, e poscia non se ne parlò più.

Giunti a Parigi, trovammo una lettera del marchese d'Avonzac con entrovi una di Gustavo. Il marchese scriveva parole rassicuranti, ma in istile diplomatico, per cui poco si poteva capire il vero loro senso.

La lettera di Gustavo diceva che Massimo, ferito, era in cura nel palazzo del duca di ma che quando fosse risanato, sarebbe condotto nel castello di Pizzo sulle coste della Calabria. Egli invece con quattro altri camerata erano sostenuti nelle carceri di Salerno.

Non mi parlava una sola parola di amore; ma per contro vi erano frasi provenienti senz'alcun dubbio dal principe Massimo.

« M. . . . diceva Gustavo, desidera che io ti faccia al-

cune raccomandazioni; e prima d'ogni'altra cosa di sopravvegliare sulla giovinetta Maria: rimani quanto più ti sia possibile nella casa ov'egli ti ha collocata: il partirtene sarebbe quasi il rinunziare a una tutela a te con tanto calore affidata.

« Bada a far sì che quella tal gente non pensi a te, e, se è possibile, ti ponga in dimenticanza. La famiglia del visconte è, come a dire, un asilo sicuro, ove non sarà chi venga a scavarti.

« Non volere ravvicinarti per ora ai del Meilhan: non potresti esser loro di alcun giovamento, ed essi, non volendolo al certo, potrebbero forse riuscirci dannosi. Ti sovvenga pertanto che, fino a che il principe sarà in vita, avranno sempre un forte braccio che li ripari dalla rovina.

« Non dimenticare ciò ch'ei ti disse rispetto alla baronessa d'A. . . . Presto o tardi verrete ad incontrarvi: adopera prudentemente e pensa che per la forza stessa delle cose essa può farsi alleata vostra.

« Finalmente, e poni ben mente a ciò, non volere, sotto alcun pretesto, metterti a contatto di Eugenia M... sarebbe un impegnare la battaglia male a proposito. Se il principe non sarà libero ancora quando il momento opportuno sia giunto, ei ti manderà scritto e particolarreggiato il modo di condurti in quella bisogna.»

La lettera finiva poi così:

« Addio, Susanna; prigioniero o in libertà, non vedo più scopo definito e preciso al mio vivere. Ognuno mi dice che l'uomo trova salvezza nella incostanza; che una meta novella può sorgere cui tendere gli sguardi; che conviene aspettare.

« Ebbene, aspetto; ma non ho speranza veruna in cuore; dirò meglio, che neppure ne ho il desiderio. Ma vo più in là

tuttavia, o Susanna: mi pare che, se desiderassi altra cosa da quella in fuori che volli fin qui, morrei di scoramento e di vergogna. Le mie reminiscenze sono l'unico oggetto su cui posi compiacentemente il pensiero scardinato: aspetto però, come ognuno va dicendomi. Sii felice, e prova anche tu a dimenticarmi. »

Lessi questo foglio e lo rilessi tutta quanta la notte, e già il sapeva a memoria che ancora andava rileggendolo. Non v'era motto che accennasse ad amore, eppure io vi travedeva quel sentimento meglio che se avesse scritto cento pagine su quella tesi.

A Parigi mi avevano installata in una vastissima camera di un antico palazzo, sito al Marais, di pertinenza dei baroni di Rocray. Molte volte vi rimaneva sola per più ore, e qui mi assalivano la mente e il cuore gravi accessi di malinconia, ripensando ai miei passati casi. Maria, la mia buona Maria, e Stefanina, il biondo angetto, mi lasciavano derelitta; imperciocchè uscivano di casa sovente o per le visite, o per la conversazione, o per andare a teatro.

Quando veniva fuori dalla mia solitudine e mi riacco- stava alla famiglia d'Anod, provava in me quella singolare impressione che in contrario senso ognora mi muoveva: ora cioè di affezione e rispetto, ora di antipatia e ripugnanza. Era un terrore vago, svegliato in me dall'essermi noto un funesto e tenebroso mistero. Non mi era dato il vedere una sol volta que' due vecchi dalla fronte serena, dall'aspetto venerabile e dolce, senza che tosto mi si facesse presente al pensiero la pagina tremenda letta da me alcuni anni prima nel libro *Confidenziale* del Fontanet.

A questo terrore involontario si contrapponeva un'affezione istintiva, un rispetto spontaneo che andavano af-

forzandosi man mano che io li conosceva più d'avvicino. Io li vedeva cordialmente buoni, affettuosi, teneri un dell'altro, nè mi venne mai fatto di conoscere famiglia meglio unita di questa. Il visconte professava per il barone Stefano un amore che si direbbe materno e ne era ricambiato: la viscontessa vedendo quell'accordo perfetto non sapeva a quale dei due più lietamente volgere il sorriso.

Ognuno mi si mostrava affezionato, e ognuno voleva un gran bene a Maria: la Stefanina soltanto pareva da quando a quando punta da un po' di gelosia, poichè le sembrava che io prediligessi la sua giovine amica; ma poi, meglio avvisata, diceva:

— Tu l'ami forse un po' più, sendochè la vedi soffrire.

Maria infatti pativa accessi frequenti di malinconia dacchè eravamo partiti da Napoli. Una sera che, stando essa poco bene, le teneva compagnia seduta vicino al letto, mi disse:

— L'altra notte ho veduto mia madre..... fra poco mi ha da sopravvenire qualche grave disgrazia.

Da gran tempo non me ne aveva più tenuto discorso: pareva che provasse bisogno di sfogarsi con alcuno, ma non trovava parole acconcie. Piangeva quindi a calde lagrime, e non sentiva ristoro se non quando il barone Stefano si faceva al cembalo per cantare quelle sue bizzarre e dolenti melodie. Allora le sue lagrime cessavano e un angelico sorriso vagava sulle di lei labbra.

— Così, diceva talvolta, debbesi cantare in un mondo migliore.

Quella sera mi chiese d'improvviso:

— Perchè mai mio zio Stefano canta con maggiore affetto quando sei tu pure ad ascoltarlo?

— Perchè, risposi, anche gli ottimi artisti amano di avere più gente che li senta e li applaudisca.

Era questa, a dir vero, l'unica nube in quella mia vita tranquilla e serena. Il barone Stefano cantava meglio quando io era vicina a lui. Ei mi fissava sovente con isguardi così strani, che m'incutevano un certo timore.

Il primo giorno in cui lo vidi egli aveva pronunziato la parola *amore*; ma essa non era mai più da lì in poi caduta dalla sua bocca; i suoi sguardi non esprimevano in fatto quel dolce sentimento; che anzi vi si scorgeva un'ansiosa sollecitudine. Lo incontrava ad ogni passo e pareva spiare le minime azioni mie: non già che avessi cosa a tenere segreta, ma cotesta inquisitoria vigilanza mi dava fastidio.

Un giorno ei mi disse:

— Madamigella, vorrei parlarvi un momento da solo a sola.

— Non so che cosa abbiate a dirmi, signor barone, risposi sorridendo, onde mettere la cosa quasi in ischerzo; ciò non pertanto, quando lo vogliate, sono agli ordini vostri.

Ei mi ringraziò gravemente, soggiungendo:

— Trovatevi in sala un quarto d'ora prima del solito; discorreremo.

Vi andai e lo trovai preciso all'appuntamento. Fecemi sedere sul sofà; ed ei, presa una sedia, si tenne a rispettosissima distanza. I suoi occhi erano più infossati e le sue guancie più pallide del solito.

Stette un cinque minuti senza parlare e portando i suoi sguardi ora su me ed ora su altri oggetti circostanti. Il suo turbamento era tale che pareva non trovar parole da cominciare il discorso, nè sapeva io pure che fare o dire. Finalmente, superato non so quale ostacolo, esclamò:

— Il momento non è giunto ancora, madamigella; forse ora non vorreste palesarmi la verità... vedremo un'altra, un'altra volta.

Qual mai verità intendeva egli trarre dalle mie labbra? Quella tremenda forse che io sola a questo mondo sapeva dopo la morte del vecchio Fontanet? Ma per qual modo il barone Stefano avrebbe potuto avere indizio che tali cose fossero da me conosciute?

Il principe mi aveva detto, è vero, essermi sfuggito di bocca più di un segreto allorquando, a mia insaputa, egli mi aveva magnetizzata; ma non mi passò neppure in mente il dubbio che egli avesse potuto farne abuso.

Stava per volgere al barone una qualche domanda per sapere a quale verità volesse accennare, quando udimmo la voce delle due giovinette nell'anticamera. Egli quindi, strettami la mano, ripeté:

— A un'altra volta!

E si mise al cembalo.

All'indomani ordinai un legno per me. Voleva andare da quell'ottima persona dell'avvocato B. per vedere di mettere in regola la mia successione. Aveva meco le carte già state ricavate dal buon Antonio a S. Lud; ma per la precipitata mia partenza da Parigi non aveva avuto tempo di produrle e valermene. Intendeva poscia andare a disdire il bel quartierino della via di Courcelles, dove aveva designato alloggiarmi quando mi credeva prossima a sposarmi con Gustavo! Voleva in seguito fare un passo dal mio notaio per sapere se, nel frattempo in cui l'eredità rimaneva giacente, non vi fosse modo di trarne qualche aiuto di denaro, del quale mi trovava quasi affatto sprovvista.

Il barone Stefano mi domandò se avessi condotta meco Maria o Stefanina.

— No, risposi; vado per affari.

Stette un momento in silenzio, poi soggiunse in tuono piccato:

— A Parigi le ragazze non sogliono badare ai loro interessi di per se sole.

— Fratel mio, disse la signora di Faillay, che mi vide risentita, madamigella Susanna è padrona di fare quel che le pare.

— Sì, sì, è libera; lo so anch'io!

E se ne uscì di sala: lo vidi poi nello scendere per mettermi in legno, e pareva avesse un sorriso ironico sulle labbra.

CAPITOLO II.

Quali cose venni a sapere dal mio avvocato.

Quando fui in via mi diedi a riflettere sul perchè il barone Stefano conducevasi a quel modo verso di me, lo poteva a prima giunta accagionarne il suo stato d'incipiente follia, ma un deve andare guardingo dalle ragioni troppo chiare ed evidenti, poichè molte volte non calzano per l'appunto.

Badando allo stato suo, ogni stravaganza poteva in qualche modo venire scusata; ma non è mica vero che ogni atto sia men che retto in chi è tocco nel cervello; che anzi su molte cose essi ragionano a fil di logica; e in questo caso è d'uopo cercare altro motivo.

Cercai; ma, senza darmi vanto di vanarella, il pensiero si fermò su cosa che al più delle donne s'appresenta a primo aspetto: l'amore. Che, se mediante questa di molte cose si viene a intendere il perchè, è pur vero che, a guisa di crivello dai buchi troppo larghi, essa lascia libero il varco a troppe altre che sovente non vi hanno che fare per nulla.

Il barone mi aveva detto, sì, che se non fosse stato intinto di quella tremenda cosa che è la follia, mi avrebbe dichiarato l'amor suo; ma l'uomo non era forse in assetto quel giorno; e da lì in poi non ne aveva più battuto parola: gli è però vero altresì che alcune maniere d'amore non fanno punto diventare loquaci.

Rimasi quindi perplessa in fra l'amore e la follia; certo è però che l'agir suo, i suoi ultimi discorsi avevano sentore di uomo geloso. La qual cosa mi serviva di sprone a vie maggiormente sbrigarmi nel dar sesto a' miei interessi, onde potermi dire libera di me stessa ad ogni possibile eventò; per quell'eredità mi dovevano spettare da dieci a dodici mila lire d'entrata.

Giunsi infrattanto in via della Barilleria, ove stava di casa l'avvocato B. Trovai in anticamera alcuni clienti, e sedetti. Un suo sostituto però, il signor Xavier, giovane laureato di bei modi, mi fece entrare in un salottino e mi pregò di aspettare alcuni minuti. In capo a questi venne l'avvocato B., che si pose a sedere vicino a me, baciandomi prima la mano con cortese galanteria.

Egli era uomo sui quaranta o quarantacinque anni, grande e ben proporzionato; aveva folta e nera capigliatura, entro alla quale però già vedevansi correre alcuni fili d'argento. Aveva la fronte ampia e un po' calva; le sopracciglia ben arcate, il naso aquilino, gli occhi limpidi e lo sguardo risoluto e tanto vibrato che pareva mandare correnti elettriche. In mezzo a queste sembianze potentemente maschili, la sua bocca aveva sorrisi di dolcezza e grazia femminile.

La sua voce sonora, tonda, simpatica, era quale si addice al vero oratore. In tribunale era sobrio nel declamare; ma quando gli occorreva, gli si appresentavano spontanee alla bocca di quelle parole che sanno ricercare in fondo

e poi tante cose in questa povera zucca... Mi pare però che me ne scriveste in proposito un due mesi sono.

— Per l'appunto, e se non fosse che dovetti partire di Parigi quasi d'improvviso.....

— Ma dunque non l'ho sognato; nè sognai tampoco dell'esservi provveduta di un altro avvocato... il signor Balandier, mi pare.

— Oh! questa è bella!

— Che l'abbia sognato davvero? Eppure la è così: Balandier ha trattata la causa; il tribunale ha rimandata la decisione da lì a otto giorni: gli è un mese fa presso a poco. L'affare vostro è bello e spicciato.

Io lo guardava tutta stupita, e poi:

— Son io forse quella che ho sognato!

— Affè che l'avrei a caro; io ho troppe più cose ancora da dare passo; ma non so darmi ad intendere come all'età vostra manchiate a cotesto modo di memoria.

— Comunque sia la cosa, posso accertare in fede mia che non ho mai dato incarico veruno a cotesto signor Balandier, nè ad altri.

— Lo avrà fatto il vostro procuratore.

— Non ho procuratore di sorta, soggiunsi tosto.

In quel mentre il suo sguardo parve concentrarsi nè più vedere fuori di lui. Si alzò d'improvviso, intinse nel calamaio una penna e scrisse alcune righe sulla copertina di un bel volume, di quei volumi che per essere adorni d'immagini chiamansi *illustrati*. La penna correva sulla carta come il vento. Io non osava fiatare; certo ei prendeva nota di un qualche subitaneo pensiero affacciatosegli in mente.

Quando ebbe finito, guardò il volume e disse:

—Peccato; era pure un'edizione bellissima! Che farci però se non mi si lascia mai un foglio di carta in nessun luogo!

Strappò quella copertina, la piegò e la ripose in un saccoccino del panciotto.

Tornò a sedere vicino a me, chiedendomi scusa di quella interruzione. Suonò poscia il campanello e il signor Xavier si fece tosto innanzi.

— Amico, gli disse l'avvocato, porgetemi la *Gazzetta* del mese scorso..... vo' vedere se non ho più la testa a segno.

Quegli portò un grosso quaderno contenente la dispensa mensile della *Gazzetta dei Tribunali*, che il signor B. si mise a sfogliare con ispeditezza singolare.

— Ecco qua! ecco qua! esclamò; non sono mica imbecillito affatto: « 4 marzo..... 2^a Camera..... Affare Susanna Ducros..... »

— Susanna Ducros! ripetei.

Era la prima volta che mi sentiva a domandare per quel nome.

— Balandier! era proprio lui, l'avvocato Balandier..... la sentenza fu data conforme alle conclusioni dell'attrice.

— Ma io non ne so un bel nulla.

— Ed io non una sillaba più di voi; andate alla cancelleria e vi saranno dati maggiori schiarimenti.

Si alzò poscia e, prese fra le sue le mie mani, disse:

— Se in qualche cosa posso giovarvi venite pure da me con piena fiducia. Vi voglio bene, perchè avete cuore eccellente. Addio. Signor Xavier, fate venire avanti nel mio gabinetto.

E andò via frettoloso.

CAPITOLO III.

Profilo di una portinaja: incontro inaspettato.

Volli prima di ogni cosa andare alla cancelleria, poichè era a pochi passi dalla curia. Nel salire lo scalone fui colta da quello strano odore che è peculiare a tutti i tribunali del mondo. Non è l'odore di ospedale, nè quello dei laboratorii, e neppure quell'altro del corpo di guardia; ma un odore a parte, singolarissimo, che fa dilatare le narici per petulante sussiego all'usciera, al procuratore *paglietta*, ma che ferisce a prima giunta le papille olfattorie dell'onest'uomo.

Odore che dirò austero e briecone, odore funesto, umido, malsano, che sa di miseria e di crimini, odore composto di una infinità di elementi, in cui si compenetrano l'acre delle nere toghe, la putredine dei cenci, e le robuste emanazioni che provengono dalle bandoliere e dalle giberne di cuoio de' gendarmi.

In quest'atmosfera poco meno che mefitica prospera rigoglioso il cavilloso litigio; vi fanno bella mostra mille nasi fatti a guisa di becco di sparviere armati di occhialoni: Chicaneux v'ingrassa; la contessa di Pimbêche vi pullula; le pulci e altri animaletti troppo amici dell'uomo vi si moltiplicano con insolente prosperità.

Come l'udienza era cominciata, mi si disse di tornare sulle due pomeridiane; quindi è che mi restava tempo di andare in via di Courcelles e dal notaio.

Quando mi riposi in leguo aveva tuttora pieno il capo di mille contrarie supposizioni, nelle quali, come in labirinto inestricabile, perdeva la scrima. Chi mai si era data

la briga di far passi a favor mio mentre io stava a Napoli? Il buon amico mio Antonio forse? o mamma marchesa? Ma l'avvocato B. m'aveva pur detto che a quell'uopo occorreva una mia speciale procura; nè io l'aveva data a chichessia. Se avessi saputo dove stasse di casa quell'avvocato Balandier, certo vi sarei corsa immediatamente, onde trarmi tanto più presto da quella incertezza. Da lui almeno avrei potuto trovare il bandolo della male arruffata matassa.

In quel conflitto di supposizioni finii per acquetarmi, dicendo: che importa? Non so a dir vero come siano andate le cose; ma fatto sta che la faccenda è sbrigata. Mi spettano indubitatamente gli averi del fu signor Ducros; nè sono la prima cui la fortuna sia venuta dormendo.

Ho bisogno de' miei quattrini, soggiungeva, imperciocchè voglio per quanto posso indennizzare coloro a cui mio padre ha recato pregiudizio; del rimanente m'acconcierò alla meglio; ma prima d'ogni cosa m'è caro mettere la coscienza in pace.

Giunta nella via di Courcelles suonai il campanello; e venne tosto ad aprire quella stessa portinaia, alla quale Gastone aveva regalato un biglietto di banco perchè lo lasciasse andare in quel mio quartierino a suonare il cembalo.

Essa non mi riconobbe tosto; ma, dettole il mio nome, esclamò:

— La par fatta apposta! Ma non importa, che anzi ho il bene di presentarvi i miei umili rispetti.

In ciò dire però la si vedeva alquanto imbarazzata. Vi hanno delle portinaie di mal garbo, e i romanzieri si sono divertiti a rappresentarcele nelle foggie più grottesche. Vi hanno delle portinaie maligne quanto il demonio; ve ne hanno delle sudicie e di quelle che sono rapaci e venali.

Pare, a sentirli, che ogni vizio da cui va infetta la povera umanità, e tutte le bruttezze si concertino in mala guisa nella portinaia. Ma v'accerto io che, se coteste sapessero maneggiare la penna come la lingua, non la perdonerebbero mica ai letterati, e avrebbero a farne tipi tutt'altri che di una ideale bellezza.

Un qualche giovane scrittore che sposasse l'assunto di vendicare la portinaia sarebbe senz'alcun dubbio il benvenuto: mi son noti alcuni figli o nipoti di portinaie che maneggiano con una tal quale disinvoltura la penna, ma non hanno coraggio di far palese la loro opinione; gli è come la famiglia dell'impiccato, la quale abborre dal sentire a parlare di corda.

Checchè ne sia, madama Gaucher era una portinaia pulita anzichè, magra, asciutta, nera, dritta, stecchita, civile, degna, fredda, austera e risoluta nelle sue frasi; teneva in mano la scopa con un certo piglio che sapeva dell'eroico.

Pare che scendesse dall'alto ne' gradini della gerarchia sociale; aveva, a suo dire, fallito in commercio, e ne parlava con una certa orgogliosa compiacenza. Non si faceva pertanto famigliare con chicchessia, e sapeva tenere in rispetto il bottegaio, il mercantucolo, l'*épiciér* in una parola.

Se vi fossero in Parigi di molte portinaie come la Gaucher, i romanzieri perderebbero il malvezzo di mettere in canzone a tutto pasto cotesta non disutile classe dell'odierna società.

Si strinse adunque fra le mani la scopa, e facendosene un punto d'appoggio, mi disse con una certa cortesia dignitosa:

— Ho detto ieri o ier l'altro al padrone di casa: la par fatta apposta; e se quella signorina tornasse?

— Come va, signora Gaucher? si credeva dunque, che io non avessi più a tornare?

— Forse sì, la mia buona signora, quantunque non affatto affatto.

— Ebbene, eccomi tornata per contro.

— Ma non ho detto mica.....

— Non importa già nulla, vedete.

— Egli è pertanto, come diceva all'altra signorina che la pareva fatta apposta; e che appunto ora, che dessa aveva preso in affitto il quartierino, l'altra sarebbe forse tornata.

— E per quell'altra intendevate accennare a me, non è vero?

— Vi chiedo ogni mia scusa, signora.

— Eh, via! che non istò sull'etichetta, soggiunsi ridendo. Fatto sta che sono tornata; ma l'altra signorina, come dite, non ha da inquietarsi, voleva per l'appunto sciogliere l'affitto...

La Gaucher lasciò andare la scopa di contro al muro come per battere le mani; e:

— Ma se l'ho detto che la pare fatta apposta! La signorina quassù è nata calzata.

— Ma che? sta già qui cotesta signorina?

— Per l'appunto, e ripeto che la par fatta apposta, poichè è tornata or ora a casa.

— Vo dunque a parlare con lei.

— Benone, e vi chiedo ogni mia scusa, signora.

Nel salire la scala, che non era molto larga, m'incontrai in un tale che scendeva; egli era assai male in arnese, e teneva un gran carfascio fra le mani. In quel mentre una voce stridula gridava dal primo piano:

— Balandier! signor Balandier!

Era il nome del supposto mio avvocato, e, desiderosa

di parlargli, scesi gli scalini quattro a quattro e gridai anch'io, giunta che fui nel cortile :

— Signor Balandier ! signor Balandier !

La portinaia, a quelle voci, gli corse dietro colla scopa in mano, ma tornò da lì a un momento a dire che la pareva fatta apposta, ma che non aveva più potuto raggiungerlo, e che pertanto mi domandava ogni sua scusa.

Risalii la scala, e vidi il pianerottolo del primo piano ingombro di ogni maniera di mobili e perfino di arnesi da cucina.

Vi erano tre porte socchiuse, e quindi battei a caso ad una di esse.

— Siete voi, Balandier ? sentii domandare dalla voce stridula.

Quella voce mi fe' strabiliare : quando l'aveva sentita per la prima volta, mi aveva fatto un certo strano effetto, ora poi mi pareva di conoscerla indubitatamente.

— Entrate ! sentii a dire.

Entrai di fatto, e mi trovai faccia a faccia con madamigella Susetta, la quale, secondo il costume suo, si faceva il giuoco delle carte con vera compiacenza. Al vedermi non si commosse punto, che anzi :

— N'era quasi mai sicura ! esclamò ; appunto in questo momento era capitata la dama di fiori tra il nove e il sette di quadri... viaggio... arrivo... Oh bella ! e così, come va la salute, madama Lodin ?

CAPITOLO IV.

Che cosa succedette nel mio quartierino della via di Courcelles.

Il mio primo pensiero fu cotesto: la cara Susetta ha da stare come pesce nell'acqua in mezzo a questa casa tanto mal in ordine; la sua nuova padrona le lascia forse al paro di me la briglia sul collo. Mi stava in capo che Susetta fosse la cameriera della signorina di cui mi aveva parlato la portinaia.

Diedi uno sguardo al mio piccolo paradiso; ma quanto il vidi cambiato! In poco tempo, ogni cosa aveva perduto la primitiva freschezza: sopra i mobili campeggiava uno strato di polvere tanto fatto, e dessi medesimi parevano stati messi a ruba da una banda di Cosacchi.

Era tuttavia apparecchiato, e sulla tovaglia, qua e là malamente maculata e sudicia, Susetta faceva il ginoco delle carte.

In sulla tavola erano sparsi, come su campo dopo la battaglia, piattelli fessi, coltelli senza manico, forchette e cucchiari concii di salse, e perfino bottiglie rotte.

Susetta pareva nel suo vero elemento; io però mi stupiva come mai una padrona di casa non la sgridasse di una tanta noncuranza.

Quando mi ebbe alquanto considerata, si alzò, e credetti che sarebbe andata a chiamare la padrona, per cui:

— Spicciatevi, Susetta, le dissi, che ho fretta.

— Spicciarmi! e perchè?

— La signora non è in casa forse...

— Sì che vi è, e poi?

— Vorrei parlare con lei.

— Su, via dunque! parlate!

La fissai allora un po' meglio, e vidi spuntarle sulle labbra un ironico sorriso; m'accorsi che essa aveva una matta voglia di parlare, ma che se ne asteneva per intanto. Quando fu alzata, badai alla veste che aveva indosso, e vidi non poter questa essere di cameriera: era di stoffa ondata nera, quasi nuova, ma insudiciata e qua e colà scolorita come quanto altro era in quella casa. •

Sulle spalle teneva un soprabito di velluto pur nero, adorno di pizzi di assai valore, ma strappati in più luoghi e bisunti. Portava anelli in pressochè tutte le dita. Dove mai aveva io gli occhi e la testa quando supposi che costei fosse una cameriera? Ma non v'ha padrona a questo mondo che comportasse al suo servizio una sgualdrinella vestita con siffatti falbalà. Susetta era per conseguenza la padrona, era l'altra signorina, come mi avea detto la buona portinaia.

Essa dovea leggermi in viso tutti cotesti pensieri un dietro l'altro come chiari e visibili vi si dipingevano man mano, poichè costei era fina e maliziosa e maligna come un scimiotto. Non saprei dire quanto se la godesse nel vedermi passare da stupore a stupore, e gli è innegabile che il vedermi un giorno sopraggiungere a casa sua dovest'essere stato uno de' più fervidi suoi desiderii; e forse in quel punto stava facendo il giuoco delle carte per antivedere se io fossi per venire presto o più in là. E io era giunta e la guardava, ed essa poteva leggere sul mio volto i successivi stupori di cui era compresa.

Io mi stava lì lì per farle una sola domanda, parendomi alla perfine intravedere qual fosse veramente la sua nuova posizione sociale; ma ne sentiva ripugnanza; a dir vero, però, essa aveva nell'insieme tutta quanta l'apparenza di ciò mi figuravà che fosse.

Ebbene, ebbe l'accortezza di leggermi in volto anche questo pensiero, la qual cosa la risolvette ad esclamare:

— E così, che vi ha mai di strano? La signora, la padrona son proprio io; se avete a dir cosa a *madama*, dovete davvero parlare con mè, *cara amica*! Ma, quanto sono bestia io, non vi ho neppur detto di accomodarvi... Mi fa un certo caso il vedervi qui, in parola d'onore, e mi ricorderò sempre che eravate una buona diavola!

In ciò dire, mi porgeva una sedia, che non era ancora troppo sgangherata, ma:

— Grazie, risposi; non ho a dire che poche parole.

— Forse che vi duole il vedermi in condizione migliore?

— Affatto, affatto, Susetta; vi aveva già detto che aveva gran fretta.

Si vedeva chiaro che costei pendeva incerta fra due opposti desiderii: avrebbe, da un canto, voluto che la domandassi *madama*, e dall'altro non le rincresceva che la trattassi famigliarmente; quindi:

— Ah giusto! non vi lascio andar mica via a questo modo; quando si è stretti in amicizia... Ma dite un po': la portinaia, *la par fatta apposta*, come suole chiamarla mio marito, non v'ha detto nulla de' fatti miei? nè che mi fosse capitata un'eredità, nè che mi sia maritata?

— Maritata? domandai quasi senz'accorgermene.

— Sì, signora! E che significa ciò? E voi avete, sì o no, sposato il signor... come si domanda?

Non risposi e mi feci rossa.

— Oh! non c'è da arrossire, ve': maritarsi! La gran cosa, per mia fede!... Gli è però vero che c'è il gusto di far credere alla gente che si è una brava donna... Rimanete, da brava, a mangiare la zuppa con noi.

— Chiedo scusa, ma è assolutamente impossibile.

— Non fate già complimenti: c'è mio marito e quell'animale di Balandier, che si è messo in testa di farmi lo spasimante; ma lo concio io per le feste, quel brutto macaco; or, come vedete, mi bisogna prendere le maniere del bel mondo, e non fo per dire...

— Sentite, Susetta, io voleva...

— Oh! poffarbacco! abbiain tempo a discorrere; mio marito è immerso a capofitto nella politica, e si sa che nell'alta società il marito e la moglie si danno del voi o del lei come se non si fossero mai veduti nè conosciuti; ma ciò non vuol dire che mi pigli soggezione di lui; cappita! lo faccio camminare come una trottola; che se gli saltasse il grillo di risentirsene, l'avrebbe da fare con sua moglie.

— Voleva dire, Susetta, che non m'importava più affatto del quartierino, e che quindi potevate andare intesa col padrone di casa.

— Oh! questa è bella! non ho mai dubitato che vi fosse ostacolo di sorta... Si diceva dunque che non eravate maritata...

— E come non ho altro a dire...

— Sempre schizzinosa, va! Ma son pure contenta che in coteste vostre avventure non vi siate rotta braccia e gambe... Ma vi avete fatto il callo voi, signora Lodin!

Mi muoveva verso la porta, quando sentii sulla scala una voce di basso che gridava a piena gola:

— Come va che c'è sempre qui tutto sossopra? Si pulisca, si rinetti, si adoperi la granata! Par ella cotesta la casa di un deputato?

— Vuoi tu finirla, disutilaccio? Non voglio che si alzi la voce per tal guisa a casa mia!

Il marito entrò in quel punto, e volli rimanere di sasso vedendo che costui era il prezioso Pidoux in carne e

ossa! Il maliardo dottore non parve affatto contento di trovarmi costì: si fermò sulla soglia, e lo vidi a stralunare gli occhi. Io non sono il sole, ma al mio aspetto la vista di Pidoux rimase offuscata.

Fu però cosa di pochi secondi: già conosciamo per prova di qual dose di sfacciataggine ei fosse dotato. Si tolse il cappello, e, datasi un'aggiustatina al toppè che portava alla foggia di Luigi Filippo, si fece avanti con passo misurato e sicuro.

— Buon giorno, madamigella, o madama... Non m'aspettava, in vero, il piacere di vedervi oggi in casa mia.

Egli era poco mutato della persona: le gambe sottili non erano punto ingrossate, e il ventre protuberante non si era per nulla appiattito; le guancie però eransi fatte più floscie, e ne' capelli si poteva notare un sensibile cambiamento di tinta volgente al grigio.

Di abiti stava assai meglio che per gli anni addietro: teneva in piedi stivali di pelle verniciata; il panciotto, i pantaloni e il vestito erano di stoffa e di panno assai più fini che non pe' tempi ne' quali lo avea conosciuto a San Filiberto in Mauges. Portava all'occhiello del vestito nastri di varii colori, non so se provenienti da qualche Marco Bonin della Foresta, o se veramente fossero Ordini conferitigli da qualche principe straniero.

— Madamigella, o madama, ricominciò a dire...

— Lascia stare questo discorso, richichì, essa non è maritata.

— Lungi da me il pensiero di mettere in burla madamigella Susanna; sappi, o donna, che tre cose stanno specialmente in gran concetto nella mia mente: la potenza dell'Essere supremo, le miserie del popolo e il rispetto dovuto al sesso debole!

— È egli bestia, cotesto richichì?

— Moglie mia! questi modi, poco riverenti e dicevoli, abbenchè vogliano essere significazione di profonda pace domestica, in presenza però di gente estrania...

Susanna a queste parole diè uno scoppio di risa e lasciogli andare un sonoro pugno nel mezzo della schiena. Pensai che Pidoux se ne risentirebbe, ma non ne fu nulla.

Egli assunse quella posa ciceroniana e quello sguardo imponente che già aveva veduto in lui al Meilhan nel giorno in cui pronunziò il famoso suo discorso-ministrò, al cospetto del Consiglio di reggenza e de' due popolani. Quel celebre discorso, nel quale la politica estera era svolta in modo cotanto splendido; quel discorso, in una parola, nel quale l'albumina e la fibrina, da lunga pezza lottanti, si erano concertate finalmente a danno di Brunet.

— Abbenchè, cominciò a dire in tuono declamatorio, non mi sia concesso di penetrare nell'intimo de' cuori, la qual cosa spetta a Dio soltanto, posso per lo meno tenere da conto delle probabilità, bilanciarle fra loro e trarne con istretta logica le conseguenze. Cotesto è diritto di ogni uomo intelligente e ragionatore.

— Che diamine ricanta! esclamò Sùsetta.

— Le risultanze di cotesto lavoro mentale mi fanno chiaro come in voi, madamigella, sia grande lo stupore nel vedere me, dottore Pidoux, assunto, per la bontà di alcuni amici, a elevati destini, e già fatto celebre nelle regioni occidentali della Francia; acclamato membro di non poche accademie, e il cui nome non va privo di un certo lustro nell'arringo parlamentare, nel vedermi, dico, in questo modesto mio vivere casalingo...

— Nol vogliate credere, signor Pidoux, che non ci pensava neppure per sogno.

— Non significa, signorina mia; la cosa sarebbe naturalissima; che anzi, mi giova soggiungere essere per me

assai lusinghiera, mentre mi porge occasione di far mostra de' sentimenti umanitarii di cui il mio cuore sovrabbonda. E che, soggiunse enfaticamente, in un secolo di universale progresso, non vorremmo forse dar tutti addosso all'orrendo mostro che s'intitola *Pregiudizio*? E, poichè un uomo ha saputo portarsi più in su del pantano ove brulica la folla volgare, gli si deve fare una dura legge proveniente dalla propria grandezza, e che per conseguenza non abbia a seguire gli slanci del cuore?

— Questo briccone di richichi parla come un libro stampato; e affè che molte volte non so che si dica, andava borbottando Susetta.

— Ma cotesta è legge tiranna che non ha senso nè ragione di essere. Ogni partito mi vorrebbe far suo: la nobiltà e l'alta finanza; la destra, la sinistra, il centro; il ministero e l'opposizione!!! Ma io ho messo in non cale ogni cosa, ho preferita la felicità domestica alle grandezze; ho messo gli occhi sopra una figlia del popolo, semplice, modesta, affezionata; un angelo, in una parola, e l'ho fatta salire fino a me... Questa è madama Pidoux, umile figlia del popolo, la quale, temperata ne' suoi desiderii, sa leggere appena e scrive stentatamente il suo nome.

— Imparerò, richichi, imparerò se avrò tempo e volontà.

— Sì, ho voluto fare quest'atto di eroismo, sono sposo felice, e fra non molto sarò padre.

Susetta gli mise le braccia al collo, e osservai allora soltanto essere dessa in quello stato che suole dirsi interessante. Gli sposi Pidoux però non erano legittimamente maritati che da un mese, o poco più.

Qui volli partirmene, ma Susetta nol volle.

— È d'uopo che siate informata di ogni cosa, disse,

e mio marito vi metterà a giorno di tutto in quattro parole.

Non so invero se il lettore preveda la conclusione di questa curiosa storia; in tal caso, egli è più svegliato di me, poichè deggio dire che io credeva sempre che mi si volesse parlare del quartierino, del quale, senza complimenti, si erano impossessati in vece mia: quindi è che dissi non aver bisogno di altre spiegazioni: ma Susetta capì che io non era sulla via, quindi sollecitò di bel nuovo suo marito a parlar chiaro. Pidoux si diè di cravatta, e poscia, quando ebbe tossito un paio di volte e riacconciatosi il ciuffo, ricominciò con enfasi novella:

— Che cos'è mai la società, combinata al modo che l'abbiamo fatta noi, se non una lotta d'ogni dì, un'accanita battaglia, nella quale non v'è chi guadagni se altri non perde? Non vogliate dar retta a que' ciarlatani impostori i quali vanno promettendo il progresso indefinito e la fusione degli interessi ostili: il più forte la farà sempre da soperchiatore a danno del più debole...

— Ma che diamine ricanti, marito mio? Ciò non ha che fare coll'eredità venutami da mio padre.

Queste parole mi posero in attenzione, mentre sapeva che Susetta non aveva nozione alcuna intorno al padre suo.

Pidoux ritossi e quindi soggiunse:

— Posto in sodo quest'assioma, che gli uni guadagnino ciò che va perduto dagli altri, vengo al fatto. Vi era un uomo rispettabile in sommo grado, il quale compiacevasi di portare la luce della sacra filosofia negli atti del vivere suo modesto e tranquillo; quest'uomo, che ha lasciata nel paese suo nativo una fama intemerata, è morto senza eredi legittimi; egli aveva nome Ducros.

— Eccoci al buono, disse Susetta.

— Ma questi è colui che si è dichiarato mio padre.

CAPITOLO V.

Nel quale si viene in chiaro di questo enigma.

Pidoux e sua moglie si guardarono in faccia un bel po', ma Susetta, prendendo la parola per la prima, disse risolutamente :

— Qui sta il punto, mia cara madama Lodin ; il signor Ducros non era vostro padre. Ma come va ? Pare che questa notizia vi dia piacere.

Forse il mio volto esprimeva un tale sentimento ; domandai però :

— E in qual modo sapete voi codesto ?

— Per trentasei motivi, rispose ; fatto sta però che la è così.

— Quando ciò fosse, non saprei capire la ragione per cui il signor Ducros mi avrebbe chiamata sua erede.

— E qui appunto è il buono ; papà Ducros non vi ha lasciato un bel nulla.

Queste poche parole furono per me un raggio di luce.

— Gli è dunque in favor vostro che l'avvocato Balandier ha trattato la causa ?

Susetta arrossì, sorrise maliziosamente, e accennò che sì colla testa.

— Sì, soggiunse Pidoux in tuono sentimentale, il signor Ducros non poteva mandare derelitta la propria sua creatura.

— Ma come mai voi?...

— Sentite, ripigliò Susetta, cui prudeva la lingua : le carte predicevano sempre che mi sarebbe capitata una grande eredità ; un bel giorno, un amico del signor Pi-

doux venne a trovarmi, e mi domandò alla spiccia: siete nata nel 1817 o 1818, come la così detta madama Lodin?

— Sibbene, risposi.

— E sapreste dirmi come si chiamava vostro padre?

— Per niente affatto.

— Ma voi vi domandate Susanna?

— Sì signore, e poi?

— Non siete venuta via dal paese, laggiù in Normandia, verso il 1831 o 1832?

— Proprio così.

— E avete domandata la carità per un certo tempo?

— Sì, in penitenza de' miei peccati.

Allora colui che mi aveva tenuto questo discorso mi mostrò una carta contenente copia del testamento del signor Ducros... L'avete letto, madama Lodin?

— L'ho fra le mie carte, ma appena vi ho messo sugli occhi.

— Or badate a me: il testamento era concepito in assai brevi parole. Il signor Ducros lasciava ogni suo avere mobile e immobile a sua figlia Susanna, nata nel 1817, la quale da piccina era andata accattando l'elemosina per l'amor di Dio, giù di là nel paese di Vire, da dove era partita nel 1831. Questi, come si vede, sono i miei positivi e veritieri connotati. Quindi colui che la discorreva a quel modo con me chiese se la memoria mi suggeriva reminiscenza alcuna di un uomo presso cui io avrei dimorato da bambina, il quale stava di continuo rimescolando grandi fasci di vecchie carte. Dio mio! le reminiscenze sono cose tanto sfuggevoli! ma basta, a furia di scavare nel mio cervello, mi parve di avervi trovato questa immagine, e dissi che sì. Allora colui soggiunse che io non aveva diritto di ricusare il bene che

in certo modo Dio mi mandava... tanto più pensando alla creatura che io portava nel seno...

Qui Susetta abbassò gli occhi arrossendo.

Pidoux tossì come per ridarle animo.

— Ci pensai sopra un giorno intiero, soggiunse asciugandosi gli occhi col lembo della veste di seta, e poi... accettai.

Si andò a San Lud. Quei terrazzani, che non mi avevano mai veduta, fecero testimonianza di avermi conosciuta da bambina: con un po' di moneta e qualche boccale di birra e sidro ce li siamo fatti amiconi. A dirla in breve, avemmo tosto quanto ci occorreva, e Balandier non ebbe da fare gran fatica in tribunale per mettere il tutto in piena regola.

Dopo del che il mio richichì mi sposò, perchè la sua creatura avesse un padre.....

— Da quanto vi ha detto mia moglie, soggiunse Pidoux, vi sarete convinta dell'innocenza delle sue intenzioni; e abbenchè stia in favor nostro una regolare decisione giudiziaria, e che il nostro buon diritto sia chiaro quanto la luce del giorno; ciò non pertanto diamo ascolto alla voce del cuore, e vi diciamo: se vi occorre un qualche migliaio di lire, parlate.

Mi era di bel nuovo seduta, onde sentire a bell'agio quel discorso; ma a questa proposta balzai in piedi accesa in volto per collera. Susetta se ne accorse e mi disse che non doveva badare a suo marito, ma che mi offriva cordialmente di starmene con loro e di godere a quel modo per metà il retaggio avuto dal signor Ducros. Detti a lei una stretta di mano, poichè in fondo mi parve una buona diavola, e me ne uscii. Sulla scala m'imbattei nell'avvocato Balandier, più brutto eziandio che non mi era parso due ore prima.

Andai di corsa dall'avvocato B. a rischio di farmi dare dell'importuna; ma costui non ha che parole dolci e consolanti per i disgraziati. Quando gli ebbi raccontata la cosa, mi disse:

— Se volete intentar lite a quei bricconi, io vi presterò ogni mia assistenza.

Quando però gli ebbi mostrato il testamento e che vide come le indicazioni quivi menzionate calzassero a cappello anche per la Susetta, ne rimase maravigliato; mi domandò quindi se io fossi ben certa che costei non fosse la figlia del signor Ducros; ma gli risposi che non ne sapeva nulla.

— Il conoscevate costui?

— Sicuro; era dello stesso mio villaggio.

— E che cosa provavate a suo riguardo?

— Molta ripugnanza e molto più disprezzo.

L'avvocato aggrottò le ciglia e fissommi in volto.

— Or che intendete fare? domandò.

Frugai nel sacchetto, e da un portafogli trassi fuori il testamento e qualche altra carta.

Intanto l'avvocato ripeteva la domanda:

— Se volete litigare, lo farò col massimo impegno.

Coloro che conoscono il suo talento, sanno che una causa trattata da lui può riputarsi vinta; ma io, invece di rispondere, feci un bel rotolo di quelle carte, e, siccome nel caminetto ardeva un buon fuoco, ve le gittai dentro di slancio.

A quella vista mi strinse al suo seno, ed esclamò:

— E non avete padre e famiglia onde possiate andare superba del vostro operare?

Mi domandò quai mezzi mi rimanevano per vivere, e gli risposi, con una bugia, che nulla aveva a temere della mia sorte avvenire. Perchè risposi a quel modo, mentre

io lo amava e rispettava come se mi fosse stato padre? Il lettore si ricordi in qual maniera mi comportai con l'angelica suor Luisa. L'orgoglio mal inteso fu il peccato di tutta quanta la mia vita. Ei si accorse che io non diceva il vero.

— Siete donna, Susanna, e non dovevate andare immune da uno dei sette peccati capitali. Addio: e se vi occorre in qualsiasi cosa il braccio di un amico, vi sovenga di me.

CAPITOLO VI.

Nel quale comincia il racconto di una tremenda avventura.

Tutto era per questa guisa finito: feci sembiante di avere sognato, e che l'incontro con Susetta e Pidoux fosse stata la cagione dello svegliarmi. Il lettore accorto avrà posto mente come la mia dispiacenza in quest'affare, per me assai disgraziato, fosse per me tanto meno cocente di altri miei dolori morali, e forse non sarà sfuggito al suo sguardo quanto le ferite da me riportate in altre battaglie, abbenchè profonde e invelenite, risanassero sollecitamente.

Sono fatta a questo modo; nè me ne dolgo. L'anima mia schiudesi con impeto di gioia irresistibile alle impressioni del bello e del buono: le catastrofi, per converso, m'intormentiscono, nè al di là di un certo segno le sento più.

In quanto alle perdite pecuniarie mi è puntura più viva, ma momentanea; passato quel primo impeto, non vi penso più affatto. Mi pare che sarei stata buona giuocatrice; il guadagno mi avrebbe cagionato ognora molto maggiore

piacere che non dolore la perdita. Sarei stata soldato arrischiato, poichè non avrei pensato mai che a vittorie e trionfi.

In pochi momenti, e nel legno stesso che mi riconduceva a casa, mi era già all'intutto rassegnata, e rideva meco stessa dei castelli in Ispagna da me fabbricati. Ve n'aveano ciò non pertanto di bellissimi e assai cari: nè poteva rivolgere il pensiero a Eugenia o a Gustavo senza che una nube di tristezza mi adombrasse la fronte: mi pareva che mi fossero sfuggite di mano la loro indipendenza, il loro riposo e fors'anche la loro felicità.

Qui, qui sì che l'avarizia sopraggiunge, e un si sente nascere in seno l'avidò desiderio delle ricchezze terrene! Egli è allorquando un considera che, mediante aiuti siffatti, si sarebbero sparse la gioia e la consolazione in seno ad anime oneste, benevole ed amiche!

Ma qui m'avvedo che, senza pure volerlo, vado intesendo l'elogio del mio disinteresse, della generosità mia. Voglia il lettore perdonarmelo per questa volta, e sia meco indulgente il giorno nel quale venne a compiersi la mia rovina.

Una cosa però mi cagionava maggior dispiacere che non lo sfacelo de' miei progetti; e quando mi ricorse alla mente, mi colse un rigore di freddo entro l'ossa. Io dovevo al buon Antonio tremila franchi, imprestatimi da lui con tanta generosità. Quando glieli chiesi mi teneva sicura di poterli restituire, ma ora che ogni mia speranza era svanita!....

Pensai al come avrei potuto farne la restituzione: domandarli a mamma marchesa? No, poichè le scapestrerie di Gastone facevano troppo larghe breccie in quel patrimonio. Gustavo non era in panni migliori de' miei. Il principe Massimo avrebbe potuto senza suo scomodo venirmi in

aiuto, essendo possessore di censo colossale; ma non era il caso di potergli domandare quella somma.

Pensai però tosto a un altro eziandio migliore spediente. Stefanina e Maria non avevano raggiunto il grado d'istruzione competente all'età e condizione loro: mi venne in pensiero pertanto di profferirmi a loro istituttrice, ed era quasi certa sarei stata gradita. Aveva qualche gioiello, che avrei quanto prima venduto, e, per mezzo di un'anticipata sui miei onorarii presunti, avrei potuto saldare il debito. Questo pensiero fu per me di tanta consolazione che vinse ad esuberanza il bruciore provato per la perdita di ogni mia sostanza.

Il palazzo della famiglia Rocray era sito in capo alla via du Chaume, e precisamente in quel punto ove finisce la via Rambuteau, già tracciata fra giardini e altri terreni ivi adiacenti ai tempi di cui parlo. Dal terrazzo che sporgeva dal muro di cinta vedevasi il magnifico palazzo dei Rohan-Soubise, che gli architetti de' giorni nostri non avevano ancora sfigurato.

Il mio legno stava per voltare l'angolo della via Saint-Avoie, e quindi era vicino a casa, quando misi di repente il capo allo sportello. Quel giorno pareva fatto per gli strani incontri. Il portone del palazzo trovavasi nella via dei Blancs-Manteaux; e ne vidi uscire una donna assai pulitamente vestita di nero. Essa voltò l'angolo della strada quasi subito, incamminandosi per la via du Chaume, ma ebbi ciò non ostante tempo sufficiente di vederne il volto. Avrei messo pegno essere dessa la mia antica padrona, Felicita Fontanet. Non potei assicurarmene però, mentre appena aveva potuto darle uno sguardo; ma ne rimasi stupita.

Se la Fontanet era venuta a domandare del barone o del visconte, non era mica a caso; e poi vi era Maria, e

il lettore ha da rammentarsi come costei avesse avuto a che fare con Brodard-Peyrusse per mezzo di Testulier. Essa aveva prestato mano all'intromissione della povera e moribonda Elisa, moglie di Brodard, in casa di Eugenia. Era probabile eziandio che la Fontanet volesse trarre partito in qualche modo delle reminiscenze del *Confidenziale*, relative ai membri di questa famiglia. Qualunque però ne fosse il motivo, lo considerai come un pericolo e risolvetti di vigilare.

Entrata in casa, non trovai alcuno in sala: la cameriera della viscontessa disse mi che tutta la famiglia stava radunata nella camera di Maria, che sentivasi meglio e pareva di umore più gaio de' giorni precedenti. Soggiunse che il barone Stefano soltanto era chiuso nel proprio quartiere, e che aveva chiesto di me più volte nella giornata.

— È venuto alcuno a domandare di lui? dissi come sbadatamente.

— Sì, sì: la donna vestita di nero; ma è probabile l'abbiate incontrata, giacchè è uscita or ora.

— Una donna vestita di nero?

— Madamigella non l'ha dunque veduta? È curiosa: sappiate che costei è già venuta tre o quattro volte; e quando parla al signor visconte non vuole che il signor barone ne sappia nulla, e così viceversa; ma ha da essere un'intrigante.

— Si dice che a Parigi ve ne sia in buon dato.

— Sì, quanti sono i ciottoli: questa però non è bella, e, malgrado il suo velluto e i suoi pizzini neri, la mi pare ben poca cosa.

— E come si chiama costei?

— Vallo a cerca il vero nome: ma si fa domandare con un nomone altisonante e colla particella gentilizia per

soprammercato : è, aspettate un momento che me ne rammenti, è la signora di Rochegallion..... bagatelle!

Questo cambiare di nome dovea costar poca fatica alla Felicità, in quanto che quello di papà Fontanet non le spettava nè punto nè poco.

— La signora di Rochegallion? e sia pure: con quale dei due signori ha mostrato desiderio di parlare quest'oggi cotesta gran dama?

— Con tutti e due; e, dopo che il signor barone ebbe parlato con lei, si chiuse nel suo appartamento.

— S'ei torna a domandare di me, fate grazia di dirgli che sono da madamigella Maria.

In così dire m'avviai. Voleva al più presto vedere quale impressione le parole di quella donna avessero lasciato sulla fisionomia del visconte d'Anod: mi pareva che avrei dovuto scorgervi le tracce di un qualche grande turbamento. Ma non m'accorsi di nulla: la sua figura da onesto uomo offriva sembiante d'una perfetta tranquillità d'animo.

Certamente non è dato all'uomo comporre artificiosamente a quel modo i suoi lineamenti: coloro che rappresentano una parte studiata lo danno sempre a divedere per qualche particolare. Egli se ne stava sorridendo e cianciando pacatamente troppo, e quindi non mi rimase sospetto veruno. Allora mi diedi a credere che la Fontanet fosse venuta per discorrere con Maria.

Il visconte mi disse:

— Quest'oggi si è quasi sempre parlato di voi, madamigella Susanna; mio figlio Stefano è di malumore, poichè siete uscita di casa; madama di Faillay è malinconica; le ragazze stanno ingrignate ambedue, e perfino la viscontessa, mia moglie, si mostrava dispiacente nel non avervi vicino a lei. Ciò vuol dire che vi si considera come della famiglia, e nessuno può stare più senza di voi.

A questi detti mi sentii tutta commossa, nè trovando sul momento parole bastevoli ad esprimere la mia riconoscenza, presi le mani della viscontessa e le baciai con vera effusione di cuore.

Stefanina mi guardava corruciata, e Maria mi disse sottovoce:

— Tu non mi ami più, Susanna; giacchè mi lasci tanto tempo sola!

Dal complesso di queste cose argomentai che nulla di straordinario fosse intervenuto. Me ne stetti il rimanente di quel giorno presso a Maria, che si sentiva alquanto debole. Mi parlò a più riprese di sua madre, che, dissemi, avea veduta sovente più del solito in questi ultimi tempi. Essa me la dipingeva quale la povera donna erasi trovata nelle varie fasi di quell'infame assassinio; cioè ora seduta dormente sulla pietra sepolcrale, ed ora lungo distesa e morente sul suolo del funebre sotterraneo.

Ogni volta che Maria mi teneva discorso di sua madre, si producevano in lei, come per ripercussione, alcuni lievi sintomi di sonnambulismo: i suoi occhi vagavano incerti, il timbro della sua voce mutava sensibilmente. Quel giorno mi disse che sua madre le si addimostrava ognora più triste; le aveva parlato di una qualche disgrazia sovrastante. Ogni volta che vengono lettere, soggiungeva la buona fanciulla, mi pare debba giungere la nuova che il mio papà Massimo sia morto. Mi adoperai a rassicurarla il meglio che potei, e riscaldai le sue mani fredde nelle mie.

Verso le dieci della sera, quando già stava per andare nella mia camera, sentii la sua mano a trasalire d'improvviso. La guardai in volto e vidi che gli occhi teneva immobili e la bocca semiaperta; respirava a lunghi intervalli, ma senza sforzo, nè indizio di convulsione. Le

chiesi che cosa si sentisse, ma non ne ebbi risposta. Io già mi alzava per domandare soccorso allorquando la vidi muovere alquanto le palpebre e venirle sulla bocca un lieve sorriso.

— Era colà, disse sottovoce.

— Di chi parli, Maria?

— Di mia madre.

— E non la vedi più ora?

— No, rispose mandando un profondo sospiro; e poi soggiunse:

— La vidi muovere un braccio, nel quale porta una smagliata di corallo, e ha in dito un anello compagno a quello che tien sempre il mio papà Massimo..... Mi ha indicato un non so che nell'ombra; guardai ben bene e poi vidi una donna vestita di nero che traeva seco a forza una giovinetta.

Chiuse da lì a poco gli occhi aggravati dalla fatica e dal sonno, nè altro disse. Io rimasi presso di lei ancora alcuni minuti per accertarmi ben bene che fosse addormentata; andai poscia nella mia camera e mi coricai.

Mi aveva colto però un'assai forte agitazione, nè poteva prender sonno: quando, un po' prima della mezzanotte, mentre stava per addormentarmi, mi riscossi improvvisamente e sentii come se la mia voce parlasse all'infuori di me e dicesse queste parole:

— Maria Carolina Renaud ha predetto le cose che dovevano poi succedere a Eugenia..... Se Maria la interrogasse ora che è morta.....

Mi posi a pensare a tali strane parole e mi ricordo che fra il sonno e la veglia diceva:

— Sì, sì; è cotesto il modo di veder chiaro in queste tenebrose macchinazioni; dirò a Maria di domandarne a sua madre.

CAPITOLO VII.

Che cosa avvenne la prima notte.

Rimasi alcun tempo sveglia e immersa in questi pensieri e guardando la fioca luce che proveniva nella mia camera dal lampione che stava sulla via vicino alle mie finestre. La mia camera guardava dritto nella via del Paradiso; il passo misurato del fazioniere che veglia alla porta del Monte di Pietà mi veniva all'orecchio spiccato come il moto del pendulo d'un orologio; questo passo di persona viva vigilante nelle tenebre notturne mi riconfortava, imperciocchè rammentavami le parole del principe Massimo, allorquando mi aveva detto che in me si racchiudevano di tali segreti che potevano dar morte come i più potenti veleni.

Mi era da qualche tempo fatta paurosa, e faceva conto che la sentinella avrebbe sentito la mia voce quando mi mettessi a gridar forte.

La mia Camera aveva due porte. Ogni sera le chiudevava a doppio giro, e le assicurava eziandio con un forte catenaccio. In conseguenza mi vi teneva sicura poichè non vi si sarebbe potuto metter piede che dietro un assalto formale.

Fin qui non mi lasciai andare troppo a lunghe descrizioni, ma è necessario che il lettore sappia come stava disposto questo antico palazzo di Rocray; altrimenti non potrebbe capire bene i fatti che deggio or ora narrare.

I del Rocray erano una famiglia antichissima; due di loro sono menzionati nelle storie: uno come legato del papa sotto Filippo Augusto; l'altro, valente guerriero e già

barone, morì nella ritirata dall'Italia, quando cadde il cavaliere Bajardo. Erano imparentati con i Meilhan, con i Champmas e con i D'Avonzac. L'avola del principe Massimo era una Rocray.

I loro beni stavano nell'Artois, nella Fiandra e nel Beauvoisis; erano uomini del Nord, e venivano considerati come i più ricchi signori delle Fiandre. La loro fortuna, alquanto assottigliata per le vicende della rivoluzione, era ciò non pertanto tuttavia considerevole.

Da quanto già sappiamo intorno al loro carattere, non recherà meraviglia il sentire che i Rocray non si fossero mai mostrati cortigiani. Si vedevano mal volentieri in città ed erano per contro il vero tipo del gentiluomo campagnuolo, feudatario; quindi il loro palazzo a Parigi rimanevasi alle volte chiuso per anni ed anni.

Era questo un fabbricato enorme, circondato da tre lati da un grandissimo giardino che rassomigliava alquanto a una foresta vergine; ma cotesti folti di alberatura informe ed incolta non fanno bel vedere in Parigi. Nulla m'ingenera maggiore malinconia quanto lo scorgere cotesta vegetazione malatticcia e affumicata, dalla quale sorgono tronchi d'alberi stenti e più neri dell'inchiostro.

Il palazzo, meno qualche restauro od aggiunta, datava dal regno di Enrico IV. Era in apparenza forte come un castello e componevasi di tre corpi di fabbrica: uno centrale a due piani, e due più bassi ai fianchi, e questi sporgevano sul davanti e sul di dietro. Però la facciata principale guardava il giardino. Il cortile, che metteva nella via dei Blancs-Manteaux per mezzo di un gran portone, era spoglio di ogni ornamento e vi cresceva l'erba fra le pietruzze nerastre di cui era selciato. Aveva, in una parola, aspetto di una casa abbandonata.

Dal lato del giardino, dove erano le camere abitate,

mostrava alquanto più vita; ma il carattere generale di tristezza somma che lo dominava non isminuiva perciò.

Allorquando il visconte d'Anod ebbe fatti venire a sè architetti per vivificare possibilmente questo vecchio pietoso che accennava a diroccare in più di un sito, gli fu detto come il palazzo intiero o poco meno dovesse scomparire per l'apertura della via Rambuteau già decretata. Allora si accontentò di far riparare alla meglio una dozzina di camere per la famiglia, e il rimanente aspettò tal quale il momento nel quale verrebbe demolito.

Ciò che occorre conoscere bene è la facciata dalla parte del giardino, poichè fu come la scena nella quale si sviluppò il dramma notturno e tenebroso. Quella facciata era costrutta alternatamente a strati di mattoni e di pietre da taglio; e v'era uno scalone nel fabbricato principale, e un altro a ciascuna delle ali. Sotto questi due era praticata una porta. Di solito, coteste non mettono nella casa, ma stanno all'ingresso di null'altro che di bugigattoli ove si mettono al coperto arnesi e utensili, vasi, zappe e simili cose. Sopra ognuna di queste due porte era aperto un finestrino tondo per introdurvi un po' di luce. Lo scalone di mezzo metteva negli appartamenti.

Presso a quello, a sinistra, dalla parte cioè della via Saint-Avoie, che era la parte del palazzo abitata dalla famiglia, era una robusta porta che datava forse dalla fondazione del palazzo. La serratura aveva tutta squinternata e chiudevasi per di dentro per mezzo d'una sbarra di ferro. Ne proveniva pertanto che, allorquando i famigliari uscivano per di là, quella porta rimaneva aperta, non potendo essere chiusa da fuori.

I domestici non suolevano mai uscire di costà alla notte, poichè il barone Stefano, che aveva la smania di vagheggiare sovente la luna e le stelle, si sarebbe accorto delle

loro scappate. Ei solo qualche volta sortiva per quella mentre essa dava accesso ad un vestibolo e quindi alla scala per dove si saliva in casa.

Nella prima camera del primo piano dormivano le due giovinette; si noti bene questa circostanza e si ponga mente eziandio che non era possibile andare da un'ala all'altra del palazzo per via dei corridoi del primo piano, poichè rovinati affatto, ed anzi, a scanso di ogni pericolo, erano stati appositamente asserragliati con travi e assi. Nè si poteva comunicare da una parte all'altra per mezzo del piano terreno, ov'erasi combinata una maniera d'accampamento per la gente di servizio.

Allorquando alla sera, dopo la veglia, me ne andava nella mia camera, mi conveniva passare per il cortile o per il giardino. Si chiudevano le porte e un domestico mi accompagnava con una lanterna. Aveva a mio servizio una cameriera, che dormiva in una cameretta attigua alla mia, e si doveva passare per quella se si veniva dal cortile; che se invece io veniva dalla parte del giardino, era necessario che uscissi per la porta che non si poteva chiudere per di fuori e che salissi per la grande scalinata di mezzo; da lì rientrava in casa. E dirò qui il perchè. La scalinata di destra, che metteva nell'ala da me abitata sola colla mia cameriera, conduceva a una porta che mai nessuno della casa aveva veduta aperta.

Mi rimane ad avvertire che il giardino era circondato da mura assai alte, ma che il lato fronteggiante il palazzo Soubise aveva una porticina in pessimo stato, di modo che con uno spintone la si apriva o chiudeva a piacimento. Da questa uscivano fuori di notte i famigli, e per la medesima via se ne tornavano in sul fare del giorno.

Ciò malgrado io mi teneva sicura nella mia camera

come se fossi stata in una fortezza. E poi, se ho da dire il vero, non era già della gente di fuori che io temeva. Quando chiudeva gli occhi al sonno parevami sempre di scorgere su me rivolti quei singolari sguardi del barone Stefano. Mi pareva che quest'uomo, singolarmente nei suoi giorni di crisi, fosse preoccupato di un'idea fissa, e che la medesima si concentrasse ognora sopra di me.

Debbo dire che io non poteva indovinare questa idea, ovvero che intravedeva troppo bene quale essa fosse. Le due asserzioni sarebbero vere entrambe. Ciò che mi pareva indovinare era assurdo forse, eppure il mio spirito non sapeva discostarsene.

Aveva nello stesso mentre paura di lui, e provava a suo riguardo un sentimento che somigliava all'affezione di una sorella. Mi sarei fidata a lui in una circostanza estrema; gli avrei confidato un segreto, gli avrei chiesto un servizio, poichè mi era noto come presso a quel cervello incomposto si trovasse un cuore nobile e cavalleresco; mi sarei fidata a lui durante il giorno, ma durante la notte il solo pensarvi mi gelava il sangue nelle vene.

Per altra parte chiedeva a me stessa ogni tratto che cosa mai volesse da me. Sapeva o dubitava egli forse alcun che del terribile segreto che in me si celava? Ma da dove poteva a lui esser venuta l'idea sola di questo segreto? A meno che non avesse avuto colla Fontanet relazioni già da tempo. A meno che costei..... Ma era io ben certa che la donna vestita di nero da me veduta in quel giorno fosse dessa?

A meno che ei non avesse colto a caso qualche mia parola detta la notte in cui il principe mi aveva strappato di bocca i miei segreti per mezzo del magnetismo. Già sappiamo ch'ei nella sua insonnia andava di notte vagando qua e colà; e forse, udito pronunziarsi da me il nome

del padre suo, era venuto in qualche sospetto, ed ora voleva probabilmente andare a fondo di questo mistero. E quindi si aggirava intorno a me in cerca di qualche spiegazione in proposito.

Sia però quel che si voglia io mi teneva sicura nella mia camera, poichè, a meno di rendersi invisibile, ei non avrebbe mai potuto giungere presso di me se non passando o dal piano terreno, ove dormivano i famigli, o nella stanza della mia cameriera se fosse venuto dal cortile. E poi io era chiusa dentro a chiave: vi erano, a vero dire, le finestre, ma queste guardavano sulla via ed erano alte e ben assicurate. Poteva quindi starmene sicura; ma la paura non è di solito ragionatrice. Sentii suonare mezzanotte. Il roteare delle carrozze si faceva meno frequente; i varii rumori della città si quietavano. Al Marais la gente va a letto di buon'ora.

La mia camera era molto vasta e altissima, come si costumavano fabbricare dai nostri avoli, in quelle loro, poco belle forse, ma comode dimore. Alla medesima correivano intorno intorno arazzi di bei disegni, ma sbiaditi dal tempo e dall'umidità: questi erano inquadrati in cornici di nera quercia: il pavimento era pure di quercia e d'ebano disposti a losanghe e ad altre regolari figure.

In faccia al letto, che era immenso ed allogato in un'alcova, era disposta una panoplia d'armi contro il muro; ma alcune di esse già mancavano per essere cadute a terra o portate via. Nel mezzo era dipinto a smalto lo scudo della famiglia di Rocray, nero e bianco a guisa di drappo mortuario: *Di sabbia a tre falci montato d'argento.*

Questa camera era detta dell'avolo.

Stefano III, avo del barone attuale, vi era morto pazzo

verso la fine del regno di Luigi XVI, alcuni giorni prima che venisse al mondo suo figlio.

Tutto vi era vetusto, scassinato, slogato e poco meno che rotto e a terra cadente. All'entrare in questa camera una certa apprensione invadeva l'animo e dava brividi provenienti da timore vago e indeterminato.

Sentii suonare un'ora dopo mezzanotte, e un profondo silenzio regnava dovunque; ma, quantunque per la fatica mi si chiudessero gli occhi, non poteva dormire. Invece il mio spirito si travagliava con immensa attività. Tentava trovare spiegazioni di tutte le cose che finora eranmi sembrate inesplicabili: avrei voluto conoscere l'intrinseco motivo che mi avvinceva al principe Massimo con un legame al quale aveva posposto il mio amore per Gustavo; avrei voluto capire il come la giovinetta Maria potesse evocare le frequenti visioni della madre sua.

Era preta agitazione febbrile: or si sa che nulla va di paro coll'insistenza di coteste idee, nate monche e mal definite nel delirio della febbre.

Stava proprio per addormentarmi quando sentii che un qualche domestico forse rientrava per la porta del giardino: quel rumore non mi svegliò affatto; ma questa circostanza m'infuse coraggio, poichè dissi fra me:

— Sento proprio ogni minimo che, e posso stare a ogni evento in sull'avviso.

E mi parve d'essere affacciata alla finestra della camera vicina che aveva vista in giardino, onde conoscere chi fosse colui che tornava a casa ad ora sì tarda. Già io sognava. Sognava, poichè mi pareva che colui non andasse verso il quartiere dei domestici, ma che per contro venisse in diritta via verso di me, o, a meglio dire, verso lo scalone dell'ala destra, il quale stava sotto al mio quartierino.

L'uomo si fermò dinanzi alla porta che metteva sotto lo scalone. E m'accorsi allora che non era punto un domestico, ma bensì il barone Stefano, il quale aveva in mano un mazzo di chiavi arrugginite. Con una di esse aprì quella porta e poi volse a destra; quivi spostò una carrettina che cadeva a pezzi per vetustà e venne a questo modo a scoprire una porticina, che dietro a quella stava come nascosta. Questa venne eziandio aperta e vidi che introduceva in una specie di andito scendente in basso, ma senza gradini. Il barone scese per quella via fino a una maniera di pianerottolo circolare, nel quale era una mezza dozzina di porte da cantina.

A destra dell'andito saliva una scala assai lunga, ma dritta e rapida quali sono in genere coteste delle cantine. Ei salì risoluto, come chi ben conosce la via, e giunse dinanzi a una robusta porta di quercia, che aprivasi a due battenti, e chiusi con forte serratura. Aperta anche questa, il barone riuscì in un piccolo vestibolo, dal quale sor-geva altra scala, la quale vidi mettere capo alle mie stanze.

Il barone però non salì per questa scala, e mi ricordo che in quel mio sogno dissi fra me:

— Egli non piglia per di qui, posciachè dovrebbe passare per la stanza di Prudenzia, la cameriera.

Voltò per contro sulla sinistra e s'introdusse in un andirivieni di basse camerucce e corridoi, che erano proprio sotto alla mia camera da letto. Qui, per non essere sentito, si fece a camminare in punta de' piedi e questo suo andare guardingo accrebbe il mio sospetto tanto che divenne timore.

Come succede il più delle volte ne' sogni di cose che implicano dispiacere grave o imminente pericolo, io diceva fra me: questo non è che un sogno! Che anzi mi

pareva di averlo già fatto altra volta e di conoscere già cotesta via sotterranea e misteriosa; di avere perfino già sentito cotesto rumore di chiavi e di passi.

Mi sentii però colta da improvviso raccapriccio, poichè quel cheto incedere mi pareva annunziatore di minacce e di pericoli. Perchè mai quest'uomo veniva innanzi a quel modo, nè voleva essere sentito? se non se per l'intenzione sua di malfare?

Il sogno angoscioso si cambiò a un tratto in incubo tremendo. Feci ogni possa onde gridare e chiamar gente, ma invano; chè la voce mi si strozzava in gola: volli saltare giù dal letto, ma una maniera di paralisi mi precludeva ogni moto delle membra.

Vedeva intanto che il barone Stefano si era messo a salire una scaletta a chiocciola, per cui di pochi passi soltanto distava dalla mia camera. Mi si gelò il sangue nelle vene. È vero che la porta era ben chiusa; ma nel sogno questa era come scomparsa, e io lo vedeva ognora più approssimarsi.

Sentii a scricchiolare l'ultimo gradino della scaletta, poi udii il tintinnio del mazzo delle chiavi; ed ei ne andava ricercando una a tentoni.

Feci un tale sforzo per sottrarmi a quella vista e sfuggire a quel pericolo, che mi parve la vita si rompesse in me come una corda troppo tesa. E sognai che io veniva meno. Si stese su me come un denso velo, nè più vidi o sentii nulla.

CAPITOLO VIII.

Il barone Stefano va a vedere Eugenia Mutel a Clairvaux.

All'indomani mi svegliai così fattamente rotta e sposata che non più sarei stata se avessi fatta una grave malattia: mi sentiva un peso incomportabile sul cuore e il mio spirito era come avvolto in una nera nube. .

Le particolarità di questo sogno stranissimo a poco a poco si dileguavano dalla mia memoria e solo mi rimaneva l'idea di aver provato un terrore indescrivibile e di avere sofferto orribilmente. Più voleva addentrarmi in queste ricordanze e meno la memoria ribelle me le suggeriva. Una barriera insuperabile sorgeva tra il mio spirito e quel terribile incubo per cui mi sentiva tuttavia stringermi il cuore. Ad ogni momento parevami di rientrare per un raggio subitaneo di luce in quelle reminiscenze, quando a un tratto ogni cosa ricadeva nel più fitto buio e rimanevami tutta smemorata e confusa.

Più tardi un avvenimento dolorosissimo squarciò quella nube funesta come colpo di fulmine. Allora, alla luce sinistra del baleno, mi si fecero chiare tutte quelle circostanze e quei presentimenti meno orribili, ciò non pertanto, della realtà.

Raccontai in brevi parole alla famiglia la mia disdetta di dinanzi, e domandai se mi si volesse affidare l'educazione di Maria e di Stefanina. La domanda fu accolta con dimostrazioni premurose e benevole; che anzi mi si disse dalla viscontessa d'Anod che, essendo la famiglia assai ricca e non avendo la Provvidenza voluto collocarla in con-

dizioni da far valere que' beni di fortuna negli scioperii del mondo, tenessi di non avere perduto nulla, poichè del loro mi avrebbero reintegrato in quella mia modesta fortuna. Ognuno volle abbracciarmi, e le mie future allieve e già mie amicissime e affezionate mi colmarono di baci a conferma di quella promessa.

Quel giorno stesso il barone Stefano, con un'aria, a dir vero, alquanto stralunata, mi tenne questo discorso:

— Madamigella, io ho un gran debito verso di voi, nè potreste sapere mai il come, nè il quanto; vogliate scusarmi se parlo così in nube; gli è perchè non mi è dato spiegarmi con più chiare parole.

Lo guardai in faccia per vedere se parlava da senno, ovverosia in forza di qualche sua allucinazione; ma, non potendo farne deliberato giudizio, risposi:

— Dite pur su, signor barone; non so in verità come io possa essere creditrice vostra.

— Non importa che il sappiate; anzi è troppo necessario che non ne sappiate nulla..... Un giorno ebbi in animo di chiedervi la vostra mano..... che se foste diventata mia moglie avreste avuto diritto di sapere; ma..... ma forse le mie parole sentono dell'offesa?

— No, signor barone; l'impossibile non può recare offesa veruna.

— E voi pronunziaste incontanente la parola che mi ha fermato di netto: impossibile!..... e due ne sono i motivi. Seppi dapprima che il cuor vostro non era libero; e in secondo luogo non è buono che certe razze tramandino in perpetuo le loro miserie a una sequela di sciagurati discendenti. Or sentite, madamigella. Avete un qualche desiderio che passi il limite delle vostre forze?

— Non saprei, a dir vero.

— Pensate, riflettete prima di rispondere ricisamente.

V'erano sì cose che avrei voluto poter mandare ad effetto; ma queste non istavano in mano di quel povero uomo del barone, tuttochè fosse di gran casato e ricco; quelle cose io le domandava a Dio soltanto.

— Ripeto, dissi da lì a un momento, che non saprei cosa.

— Ma non avete un'amica?.....

— Ah! sì, più che amica: una sorella, una madre!

— Eugenia Mutel! esclamò. Del rimanente non vi do carico del non avere tentato di vederla; so che v'ha una barriera fra voi e lei e che occhi malvolenti vi stanno addosso spiando ogni vostro passo; so che temete non per voi, ma per lei, che sta in prigione, derelitta e senza difesa veruna; vi fu detto da chi vi vuol bene di aspettare, poichè l'ora di combattere non era ancor giunta, e poichè ogni tentativo che desse l'allarme potrebbe riuscire fatale.

— In nome di Dio! esclamai; siete voi come tanti altri i quali la tengono colpevole?

— Non so nulla, Susanna, se non se che è infelicissima e che voi l'amate; credo in voi, e mi pare che se ha meritato di essere da voi amata, non può avere di siffatte colpe sulla coscienza.

Abbenchè avessi in principio assecondato cotesto discorso per vedere ove andrebbe a finire, le sue parole non potevano a meno di recarmi sorpresa, mentre nè io aveva mai tocco in quella famiglia un tale argomento, nè poteva indurmi a credere che nel parlare di me il principe Massimo fosse sceso a siffatti particolari; quindi gli dimandai d'improvviso:

— Come mai, signor barone, siete al fatto di cose che non ho confidate a chicchessia?

— Susanna, ei rispose con malinconico sorriso, voi sa-

pete pure che l'opinione pubblica o il popolare pregiudizio suppone nei poveri mentecatti il dono della seconda vista..... Si dice che io sia alcun che pazzo..... Sono quindi assai probabilmente veggente e profeta. Io so; nè vogliate crucciarmi del come. L'occhio dell'uomo può egli trovar mende in un cuore che non ha di che temere lo sguardo del supremo giudice?

Ei guardò l'oriuolo e poi soggiunse :

— Madamigella, sono le due e la *diligenza* di... parte alle quattro; se vi piace andrò a recar vostre nuove alla povera prigioniera; ciò le varrà di consolazione e fors'anco di speranza.

Io stava esitante, poichè era viaggio assai lungo quello che conveniagli fare nell'andata e nel ritorno. Ma finalmente accettai, e gli dissi di molte cose per la mia cara Eugenia. Ei mi ringraziò come se a lui dovesse e non a me riuscire grato quel viaggio. Lo vidi però partire tanto più volentieri in quanto che aveva in cuore altro segreto motivo di desiderare ch'ei fosse lontano da Parigi per quattro o cinque giorni.

Il principe, nell'ultimo colloquio avuto con lui a Napoli, mi aveva detto che per quanto avessi più caro al mondo non mi lasciassi da alcun altro magnetizzare: or un dubbio crudele era sorto in me. Come mai il barone Stefano poteva essere informato di certe particolarità? Mi era caro sperimentare se la sua presenza cagionava in me quelle visioni e quei turbamenti intellettuali di cui diedi un saggio raccontando il mio sogno della notte precedente: la sua lontananza sarebbe stata una prova, e lo fu in modo da non lasciarmi luogo a dubbio veruno. Ne presi pertanto la risoluzione di lasciare quella casa a malgrado le recenti lusinghiere promesse; e così non avessi posto tempo in mezzo nel mandarla ad effetto.

Fin dalla prima notte dormii tranquilla e mi svegliai ristorata appieno e rimessa nel naturale mio assetto.

Così fu la notte susseguente e l'altra appresso eziandio.

Alla sera del quarto giorno fui presa di bel nuovo da quel malessere indeterminato da cui mi sentiva libera dacchè il barone era partito. Mi coricai molestata da quelle medesime inquietezze. La mia camera mi apparve di bel nuovo trista, di lugubri e tetri colori e appropriata ad ogni romanzesco tentativo. Nel mettermi a letto sentii un rigore di freddo per tutta la vita, e mi pareva che un vento gelato scuotesse il damasco delle mie cortine.

Se i miei occhi cadevano sugli arazzi, mi sembrava vedere, come in mezzo a una nebbia, quei personaggi muoversi a seconda delle oscillazioni della lucerna.

Mi sopraggiunse poscia un nuovo timore, giacchè mi diedi a credere che Prudenzia la cameriera non fosse nella sua cameretta attigua: io non la sentiva punto muoversi; ma in quel momento non poneva mente a che non l'avessi sentita neppure le notti antecedenti. Avrei voluto chiamarla, ma non osava. Perfino il passo monotono del fazione mi faceva difetto: come piovigginava, ei si era senza dubbio messo al riparo nella sua casuccia di legno.

Non mi addormentai che molto tardi, e il sonno non era riposo, sì assopimento inquieto e affannato. Al mattino mi svegliai tardi, e Prudenzia mi disse che il barone Stefano era giunto la sera inuanzi verso le dieci.

CAPITOLO IX.

Il mio secondo sogno: in qual modo mi svegliai.

Vidi all'indomani, quanto più presto mi fu possibile, il barone, e ansiosamente gli chiesi nuove di Eugenia; ma ei non mi rispose tosto; che anzi, tenendo il suo sguardo fiso su di me e non fiatando, venni a credere che la povera mia amica fosse morta; nè più osava ripetere la domanda.

— Susanna, mi disse dopo un assai lungo silenzio, avete conosciuto un vecchio di nome Fontanet, il quale teneva un uffizio di collocamenti?

— Sì, signor barone; fui per alcuni giorni a casa sua in qualità di domestica.

— E che ne è stato?

— È morto da qualche anno.

— E sua moglie?

— Ei non era ammogliato.

— Vo' dire la sua compagna.

— Ma voi, signor barone, la vedete ogni giorno.

— Ah! l'avete riconosciuta; che ne dite di costei?

Riflettei meco stessa un momento e mi si affacciarono allo spirito tutti i danni che potevano provenire dal dir io la verità; ma non era caso di retrocedere.

— Penso, risposi, che questa donna può recare la disavventura e lo sfacelo nella famiglia di vostra madre.

— E in qual modo, Susanna? Come mai sapete ciò voi?

— Lo so, signor barone; ma nol posso dire.

— È cosa adunque tremenda assai.

— Tremenda come la bugia e la calunnia.

Dopo questo discorso trasse dal portafogli una lettera di Eugenia e me la porse; essa era concepita in questi termini:

« Susanna, mia diletta figliuola, ti domando perdono. Ho dubitato un momento di te e ne ebbi a morire di dolore. Or, grazie, Susanna, del tuo buon ricordo e della tua non ismentita benevolenza a mio riguardo; ho confidenza in Dio ed ho fiducia in te; finchè sarò in vita ti amerò mille volte più di me stessa. Prega per la tua sventurata ma affezionatissima amica. »

— Sì, Susanna, essa vi ama quanto mai può dirsi; il pensiero che sovente rivolge a voi la consola; essa vive ora colà paziente e rassegnata come in un porto angusto e meschino, ma sicuro, dopo tante e sì dolorose traversie; le sue sciagurate compagne, dopo di averla per qualche tempo vilipesa e perfino tiranneggiata, hanno imparato finalmente ad amarla, a venerarla, e la domandano la *santa* !

Queste parole mi spremevano lagrime dagli occhi, non so se più di dolore o di dolce mestizia.

— Io le ho promesso di farvi un bacio da parte sua, Susanna.

Me gli avvicinai tosto e sentii posarsi le sue labbra fredde sulla mia fronte. Quindi si allontanò a gran passi, e vidi nello specchio il suo volto, che erasi fatto livido e tutto scomposto da moti convulsi.

Ei non venne a tavola per la colazione, e neppur venne sua sorella, che da alcuni giorni dava segni di poco sani propositi. La Stefanina era tutta malinconica allorchando sua madre e suo zio non istavano bene; quindi è che quella giornata fu eziandio più triste delle precedenti.

Maria aveva anch'essa alcun che di stralunato negli oc-

chi, nè volle far la lezione : s'intertenne meco tutto quanto il giorno delle visioni risguardanti sua madre.

— Sai, Susanna, diceami da quando a quando, la sventura ci sta sopra, io la presento; è là vicino e poco stante, ci tocca!

Cotesto era come un eco de' miei stessi pensieri; i presentimenti medesimi stringevanmisi addosso; alcuna voce in me diceva che una catastrofe tremenda era per noi imminente.

Tormentata da cosiffatte apprensioni, mi recava dispetto in certo qual modo il vedere la serena pace dei due vecchi, i quali, bastando a loro medesimi, nel vuoto, o, a meglio dire, nell'incomposto caos della loro famiglia, si sorridevano a vicenda tenendosi per mano. E forse sul mio volto era dipinta in gran parte l'angoscia dell'animo mio, imperciocchè a più riprese in quel giorno la viscontessa mi domandò che cosa avessi, e se per caso mi sentissi male.

Io avrei avuto sì di gran cose a dirle, ma non ardiva. In cotesta atmosfera di piombo s'infacciavano le qualità proprie del mio carattere. Invano ricercava in me il mio coraggio di una volta e quello spirito di risoluzione che in tante e così diverse circostanze mi avea tratta d'impaccio. Me ne stava per contro oscitante, e rimandava da un giorno ad un altro la deliberazione definitiva di ritrarmi assieme alla giovinetta Maria da quella casa nella quale mi si affacciavano molti e diversi pericoli. Ma dire al visconte d'Anod che voleva andarmene e condurla meco, nol poteva fare senza chiedere a lui i mezzi onde farla vivere decentemente e provvedere alla sua educazione. Nol poteva fare poi, in quanto che avrei dovuto rivelare i motivi di quel mio procedere, che avrebbe potuto sembrare più che arrischiato.

O quell'uomo venerabile per età e per l'interrezza del

carattere era innocente, e in tal caso per qual diritto mi arrogava io di vibrare contro di lui un colpo mortale? o era colpevole, e dopo tanti anni di espiazione non competevasi a me il ravvivare quella ferita. E sia comunque, sarebbe parso che io speculassi sulla fortuita conoscenza di un tremendo segreto, come la Fontanet!

Se avessi per caso incontrata in quel giorno quella donna, avrei colto l'opportunità onde muoverne discorso; ma essa non venne, e stava tramando ben altra cosa, come avremo a vedere tantosto. Risolvetti però che, raccolto a stretto consiglio meco stessa in quella notte, avrei presa una definitiva risoluzione per l'indomani. Per accertare in certo qual modo la cosa e fare a me medesima violenza, dissi al visconte :

— Domattina ho da dirvi alcun che d'importante.

A quelle poche parole parvemi vederlo alquanto impallidire. Mi trassi quindi nella mia camera più di buon'ora che non al solito, e mi coricai. Era quella per me la vigilia della mia giornata d'Austerlitz; voleva quindi maturamente riflettere e ben combinare ogni cosa prima di mettermi a letto e dormire. Adagiatami adunque sopra un seggiolone, mi feci a pensare. Ma, non so come, da lì a un certo tempo gli occhi mi si chiusero involontariamente e mi addormentai. Parvemi di vedere una mano stesa dinanzi al mio volto, ebbi un soprassalto, e da lì a un momento le mura ed ogni altro ostacolo cadde intorno a me, o divenne come trasparente, talchè vidi una confusione di persone e di cose su piani diversi, in siti a me noti ed ignoti.

Tale fu il principio del mio secondo sogno.

La prima persona che fu da me veduta fu il vecchio visconte d'Anod; egli era solo nella sua camera e, in ginocchio dinanzi ad un crocifisso, pregava.

Quindi il mio sguardo posò sopra il barone Stefano, seduto di contro a sua sorella: essi stavano scorrendo. Vidi poi lungo il muro del giardino, e presso a quella porticina mal chiusa per dove facevano le loro notturne scorriere i domestici, tre uomini ed una donna. Dei tre uomini ne conobbi un solo: l'ex-usciera Testulier; la donna era Felicita Fontanet.

Stefanina e Maria dormivano come due begli angeli nei loro due lettini gemelli. La Stefanina pareva melanconica eziandio in mezzo al sonno. La Maria stava forse sognando sua madre, e vedevasi sulle di lei labbra spuntare un sorriso.

Per non so quale forza di comprensione, io vedeva ad un tratto le due giovinette, il barone e sua sorella, e il gruppo di gente che stava guatando in sulla via.

I due uomini a me sconosciuti si posero a capo delle vie adiacenti come in vedetta; e quindi Testulier e la Fontanet si misero all'opera per cui si erano mossi. La porticina fu aperta in meno che nol dico, e ad un segno concertato i due sconosciuti si raccolsero assieme ai due attori principali ed entrarono tutti e quattro nel giardino.

In quel medesimo istante nella camera della signora di Faillay questa ed il barone suo fratello alzaronsi da sedere. Al muoversi di quest'ultimo, sentii in me una certa commozione per cui fui costretta a rivolgere più specialmente i miei sguardi sopra di lui.

La signora di Faillay parve traballante tosto che fu in piedi, e vidi che dovette tenersi ad un mobile onde non cadere per terra: la faccia aveva contratta e livida e dovea soffrire orrendamente.

Il barone, per converso, era, sì, pallido in volto, ma stava fermo in sulle gambe e muovevasi assai risolutamente. Andò ad un armadio e ne trasse fuori il mazzo di

chiavi arrugginite, che riconobbi tosto. Mi si rappresentavano alla fantasia tutti quanti i particolari del primo sogno, e diceva meco stessa:

— Questo mostra incamminarsi per la medesima via: ecco qui il barone che si muove a cotesta volta. Prima di uscire dalla camera, il barone e sua sorella dissero tra di loro alcune brevi parole sotto voce. Non le intesi io per l'appunto, ma dal muovere delle labbra parvemi che il barone rispondesse a qualche dubbio affacciato dalla sorella, presso a poco con questo:

— Vieni e vedrai co' tuoi occhi e sentirai co' tuoi orecchi.

Infilzarono il corridoio dopo che ebbero spento il lume; ed il barone teneva per mano la signora di Faillay come per farle animo e trarla dietro di sè.

Quando passarono vicino alla camera delle due ragazze fermaronsi un momento ad origliare. Ma le due innocenti creature dormivano di quel sonno che le pedate furtive di una o due persone non valgono a interrompere.

Dopo di ciò scesero la scala pian piano e il signor di Rocray aprì il portone, e quindi il socchiuse alla meglio: giunti in giardino, s'incamminarono verso lo scalone che metteva alle mie camere.

In quel punto un'altra persona venne in iscena; e questa fu una giovane, di nome Melita, di fresco giunta dalla campagna, e che era addetta al servizio quasi speciale delle due damigelle. Melita scese la scala poco dopo del barone e di madama di Faillay, e riaprì il portone. Quando quei due furono entrati nella cameretta che stava sotto lo scalone che metteva alle mie stanze, essa venne in giardino: allora Testulier, la Fontanet e i suoi compagni le andarono incontro, ed essa gl'introdusse in casa.

Li vidi entrare nella camera delle giovinette, e, come

si mostravano titubanti, Melita insegnò loro una boccettina, e fece segno che in conseguenza dormivano di buon sonno.

Accesero una candela, e Testulier la passò più volte davanti agli occhi di Stefanina e di Maria; ma queste non diedero segno alcuno di vita; giacchè parevano morte; la dose di narcotico doveva essere stata assai generosa.

Testulier allora levò di peso la giovinetta Maria, e la Fontanet avendola avviluppata alla meglio in una coperta, i due uomini sconosciuti la presero un sotto le ascelle e un altro per i piedi, e pian piano ridiscesero tutti in giardino. Quivi giunti, affrettarono il passo, e quando furono presso alla porticina per ove erano entrati, sostarono alquanto.

La Fontanet uscì sola, e recatasi nella via del Paradiso, ivi adiacente, montò in un legno che stava colà aspettandola, e al passo si venne avvicinando alla porticina. La ragazza fu messa dentro alla meglio; e salitovi uno degli sconosciuti, assieme alla Fontanet, dilungaronsi. L'altro rimase onde riporre in mano di Melita alcuni rotoli di napoleoni d'oro; quindi con Testulier se ne andarono via, canticchiando come se di nulla fosse.

La vista di questa scena m'aveva dato i sudori freddi. Avrei voluto gridare, muovermi, accorrere; ma da una forza insuperabile mi sentiva costretta a non mi poter muovere per niente. Il mio soffrire era incredibile, ma doveva pur crescere a più doppi, per quanto si vedrà or ora.

Nel mentre che con occhio ansioso io teneva dietro al ratto di Maria, pur non perdeva di vista il barone Stefano e sua sorella. Ciò che ancora non dissi è la simultaneità delle impressioni e delle percezioni. Cotesti due sogni o visioni s'incrociavano nel mio cervello senza confondersi o perturbarsi vicendevolmente.

Lo avvicinarsi del barone era più lento della volta passata, poichè dovea ora incuorare sua sorella che a ogni tratto pareva venir meno.

Con una mano ei la sorreggeva, e coll'altra sceglieva alla meglio nel mazzo le chiavi che da quando a quando gli occorrevano. Di tanto in tanto io vedeva la signora di Faillay fermarsi su due piedi e far forza quanta le ne rimaneva onde non muovere più passo. In volto era scomposta e alterata a segno che mi pareva fosse per mancare da un momento all'altro.

Non so se il fratel suo vedesse quel suo stato di sposamento mortale, ma certamente ei non mostrava per lei compassione veruna. Il suo volto livido, nel quale brillava uno sguardo truce e impassibile, m'incuteva terrore.

La signora di Faillay aveva salita la scala della cantina a stento: quando fu sul pianerottolo, il barone le concesse di respirare un momento; quindi capii dal moto delle labbra che le diceva:

— Su! avanti!

Essa pregò, supplicò; nè voleva più oltre procedere. Ma egli inesorabile presela per la vita, e, traendola a forza, ripeteva:

— Avanti! avanti!

E s'inoltrarono in quegli oscuri corridoi che conducevano sotto alla mia camera.

Come la prima volta, sentii distinto il fruscio de' passi tosto che furono entrati nella seconda sala. Il barone si faceva innanzi con maggiore cautela: io me ne accorsi, e al paro della prima volta questo camminare riguardato fece sorgere in me un vero timore.

Deggio dire che i medesimi fenomeni succedevansi in me con quel regolare andamento col quale già eransi prodotti sei giorni prima.

Col timore nacque in me l'idea che questo non era più un sogno: e mi ricordai dello svenimento allora sopravvenutomi; e provai tosto quel malessere che suole precedere le sincopi.

Il barone e sua sorella eran giunti in capo dell'altra scala che portava a livello del mio quartierino, e stavano a tre passi dal gabinetto che metteva nella mia camera.

Il timore era in me bilanciato dal desiderio di vedere per qual via il barone riuscirebbe a introdursi; tanto più in quanto che non eravi porta. Il gabinetto non aveva che una finestra, la quale dava adito e luce a un piccol terrazzo interno lastricato di piombo. Anzi non v'era che una mezza finestra, che io non aveva mai aperta, riputando fosse inchiodata. L'altra mezza dava luce al pianerottolo sul quale erano in quel punto il barone e sua sorella.

Ei salì sopra una cassa che pareva essere stata messa costì a bella posta, e costrinse madama di Faillay a montarvi su anch'essa. A quel modo poterono metter piede sul piccolo terrazzo. Quivi giunti, ei diede una spinta alla finestra del gabinetto, che tosto fu aperta, e da quella entrarono nel gabinetto medesimo. Sua sorella si lasciò andare pressochè svenuta fra le sue braccia. Ma egli:

— Vieni, le disse, che oramai siam giunti!

Ma essa, invece di andare avanti, si lasciò cadere sul pavimento quasi corpo inerte. Qui strinse le ginocchia al fratello singhiozzando.

— Per pietà! andava esclamando, lascia che io muoia nella mia ignoranza! Io non voglio sapere!

Ei si provò ciò malgrado a sorreggerla; ma non gli venne fatto; imperciocchè l'emozione toglieva a lui pure ogni forza.

Quindi la prese sotto le braccia e la fe' scivolare sul pavimento fino in mezzo della mia camera.

Essa non mandava più parole, ma gemiti interrotti, come di chi si sente morire.

Non mi ricordo di aver provato in vita mia un sentimento di più profondo orrore; ma ciò durò pochi momenti. Mi sentii montare al cervello certe nebbie che ne oscurarono la percezione; tornai a vedere più prossima ed istante la mano che accennava alla mia fronte, e sognai che mi si magnetizzava. Ma fu cotesta un'impressione tanto strana e confusa che non oserei tentare di farne la descrizione quand'anche si fosse prodotta più esplicitamente in me. Basti dire che mi pareva uscissero di me le facoltà mie, e che una volontà estranea vi si allogasse in loro vece, come le conchiglie di alcuni molluschi de' nostri mari, nelle quali, morto l'ospite loro naturale, sono abitate tantosto da un qualche animale usurpatore e parassita.

Quindi cessai quasi affatto di vedere; due ombre indistinte però stavano davanti ai miei occhi semivelati. Sapeva che mi si parlava e che io rispondevo, ma non sentiva distintamente nè le domande che mi venivano fatte, nè le mie risposte. E nonpertanto percepiva in nube la cosa, poichè diceva meco stessa:

— Capisco ora il perchè il magnetizzato non si ricorda dei fatti succeduti durante lo stato di sonnambulismo: gli è perchè non ne ha piena coscienza.

Non saprei dire quanto durasse l'interrogatorio, e vengo tosto alla soluzione.

Mi svegliai per via di un urto, del quale nessuna espressione può significare la violenza. Un grido, un singhiozzo mortale, alcun che di straziante e di orribile mi aveva trapassata l'anima istantaneamente.

Mi svegliai e mi vidi tuttora adagiata sul seggiolone. In camera v'era tuttavia una fioca luce, ma questa venne spenta appena ebbi aperti gli occhi.

Mi accorsi di non essere sola in camera e, a quell'unica occhiata che mi fu dato mandare in giro, vidi un uomo che stava in piedi e una donna rovesciata a terra come morta.

Provai di alzarmi, ma il terrore mi precludeva l'uso delle membra. Volli mettere un grido, ma la voce non poté uscire dalla strozza. Sentii rumori confusi, e al tenue chiarore che veniva in camera dal lampione della via scorsi un'ombra che si chinò a terra e poi si rizzò. Era l'uomo che trascinava seco la donna rovesciata; egli scomparve col suo fardello quando Prudenzia, che aveva sentito quegli'incomposti rumori, batteva forte all'uscio.

Quando l'uomo fu ito via potei alzarmi. Dico l'uomo, poichè questa era l'unica idea attuale rimastami del sogno. Tutto il rimanente pareami effetto di un incubo tormentoso e spaventevole.

Andai ad aprire e la cameriera si precipitò nella mia camera domandando spaventata:

— Che cosa è successo? chi ha mandato quell'orribile grido?

CAPITOLO X.

Conseguenze. Mca vo alla polizia.

Madamigella Prudenzia aveva in mano una candela accesa. Tosto che fu dentro, andò ricercando con ansietà curiosa tutto intorno alla camera e perfino nel gabinetto; e poi:

— Ma dunque siete sola?

— E chi volete che sia qui?

Tentò dovunque le porte, le finestre e perfino i muri,

e trovando ogni cosa in istato, non poteva darsi pace, che anzi andava tratto tratto esclamando:

— Sono pazza io! qui non c'è anima! Eppure non mi può uscire di capo che qui fosse qualcuno poc'anzi. Qui sentii a parlare; e poi quel grido straziante nol mandaste voi di sicuro, madamigella.

— Avete sentito quel grido? e dove eravate allora?

— Qui presso alla porta.

— Stavate dunque spiando, Prudenzia?

— Sì, da cinque minuti me ne stava in ascolto, ma per null'altro che per invigilare su di voi, avendo inteso a parlare e muoversi gente in camera vostra.

— Ma per dove hanno potuto entrar esse?

Ritentammo di bel nuovo le porte e le finestre; questa volta, spingendo bene, quella del gabinetto fu aperta e scoprimmo l'adito al terrazzino.

— Per di qui han da essere passati, dissi alquanto spensieratamente.

— C'era proprio qualcuno? ripigliò subito Prudenzia; chi eran essi?

— Coloro che vi pare di aver sentito parlare.

— Ma il grido fu mandato da una donna.

— Posciachè dite di averlo sentito distintamente, sarà così. In quel mentre suonarono le tre dopo la mezzanotte.

— Coricatevi sul mio letto, Prudenzia; io vedrò di fare un sonno su questo seggiolone; non mi attento più di star sola.

— Mettetevi pure a letto, madamigella; io porterò qua il mio materasso.

E così fu fatto.

Quando mi svegliai era giorno da più ore e Prudenzia era già ita via, Venne però da lì a poco pallida e tutta sconvolta esclamando:

— Qual notte! gran Dio! Se verrò interrogata converrà bene che parli. Ciò che è succeduto non è punto naturale! Gran Dio! qual notte!

— Che cosa è stato? chiesi affannata.

— Voi l'avrete saputo forse prima d'ogni altro, rispose guardandomi in faccia con piglio insolente.

E poi alzandosi in piedi:

— È stato che la signora di Faillay è morta improvvisamente!

— Come? morta la signora?.....

— Ma non basta: madamigella Maria non è più in casa, e qualcuno deve averla rapita; madamigella Stefanina è impazzita del tutto!

Caddi ginocchioni e, mettendomi le mani nei capelli, andava urlando:

— Maria! la mia diletta Maria!

A questo colpo uno sforzo supremo fecesi nel mio cervello, e mi venni a ricordare del sogno, nel quale la vidi portar via addormentata da Testulier e dalla Fontanet; e tornai ad esclamare, senza badare a quello che mi dicessi:

— Io so! io so!

Poi mi si fece come un buio nella mente; e a quel modo deve succedere in chi smarrisce la ragione.

Prudenzia mi stava dinanzi guardandomi con occhi stralunati e dicendo:

— Ah! voi sapete! voi sapete!

— No! risposi stramazando al suolo come tramortita; io non so nulla.

Stette alcun tempo a guardarmi e poi andò via borbottando e ripetendo, che se fosse interrogata avrebbe dovuto parlare e dire.

Scesi il più presto che mi fu possibile onde vedere il

rimanente di quella sventurata famiglia. Un nembo tempestoso pareva aver mandato a fascio la casa. Un silenzio di sepolcro regnava in essa, e questo non veniva rotto da quando a quando che da un ridere stupido mandato dalla Stefanina, dai gemiti dei due vecchi e da qualche parola interrotta del barone Stefano.

La prima persona che mi capitò tra' piedi fu la Melita: il suo aspetto mi cagionò tale una scossa, che fui in procinto di cadere; ma riavutami tosto gridai:

— Arrestatela!

Essa fecesi livida in volto e fuggì via.

Io non aveva più che fare in quella casa, se non vedere di rinvenir tracce della mia buona e cara Maria. M'incamminai verso la camera della morta, ov'erano radunati i membri superstiti della famiglia.

Presso alla morta stava un medico.

Io mi proverei indarno a significare ciò che provai internamente al mio entrare in quella camera. Mi vidi a un tratto come circondata di tenebre: dinanzi a me stava una donna lunga e distesa sul pavimento, e un uomo in piedi vicino a lei: due ombre indistinte nell'oscurità della notte.

Ma questa impressione durò forse un minuto secondo.

La viscontessa, colla faccia bagnata di lagrime, domandava al medico:

— Ogni speranza è adunque svanita?

Aveano coricata la morta fra le lenzuola. Il medico le coperse il volto colla rimboccatura: questa fu la risposta.

— Di che cosa è morta? domandò il visconte.

— Della rottura istantanea di un vaso al cuore... Sapreste dirmi se di recente fosse toccata da qualche prepotente emozione?

I due vecchi risposero a una voce:

— Per nulla... Ha riveduto il fratel suo da lei teneramente amato.

— E si fu dopo una lunga assenza?

— Fu via di casa cinque giorui e non più.

Il barone, che non aveva mosso parola fino a quel punto, si alzò da sedere. Ei mi parve molto più grande: sul suo volto pallidissimo correvano da quando a quando striscie di un lividore che mettevano freddo nelle ossa. Scopperse posatamente il volto di sua sorella e poi:

— Se faccio un'incisione qui, disse mettendo un dito sul collo della morta, incontro la carotide esteriore? Imperciocchè voglio imbalsamarla.

— Sicuro, rispose il medico. Volete che vi mandi il dottore Gannal, signor baroue?

Il barone riugraziò seriamente con un gesto della mano e disse fra sè:

— Non ho avuto bisogno di chi mi aiutasse per ucciderla; a imbalsamarla saprò fare da per me.

Mi figuro che queste parole non venissero intese dal medico, il quale, preso su il cappello, andò via.

La testa del barone gli ricadde sul seno e fu tosto ravvolta come in un velo da' lunghi e folti suoi capelli neri.

Il visconte e sua moglie scambiarono uno sguardo di amarissimo dolore, nel mentre che lagrime abbondanti scendevano in silenzio dai loro occhi. Io mi mossi ver loro dicendo:

— Sono dolente di dovervi rammentare come più di una sciagura sopraggiungesse stanotte la casa vostra... la figlia del principe Massimo n'è stata proditoriamente rapita.

M'accorsi, all'espressione del loro volto, che l'avevano dimenticata.

— Bisogna fare indagini, cercare, muoversi.

— E chi mi soccorrerà in questa bisogna?

— Io, rispose il barone.

E suonò il campanello. Venne tosto un domestico, al quale ordinò di far attaccare il legno, e poi volto a me:

— Andremo insieme alla polizia.

Nello scendere le scale trovai Prudenzia e la più parte de' famigliari raccolti nel vestibolo: quella venne rossa nel vedermi, e tutti costoro mi fissavano con isfacciata curiosità, borbottando sottovoce fra di loro: è lei! è lei!

Usciti nella via, alcuni vicini già stavano in attenzione sugli usci e sulle botteghe, e accennando a me pareva ripetessero quella medesima esclamazione.

La qual cosa mi richiamò in mente un'idea. Prendendo il barone Stefano per un braccio gli domandai:

— La signora di Faillay è morta forse nella mia camera?

Ma, invece di rispondermi, disse fra sè:

— Come mai? tutti dicono che coteste cose non lasciano traccia alcuna nella memoria...

Lo scossi pel braccio e replicai:

— Non vogliate mentire! siete venuto stanotte nella mia camera!

— Mentire! io?

— Siete venuto... a far che cosa?

Ei svincolò la sua mano dalle mie strette, se la passò più volte sulla fronte e poi:

— Una notte, a Napoli, pochi giorni dopo che il principe vi aveva condotta a casa nostra... Ma non è ciò che io volevo dire in prima, Susanna... Le mie idee vacillano come la fiamma di una candela esposta all'urto dell'aria... Se aveste voluto rispondere alle mie interrogazioni la mia povera sorella forse non moriva...

— Vi giuro!... esclamai.

— Silenzio! Cotesti fatti non provengono da voi nè

da me... Ogni cosa è scritta nel libro dei destini... Ciò che succede deve succedere... Ciò che io voleva dire si è che qualcuno è entrato in casa stanotte per la porticina del giardino, e deve aver fatto bere un narcotico alle due ragazze..... Stefanina esalava dalla bocca odore di oppio stamane. A me son noti tutti i casi vostri, Susanna; io so tutto ciò che sapete voi..... Sull'onor mio, se fossi tuttora uom vivo, mi farei campione e sostenitore di somiglianti strani infortunii contro la coorte d'infami bricconi che vi sta dattorno minacciosa, senza che v'abbia chi vi faccia schermo. Ma l'ora mia è segnata, un solo dovere ho più a compiere sulla terra.

— Maria vi ha parlato mai della sua visione? soggiunse poi interrompendosi.

— Molte volte, risposi.

Di quella visione appunto temono costoro, posciachè essa vede sua madre assassinata, e sanno che da cotesto verrà la loro condanna. Or sentite: Maria non è più a Parigi; anzi stassera avrà oltrepassate le frontiere; ogni passo per ritrovarla tornerà vano...

— Chi vi ha dette queste cose? domandai con impeto.

— Voi medesima!

— Io? e come può essere ciò?

— Lo diceste la scorsa notte, dormendo; che anzi la vedevate tratta a galoppo sulla via di Germania.

— Ma allora confessate di essere venuto da me?

Ei non mi diede veruna risposta.

— Che deggio fare dunque, in nome del cielo? Non mi darete voi una mano per vedere di rintracciare quel prezioso deposito alle mie cure affidato?

— Voi non curereste i miei consigli, Susanna; avete il vostro compito; fate.

— Nè mi darete aiuto veruno?

— Io seguo la mia sorte, nè posso smuovermene d'un passo.

E poi, senza che io più ne lo interrogassi :

— Quella tal notte a Napoli io andava qua e là vagando per il palazzo come soglio nelle mie notti d'insonnia, quando sentii a caso discorrere in camera vostra; una tal cosa trasse la mia attenzione, e misimi a origliare. Perdonate, Susanna, ma io credeva che mio cugino il principe Massimo fosse innamorato di voi, e che nello stato vostro di atonia perfetta allora v'intertenesse, abbenchè inutilmente, della sua passione. Ma fu grande il mio stupore quando vi sentii rispondere alle sue domande, voi poco meno che morta. E parlavate, per mia somma sventura, della mia famiglia: diceste francamente il nostro nome e qualche parola che accennava ad avventura tremenda. Fino dalla mia fanciullezza provai in me il germe di cosiffatti terrori; e un giorno mia sorella raccontommi un sogno nel quale parevale aver veduto il ritratto di nostro padre con una larga ferita alla gola... Allora, ridestatasi in me vivissima la curiosità, volli sapere ogni cosa: in questo desiderio concentrai ogni mia volontà. Provai a magnetizzarvi, come aveva veduto fare a Massimo; ma vi trovai ribelle a' miei sforzi, tanto che per ben due volte caddi svenuto accanto al vostro letto, spossato per questa lotta infruttuosa. Egli è a Parigi che mi rispondeste per la prima volta; vagamente in prima, e solo tanto da acuire la mia curiosità. Raddoppiai gli sforzi e riportai la funesta vittoria. Susanna! sta in voi un segreto di morte!...

— Ma se in quel libro scritto da mani impure fosse stata menzogna?

— Io vivo ancora poichè così credo. Ho fede in un uomo quaggiù, e questi è il marito di mia madre. Mia

sorella è morta poichè ha dubitato; quando nascesse in me un dubbio siffatto morrei tosto!

Giungemmo infrattanto alla polizia. Il barone s'informò del dove si doveva chiedere licenza per imbalsamare i cadaveri; io chiesi del dove e da chi avessi a rivolgermi per tentare di aver nuove della mia povera Maria. Un sergente della polizia mi si fece guida in quel dedalo, e riuscimmo nell'ufficio di un signor Filarete Pantois.

Io mi trovava smarrita dell'animo vedendomi di bel nuovo in procinto di essere abbandonata a me stessa nel pelago parigino, e priva di ogni soccorso contro nemici potenti che mi si scaglierebbero forse di bel nuovo contro. Infatti la famiglia di Rocray, per la disgrazia della scorsa notte, era in tale soqquadro da non attenderne più aiuto veruno.

Mio caro lettore, un può domandarsi ben avventurato allorquando, in mezzo ad oscura tempesta, viene a sorridergli ad un tratto un lieto raggio di sole. Ben avventurato quando l'occhio acceso e infiammato dai riverberi cocenti delle sabbie del deserto può riposarsi un momento entro una verdeggiante oasi. Ben avventurato finalmente chi, fra i sublimi orrori delle Alpi, incontra un bel cespò di piante fiorite negli anfratti di qualche masso roccioso. Cotesti sono ben dolci conforti: ebbene il signor Filarete Pantois, ufficiale superiore di polizia, fu per me quel raggio di sole, quella verdeggiante oasi, quel cespò fiorito.

Era un ometto grassotto e non già obeso; il suo ventre, ben proporzionato, dava al suo panciotto una curva per nulla sgraziata; le sue gambe cortine stavano entro a pantaloni neri che disegnavano per benino le sue forme; i suoi stivali di pelle lucida splendevano come due gioielli.

Il signor Filarete era fresco come una rosa del Ben-

gala; aveva in bocca i più bei denti osanori che mi vedessi mai; i suoi capelli biondo-grigi erano disposti, innellati e mantecati, di guisa che mandavano quel complesso di fragranze che esce fuori dalla bottega di un profumiere.

Era sui cinquant'anni e ben conservato, in conseguenza di un vivere regolato e delle cure assidue per la conservazione di una salute che si tiene preziosa. Il suo ufficio era pulito, liscio, tutt'ordine e buona regola.

Ah! perchè non vi sono nelle aziende governative molti uffiziali della fatta del signor Pantois! Esse si scambierebbero in ameni giardini smaltati di fiori.

Quando venni a lui, mi guardò per obliquo chinando alquanto il capo a sinistra; poi mi fe' segno colla mano che m'accostassi, dicendo:

— Be', bene! sedete, madamigella.

Sedetti e aspettai in silenzio finchè egli ebbe finito di parlare con un subalterno, il quale teneva sotto braccio molte carte; ei l'accommiatò con queste parole:

— Signor Desiderato Billard, vi ringrazio infinitamente: or potete andare pe' fatti vostri.

— Debbo tornare più tardi?

— Be', bene, se così vi piace.

Il signor Filarete Pantois si tolse di sul naso un bel paio di occhiali d'oro e li posò sullo scrittoio. Pigliò una presina di tabacco in una scatola sul coperchio della quale era in miniatura un ritratto di donna.

— Be', bene! diss'egli (e già il lettore s'accorse essere questo suo intercalare modo di dire e di esclamare); mia bella ragazza, son qui tutto agli ordini vostri.

— Venni a voi, mio buon signore, per un disgraziato affare; si tratta del ratto di una zitella, avvenuto nella scorsa notte.

Tornò a mettersi gli occhiali d'oro sul naso e prese in mano una penna; io credeva quasi che non badasse più a ciò che gli andava dicendo; ma da lì a un momento:

— Su persona minorenni? domandò.

— Sì, signore.

— Di nome?

— Madamigella Maria di...

— Figlia del pari di Francia?

— Per l'appunto.

— Be', bene! ho l'onore di conoscere il principe Massimo di... ma non era a mia cognizione ch'ei fosse ammogliato.

— E di vero non lo è.

Il signor Filarete a queste parole mi fe' un grazioso saluto, e poi disse:

— Son certo che un giorno o l'altro ei toglierà moglie.

Mi parve di travedere un'ironica malizia in quel suo dire, per cui tosto soggiunsi:

— Madamigella Maria ha quindici anni.

— In questo caso, signorina, voi non potreste essere che sua sorella maggiore.

Apri un tiratoio, e cavatine alla lesta alcuni fogli, li trascorse prestamente, borbottando:

— Cattivo affare! quel benedetto principe colaggiù in Italia... un pari di Francia! Be', bene! Dite su, mia buona fanciulla, nè vogliate temere di cosa alcuna: nella giovane amministrazione ci facciamo uno studio di conciliare l'importanza degli affari coll'amenità nelle forme... non portiamo più gli antichi parrucconi degli avi nostri... Eugenio Maillet!

A quella chiamata si fece avanti un giovane usciere.

— Vogliate dire al signor Alfredo Durand che sarò

tenuto in coscienza di fare una relazione sul conto suo, se non ismette l'abitudine di stare un'ora e mezzo fuori d'ufficio per la colazione:.... Sicchè, madamigella, quel ratto avvenne a casa vostra?

— Casa mia è nel palazzo dei signori di Rocray, ove abitava madamigella Maria.

— Presso il signor e la signora d'Anod?

— Sì, signore.

— Be', bene! E perchè non vennero quei signori in persona?

— Perchè furono colti questa notte stessa da terribile disgrazia: la signora di Faillay loro figlia è morta improvvisamente.

Il signor Filarete Pantois si raccolse un momento a pensare e quindi:

— Ebbi l'onore di danzare colla signora di Faillay sotto la Restaurazione... Allora io era assai giovane; ma!.. E vi cadde sospetto su qualcuno?

— Signor sì.

— Vi piaccia nominarmi la o le persone.

— Ve n'ha più d'una.

— Ebbene, su!

— In primo luogo una donna che già da tempo era in un ufficio di collocamenti e si domandava la signora Fontanet; ora si è affibbiato un nome più sonoro, e s'intitola signora della Rochegallion.

Suonò il campanello e venne tosto sull'uscio l'Eugenio Maillet.

— Dite al signor Adolfo Meunier di mandarmi qui la pratica: donna Fontanet ora Rochegallion... E poscia, mia cara figliuola?

— Poi vi è un ex-uscieri di nome Testulier, che ora si qualifica uomo d'affari.

— Be', bene! lo conosco: costui è capace di ogni mala azione!... Eugenio Maillet!

Questo Eugenio Maillet, il suo capo-ufficio me lo teneva sveglio a dovere.

— Domandate, vi prego, al signor Edoardo Simonnin la pratica Testulier, ex-usciera, ora uomo d'affari... E poi, mia bella fanciulla?

— Cotesti, a vero dire, non sono che gli strumenti, gli esecutori.

— Va bene; ma i motori, i capi veri dell'impresa?

— La figlia del principe Massimo è stata alcuni anni fra le mani di un certo signor Agost...

— Che cosa?

— Agost, dissi.

— Ho capito, rispose accarezzandosi il mento.

E poi con piglio fra l'indispettito e il sorpreso:

— Un certo Agost! Ma gli è come se diceste un certo Rothschild, un certo Berryer, un certo Bugeaud!... Non sapete voi che cotesto Agost è almeno dieci volte milionario, e che ha gran voce nel mondo? Be', bene! non mi contate su fandonie!

CAPITOLO XI.

Mia conversazione col signor Filarete Pantols.

— Chiedo scusa, signore; ma intendo che abbiate a tener conto di quanto vi dico.

— Be', bene! eccomi a voi: v'avverto soltanto di badare a quello che dite.

— Non ho a che badare quando espongo il vero e domando giustizia. Son persuasa che l'ordine del ratto pro-

viene dal signor Agost; più soggiungo ch'egli ha due complici: il dottore Brodard-Peyrusse e il signor Rondel.

Qui il mio interlocutore mi parve alquanto turbato, e aggrottando, non come di chi minaccia, ma di chi pensa, le ciglia, si mise le mani ne' capelli: per buona ventura l'uscire gli portò le pratiche della Fontanet e di Testulier.

Il signor Filarete si rimise sul naso gli occhiali.

Nella giovane amministrazione non sogliamo a primo tratto farci specie di nulla... Però i milioni hanno la loro importanza... Basta, vedremo... So che vi sono dei milionarii di un certo genere... e se si fosse spalleggiati, se le famiglie d'Anod, di Rocray, se il principe Massimo si mettersero risolutamente dalla nostra parte..... Però non dico mica...

— Io sono sola: le persone da voi ora nominate potranno rendere testimonianza quando la giustizia lo esiga.

— Ecco qui... senza quella benedetta scappata di Napoli... un pari di Francia... non intendo però portar giudizio definitivo; ma... sono della giovine amministrazione; abbonato al *National*... e al *Moniteur*. Basta, vediamo queste carte. Se crederete a me non andrete a cozzare co' milioni..... è sempre un brutto impiccio. Be', bene! Aspettate un momento. Eugenio Maillet! La pratica Susanna Lodin.

A questa domanda mi venne la pelle di gallina.

— È un nulla, sapete; un'idea che mi sorge ora appunto in mente... Il vostro nome non mi aveva fatto impressione a prima giunta. Son pur curiose le avventure del principe Massimo e della sonnambula! Ma voi dovete sapere ste cose, e a dir vero darei buon aiuto a chi me ne sapesse dire qualche cosa di positivo.

— Io non soglio dir mai le cose che riguardano altrui.

Egli aprì pian piano la scatola e potei scorgere sul suo coperchio, con mia grande sorpresa, il ritratto della bella Irene.

— Una passione di gioventù, disse nascondendo il ritratto, accorgendosi che io l'aveva veduto. In quei tempi aveva relazioni con certa gente; fui a giorno dello sciagurato affare vostro di via della Jussienne; non come ufficiale di polizia, ma a guisa di novelliere curioso. Mi avevano detto che eravate assai bellina... e può darsi che abbiano fatto un qualche brutto tiro a Eugenia Mutel. In quei tempi Brodard-Peyrusse aveva ben pochi milioni affè... Chi sa come gli sian capitati?

In quel mentre l'usciera portava le carte relative alla mia pratica.

— Queste concernono il tempo in cui eravate presso Marco Bonnin della Foresta, soggiunse: vi ricorda di Germano Loyseau? Che imbecillone quel Marco Bonnin! Se avesse voluto!... Mi sono a caso imbattuto in lei giorni sono: sempre bella; ho aperto la scatola per fiutare tabacco, ma volse la testa altrove. Bella baronessa in fede mia! Ha saputo menar bene la barca... Voi però sareste una principessina ancor più graziosa! Be', bene! ma lasciamo andare ste cose. Neh, questa gente di polizia sa tutto, tutto!

— Signore, vi prego di por mente all'importanza della mia dichiarazione.

— È fatto, signorina... Eugenio Maillet! Andate a vedere alle partenze se mai la Fontanet e Testulier... e intanto porgete i miei saluti al signor Emilio Martin... Madamigella Susanna, soggiunse allorquando l'usciera fu ito via, il principe Massimo ha messo mezzo mondo sossopra a vostro riguardo a quell'epoca... La sorella d'Irene era una bellissima donna, ed ei l'amava alla follia... Se mai

quei signori l'avessero a pagare un bel dì, sarà certamente per cagion sua.

I discorsi del signor Filarete mi sapevano alquanto di scucito; ma vi sono tante cose in testa a un capo di dicastero della polizia che è possibile s'imbroglino da quando a quando.

— Sentite, signorina; per pochi minuti ancora mi è concesso intrattenermi con voi: quando veniste qui mi era già capitata la relazione intorno alla morte improvvisa della signora di Faillay.

— Come mai! così presto?

— Talvolta le cose vanno spiccie per caso; si dice che corrono nel vicinato dicerie, supponendosi fin quasi un delitto... e pare se ne voglia accagionare una giovine che non appartiene alla famiglia; e questa giovine siete voi.

— È forse questo un interrogatorio?

— Non già; ma ne avrete a subire uno di certo, e probabilissimamente da parte di un tale che non vi vuole bene per nulla.

— Il signor di Gérin.

— È un giovine di molto ingegno, sì; e vi siete malaguratamente ficcata ne' più intimi suoi segreti... Agli occhi suoi avete quindi un gran torto. State bene in sulle difese, ma non andate ad accusare chicchessia. Ho visto il medico che ha visitato la povera signora, e mi ha detto essere morta per la rottura di un vaso al cuore.

— Non è caso di accusare il signor di Gérin.

— Nè lui nè nessuno: mi arrogo l'alta direzione dei fatti vostri, madamigella Susanna, per certe ragioni che vi saranno conte più tardi: lascio però in vostra piena balia la Fontanet e Testulier.

— Que' due hanno ciascuno un passaporto per l'Alemagna, disse Eugenio Maillet tornando.

— Per conseguenza nemmeno su costoro potete sperimentare le vostre ragioni: andate di là, Maillet... Mi date parola di starvene tranquilla?

— Non posso, signor mio: Maria era stata affidata specialmente alle mie cure.

— Benissimo! ho scritto la vostra dichiarazione, madamigella, e vedrò quello che si avrà a fare.

— Debbo andar via?

— Come v'aggrada, rispose nell'additarmi la porta. Ei pareva peccato.

In quel mentre l'usciera venne ad annunziare il commissario di polizia del quartiere del Monte di Pietà.

— Be', bene! esclamò al suo solito il signor Pantois: state qui, Susanna; ma zitto, ve'!

Quindi volto all'usciera:

— Fa che passi.

Il commissario si fece avanti: era un uomo grande, grosso e panciuto; con una faccia da giovialone che faceva gola. Non voglio già dire che costoro sian tutti tagliati a un modo; ma vi son forse di molti uffiziali superiori nelle pubbliche aziende dei modi e forme del signor Filarete Pantois? Ma era il dì delle ben avventurose eccezioni.

Que'due scambiarono una cordiale stretta di mano. Io mi era tirato sulla faccia il velo e stava tutta composta in attenzione di ciò che avrebbero detto.

— Be', bene! il mio bravo Carlo Duteil; grosso compare, va!

Il commissario ammiccandomi avea fatto un sorrisetto; per cui Filarete soggiunse tosto:

— Eh! baiet essa è un tantino mia parente.

— Un tantino? ripeté l'altro ridendo di buona voglia stavolta.

Io andava mulinando fra me in qual concetto dovessi tenere quell'azzimato Filarete: fosse sincero l'interessamento dimostratomi poc'anzi? vi fosse qualche segreto vincolo fra lui e i tre milionarii a cui pareva non voler toccare per nulla?

Talvolta mi era vantata d'intendermi a fisionomie; ma in cotesto caso non poteva capirne cica. Mi si era dichiarato quasi a prima giunta benevolo e protettore; ora mi proclamava un tantino sua parente. Ma forse era un suo modo di dire, poichè non sapeva capire qual vincolo potesse correre fra lui e me.

Carlo Duteil faceva intanto la sua relazione a mezza voce.

— Son gente curiosa, andava dicendo: nel vicinato sono tenuti tutti quanti per pazzi; fanno ciò non pertanto di grandi carità, e il vecchio visconte dà quattrini a destra, a manca, a chi gli si raccomanda. Son corse voci d'assassinio, e la gente va buccinando, cianciando, sommuovendosi: ho dovuto spedire alcuni agenti perchè non si entrasse in casa di forza. Avete avuto altre novelle in proposito?

— Be', bene! me ne vennero alcune.

— E che vi si dice?

— Tante e varie cose al solito: ma parlatemi del ratto. Io aguzzai le orecchie.

— Non v'ha traccia di rottura, come se fossero passati pel buco della chiave.

— Eh, che queste cose si fan troppo bene oggidì!

— Ma, per tornare a bomba, a una voce si muovono accuse contro una giovane..... Pare impossibile come le cose vanno di bocca in bocca! Ognuno dice che costei è già stata nella prigione di San Lazzaro.

A queste parole un brivido mi corse per le ossa; non mi sarebbe mai venuto in pensiero che si potesse muovere accusa di un qualche che a mio danno.

Filarete non aveva da dare a quei detti lo stesso peso che vi dava io; ma intanto non fu del parere del commissario, posciachè rispose:

— Mio buon amicone, queste faccende non sono impossibili per niente affatto; le cose si sanno perchè le si dicono; le si dicono perchè v'ha sempre qualcuno a cui giova che le vengano sapute.

— La sapete più lunga di me, replicò l'altro, abbenchè non siate del mio quartiere.

— Vi son di tali cose, carino, e di tali mezzi noti soltanto ai pari nostri; e tien bene a mente che con mille franchi vo' far cicalare mezze le comari di Parigi.

— A quanto pare, replicò l'altro, vi sta a cuore quella giovane.

— Mi sai del coscritto oggi, caro Carluccio mio; mi sta a cuore..... mi sta a cuore la verità e la giustizia, l'hai capita? Or senti, la giovinetta rapita è figlia di un pari di Francia; un affare da rigonfiare quanto la cupola degl'Invalidi, se si volesse darvi fiato per disotto.

— Ma forse non si vuol mica,

— Quando ti fu rubato l'oriuolo, è chiaro che non avevi la mano nel saccoccino del panciotto..... Cesare, Carlomagno, Napoleone conoscevano a fondo e sapevano valersi opportunamente dell'arte efficacissima delle diversioni..... V'è gente che sta facendo baccano per cagione della morte improvvisa di quella signora perchè l'attenzione si svii dal ratto accaduto.

— Ah! e costoro chi sarebbero mai?

Filarete carezzò il mento al suo interlocutore, e sorridendo soggiunse:

— Per buona sorte, la polvere è già inventata, altrimenti..... Ma, dimmi, sei tu che hai dato avviso al fisco?

— Non già.

— Vedi pertanto! nè lo diedi io; e ciò malgrado oggi andranno a fare inchiesta nella casa dei Rocray.

— Ciò non è secondo le regole! esclamò il buon commissario; forse che mi si vuol torre l'impiego?

— Che! che! sei pazzo: fa il tuo compito, nè più nè meno: va assieme al fisco; ti so dir io che vi è qualcuno che rimarrà con tanto di naso. Ricordati però di una cosa: la signora è morta di un colpo apopletico; è noto e provato.

— E il fatto?

— È affare in corso già; la giovinetta non è più nel tuo circondario, quindi non hai che mischiartene.

Il commissario si alzò per andarsene, dicendo:

— Per la buona regola manderò la mia relazione, po-
sciachè i famigli hanno parlato; e una certa Prudenzia
in ispecie assicura di aver inteso dibattimenti e grida
disperate nella camera di quella certa giovane... La por-
ticina del giardino era aperta.

— Fa pure, mio buon Duteil, se ti capacita. Vedo che
ti dai moto e ti mostri interessato pel servizio pubblico;
ne sarà informato cui spetta. Addio, e tanti saluti a casa.

In ciò dire, lo mise fuori della camera e gli chiuse
l'uscio in faccia.

— Buon diavolaccio! disse poi tornando a sedere al
suo scrittoio; non ha iniziativa, tatto, colpo d'occhio;
nulla di ciò che occorre per farsi avanti; ei morrà al
suo posto..... Eugenio Maillet!

L'usciera venne all'appello per la nona forse o decima
volta.

— Mandate all'Opera Italiana pel mio solito palchetto; ho
da condurre signore; se l'hanno affittato, peggio per loro.

— Ho due lettere per lei giunte or ora, disse l'usciera
prima di andar via.

— Date qui, presto! Avete capito? disse poi volgendosi a me.

— Capito che cosa?

— La trafilà.

— Neanche per ombra.

— Dunque?..... dunque riposate su di me.

— Ma, signore! esclamai.

— Se non volete fidarvi, sarà la stessa cosa.

In ciò dire andava disigillando le lettere.

— Il barone di Rocray è venuto alla polizia assieme a voi; perchè non me lo diceste? Ah! ah! È ora di tornarvene a casa; sono le undici, e il signor di Gérin capiterà sul mezzodì. Vi avverto che il barone ha fatto visare il suo passaporto pel dipartimento dell'Oise, e che partirete domattina.

— No, davvero; io resto a Parigi per vedere di rinvenir tracce di Maria!

Lo guardai in volto, così dicendo, e vidi che ne' suoi sguardi vi era un'espressione di benevolenza e d'interessamento a mio riguardo.

— Be', bene! Un bel demonietto; ma nella giovane amministrazione sogliamo trattare le signore con quei modi cavallereschi i quali si addicono alla nazione più galante del mondo. Sentite, di grazia; avvicinatevi, più dappresso.

— Si farà il possibile, m' disse piano nell'orecchio, per trovare la ragazza; ve ne do la mia parola d'onore!

— Dio ve ne renda merito, mio buon signore! Ma con tutto ciò mi credo in dovere di non disertare il posto, e niuna cosa potrà farmi andar via da Parigi.

— Davvero! La vedremo. Avrei un rimorso eterno di coscienza quando vi avessi lasciata tra le branche di costoro: servo il governo lealmente; ho un certo rispetto

pel dio milione, ma so quel che dico; voi partirete domani a qualunque costo, e, all'occorrenza, il principe Massimo mi saprà grado un giorno di avere, per cagion vostra, rimesso in vigore un di quei così detti *ordini o biglietti regi*.

Qui mi baciò la mano, e, ricondottami civilmente fino alla porta, mi fe' un grazioso saluto.

CAPITOLO XII.

Chi trovammo a casa. Partenza.

Nel rifare quegli oscuri corridoi e quelle sudicie ed umide scale, non poteva a meno di ripensare fra me ai discorsi tenuti con quel signor tutto pulitino, attillato e profumato. Mi pareva chiaro ch'ei fosse ligio al principe Massimo per qualche segreto vincolo, poichè si assumeva di tener dietro ai rapitori di Maria. Egli intendeva arrogarsi un potere dispotico sopra di me; e quantunque a primo tratto mi vi fossi ruscata e non avessi voluto riporre in lui la mia fiducia, ora mi pareva che avrei dovuto mostrarmegli più volonterosa e confidente. Che cosa avrebbe egli fatto? Che avrei fatto io? Come tutti questi drammi, intralciantisi gli uni negli altri, sarebbero andati a finire?

Trovai il barone che già mi aspettava in legno, e tornammo difilati a casa.

Prima di muover passo però, vidi l'usciera Eugenio Maillet farsi allo sportello con in mano un bigliettino del signor Pantois pel barone. Ivi era detto:

« Il signor barone di Rocray farà bene di non toccare
« il cadavere della signora di Faillay con acidi arseniosi

« prima che il fisco abbia proceduto alla visita. Madami-
« gella Susanna saprà dirgliene la ragione. »

— La visita del fisco? disse aggrottando le ciglia.

— Sì, signore, imperciocchè si sono mossi sospetti contro di me, come se avessi assassinato vostra sorella.

— Voi? Susanna! e in ciò dire gualci la carta che teneva fra le mani.

— È vero che faceste visare il passaporto per Beauvais?

— Verissimo.

— E quando avete idea di partire?

— Domattina, se l'imbalsamazione sarà finita. Ma voi, Susanna, non vorreste venire con noi?

— Nol potrei, in vero, risposi; debbo starmene per vedere di ritrovare Maria.

Giunti alla porta di casa, trovammo sull'uscio una mano di guardie di polizia. Egli sorrise con fare melanconico, ed entrammo.

Non vi eran domestici nella corte, ma sibbene tutti stavano raccolti nel vestibolo. Una delle guardie disse al barone:

— Fummo domandati perchè il popolaccio si assiepava intorno al portone.

— Va bene, rispose il barone.

— In casa vi è il fisco e alcuni medici, gli disse nell'orecchio il cameriere.

Era questi un buon vecchio servitore che lo aveva allevato da bambino, e che eragli affezionato siccome un padre. Aveva per nome Michele.

I famigli facevano studio di non guardarmi addosso; le due guardie invece mi fissavano in volto quasi sfacciatamente e ridendo sotto i baffi. La Prudenzia teneva gli occhi bassi, e, arcigna in volto, pareva dicesse tuttora: ho fatto il mio dovere; parole che forse aveva dette e ripetute cento volte nella mattina.

Aveva, a suo senno, fatto il suo dovere, ma di guisa che, sapendo nulla di ciò che era succeduto, era riuscita a dare tal colore a un suo sospetto che veniva a cadere su di me quasi accusa di assassinio. Essa aveva fatto il suo dovere!

Prima di entrare negli appartamenti, il barone Stefano chiamò a sè questa giovane, e senz'altre frasi davanti a tutti le disse:

— Uscite immantinente di casa mia!

Essa divenne accesa in volto come fiamma, e poi scolorì e si fe' livida per dispetto e collera concentrata. Nell'andarsene sentii che diceva:

— Era lui la scorsa notte in camera di quella sfacciata!

Nella camera della morta erano di molte persone: tre medici, compreso quegli che era già venuto il mattino; a piè del letto era quel buon omaccio di Carlo Duteil, commissario di polizia.

Il visconte e sua moglie trovai seduti al luogo medesimo ove aveali lasciati alcune ore prima; il dolore li avea fatti muti e quasi mai stupidi. Non muovevano punto, nè battevano parola; solo da quando a quando asciugavansi gli occhi molli di lagrime.

A capo del letto era un altro gruppo di gente: due uomini già alquanto avanzati in età, vestiti di nero, e un giovane assai elegante, il quale aveva indosso un *paletot* all'ultima moda. Questi era il signor Edmondo di Gérin. Ei ci venne tosto incontro, facendo segno ai suoi compagni di rimanersi.

— Noi non siam qui, signor barone, con mandato assolutamente ufficiale, disse senza pure guardarmi.

Ma il barone lo fe' discostare da sè sospingendolo colla mano, e andò dritto al letto dicendo:

— Poco monta il carattere di cui siate rivestiti: poichè vi siete condotti in casa mia, fate l'ufficio vostro, nè mi chiedete altra cosa.

— Madamigella Susanna, disse poi a me rivolto il signor di Gérin, non avrei più creduto che il dover mio di magistrato vi dovesse un'altra volta ricondurre davanti a me.

— Silenzio! esclamò il barone, volgendosi a mezzo verso di noi.

Il signor di Gérin abbassò gli occhi al cospetto di quello sguardo imperioso; e poi, a mezza voce, come per darsi una ragione del suo pronto ubbidire, mormorò:

— È pazzo!

Il barone aveva infrattanto fatto scostare i tre medici dal letto, e, avvicinatosi egli al corpo di sua sorella, le pose un bacio affettuoso sulla fronte. Due grosse lagrime corsero giù per le guancie alla viscontessa. Quindi il barone domandò ai tre uomini dell'arte:

— Chi vi ha fatto domandare, signori miei?

— Il commissario di polizia, rispose uno di loro.

Gli altri due dissero che erano venuti dietro richiesta del fisco.

— E a che fare?

— Per procedere ad un'autopsia.

Il barone si strinse la fronte nelle mani, i suoi sguardi parvero vacillare per un istante, ma, rinfrancatosi tosto, domandò:

— A chi mai si appone un delitto in casa mia?

— Non a voi, signor barone, rispose incontanente il signor di Gérin.

Il commissario, approssimandosi al barone, gl'indicò essere io quella su cui cadeva il sospetto.

Questi ringraziò con un inchino, poi venne a me e mi

prese per mano. Mi condusse davanti alla viscontessa, che mi abbracciò con vera espansione e bagnandomi colle sue lagrime; poscia al vecchio visconte d'Anod, che si alzò in piedi per posare le sue fredde labbra sul mio fronte; quindi mi fece andare presso al letto e dare un bacio alla morta.

Si capì essere questa una solenne protesta contro ogni sospetto, per cui il signor di Gérin dovette dire :

— Ma qui finora non si accusa nessuno.

— Prima di uscire di casa mia, signore, disse il barone Stefano, mi occorre dirvi alcuna cosa.

E poi, rivolto ai due vecchi desolati :

— Padre mio, mia cara madre, andate con Susanna.

Uscimmo tosto, poichè nessuno soleva disubbidirgli. Prima di avere oltrepassata la soglia di quella camera, udii che diceva ai medici :

— Fate pure incisione larga e profonda, desidero vedere intiero il cuore di mia sorella.

Tosto che fummo usciti, i due vecchi sposi caddero nelle braccia uno dell'altro e sfogarono l'interna repressa doglia in singhiozzi e oimei.

— Signor Iddio! esclamava il visconte alzando le mani al cielo, abbiate pietà dell'ultimo di questa famiglia! Salvate il mio buon figlio; custodite sua madre e pigliatevi pure la mia vita in sull'istante.

La sala nella quale eravamo andati metteva alla camera delle due giovinette. La porta ne era socchiusa, per cui ci venne all'orecchio una cantilena che era sovente ripetuta dal barone Stefano.

Era la voce della povera Stefanina, cangiata alquanto dal timbro suo solito, ma fatta più dolce. Cotesta lamentevole melodia invitava al pianto.

La Stefanina diceva :

Je sais un oiseau
Triste dans sa cage
Dont chaque barreau
Use le plumage...
Mon corps est la cage,
Mon âme est l'oiseau.

« Io conosco un uccello che tutto melanconico se ne sta nella gabbia: ogni ferruccio di questa gli fa insulto alle penne. Il mio corpo è la gabbia: l'anima mia è l'uccello. »

Hors de sa prison
L'âme qui s'envole
Déserte la maison.
Le bon Dieu console
L'âme qui s'envole
Hors de sa prison.

« L'anima che guizza via dal suo carcere lascia deserta la casa. Ma il buon Dio infonde consolazione in quell'anima. »

L'âme peut aller
Plus haut qu'un nuage;
L'oiseau peut voler
Où le soleil nage...
Ouvrez-moi ma cage
Je veux m'envoler!

« L'anima può sorgere in luogo assai più eccelso che non la regione delle nubi: l'uccello può indirizzare il volo colà ove il sole nuota in oceani di luce... Apritemi il carcere che men voli via..! »

Poscia chiamò:

— Madre! madre mia! vienne con me!

Entrai in punta de' piedi. I suoi occhi erano semichiusi e parevano vagare dietro a non saprei quali visioni piacevoli, poichè le sue labbra erano atteggiata a sorriso.

Ma i miei sguardi si fermarono sconsolati sul lettuccio deserto della mia diletta Maria.

Venne aperta in quel mentre la porta della camera ove giaceva la morta: e il commissario, uscitone pel primo, disse:

— Morte naturale; lacerazione di vasi al cuore.

E poi, venuto a me, soggiunse:

— Madamigella, capisco ora che avete potenti nemici; e più sottovoce: e anche non pochi validi amici.

Salutò la comitiva e se ne uscì. I medici fecero di molte ciarle e varianti su quel caso di morte istantanea: e andarono via; poi uscirono anche i due signori vestiti di nero. In camera della morta non rimanevano che il signor di Gérin e il barone. Parlavano ad alta voce; e più dell'altro il signor di Rocray: tanto che sentii pronunziare il mio nome e quello della sposa del signor di Gérin. Non so che altro dicessero; ma questi venne fuori assai pallido in volto, e con un sorriso stentato sulle labbra. Il visconte e sua moglie andarono al barone che li chiamava a sè. Io voleva andare con loro, ma il signor di Gérin mi fe' segno di rimanere.

Egli era persona di bei modi; ma chi non sa quanto sia facile che un'avventura da giovinotto possa cambiare indirizzo a tutta quanta la vita di un uomo? Egli aveva sposata, non so per quai mezzi, quella tal giovine che io aveva assistita con una benda sugli occhi.

Quando fummo soli mi disse:

— Il bambino vive. Sia lodato Iddio!

In quel momento io non era in quella corrente d'idee, ma subito mi vi posi; e, presolo per mano, gli domandai:

— L'amate il figlio vostro?

Lo fissava intanto così pertinacemente in volto che mi pareva di vedere fino addentro all'anima sua. Ei ripigliò animo e colore in faccia: quindi vidi i suoi occhi farsi umidi e rispose:

— Sì, io l'amo.

E doveva esser vero. Talora sulla volontà dell'uomo si aggrava tale un peso di circostanze insuperabili che Dio solo può giudicarne la coscienza. Da lì a un momento soggiunse:

— Madamigella, io vi ho odiato a morte... poichè scorreva in voi una cagione eterna di timore. Eravate padrona di quel segreto che mi fa le notti insonni e i giorni turbati e tristi. Ma per quanto ho caro al mondo; per la speranza da me nutrita di morire onest'uomo, vi giuro di non avere mentito alla mia coscienza di magistrato: io credeva che foste complice nell'affare della morte di Elisa e del conseguente infanticidio.

— E Eugenia! esclamai, la sventurata Eugenia!

Ei chinò la testa pensieroso; e quindi:

— Credete alle mie parole?

— Sì, vi credo poichè siete giovane, e poichè vi ho parlato or ora del figlio vostro.

— Ebbene, sono venuto stamane in questa casa condotto, dalla speranza di portarvi una botta mortale. Ma il barone, cotesto pazzo, al quale pare siano conte e presenti le cose più recondite, ha voluto farmi arretrare colle minacce: questo però non ha forza su di me... Ei mi disse che eravate pura e innocente come una colomba: sia; ma, tuttochè involontariamente, avete recato danni immensi a più persone... ora non mi dirò vostro nemico, ma neppure amico vi posso essere: state in sull'avviso... vedete di non dovervi più mai imbattere in me; io proverò a scordarmi di voi.

In ciò dire fe' un saluto e sortì.

La voce del barone mi chiamava dalla camera della morta, e, nel tempo medesimo la Stefanina essendosi a mezzo svegliata, domandava con quella sua voce dolcissima e supplichevole:

— Madre! madre! vieni ad abbracciare tua figlia!

E andava ripetendo il melauconico ritornello della sua canzone :

... Le bon Dieu console
L'âme qui s'envole
Hors de sa prison.

Ma intanto il barone procedeva ad imbalsamare il cadavere di quella madre; ei non volle che altri mettesse mano in quello ch'ei credeva adempimento di dovere fraterno.

Quest'uomo, versato nelle scienze come nelle arti, era medico profondo quanto grande maestro di musica, e come lo conobbi ispirato pittore quando al castello di Rocray vidi i quadri da lui dipinti secondo la scuola spagnuola, di una finitezza ed effetto ammirabile: imperciocchè andai al castello e vidi lo strano e tremendo scioglimento di quel dramma.

Finito in sulla sera il doloroso compito, egli e noi ci inginocchiammo intorno alla bara e pregammo. Ordinò che per l'indomani mattina si trovasse in pronto un legno adatto a riporvela, e ognuno andò a cercare un qualche istante di riposo.

Entrata nella camera di Stefanina, questa mi sorrise dolcemente, e :

— Madre! andava dicendo, cara madre! non volere lasciar qui sola la tua diletta figliuola!

Essa, nel suo mal certo vedere, mi scambiava per la madre sua. Coteste sue invocazioni mi andavano diritto al cuore, già intenerito per tante recenti sciagure, per il rapimento di Maria e per l'incertezza della stessa mia sorte.

Baciatala a più riprese in fronte e tranquillata dalle mie carezze, la poverina parve riaddormentarsi, o, a meglio dire, immergersi di bel nuovo nelle sue visioni.

Io mi posi a un piccolo scrittoio che stava colà, e

misi giù, a grande stento, alcune righe pel principe, poichè mi sentiva di corpo e d'animo infiacchita, tanto più dovendo farlo partecipe di nuove, così affliggenti quanto quelle del ratto di sua figlia e della morte subitanea di madama di Faillay. Gli raccontai brevemente il mio colloquio col signor Filarete Pantois, e mi pareva ch'ei dovesse veder chiaro in quelle tronche parole di assicuranza, in quei consigli, o comandi quasi, datimi da costui. Gli domandava perdono della mia poca sollecitudine verso di sua figlia, come se quel ratto dovesse imputarsi più alla mia negligenza che non allo studio incessante dei suoi, dei nostri nemici comuni. Chiedeva istruzioni, ordini, e mi diceva pronta a imprendere ogni cosa onde superare quella instancabile persecuzione. Dissi di avere parlato al signor di Gérin, e riferii quasi le poche parole scambiate col medesimo.

Nell'ultima frase riuniva i nomi di Maria e di Eugenia Mutel come per metterle a paro nella sua memoria; e posi la lettera sotto piego, indirizzandola al marchese di Avonzac, ambasciatore a Napoli.

Alle quattro del mattino, il barone mi fece dire di tenermi pronta, poichè alle cinque si sarebbe partiti.

Quando fui vestita, andai a lui, e gli dissi essere mia intenzione di starmene a Parigi.

Egli non mi rispose, ma guardandomi in volto con occhi rannuvolati, sospirando, s'inginocchiò presso alla bara.

Vennero in quel momento i due vecchi in abito da viaggio. Voltosi a loro, disse:

— A Susanna fastidisce il venire con noi, mentre casa nostra è casa di desolazione e di miseria.

Essi rimasero attoniti a quell'annunzio, e muti si strinsero le mani volgendo gli occhi al cielo.

Io stava per aprir bocca onde scolparmi, quando una

forma bianca ci si fece incontro : era Stefanina che veniva a gettarsi fra le mie braccia, esclamando :

— Madre! madre mia! io sognai che tu eri morta!

Vide la bara e domandò che fosse; ma nessuno rispose. Scorsi a quel silenzio un vago terrore vacillare ne' suoi occhi; ma tosto scomparve. Io le tesi le braccia.

— Se tu non mi ascolti più, o madre, io ne morirò!

Guardai i due venerabili vecchi che dinanzi a me stavano in atteggiamento supplichevole.

— Pregala, scongiurala, mia cara Stefanina, andava ripetendo il barone.

Essa nascose la sua testa bionda nel mio seno, dicendo:

— Senti, mamma, che la so tutta intiera la canzone.

E si mise a modularla in tuono lamentevole :

*Je sais un oiseau
Triste dans sa cage...*

Le sue braccia mi si stringevano attorno al collo e mi stampava caldi baci sulle guancie.

Tutti gli altri, colla muta preghiera degli occhi e del volto, mi domandavano il conforto della mia persona, per cui, commossa nelle più interne fibre del cuore, esclamai:

— Ebbene, finchè questa sventurata mi scambierà per sua madre, non vorrò abbandonarla.

— Colei che riposa nel seno di Dio vi ascolta, o Susanna, disse il visconte. Dio saprà darvi adeguata remunerazione di questa bell'opera.

Da lì a un'ora il nostro, che dirò funebre convoglio, si metteva in cammino per recarsi al castello di Rocray.